

Edward W. Said
SEMPRE NEL POSTO SBAGLIATO
Autobiografia



Edward W. Said resta tra gli intellettuali più stimati del nostro tempo, per l'importanza dei suoi studi critici ma anche per la coraggiosa militanza in difesa dei diritti umani. Nasce a Gerusalemme nel 1935, erede di una ricca famiglia palestinese cristiana, e conduce i suoi primi studi nel prestigioso Victoria College del Cairo. Il futuro re di Giordania Hussein e Omar Sharif sono tra i suoi compagni. Ma il giovane Edward rifiuta il modello educativo dei cosiddetti Wog (Westernised Oriental Gentlemen) e incoraggiato dal padre, imprenditore ambizioso ed esigente, si trasferisce in un college del Massachusetts. Nel 1948, dichiarato lo stato di Israele, la sua famiglia è espropriata di tutti i beni. Edward decide di combattere per i diritti del popolo palestinese, per uno stato binazionale, laico e democratico. Diventa un rifugiato politico. Vita intensa la sua, brillante ma anche scomoda, segnata dalla sofferta condizione dell'esilio ma anche da una ricchissima esperienza, in bilico tra i luoghi più prestigiosi della cultura occidentale e un Medio Oriente agitato da ingiustizie e conflitti. Un'autobiografia che contiene l'avventura degli incontri e delle idee ma anche la drammaticità della lotta e dell'esclusione. Al suo apparire, quest'opera ha suscitato un feroce dibattito sui giornali americani, israeliani e inglesi, come a dimostrare che l'infaticabile impegno di Said continua ancora a



generare fecondi insegnamenti e inquietudini. Un testamento spirituale.

Edward W. Said è una personalità di spicco nel panorama culturale contemporaneo. E' professore di Inglese e Letteratura comparata alla Columbia University. Feltrinelli ha pubblicato *"Dire la verità. Gli intellettuali e il potere"* (1966, vincitore del Premio Nonino), *"Tra guerra e pace. Ritorno in Palestina-Israele"* (1998) e la sua opera maggiore, *"Orientalismo"* (1999).

Traduzione di A. Bottini

Feltrinelli, 2009

Al dottor Kanti Rai e a Mariam C. Said

RINGRAZIAMENTI

Questo libro è stato scritto perlopiù durante periodi di malattia o di terapia, in parte a casa, a New York, in parte mentre ero ospite di cari amici o di varie istituzioni in Francia e in Egitto. Avevo incominciato a lavorarci nel maggio 1994, mentre mi stavo riprendendo dai primi tre cicli di chemioterapia contro la leucemia, assistito con gentilezza e pazienza infinite per tutti i giorni, le settimane e i mesi di ricovero, sino alla fine della prima stesura, da Dale Janson e dallo straordinario personale della Ambulatory Chemotherapy and Transfusion Unit del Long Island Jewish Hospital.

Durante i cinque anni di rielaborazione del manoscritto, per non parlare di tutti i periodi in cui stavo male, ero in viaggio, dovevo seguire le terapie e in generale ero più intrattabile, mia moglie Mariam e i miei figli Wadie e Najila mi sono stati vicini e mi hanno sopportato pazientemente. Il loro senso dell'umorismo, il loro appoggio incondizionato e la loro forza d'animo hanno reso tutto più facile da reggere, per me se non sempre per loro, e di questo sono profondamente grato.

Il mio caro amico Richard Poirier, fuor di ogni dubbio il più acuto critico letterario americano, mi ha dato il primo indispensabile incoraggiamento e si è accollato, come anche Deirdre e Alien Bergson, il compito di rileggere le varie stesure. A tutti loro va la mia più sincera gratitudine.

Bisognerebbe istituire un premio speciale per la mia bravissima assistente alla Columbia, Zaineb Istrabadi, che ha decifrato la mia calligrafia, ha trasformato le mie note in un testo leggibile e mi ha aiutato in ogni nuova stesura, e sempre senza un lamento né una parola impaziente. Sonny Mehta mi ha regalato amicizia e sostegno preziosi, come editore e come compagno. Un

rinnovato grazie va inoltre a Andrew Wylie, che ha seguito il libro dal principio alla fine.

Quando un libro viene pubblicato, è di prammatica ringraziare i redattori.

Nel mio caso, l'espressione dei sentimenti di affetto, ammirazione e gratitudine che provo per Frances Coady, della casa editrice Granta, e Shelley Wanger, della Knopf, non è affatto una formalità. Frances mi ha aiutato innanzitutto a capire che cosa volevo da questo libro e poi, con i suoi intelligenti consigli, a infondere al voluminoso e disordinato manoscritto una parvenza di forma. E Shelley, sempre paziente e di buon umore, ha riveduto con me centinaia di pagine pilotandomi abilmente tra correzioni e ripensamenti.

L'eccezionale competenza medica e la straordinaria umanità del dottor Kanti Rai mi hanno sostenuto fino alla fine della mia fatica. La benefica collaborazione tra lui e Mariam fin dall'insorgere della malattia è stata la forza che mi ha letteralmente tenuto in vita. A loro - a Mariam per il suo sostegno amorevole e a Kanti per la sua dedizione professionale e umana - dedico con gratitudine questo libro.

New York, maggio 1999

E. W. S.

PREFAZIONE

"Sempre nel posto sbagliato" racconta un mondo sostanzialmente perduto o dimenticato. Quando, parecchi anni fa, mi fu annunciata quella che sembrava una diagnosi dall'esito mortale, mi parve importante lasciare una testimonianza soggettiva della vita da me vissuta nel mondo arabo, dove ero nato e avevo trascorso gli anni formativi, e negli Stati Uniti, dove avevo compiuto i miei studi. Molti dei luoghi e molte delle persone di cui parlo in questo libro non esistono più, anche se continuo a stupirmi nello scoprire come essi siano tuttora vivi dentro di me, sovente nei particolari più minuti e più incredibilmente concreti.

La memoria si è dimostrata un fattore decisivo per riuscire a sopravvivere nei periodi di debilitazione e di angoscia dovute alla malattia e alla terapia.

Quasi quotidianamente, anche mentre ero impegnato a scrivere altre cose, l'appuntamento con il mio manoscritto mi offriva una struttura e una disciplina insieme piacevoli e rigorose. Altri impegni di scrittura e di insegnamento mi portavano lontano dai mondi e dalle esperienze che costituiscono la sostanza di questo libro, ma solo apparentemente: la memoria infatti funziona meglio e con maggiore libertà quando non è indotta a impegnarsi in un compito determinato. Eppure, chissà quanta parte dei miei articoli sulla situazione politica palestinese, dei miei studi sulla relazione tra politica ed estetica, con particolare riferimento alla musica operistica e alla narrativa, e quanto dell'interesse per i temi trattati nel libro che stavo scrivendo sullo stile di scrittori e compositori nell'ultima fase della vita (a partire da un commento di Adorno

sugli ultimi quartetti di Beethoven) si saranno insinuati a mia insaputa in queste memorie.

Terminato il manoscritto, nel novembre 1998 mi recai a Gerusalemme, per partecipare a un convegno sul paesaggio della Palestina che si teneva a Bir Zeit, e poi in Egitto, per assistere alla discussione della tesi di dottorato di un mio promettente allievo che insegnava presso l'università di Tanta, ottanta chilometri a nord del Cairo. In quell'occasione ebbi modo di rendermi nuovamente conto di come la rete di cittadine e di villaggi in cui un tempo vivevano i membri della mia famiglia estesa fosse diventata una serie di località israeliane (Gerusalemme, Haifa, Tiberiade, Nazareth, Acre) dove la minoranza palestinese vive sotto la sovranità dello stato d'Israele. In alcune zone della Cisgiordania e della striscia di Gaza i palestinesi godevano di forme di autonomia, ma dappertutto i soldati israeliani esercitavano il controllo dell'ordine pubblico e della sicurezza, avvertibile in maniera particolarmente cruda lungo i confini, ai posti di blocco e negli aeroporti. Una delle domande che mi venivano immancabilmente rivolte dai funzionari israeliani (infatti il mio passaporto americano segnala che sono nato a Gerusalemme) era in che data esattamente avessi lasciato Israele. E io ogni volta rispondevo che avevo lasciato la "Palestina" nel dicembre 1947, sottolineando la parola «Palestina». La domanda successiva era: «Ha parenti qui?». «Nessuno.» E nel dirlo mi assaliva una sensazione di tristezza e di perdita che io stesso non mi ero aspettato di provare. A partire dall'inizio della primavera del 1948, la mia famiglia è stata completamente sradicata da quei luoghi, e non è più tornata dall'esilio. Nel 1992, per la prima volta dopo il nostro esodo, ebbi la possibilità di tornare a vedere la nostra casa, a Gerusalemme Ovest, dove sono nato, nonché la casa di Nazareth in cui era cresciuta mia madre, quella di mio zio a Safed e altre abitazioni di parenti e amici.

Avevano tutte nuovi occupanti, adesso, e questo, per ragioni di ordine emotivo che non so bene spiegare ma che ebbero un effetto invincibilmente inibente, mi impedì di provare a entrarvi di nuovo, sia pure per dare uno sguardo veloce.

Mentre ero al Cairo durante il viaggio del 1998, andai a fare visita alle nostre vicine di un tempo, Nadia e Huda Gindy e la loro madre, che per anni avevano abitato al primo piano del numero 1 di Sharia Aziz Osman, tre piani sotto di noi. Le nostre vicine mi informarono che l'appartamento numero 20, il nostro, era vuoto e in vendita: perché non lo acquistavo? Ma dopo un attimo di riflessione, mi resi conto di non avere voglia di tornare a possedere un posto dal quale ce ne eravamo andati da quasi quarantanni.

Poi, prima di metterci a tavola Nadia e Huda mi dissero che in cucina c'era una persona che aspettava di vedermi. La fecero entrare: era un uomo muscoloso con indosso il turbante e il mantello scuri dei contadini dell'Alto Egitto vestiti a festa. Quando le due donne gli annunciarono che io ero quell'Edward che aveva pazientemente aspettato di vedere, l'uomo fece un passo indietro scuotendo la testa: «No, Edward era alto e portava gli occhiali. Questo non è Edward». Io avevo riconosciuto immediatamente Ahmad Hamed, per quasi trent'anni il nostro "suffragi" (maggior-domo), un uomo pieno di ironia, di una onestà e lealtà al limite del fanatismo, che noi avevamo sempre considerato parte della famiglia.

Cercai di convincerlo che, sì, ero proprio io, cambiato dalla malattia e dall'età, dopo trentotto anni di lontananza. Di colpo ci ritrovammo abbracciati e sopraffatti dalla commozione per la gioia dell'incontro e per la nostalgia di un'epoca irrimediabilmente perduta. Ahmad incominciò a rievocare le volte in cui mi portava a cavalluccio sulle spalle, i discorsi che facevamo in cucina e come si festeggiava il Natale e il Capodanno nella nostra famiglia. Era incredibile come ricordasse particolareggiatamente non solo noi sette (padre, madre e cinque figli) ma anche tutte le zie, gli zii, i cugini e la nonna, nonché alcuni degli amici di famiglia. Ascoltando il flusso di ricordi riversati da quel vecchio, che ora si era ritirato nel remoto villaggio di Edfu, vicino ad Assuan, mi venne fatto di pensare una volta di più a come fossero fragili, fugaci e preziose quelle storie e vicende di un passato che non solo se ne era andato per sempre, ma che non era mai rievocato né riportato se non a

tratti e casualmente nel ricordo soggettivo o in conversazioni estemporanee.

Quell'incontro imprevisto mi convinse ancora di più del fatto che questo libro, in cui cercavo di far conoscere la vita che si viveva allora, tra il 1935, l'anno della mia nascita, e il 1962, l'anno del mio dottorato, può avere un certo valore come testimonianza, sia pure privata e soggettiva, su quegli anni tumultuosi in Medio Oriente. Mi ero trovato a raccontare la storia della mia vita sullo sfondo della seconda guerra mondiale, della perdita della Palestina, della fondazione dello stato d'Israele, della fine della monarchia in Egitto, della guerra di Nasser nel 1967, della nascita del movimento per la liberazione della Palestina, della guerra civile in Libano, del processo di pace a Oslo. Benché questi eventi compaiano solo per accenni nel libro, la loro presenza si fa sentire.

Un aspetto particolarmente interessante per me come scrittore è stata la continua necessità di tradurre esperienze che erano state vissute non soltanto in un mondo diverso, ma addirittura in una lingua diversa. Tutti noi viviamo la nostra vita in una data lingua: le nostre esperienze, dunque, sono vissute, assorbite e ricordate in quella lingua. Nella mia vita, la scissione di fondo è stata quella tra l'arabo, la mia lingua materna, e l'inglese, la lingua dei miei studi e della mia successiva espressione come studioso e come insegnante; perciò, riuscire a produrre un testo che raccontasse le esperienze fatte in una lingua con il pensiero dell'altra (per non parlare di tutte le commistioni e contaminazioni tra le due che avvenivano di continuo in me) ha rappresentato un compito stimolante e complesso. Per esempio, è stato difficile spiegare in inglese le distinzioni verbali (nonché la ricchezza di associazioni) con le quali l'arabo differenzia zii materni da zii paterni; ma dal momento che quelle sfumature hanno svolto un ruolo importante nella mia infanzia, ho dovuto cercare di darne conto e di renderle nel testo.

Accanto alla lingua, l'altro cuore affettivo delle mie memorie infantili è la geografia, specialmente nelle sue trasposizioni simboliche: partenze, arrivi, addii, esilio, nostalgia senso di appartenenza, esperienza del viaggio. Ciascuno dei luoghi in cui ho

abitato (Gerusalemme, il Cairo, il Libano, gli Stati Uniti) possiede un'intricata rete di valenze che attengono al processo di crescita, di costruzione di un'identità di formazione della consapevolezza di me stesso e degli altri. E in ciascuno di quei luoghi, un posto privilegiato per la storia della mia vita hanno avuto le scuole, microcosmi delle città e dei villaggi che i miei genitori avevano scelto per me. Essendo io stesso un educatore, è naturale che trovassi particolarmente degno di essere descritto l'ambiente scolastico; ciò che invece non mi aspettavo è la chiarezza dei miei ricordi sulle scuole della mia infanzia e la scoperta del ruolo relativamente più grande svolto dalle amicizie e conoscenze nate allora rispetto a quelle degli anni del collegio e dell'università negli Stati Uniti. Una delle cose che ho cercato di esplorare implicitamente è stata la forza di tali precoci esperienze scolastiche e i motivi della presa e del fascino che tuttora esse esercitano su di me, al punto che, quarantanni dopo, ho sentito il bisogno di raccontarle.

La ragione principale che mi ha indotto a scrivere questo libro, tuttavia, è il bisogno di colmare la distanza temporale e spaziale che divide la mia vita di oggi dalla mia vita di allora. Questo è un dato di fatto addirittura banale e, se ne accenno qui, è solo per spiegare quel certo tono di ironia e distacco che si può avvertire nella ricostruzione di un'epoca e di un mondo di esperienze ormai remoti. Alcune delle persone che descrivo sono tuttora vive e forse avranno da obiettare circa il modo in cui ho rappresentato loro e altri. Ma, per quanto sia lontana da me ogni intenzione offensiva, mi sembra che il mio primo obbligo morale debba essere la fedeltà ai ricordi, alle esperienze e ai sentimenti, per quanto soggettivi e discutibili. Io, e io soltanto, sono responsabile di ciò che ricordo e vedo, e non già i personaggi del passato, che non potevano certo sapere quali effetti avrebbero suscitato in me. Spero risulti evidente, inoltre, che, in quanto narratore e insieme personaggio della narrazione, non ho consapevolmente inteso risparmiare nemmeno a me stesso né l'ironia né eventuali rivelazioni imbarazzanti.

1.

Ciascuna famiglia si inventa i propri genitori e figli, assegnando a ognuno di essi una storia, un carattere, un destino, addirittura una lingua. Nel modo in cui sono stato inventato io per essere inserito nel mondo dei miei genitori e delle mie quattro sorelle c'è stata una sfasatura fin dall'inizio.

Che essa fosse dovuta a una lettura sbagliata da parte mia del ruolo assegnatomi oppure a un qualche radicato difetto del mio essere, non avrei saputo dire. A volte ero intransigente e fiero di esserlo. Altre volte mi sentivo come svuotato di ogni carattere, timido, insicuro, privo di volontà.

Ma la sensazione dominante era quella di essere sempre nel posto sbagliato. Per esempio, mi occorsero quasi cinquant'anni per abituarli al mio nome, «Edward», o meglio per sentirmi un po' meno a disagio nei confronti di quell'assurdo nome inglese legato di prepotenza al cognome, inequivocabilmente arabo, di «Said». Sì, è vero, mia madre mi spiegò che mi avevano chiamato così in onore del principe di Galles, che nel 1935, anno della mia nascita, si era guadagnato le simpatie di tutti, mentre Said era il nome di vari zii e cugini. Ma queste giustificazioni perdettero ogni fondamento quando scoprii che non avevo nonni chiamati Said, e ogni sforzo di mettere in relazione il nome inglese di fantasia con il suo compagno arabo naufragò di conseguenza. Allora per anni, a seconda della situazione, nel presentarmi, mi «mangiavo» l'Edward sottolineando il Said; oppure facevo il contrario, oppure, ancora, li pronunciavo insieme così rapidamente che nessuno dei due risultava chiaro. Quello che proprio non sopportavo (eppure quante

volte fui costretto a subirla!), era l'inevitabile reazione incredula, e dunque per me corrosiva: Edward? Said?

Alle pene causate dall'avere un simile nome si aggiungeva il problema altrettanto destabilizzante della lingua. Non sono mai riuscito a sapere quale abbia parlato per primo, se l'inglese o l'arabo, né quale fosse al di là di ogni dubbio la mia vera lingua. Quello che so, tuttavia, è che sono sempre state presenti insieme nella mia vita, l'una risuonando nell'altra, a volte con ironia, a volte con nostalgia, il più delle volte l'una a correzione e commento dell'altra. Ciascuna delle due potrebbe "sembrare" la mia lingua madre, ma nessuna delle due lo è. Faccio risalire questa oscillazione primaria a mia madre, la quale per quanto ricordi mi parlava sia in inglese sia in arabo, benché per scrivermi usasse sempre l'inglese (una lettera alla settimana, per tutta la vita, come io a lei, per tutta la vita).

Ricordo certe sue espressioni in arabo, come "tislami", o "mish arfa shu bididi amai?" O "rou ha", e decine di altre, e non ho coscienza di essermele mai dovute tradurre, anzi nel caso di alcune, "tislami", per esempio, non credo di avere mai saputo esattamente che cosa significassero. Facevano parte della sua aura infinitamente materna che nei momenti di tensione e di crisi mi scoprivo a cercare di evocare sussurrandomi «ya marna», un materno oniricamente seduttivo che si negava all'improvviso la promessa di qualcosa che alla fine non veniva mai dato.

Ma intessute nella sua parlata araba c'erano parole inglesi, come "naughty boy" [cattivo!] e naturalmente il mio nome pronunciato «I-duaad».

Risento ancora, come fosse qui e adesso, il suono della sua voce che mi chiamava: «I-duaad!» al Fish Garden (il «giardino dei pesci» di Zamalek), all'ora di chiusura, e mi rivedo, indeciso se risponderle o rimanere nascosto ancora qualche minuto per prolungare il piacere di essere chiamato -desiderato - mentre il mio Io non-Edward si prendeva una sorta di rivincita non rispondendo, finché il silenzio non mi invadeva tutto, diventando intollerabile. Il suo inglese dispiegava una retorica asseverativa e normativa che non mi ha più lasciato. Come mia madre passava dall'arabo

all'inglese, affiorava un tono più oggettivo e più grave che bandiva quasi completamente l'intimità musicale e indulgente della "sua" lingua madre, che era l'arabo. A cinque o sei anni sapevo di essere irrimediabilmente un "naughty" boy nonché, a scuola, una serie di cose altrettanto degne di disapprovazione come un "fibber" [contafrottole] o un "loiterer" [lazzarone]. Quando incominciai a prendere coscienza del fatto di saper parlare inglese fluentemente, se non sempre correttamente, mi veniva istintivo di riferirmi a me stesso non come a un «me», ma come a un «tu». «La mamma non ti vuole più bene, cattivo di un bambino,» diceva mia madre, e io rispondevo, in tono mezzo piagnucoloso e mezzo di sfida: «La mamma non "ti" vuole più bene, ma la zia Melia sì». La zia Melia era la sorella maggiore non sposata di mia madre che quando ero bambino stravedeva per me. Non è vero, rincarava mia madre. «D'accordo, però Saleh (l'autista sudanese della zia) "ti" vuole bene,» concludevo, cercando disperatamente di salvare almeno quello dalla marea di tristezza che incominciava a sommergermi.

Allora non avevo idea di dove venisse il suo inglese e neppure sapevo chi fosse mia madre dal punto di vista della nazionalità: questo strano stato di ignoranza si prolungò fino a una fase relativamente tardiva della mia vita, quando già studiavo per conseguire il dottorato. Al Cairo, uno dei posti dove sono cresciuto, mia madre parlava correntemente l'arabo egiziano, ma alle mie orecchie attente, come a quelle di molti conoscenti egiziani, la sua parlata suonava se non in tutto e per tutto "shami", percettibilmente influenzata da tale variante dell'arabo. "Shami" (damasceno) è il termine, sostantivo e aggettivo, usato dagli egiziani per indicare sia i non egiziani che parlano arabo, e in particolare coloro che provengono dalla Grande Siria, vale a dire la Siria stessa, il Libano, la Palestina e la Giordania; sia il dialetto arabo parlato dagli "shami". Molto più di mio padre, le cui facoltà linguistiche erano rozze al confronto con le sue, mia madre possedeva una perfetta conoscenza dell'arabo classico oltre che del demotico. Non abbastanza, però, da farla passare per egiziana, e infatti non lo era.

Essendo nata a Nazareth, era palestinese, anche se sua madre, Munirà, era libanese e lei stessa era stata mandata da ragazza in collegio a Beirut. Non ho mai conosciuto il nonno materno, ma venni a sapere che era il pastore battista di Nazareth, benché fosse originario di Safed, con un soggiorno texano nel mezzo.

Non soltanto non ero in grado di assimilare, e men che meno di padroneggiare, tutte le tortuosità e le cesure causate da questi particolari che interrompevano quella che sarebbe dovuta essere una lineare sequenza genealogica; non riuscivo neppure a capire perché mai mia madre non potesse essere una normale mamma inglese. Questo instabile senso di una pluralità di identità, perlopiù conflittuali, mi è rimasto addosso per tutta la vita, insieme al vivo ricordo del mio sconcolato desiderio di poter essere tutto arabo, o tutto europeo o americano, o tutto cristiano ortodosso, o tutto musulmano, o tutto egiziano, e via elencando. Scoprii di avere due formule alternative da opporre a quello che di fatto era il processo di dubbio-riconoscimento-apertura, innescato da domande e commenti, tipo:

«Che cosa sei?», «Ma Said è un cognome arabo!», «Dici di essere americano e non hai un nome americano e non sei mai stato in America!»,

«A vederti non sembri americano!», «Come mai, se sei nato a Gerusalemme, vivi "qui"?», «Va bene, sei arabo, ma di che tipo? Un arabo anglicano?!».

Che mi ricordi, nessuna delle formule che escogitavo in risposta a interrogatori del genere riusciva soddisfacente e definitiva. Le due alternative erano a uso per così dire interno; all'esterno potevano funzionare oppure no: una magari andava bene a scuola, ma non in chiesa o in strada con i miei amici. La prima consisteva nell'adottare il tono sfacciatamente sicuro di sé di mio padre, dicendo a me stesso: «Sono cittadino americano», punto e basta. Mio padre aveva la cittadinanza americana grazie al fatto di essere vissuto un periodo negli Stati Uniti, nel cui esercito aveva combattuto durante la prima guerra mondiale. Era l'alternativa meno convincente però, anche perché mi rendeva un fenomeno poco credibile. Durante la guerra, dire: «Sono cittadino

americano», in una scuola inglese in una città occupata dalle truppe inglesi, la cui popolazione a me sembrava totalmente e omogeneamente egiziana, costituiva un atto temerario, da azzardare in pubblico solamente se richiesto formalmente di dire la mia cittadinanza; in privato, quell'affermazione non era sostenibile, tanto si dimostrava labile a un accurato esame esistenziale.

La seconda alternativa era ancora più debole della prima. Consisteva nell'aprirmi allo stato di profonda disorganizzazione della mia vera storia e delle mie vere origini, quali si lasciavano cogliere a sprazzi, per poi cercare di ricostruire le varie tessere secondo un qualche ordine. Ma non avevo abbastanza dati; non c'erano abbastanza connettivi efficaci tra i frammenti che conoscevo o che riuscivo a riesumare e il quadro generale non tornava mai del tutto. Il problema dipendeva dai miei genitori, in primo luogo, dal loro passato, dai loro nomi. Mio padre, Wadie, in seguito diventò William (ecco una prima discrepanza, che per lungo tempo interpretai come un'anglicizzazione del suo nome arabo, ma poi mi parve sospetta, come un caso di falsa identità, con il nome Wadie lasciato cadere, tranne che da sua moglie e da sua sorella in occasioni che non gli facevano molto onore). Nato a Gerusalemme nel 1895 (o più probabilmente nel 1893, sosteneva mia madre), del suo passato non mi raccontò mai altro che una decina di cose, con le medesime frasi fatte che non comunicavano niente. Comunque, alla mia nascita doveva avere almeno quarantanni.

Detestava Gerusalemme e, benché vi fossi nato io e vi passassimo lunghi periodi, l'unico commento che fece mai su quella città era che gli comunicava un senso di morte. Suo padre a un certo punto aveva ricoperto la carica di dragomanno e, conoscendo il tedesco, aveva, pare, accompagnato il Kaiser Wilhelm a visitare la Palestina. Questo nonno (che nessuno indicava mai con il suo nome, tranne una volta mia madre, che lo aveva chiamato Abu Asaad, ma lei stessa non lo aveva mai conosciuto) era noto con il soprannome di Ibrahim. Perciò a scuola mio padre era chiamato Wadie Ibrahim. Ancora adesso non mi spiego da dove sia venuto il cognome «Said» e non c'è nessuno che me lo sappia dire. L'unico

particolare circa il nonno Abu-Asaad che mio padre abbia ritenuto degno di comunicarmi è che le sue frustate erano più energiche di quelle che lui stesso comminava a me. «Come facevi a resistere?» gli chiesi una volta, e lui ridacchiando: «Il più delle volte non mi facevo acchiappare», rispose.

Io non sono mai stato capace di comportarmi così, anzi nemmeno di prendere in considerazione una simile possibilità.

Quanto alla madre di mio padre, la sua figura è altrettanto nebulosa. Una "shammas" per nascita, si chiamava Hanné; fu lei, secondo mio padre, a convincerlo, nel 1920, a ritornare in Palestina dagli Stati Uniti, dove era emigrato nel 1911, per averlo vicino. Mio padre ripeteva sempre quanto rimpiangesse quella decisione, ma altrettanto frequentemente era solito dichiarare che il segreto del suo straordinario successo negli affari dipendeva dall'essere tornato a «prendersi cura» di sua madre, la quale in cambio non mancava di pregare affinché le strade su cui egli posava i piedi diventassero d'oro. Non ho mai visto mia nonna in nessuna fotografia, ma nel metodo pedagogico usato da mio padre nella mia educazione essa è l'ispiratrice di due contraddittorie, anzi inconciliabili massime: le madri vanno amate e assistite incondizionatamente; nello stesso tempo, poiché con il loro amore egoistico possono distogliere i figli dalla loro vocazione (mio padre avrebbe voluto rimanere in America e studiare legge), le madri vanno tenute a distanza. E questo era, ed è, tutto quello che ho mai saputo della mia nonna paterna.

Avevo sempre pensato che la storia della mia famiglia affondasse le sue radici nella città di Gerusalemme. Basavo questa convinzione sull'atteggiamento della mia zia paterna Nabiha e dei suoi figli, che avevano l'aria, lei soprattutto, di considerarsi l'incarnazione dello spirito speciale, per non dire austero e ristretto, della città. In seguito udii mio padre parlare di noi come Khleifawis, il nostro clan di origine, mi disse; se non che, i Khleifawis erano originari di Nazareth. Verso la metà degli anni ottanta, mi furono spediti alcuni passi di una storia di Nazareth, in cui compariva effettivamente l'albero genealogico di un tale Khleifi, probabilmente il mio bisnonno. Poiché non corrisponde ad alcuna

esperienza da me vissuta personalmente e neppure per sentito dire, questa sorprendente scoperta, che di colpo mi regalava tutta una nuova schiera di cugini, per me significa ben poco.

Mio padre, questo lo so di sicuro, aveva frequentato la Saint George's School, a Gerusalemme, dove eccelleva nel calcio e nel cricket, tanto che aveva fatto parte della squadra della scuola in entrambi gli sport, rispettivamente come centrattacco e come difensore di porta. Ma di quello che aveva imparato a scuola né di altri particolari non parlò mai se non per dire di essere stato famoso per come sapeva attraversare il campo da una porta all'altra con il pallone al piede per poi metterlo in rete. In seguito, suo padre lo aveva esortato a lasciare la Palestina per evitare il servizio militare nell'esercito ottomano. Nel 1911 era scoppiata una guerra in Bulgaria, e posso ben immaginarmi mio padre che cerca di sfuggire al disgraziato destino di diventare carne da cannone per l'impero ottomano.

Questi dati non mi furono mai presentati in ordine cronologico; era come se per mio padre la sua vita pre-America non fosse pertinente alla sua attuale identità di padre, marito e cittadino statunitense. Invece il suo arrivo negli Stati Uniti costituiva un pezzo di repertorio, una storia raccontatami infinite volte da bambino. Si trattava di una specie di versione ufficiale, intesa, alla Horatio Alger, a informare e ammaestrare il suo pubblico, costituito essenzialmente dalla moglie e da noi figli. Ma riassumeva anche e stabiliva una volta per tutte ciò che era disposto a farci conoscere di sé prima del matrimonio con mia madre e l'immagine pubblica che da quel momento in poi intendeva accreditare. Ancora oggi mi colpisce come, per tutti i trentasei anni in cui è stato mio padre, cioè fino alla sua morte avvenuta nel 1971, si sia attenuto a quei pochi episodi della sua versione ufficiale, senza fare minimamente trapelare altri aspetti, dimenticati o volutamente cancellati. Dovettero passare vent'anni dalla sua morte prima che mi venisse fatto notare come noi due avessimo quasi esattamente la medesima età quando, a quarantanni di distanza, approdammo negli Stati Uniti, mio padre per cercare fortuna, io per seguire il

copione che lui aveva scritto per me, fino a quando mi ribellai e incominciai a vivere e a scrivere in prima persona la mia vita.

Nel 1911, dunque, mio padre e un suo amico di nome Balloura (citato sempre soltanto con il cognome) si recarono da Haifa a Porto Said, da dove, su un mercantile inglese, salparono per Liverpool. A Liverpool rimasero sei mesi, poi trovarono lavoro come camerieri su un piroscafo diretto a New York. Il primo compito che fu loro assegnato consisteva nel lavare gli oblò, ma, siccome nessuno dei due sapeva che cosa fossero, nonostante la «notevole esperienza marinaresca» di cui si erano vantati per riuscire a ottenere l'ingaggio, lustrarono tutta la nave tranne appunto gli oblò. Il caposquadra, «innervosito» (una delle parole preferite da mio padre per indicare che qualcuno era arrabbiato o genericamente infastidito), dando un calcio al secchio, ordinò loro di lavare tutto il ponte.

Poi mio padre fu promosso al servizio ai tavoli, ma a questo proposito raccontava soltanto come tra una portata e l'altra dovesse precipitarsi fuori a vomitare per il beccheggio della nave. Arrivati a New York, poiché erano sprovvisti dei documenti necessari, Wadie e il misterioso Balloura dovettero rimanere a bordo, finché con la scusa di scendere un attimo a prendere qualcosa al bar del porto, saltarono su un tram di passaggio «diretto chissà dove», e ne scesero soltanto al capolinea.

Un'altra delle storielle predilette da mio padre riguardava una gara di nuoto organizzata dall'Ymca in un lago nel nord dello stato di New York.

L'episodio gli serviva per illustrare uno dei suoi motti preferiti: «Mai darsi per vinti»; lui era l'ultimo della sua gara ma, anziché arrendersi, continuò a nuotare fino alla fine, anzi fino all'inizio della gara successiva! Io non misi mai in dubbio quella morale preconfezionata: «Mai arrendersi», e l'accettavo ubbidientemente. Finché un bel giorno (avevo già una trentina d'anni) mi colpì il pensiero: mio padre era stato così lento e testardo da "ritardare" lo svolgimento del programma, il che non è affatto encomiabile. «Mai arrendersi,» dissi allora a mio padre, con l'impudenza di un suddito che ha da poco ottenuto diritto di parola ma non l'esercizio del

potere, poteva significare, in quel caso, essere di ostacolo agli altri, impedire lo svolgimento del programma, forse anche provocare le chiassose rimostanze del pubblico impaziente contro il nuotatore eccessivamente lento e stupidamente testardo. Mio padre mi rivolse un sorrisetto meravigliato, forse anche imbarazzato, come se finalmente lo avessi messo con le spalle al muro, sia pure su una cosa di scarsa importanza, e si allontanò senza una parola. Ma da quel momento la storia fu esclusa dal repertorio.

Poi aveva trovato lavoro come venditore per la Arco, una ditta di vernici di Cleveland, e si era iscritto alla Western Reserve University. Avendo sentito dire che il Canada stava inviando un battaglione «a combattere i turchi in Palestina», attraversò il confine e si arruolò. Scoperto che il battaglione non esisteva, senza pensarci due volte disertò dall'esercito canadese e si arruolò invece nel Corpo di spedizione americano. Fu quindi inviato all'austero Camp Gordon, in Georgia, ma la violenta reazione del suo fisico alla batteria di vaccinazioni preventive gli fece trascorrere a letto malato quasi tutto il periodo dell'addestramento di base. Poi la scena si sposta in Francia, in trincea; mia madre aveva due fotografie di mio padre in divisa, in una compariva con la croce di Lorena appesa al collo ad attestare la sua partecipazione. Raccontava dei gas tossici e di una ferita che lo aveva fatto trasferire a Mentone (lo pronunciava sempre all'italiana) in convalescenza e poi in un campo di internamento. Una volta, quando gli chiesi che impressione gli avesse fatto trovarsi in guerra, mi raccontò di un soldato tedesco al quale aveva sparato da vicino, che «aveva sollevato le braccia emettendo un grande urlo»; disse che per anni aveva dormito male, rivedendo la scena in incubi ricorrenti. Dopo la sua morte, ci mettemmo a cercare il foglio di congedo (rimasto introvabile per mezzo secolo) e con nostra grande sorpresa scoprimmo che, secondo i documenti, in quanto assegnato al Commissariato militare non risultava avere partecipato ad alcuna campagna. Ma ci deve essere stato un errore, io credo alla versione di mio padre.

Dopo la guerra, tornò a Cleveland, dove aprì una ditta di vernici in proprio. Suo fratello maggiore Asaad («Al») lavorava

come marinaio sui Grandi Laghi. Già a quei tempi, era mio padre, il fratello minore, «Bill» (il cambiamento di nome era avvenuto nell'esercito), a finanziare il maggiore e a spedire inoltre ai genitori metà dei propri guadagni. Una volta Asaad minacciò Bill con un coltello se non gli avesse procurato i soldi che gli servivano per sposarsi. (Si trattava di una ragazza ebrea, che mio padre immaginava avesse poi abbandonato senza però divorziare, quando anche Al tornò inaspettatamente in Palestina, negli anni venti.) Stranamente, di quei dieci anni americani non era sopravvissuto nulla, a parte gli scarni, ripetuti resoconti di mio padre e isolati frammenti come la sua passione per la famosa torta di mele e certi modi di dire, come "hunky-dory" [eccellente, ottimo] e "big boy". Con il tempo, mi sono convinto che il vero significato del periodo americano per la sua vita successiva si riassume nell'ideale del self-made man, al quale mio padre rimase sempre fedele e che imponeva a quanti aveva intorno, soprattutto a me.

Dichiarava sempre solennemente che l'America era la sua patria, e durante le nostre accese discussioni sulla guerra del Vietnam, si trincerava dietro la comoda massima: la mia patria nel bene e nel male. Ma non mi capitò mai di conoscere o di sentir nominare amici o conoscenti di quel periodo; a parte una minuscola istantanea di Wadie in un campo di vacanze dell'Ymca e qualche scarna e generica pagina di diario di guerra per l'anno 1917-1918, non ne erano rimaste testimonianze. Dopo la sua morte, mi venne fatto di domandarmi se anche lui, come Asaad, non avesse lasciato in America una moglie e forse anche dei figli. Con tutto ciò, la storia americana di mio padre ebbe sempre un'influenza così potente nel suo modo di educarmi, che non ricordo di averla mai messa in discussione.

Chiusa la parentesi americana, la storia diventa attualità, perdendo il suo tono avventuroso alla Horatio Alger: era come se, tornato in Palestina nel 1920 armato di cittadinanza americana, William A. Said (già Wadie Ibrahim) si fosse bruscamente trasformato in un austero pioniere, un uomo d'affari attivo e di successo, di religione protestante, residente prima a Gerusalemme e poi al Cairo. Questo era l'uomo che conobbi io. C'era poi il cugino

e socio Boulos Said (e marito di sua sorella Nabiha). La precisa natura dei rapporti tra mio padre e il cugino non è mai stata del tutto chiara, anche se è certo che fu Boulos a fondare la Palestine Educational Company, la ditta in cui Wadie entrò con il suo capitale al ritorno dagli Stati Uniti. I due diventarono soci alla pari, ma fu mio padre a esportarla nel 1929 in Egitto, dove nel giro di tre anni impiantò la florida Standard Stationery Company, con due negozi al Cairo, uno ad Alessandria e varie agenzie e consociate nella zona del Canale di Suez. Al Cairo esisteva una fiorente comunità siriana ("shami"), ma mio padre non la frequentava, preferendo lavorare giorno e notte, salvo qualche breve intervallo per giocare a tennis con il suo amico Halim Abu Fadli; mi disse che giocavano alle due del pomeriggio, l'ora più calda del giorno, con l'implicito intento di sottolineare, a mia edificazione, come una ferrea disciplina, al limite dell'autopunizione, regolasse tutto ciò che faceva, persino il divertimento.

Benché non facesse frequenti accenni agli anni precedenti il suo matrimonio, avvenuto nel 1932, pare che le tentazioni della carne (la vita notturna un po' *rétro* del Cairo, con i suoi bordelli, spettacoli erotici e le numerose occasioni di dissolutezza offerte ai ricchi stranieri) lo attraessero poco; trascorse un celibato virtuoso e senza guizzi di sregolatezza. Mia madre (che peraltro all'epoca non lo conosceva, ovviamente) era solita raccontare come dopo il lavoro tornasse nel suo modesto appartamento di Bab al-Luq, consumasse una cena solitaria e trascorresse le sue serate ascoltando dischi di musica classica, leggendo i classici della Home Library e della Everyman, tra i quali i romanzi del ciclo di Waverley nonché i "Principia Ethica" di G. E. Moore e l'"Etica" di Aristotele (quando ero ragazzo, e anche dopo, tuttavia, le sue letture si limitavano a libri di guerra, di politica e storia della diplomazia). Nel 1932 era diventato abbastanza ricco da sposarsi e da offrire alla giovane moglie (lei aveva diciotto anni, lui trentasette) una luna di miele di tre mesi in Europa.

Il matrimonio fu combinato da mia zia Nabiha attraverso le sue conoscenze a Nazareth e in qualche misura dalla zia di mia madre al Cairo, Melia Badr (la zia Melia), una energica zitella, che,

insieme al suo adorabile autista Saleh, doveva diventare una parte così importante del mio paesaggio infantile. Tutti questi particolari li ho saputi da mia madre, alla quale saranno stati raccontati come una sorta di preparazione a quelle nozze con un uomo più vecchio di lei, che non aveva mai visto e che viveva in un luogo a lei praticamente ignoto. Fu così che Wadie alias William A. Said diventò il marito e padre modello le cui idee, i cui valori e i cui metodi educativi dovevano plasmare la mia personalità e la mia vita.

Quali che siano stati storicamente i fatti, mio padre finì per rappresentare una sconvolgente combinazione di potere e autorità, di disciplina razionalistica ed emozioni represse, e tutte queste cose, come compresi in seguito, hanno pesato su di me per tutta la vita, con alcuni effetti positivi e altri inibenti e perfino debilitanti. Crescendo, ho trovato un punto di equilibrio tra questi effetti, ma per tutta l'infanzia e fino ai trentanni, la presenza di mio padre è stata schiacciante. Con l'aiuto di mia madre, aveva cercato di creare un mondo simile a un gigantesco bozzolo, nel quale io fui introdotto e mantenuto a un prezzo che oggi, dopo mezzo secolo, mi appare esorbitante. La cosa che mi colpisce, attualmente, non è tanto il fatto di essere riuscito a sopravvivere, quanto di essere riuscito, stringendo i denti sotto il suo regno dispotico, a mettere in collegamento i lati positivi dei suoi insegnamenti fondamentali con le mie inclinazioni personali, che lui sembrava incapace di modificare e che forse non sarebbe mai riuscito a sfiorare. Di lui mi è rimasto dentro, purtroppo, l'assillo di dover sempre fare qualcosa di utile, di realizzare sempre qualcosa, senza «mai darsi per vinti». A me, infatti, è completamente estranea ogni idea di tempo libero e di rilassamento e in particolare l'idea di risultati conseguiti un passo dopo l'altro.

Ogni giorno per me è come l'inizio di un nuovo anno scolastico, con alle spalle un'infinita estate vuota e davanti un incerto domani. A poco a poco, «Edward» è diventato un maestro esigente, che segna con pari energia sul suo registro da una parte difetti e fallimenti e dall'altra obblighi e impegni; e i due elenchi si compensano e in un certo senso si annullano l'un l'altro. «Edward»

deve ricominciare da capo ogni giorno, e alla fine della giornata ha sempre l'impressione di non avere concluso abbastanza.

Per i primi venticinque anni della mia vita, la mia compagna più intima è stata senza dubbio mia madre. Ancora oggi mi sento segnato e guidato da certi suoi radicati punti di vista e atteggiamenti: un'ansia paralizzante di fronte alla scelta di una linea d'azione, un'insonnia cronica e perlopiù autoinflitta, una radicata inquietudine accompagnata da un'inesauribile energia fisica e mentale, un profondo interesse per la musica e le lingue e per l'apparenza, lo stile, la forma, insomma l'aspetto estetico della vita; una sensibilità forse eccessiva per il mondo sociale, le sue correnti, le sue delizie, il suo potenziale di felicità e dolore; e, infine, una passione inestinguibile e incredibilmente variegata per la solitudine intesa come forma sia di libertà sia di sofferenza. Non so che cosa ne sarebbe venuto fuori, se mia madre fosse stata soltanto un rifugio dalle vicissitudini della giornata, o una sorta di porto sicuro in cui riparare alla bisogna. Invece dovetti fare i conti con una madre che provava un'indescrivibile, profondissima e irrisolta ambivalenza nei confronti del mondo, e di me, suo figlio. Mia madre pretendeva il mio amore e la mia devozione, e me li restituiva raddoppiati e poi quadruplicati; ma, nonostante le nostre affinità, era anche capace di ritirarsi di colpo, provocando in me un panico metafisico che a volte provo ancora oggi, con disagio e addirittura terrore.

Intrappolato tra il suo sorriso, dispensatore di forza come il sole, e il gelo della sua fronte aggrottata e dei prolungati bronci liquidatori, io esistevo come bambino immensamente fortunato e immensamente disgraziato insieme, mai completamente e soltanto l'una cosa o l'altra.

Davanti a me lei si rappresentava come una giovane donna molto bella, amorevole, dotata e senza complicazioni, e fino ai vent'anni (quando lei ne aveva soltanto quaranta) così la vedevo; se improvvisamente diventava un'altra persona, davo la colpa a me stesso. Più avanti, il nostro rapporto si riempì di ombre, ma nei miei primi anni vivevo in un estatico legame di precarietà e provvisorietà con lei, al punto da non avere quasi amici della mia

età; e anche il rapporto con le mie sorelle più piccole, Rosemarie, Jean, Joyce e Grace, era distante e, per me almeno, poco soddisfacente.

Per avere compagnia intellettuale ed emotiva mi rivolgevo esclusivamente a mia madre. Lei era solita raccontarmi come, dopo la morte del primo figlio appena nato, all'ospedale, io avessi ricevuto cure e attenzioni speciali. Ma questa eccedenza non bastava a mascherare il suo radicato, sottinteso pessimismo, che sovente neutralizzava la sua solare conferma di me.

Anche se per motivi differenti, mia madre, Hilda, come mio padre, mi rivelò ben poco delle sue origini e del suo passato. Era nata nel 1914, terza di cinque figli e unica femmina; i miei rapporti con i quattro zii materni furono poi molto problematici. Tutti coloro che l'avevano conosciuta a Nazareth avvaloravano la sua affermazione di essere stata la beniamina di suo padre; il quale però, benché lei lo descrivesse come un uomo «buono», a me diede sempre l'idea di una persona poco gradevole: pastore battista fondamentalista, patriarca severo e marito repressivo. Mia madre fu mandata in collegio a Beirut presso la American School for Girls, o Asg, tenuta da missionarie: lì nacque il legame con Beirut, la sua prima e ultima «casa», con il Cairo nel mezzo, come un lungo interludio. In collegio, e poi al Junior College (l'attuale Lebanese American University), mia madre brillava letteralmente, godeva di grande popolarità ed era la prima in quasi tutte le materie. Talmente verginale fu l'esistenza che condusse in quelle due scuole fondamentalmente religiose, che gli uomini non vi avevano posto. A differenza di mio padre, che sembrava essersi liberato da ogni legame giovanile, a parte quelli familiari, mia madre mantenne sempre, fino alla morte, rapporti di intima amicizia con le compagne di scuola e le conoscenze di allora. Quei cinque anni di studio a Beirut furono i più felici della sua vita e conferirono alle persone conosciute e alle cose fatte allora il segno indelebile di un piacere duraturo. Per esempio di un'amica che le fece compagnia dopo la morte di mio padre diceva, con un tono di rammarico che mi esasperava: «Però Wadad non è una mia vera amica, perché non siamo andate a scuola insieme».

Nel 1932 fù strappata alla vita brillante e meravigliosa (o tale nel ricordo) di Beirut per essere riportata nella severa Nazareth e catapultata in un matrimonio combinato. Per noi oggi è impossibile capire veramente che cosa fosse a quei tempi il matrimonio e come venisse organizzato, ma a me fu insegnato (da mia madre, perché mio padre tendeva a glissare sull'argomento) a vedere quello dei miei genitori come un'esperienza, difficile dapprima, alla quale mia madre si era gradualmente adattata nel corso di quasi quarantanni, fino a trasformarla nell'evento più importante della sua vita. Mia madre non svolse mai un'attività lavorativa né riprese mai gli studi, a parte le lezioni di francese al Cairo e, a molti anni di distanza, un corso di storia e letteratura presso la sua vecchia università, a Beirut. Facevano parte della leggenda del suo matrimonio gli aneddoti sull'anemia e il mal di mare sofferti durante il viaggio di nozze, immancabilmente punteggiati di commenti sulla pazienza e la gentilezza dimostrata da mio padre verso la sposa-bambina, così vulnerabile e ingenua. Della sessualità non parlava mai senza un fremito di disgusto e imbarazzo, benché i frequenti accenni di mio padre al ruolo di consumato cavaliere dell'uomo e di giumenta domata della donna mi facessero immaginare tra i miei genitori un rapporto fondamentalmente schivo ancorché eccezionalmente fecondo, che aveva prodotto sei figli, di cui cinque viventi.

Nello stesso tempo non ho mai avuto dubbi sul fatto che all'epoca il matrimonio con quell'uomo maturo, silenzioso e a suo modo fortissimo rappresentò per mia madre un grave colpo. Era stata strappata via da una vita felice a Beirut per essere consegnata (forse in cambio di una qualche forma di risarcimento a beneficio di mia nonna materna) a un uomo molto più vecchio di lei, il quale prima l'aveva trascinata in giro per terre straniere e quindi l'aveva sistemata in una metropoli caotica di un paese arabo sconosciuto, in compagnia della zia nubile Emelia («Melia») Badr.

Melia era approdata in Egitto all'inizio del secolo e, come avrebbe poi a suo modo fatto anche mia madre, si era ritagliata un'esistenza in un territorio sostanzialmente straniero. Il padre di Melia (il mio bisnonno), Yousif Badr, era stato il primo pastore evangelico indigeno del Libano e forse grazie a lui Melia era stata

assunta dall'American College for Girls del Cairo, gestito da missionarie, come insegnante madrelingua di arabo.

Pur essendo una donna minuscola, Melia era la persona dalla volontà più forte che abbia mai conosciuto. Impose al personale americano della scuola di chiamarla "Miss" Badr (invece che Maestra Melia, il titolo paternalistico riservato al personale indigeno) e non perse tempo a dimostrare la propria sovversiva autonomia disertando i servizi religiosi, che erano parte integrante dello spirito della scuola. Poco prima della sua morte, nel 1956, le domandai: «Esiste un dio?». «Ho i miei dubbi,» rispose lei stancamente, quasi infastidita, con il peculiare tono definitivo che adottava quando voleva chiudere un argomento.

La presenza di Melia ebbe un'importanza decisiva per la vita della famiglia Said, prima e dopo la mia nascita. Non avevamo parenti che vivessero con noi o vicino a noi: a parte Melia e più avanti, negli anni quaranta, sua sorella Munirà, mia nonna, al Cairo eravamo completamente isolati. Melia aiutò mia madre a orientarsi nel complicato sistema sociale del Cairo, così tumultuosamente diverso da qualsiasi cosa mia madre poteva avere conosciuto nella sua protetta esistenza di ragazza a Nazareth e a Beirut. E presentò i novelli sposi ai suoi conoscenti, perlopiù copti e siriani ("shawam", plurale di "shami"), genitori delle sue allieve. Non sembrava particolarmente interessata alle mie sorelle, ma per me stravedeva, anche se di solito non lo dimostrava come fanno normalmente le zie o le donne in genere: niente effusioni, né abbracci prolungati o enfatiche espressioni di affetto convenzionale. Però io ero l'unico cui fosse accordato il privilegio di porle domande del tipo: «Saleh - il suo autista che praticamente sembrava vivere con lei - è tuo marito?», e a volte mi era perfino concesso di frugare nella sua piccola borsetta piena di misteriosi scomparti.

Tra il 1945 e il 1950 ebbi spesso modo di vederla in azione a scuola. Esile e alta meno di un metro e cinquanta, vestiva sempre di nero, la testa coperta da un cappello nero a turbante, ai piedi sempre e soltanto sottili ballerine di pelle nera. Contenuta al massimo nel gesto, non alzava mai la voce né tradiva mai la minima esitazione o incertezza. Usava modi nettamente diversi con

ciascuna classe e sottoclasse sociale, e in ogni circostanza si avvertiva sotto sotto un senso delle forme che non poteva essere violato e una distanza calcolata e freddamente mantenuta, che non permetteva a nessuno di oltrepassare limiti di familiarità che solo lei poteva stabilire. Era il terrore di cameriere e allieve; riusciva a far accettare ai genitori di queste, anche ai più altolocati (compresi almeno due primi ministri) le sue critiche e le sue valutazioni, come inappellabili e definitive; grazie alla sua perseveranza, alla sua anzianità e alla sua aria di infallibilità, obbligò le altre insegnanti, americane e come lei non sposate, a conformarsi ai suoi atteggiamenti, anziché il contrario. Quando nacqui io aveva già smesso l'insegnamento attivo ed era stata nominata «direttrice» della scuola, una carica creata apposta per lei in riconoscimento della sua capacità di farsi valere con le allieve e con il personale egiziani, come nessuna americana avrebbe saputo fare.

Zia Melia, dunque, prese Hilda per mano e le mostrò in quali negozi servirsi, in quali scuole mandare i figli, a chi rivolgersi quando le serviva qualcosa. Le fornì servitù, insegnanti di pianoforte, maestri privati, indirizzi di scuole di ballo e di sarte, e soprattutto consigli, consigli discreti a non finire. Si presentava immancabilmente per il pranzo, ogni martedì, secondo una consuetudine iniziata prima della mia nascita e portata avanti sino alla sua partenza dall'Egitto nel 1953, quando si ritirò in Libano per morirvi di lì a pochi anni nel 1956. Due cose in particolare mi affascinavano in lei. Una era il suo modo di mangiare. Forse per un problema ai molari, zia Melia infilava delicatamente minuscoli bocconi di cibo tra gli incisivi e il palato e, invece di trasferirli ai lati della bocca, per masticarli e quindi inghiottirli, li lavorava con la lingua premendoli contro i denti davanti e come succhiandone via una porzione minuscola di succo o un grano di riso o un frammento di carne, per poi mandarli giù di colpo e quasi impercettibilmente. Dopo di che, con la forchetta, estraeva il resto del boccone, che a me pareva intatto, e lo deponeva con cura sull'orlo del piatto. Alla fine del pasto, che lei era sempre l'ultima a finire, il suo piatto presentava un cerchio ordinato di sette o otto

bocconcini che sembravano essere stati disposti in quel modo a bella posta da un cuoco in vena di facezie.

La seconda cosa che mi lasciava estasiato erano le sue mani, sempre inguainate in guanti di pizzo, neri o bianchi a seconda della stagione. Zia Melia portava braccialetti, ma non anelli. Nella mano sinistra, tra il palmo e il pollice, stringeva sempre un fazzolettino arrotolato che svolgeva e arrotolava di nuovo tutto il tempo. Se mi offriva una caramella ("bastilia", la chiamava lei), era da quel fazzoletto che saltava fuori, con un lieve profumo di lavanda, ed era sempre avvolta in cellofan e sempre di un gusto delicato, poco invadente, come la cotogna o il tamarindo. La mano destra reggeva la borsetta o vi era posata sopra.

Con lei mio padre manteneva un rapporto di grande correttezza, rispetto e anche cordialità; ben diverso dall'atteggiamento che aveva con la nonna, la sorella di zia Melia, la dolce, paziente e inguaribilmente buona Munirà, che mio padre chiamava "mart ammi", suocera (letteralmente: «moglie dello zio paterno»), e trattava con una sorta di giocosa condiscendenza.

Nei confronti poi dei quattro cognati sembrava nutrire un affetto con molti distinguo e un bel po' di critiche. I fratelli di mia madre, Munir, Alif, Rayik ed Emile, vivevano in Palestina, dove li andavamo a trovare con una certa regolarità, dopo il 1948 passarono a più riprese dal Cairo, come esuli politici, più o meno «al verde», come diceva mio padre, e bisognosi di aiuto. I parenti di mia madre erano più numerosi di quelli di mio padre, specialmente se ai palestinesi si aggiungevano le schiere di quelli libanesi.

Una delle regole ferree di mio padre proibiva di criticare la famiglia Said; come mi ripeteva spesso, «la famiglia è l'onore di un uomo». Non si faceva scrupolo, tuttavia, di criticare la famiglia di mia madre, per la quale egli rappresentava, a suo dire, un'inesauribile fonte di prestiti (e questo deve avere reso ancora più complicata la vita a mia madre). Mio padre era ricco, mentre i fratelli di mia madre no. Uno di essi si fece imprestare i soldi necessari per sposarsi. Gli altri chiesero varie somme in prestito per avviare una serie di imprese poi fallite, senza, a quanto mi venne fatto intendere, mai restituirle. Mio padre mi raccontava queste

cose con un senso d'indignazione, sicché io stesso devo avere sviluppato subliminalmente per questi zii una certa antipatia e disapprovazione che rese non propriamente rilassati i miei rapporti con loro durante l'adolescenza.

La disapprovazione di mio padre, tuttavia, pur aumentando con gli anni, risaliva già al momento stesso del matrimonio con mia madre. Non conosco i particolari, ma c'entrava il fatto che il fratello maggiore di mia madre, beniamino di mia nonna, aveva venduto i terreni di famiglia per sposarsi, lasciando privi di adeguati mezzi di sostentamento la madre vedova, la sorella e gli altri tre fratelli. Ho sempre immaginato (forse sbagliando) che il contratto di matrimonio stipulato con mio padre dalla famiglia di mia madre includesse qualche clausola per il mantenimento di mia nonna. A parte il fatto che alla fine Munirà visse a lungo a casa nostra, era per noi cosa di ordinaria amministrazione sentire raccontare della cattiva accoglienza ricevuta in casa del figlio maggiore e dell'incapacità (ma mio padre la chiamava cattiva volontà) degli altri figli di contribuire al suo mantenimento. Ricordo che mio padre considerava un successo il riuscire a convincere qualcuno degli zii a portare mia nonna da Groppi's a prendere un gelato una volta alla settimana.

Per mio padre questo comportamento rappresentava il classico, per non dire il supremo, esempio di come i figli "non" dovrebbero trattare la propria madre e (come incominciò ad aggiungere dopo il 1948) la propria sorella. Questi discorsi, esternati con lo stile laconico di mio padre, aleggiavano nell'atmosfera familiare, toccandomi profondamente sia su un piano più generale sia in maniera diretta e personale. Non soltanto ponevano la famiglia di mia madre sotto una nube permanente di disapprovazione e di radicale squalifica, ma mi chiamavano direttamente in causa come figlio e come fratello. Il sillogismo implicito che mi accompagnò per tutta l'infanzia e l'adolescenza suonava pressappoco così:

«Edward» assomiglia ai suoi zii materni (in arabo questo processo è descritto dalla frase "talih mikhwil", che implica anche come, crescendo, la rassomiglianza si accentui); i suoi zii sono

incontestabilmente dei cattivi figli e fratelli; "ergo" «Edward» ha molte probabilità di finire come loro e va quindi domato, rieducato, indotto con ogni mezzo a non diventare simile a loro.

Per mia madre naturalmente questa situazione era terribile. Il vedere attribuire al proprio figlio, alla propria madre (che peraltro, almeno in mia presenza, lei stessa trattava sempre con freddezza e quasi sprezzante antipatia) e ai propri fratelli un simile destino darwiniano la trasformava in un insostenibile miscuglio di difensore-emissario della famiglia di origine, di esecutrice degli ordini di mio padre nella sua nuova famiglia e di pubblico ministero e insieme avvocato difensore nei miei confronti. Ogni suo atto rientrava automaticamente e simultaneamente in queste tre categorie di giudizio creando in lei un groviglio inestricabile, con conseguenze molto disorientanti su di me, il figlio adorato, ma ahimè caparbiamente portato al male, vale a dire la conferma di ciò che di peggio c'era nella sua schiatta. Il suo amore per me era un sentimento bellissimo ma, al tempo stesso, da dominare, un sentimento che richiedeva una pazienza infinita.

Sono cresciuto sentendomi sempre pericolosamente in bilico e in procinto di scivolare verso l'essere un figlio degenero e il degno nipote dei miei zii (per come percepivo l'atteggiamento di mio padre nei miei confronti).

Benché abbia chiamato mio padre «papà» fino al giorno della sua morte, quella parola mi ha sempre dato la sensazione di quanto fosse provvisorio e potenzialmente improprio considerarmi suo figlio. Chiedergli qualcosa mi è sempre costato ore di apprensione e di disperata preparazione. E la cosa più terribile che mio padre mi abbia detto (avevo dodici anni) è stata: «Non erediterai niente da me; non sei il figlio di un uomo ricco» (anche se letteralmente lo ero). E quando morì, lasciai tutto a mia madre. Da quando, bambino, ho preso coscienza di me come persona, mi è sempre stato impossibile non credere di avere un passato vergognoso alle spalle e un futuro immorale davanti negli anni formativi, ho sempre vissuto il mio senso di identità in un disperato presente, nello sforzo di impedirmi di ricadere in un sentiero già tracciato in passato che nel futuro poteva portare soltanto alla perdizione.

Essere me stesso significava non soltanto non essere mai veramente come sarei dovuto essere, ma anche non trovarmi mai a mio agio, sempre in attesa di essere interrotto o corretto, di vedere invasa la mia sfera privata e prevaricata la mia personalità ancora incerta. Costantemente fuori posto, il ferreo e rigido regime di disciplina e di attività extrascolastiche che mio padre mi organizzava e in cui fui imprigionato a partire dai nove anni non mi lasciava alcuno spazio vitale né alcun senso di me stesso al di fuori delle sue regole e dei suoi schemi.

Così diventai «Edward», una creatura inventata dai miei genitori, le cui quotidiane sofferenze erano osservate da un'altra personalità, molto diversa, nascosta dentro di lui, ma ancora dormiente e il più delle volte incapace di recargli aiuto. «Edward» era in primo luogo il figlio, poi il fratello, poi il ragazzo che andava a scuola e che cercava di seguire (o di ignorare e aggirare) tutte le regole, senza riuscirci. La sua invenzione fu resa necessaria dal fatto che i suoi genitori si erano a loro volta dovuti inventare: due palestinesi, con ambienti di provenienza e temperamenti vistosamente differenti, che vivevano nel Cairo coloniale e facevano parte di una minoranza cristiana all'interno di una vasta sacca di minoranze, con solo l'appoggio reciproco su cui contare, senza precedenti cui ispirarsi in ciò che stavano facendo se non un curioso miscuglio di usi palestinesi anteguerra; con un folklore americano abborracciato a casaccio da libri e riviste e dai dieci anni di mio padre negli Stati Uniti (mia madre fino al 1948 nemmeno ci era stata); con influenze missionarie; con un'istruzione frammentaria e dunque eccentrica; con atteggiamenti coloniali inglesi che mescolavano insieme rappresentazioni della classe dominante e della «gente comune» dominata, e, infine con lo stile di vita percepito intorno a loro in Egitto, che essi cercarono di adattare alla loro particolare situazione. Poteva «Edward» non sentirsi fuori posto?

2.

Pur essendo residenti al Cairo, i miei genitori fecero in modo di farmi nascere a Gerusalemme per motivi che mi sentii raccontare ripetutamente da bambino. Mia madre aveva già dato alla luce un figlio, che si doveva chiamare Gerald, in un ospedale del Cairo, dove il piccolo prese un'infezione che lo portò alla morte poco dopo la nascita. Per essere certi di evitare un'altra tragedia ospedaliera, durante l'estate del 1935 i miei genitori si sobbarcarono il viaggio a Gerusalemme, e lì, il primo novembre, venni al mondo, in casa, con l'aiuto di una levatrice ebrea, Madame Baer. Per diversi anni, ogni volta che tornavamo a Gerusalemme, Madame Baer continuò a venirci a trovare per vedere come ero cresciuto: era un donnone dai modi bruschi, di origine tedesca, che non conosceva una parola di inglese ma parlava un comico arabo sgrammaticato con un forte accento tedesco. Le sue visite erano accompagnate da grandi abbracci, energiche strette e scappellotti, ma a parte questo di lei non ricordo altro.

Fino al 1947 i nostri sporadici soggiorni in Palestina ebbero un'impronta familiare, nel senso che non facevamo mai niente per conto nostro ma sempre insieme ad altri parenti del clan. Il contrario di quello che succedeva in Egitto: lì, essendo soli in un ambiente con il quale non esistevano veri legami, tra noi si creava un senso di coesione interna molto più forte. I miei primi ricordi della Palestina sono accidentali e, considerato il mio successivo profondo coinvolgimento nella questione palestinese, curiosamente privi di significato. La Palestina era un luogo che davo per scontato, il mio paese di origine, dove l'esistenza di parenti e amici era una cosa normale e irriflessa (così almeno mi sembra

retrospettivamente). La casa di famiglia si trovava a Talbiyeh, un quartiere della zona occidentale della città all'epoca non molto densamente popolato, costruito e abitato esclusivamente da palestinesi cristiani come noi: la casa era un'imponente villa di pietra su due piani, con un mucchio di stanze e un bel giardino nel quale io, le mie sorelle e i miei due cugini più giovani giocavamo. I dintorni non costituivano un vero e proprio quartiere, anche se nella zona, allora non ancora nettamente definita, ci conoscevamo tutti. Davanti alla casa si apriva uno spiazzo libero rettangolare, dove andavo in bicicletta o giocavo. Le abitazioni più vicine si trovavano a circa cinquecento metri, una fila di ville simili alla nostra, dove abitavano gli amici dei miei cugini. Oggi lo spiazzo è diventato un parco e tutta la zona si è trasformata in un ricco quartiere residenziale densamente popolato da ebrei dell'alta borghesia.

Quando stavamo dalla zia Nabiha, la sorella di mio padre, vedova con quattro figli grandi, io non facevo che stare alle calcagna dei gemelli, Robert e Albert, che avevano circa sette anni più di me, non mostravo velleità di indipendenza né avevo alcun ruolo di rilievo, se non quello del cugino piccolo, da usare ogni tanto come incosciente e ubbidiente portavoce per urlare insulti e minacce ai loro amici e nemici dalla cima di un muro, o come ammirato uditorio delle loro esagerate vanterie. Albert, con la sua aria insolente e la sua voglia di scherzi, rappresentava per me la migliore approssimazione alla figura di un fratello maggiore o di un amico.

Andavamo anche a Safed, dove ci fermavamo una settimana dallo zio Munir, uno dei fratelli di mia madre, che faceva il medico, e da sua moglie Latifeh; avevano due figli maschi e una bambina più o meno della mia età.

Safed apparteneva a un altro mondo, meno moderno: in casa non c'era elettricità, le stradine strette e senza macchine e le ripide scalinate costituivano un luogo ideale per giocare e la zia era una cuoca straordinaria. Dopo la seconda guerra mondiale, i soggiorni a Gerusalemme e soprattutto a Safed rappresentarono per me un'evasione dal regime dittatoriale paterno che si stava imponendo

e si rafforzava quotidianamente nella mia vita al Cairo. I periodi trascorsi a Safed erano davvero idillici, interrotti solo brevemente da sporadici impegni di studio.

Con il diradarsi delle nostre visite, la Palestina incominciò ad acquistare per me una qualità languida, quasi onirica. Là non provavo l'acuto senso di solitudine che aveva iniziato ad assalirmi verso gli otto o nove anni, ma, benché avvertissi l'assenza dello spazio e del tempo rigidamente strutturati che costituivano la mia vita al Cairo, devo dire che non riuscivo più a godermi fino in fondo la relativa libertà che là mi era concessa. Ricordo di avere pensato che stare a Gerusalemme era bello, ma anche un'esperienza inquietante, troppo aperta, temporanea e addirittura effimera; e lo fu sempre di più, con il passare degli anni.

Al Cairo, la topografia e l'atmosfera più significative e più emotivamente cariche per noi si concentravano a Zamalek, un'isola sul Nilo tra la città vecchia a est, e Giza a ovest, abitata da stranieri e da ricchi cairoti. I miei genitori vi si trasferirono nel 1937, quando io avevo due anni. A differenza di Talbiyeh, i cui abitanti costituivano un gruppo omogeneo di commercianti e professionisti agiati, Zamalek non era una vera comunità, bensì una sorta di avamposto coloniale, il cui tono era dato dagli europei, con i quali noi avevamo scarsi contatti; ci costruimmo perciò un nostro mondo al suo interno. Abitavamo al numero 1 di Sharia Aziz Osman, in uno spazioso appartamento al quarto piano che dava sul Fish Garden, un piccolo parco recintato, con una collinetta artificiale ("gabalaya"), un minuscolo laghetto e una grotta ornamentale; i prati verdi e ben curati erano intersecati da viottoli tortuosi, punteggiati da grandi alberi e movimentati, sulla collina, da formazioni rocciose artificiali e da pendii sui quali si poteva correre su e giù senza interruzione. Tranne che la domenica e nelle pubbliche festività, i Giardini, come li chiamavamo, erano il posto dove io e le mie sorelle trascorrevamo tutto il tempo libero, sempre sotto la supervisione di qualcuno e a portata di voce di mia madre, i cui richiami melodiosi erano udibili dappertutto.

I miei giochi preferiti erano Robinson Crusoe e Tarzan e, se c'era con me mia madre, mi divertivo a nascondermi per poi

ricomparirle davanti. Di solito mia madre ci accompagnava dappertutto nel nostro piccolo mondo, una minuscola isola racchiusa in un'altra isola. La nostra prima scuola era a pochi isolati da casa (si chiamava G.P.S.: Gezira Preparatory School).

Per le attività sportive c'era il Gezira Sporting Club e, sabato e domenica, il Ma'adi Sporting Club, dove ho imparato a nuotare. Ma domenica voleva dire soprattutto Scuola domenicale, e questo per anni. L'insensata tortura iniziava tra le nove e le dieci alla G.P.S. e proseguiva con il mattutino nella cattedrale anglicana di All Saints; la sera ci vedeva nella chiesa della Missione americana di Ezbekieh e due domeniche su tre ai Vespri nella cattedrale. Scuola, chiesa, piscina, giardini, casa: quest'area accuratamente circoscritta della grande metropoli costituì tutto il mio mondo sino a gran parte dell'adolescenza. Nella misura in cui la tabella di marcia della mia vita si faceva più stringente, le occasionali deviazioni dal programma rappresentavano temporanee sospensioni della pena, puntualmente sanzionate, che non facevano che rafforzarne la presa.

Una delle rituali attività ricreative dei miei anni al Cairo era costituita da quello che mio padre chiamava «un giro in macchina», per distinguerlo dall'uso quotidiano dell'automobile per recarsi al lavoro. Per oltre trentanni, mio padre possedette una serie di automobili americane, tutte nere e ciascuna più grossa della precedente: una Ford, poi una Plymouth deluxe berlina, poi, nel 1948, un'enorme limousine Chrysler. Le faceva guidare da un autista, con il quale (ricordo il caso di Faris e di Aziz) io avevo il permesso di chiacchierare soltanto se lui non era presente: nel tragitto casa-ufficio e ritorno pretendeva il silenzio più assoluto. Le volte che gli capitava di portarmi con sé, incominciava il viaggio con un umore per così dire casalingo, abbastanza disponibile a conversare, a volte gratificandomi perfino di un sorriso, finché non si arrivava al ponte di Bulaq che univa Zamalek con la terraferma. Da quel momento in poi incominciava gradualmente a irrigidirsi e a diventare silenzioso: tirava fuori dei documenti dalla borsa e si metteva a scorrerli. All'altezza dell'incrocio tra 'Asa 'af e Mixed Courts che delimitava il quartiere europeo degli affari, era diventato

completamente impenetrabile e non rispondeva alle mie domande, come se non fossi presente: si era trasformato nel temibile «capo» della ditta, un personaggio che imparai a odiare e a temere perché sembrava una versione ingrandita e più impersonale dell'uomo che gestiva la mia vita.

La sera e nei giorni di festa, ci portava a fare «un giro in macchina» senza autista, e allora diventava tutto loquacità e facezie, il patriarca divertente, un ruolo, come confusamente capivo già allora, liberatorio in primo luogo per lui stesso. Senza più giacca e cravatta, in camiciola d'estate e con un giaccone sportivo d'inverno, puntava verso il luogo di svago designato, tra i quattro o cinque previsti. La domenica pomeriggio la destinazione era Mena House, per prendere il tè e assistere a un mediocre concerto. Il sabato pomeriggio la meta era costituita dai Barrages, una chiusa in miniatura costruita dagli inglesi sul Delta. Tra quei prati e boschetti verdeggianti attraversati in tutti i sensi da una primitiva rete di vagoncini il cui misterioso scopo non mancava mai di mettere in moto fantasie di fuga (e di impossibilità della stessa), eravamo liberi di gironzolare a nostro piacimento mangiucchiando un panino qui, una mela là per un periodo di due o anche tre ore. Nei giorni di festività civili, invece, ci dirigevamo invariabilmente oltre le Piramidi, addentrandoci nel Deserto occidentale, per fermarci a un qualche anonimo indicatore stradale, tirare fuori coperte e viveri per il picnic, sempre troppo elaborato, lanciare sassi contro un bersaglio, saltare alla corda, giocare a palla. Sempre soltanto noi cinque, sei, sette, via via che la famiglia cresceva. Mai, con l'eccezione di Mena House, in un luogo pubblico, che so, un caffè o un ristorante. Mai con qualcun altro.

Mai in un posto particolare: sempre in un punto imprecisato della strada che attraversava il deserto. E la sera facevamo un giro per le vie a sud di Bab al-Luq dove sorgevano i palazzi governativi; con le loro migliaia di lampadine giallo opaco e le luci al neon verde brillante, quei palazzi costituivano «l'illuminazione», come diceva mio padre, e nel giorno del compleanno del re o dell'inaugurazione del parlamento, noi andavamo a «vedere l'illuminazione».

Avevo l'impressione che, oltre i confini dell'abitudine e delle nostre gite meticolosamente programmate, esistesse un mondo intero da tenere a bada, pronto a invaderci, a risucchiarci, forse addirittura a spazzarci via, tanto ero protetto e tenuto prigioniero nel piccolo mondo creato dai miei genitori. All'inizio degli anni quaranta, il Cairo era una città molto popolosa: durante la guerra vi stazionavano migliaia di soldati delle truppe alleate, che si erano aggiunti alle numerose comunità di espatriati italiani, francesi e inglesi e alle minoranze residenti di ebrei, armeni, siriano-libanesi (i "shawam") e greci. In qualsiasi parte del Cairo ci si poteva imbattere in parate militari estemporanee, ma benché mio padre parlasse spesso di portarmi a vedere un "jamboree" (una parata ufficiale), non lo fece mai. A Gerusalemme e al Cairo mi capitava spesso di vedere marciare truppe inglesi e dell'Anzac tra squilli di tromba e martellanti rulli di tamburo ma senza mai capire perché o in onore di chi: mi dicevo che dovevano avere un significato talmente grandioso da risultarmi incomprensibile. Notavo spesso sulle facciate di ristoranti e cabaret proibiti la scritta «Aperto a tutti i ranghi» ma anche di quelle parole mi sfuggiva il significato. Uno di quei locali, Sauld's, si trovava in centro, nel palazzo Immobilia, vicino alla Arrow Stationery Company di mio zio Asaad (gliel'aveva regalata mio padre), e lo zio mi ci portava spesso. «Dai da mangiare al ragazzo!» ordinava al cameriere dallo sguardo sonnolento, e io mi rimpinzavo di panini al formaggio e di rape sottaceto. All'inizio credevo che quella scritta si riferisse a tutti i civili, come me, ma ben presto mi resi conto che io non appartenevo ad alcun «rango». Il locale di Sauld's e lo zio «Al» simboleggiavano un raro e ahimè fuggevole, considerate le rigide restrizioni alimentari imposte da mia madre, momento di libertà.

Già nel 1943, il regime disciplinare impostomi dai miei genitori funzionava a pieno ritmo, al punto che quando, nel 1951, fui mandato negli Stati Uniti, la cordiale esortazione dello zio Al: «Dai da mangiare al ragazzo!», aveva già assunto il gusto nostalgico di una dolcezza irrecuperabile, di qualcosa insieme di sciocco e felice. La morte dello zio a Giaffa, quattro anni dopo, segnò la fine anche di Sauld's.

Durante i primi anni di guerra, i nostri soggiorni in Palestina si fecero più prolungati. Nel 1942 affittammo una casa per l'estate a Ramallah, a nord di Gerusalemme, e non tornammo al Cairo fino a novembre. Quell'estate segnò un drammatico cambiamento nella nostra vita familiare, e un cambiamento si verificò anche nelle modalità del viaggio dal Cairo a Gerusalemme, di norma confusionario e macchinoso. Di solito viaggiavamo in treno dal Cairo a Lydda, con almeno due servitori, una montagna di valigie e molta agitazione, mentre il viaggio di ritorno si svolgeva in modo un poco più agevole e sommesso. Quell'anno, invece, mia madre, mio padre, io e le mie due sorelle, Rosemarie e Jean, viaggiammo in macchina. Anziché salire alla stazione di Bab-el-Hadid del Cairo sulle lussuose carrozze del Wagons-Lits che durante la notte ci avrebbero portato a Gerusalemme, nel maggio 1942 eravamo praticamente in fuga davanti alla rapida avanzata dell'esercito tedesco. Ci stipammo tutti quanti, insieme alle valigie di cuoio frettolosamente preparate, sulla Plymouth nera di mio padre. Viaggiavamo con i fari schermati e impiegammo ore per arrivare alla zona del Canale, perché ci imbattermo in numerosi convogli inglesi che stavano convergendo sul Cairo e dovemmo farci da parte per lasciare passare colonne di carri armati, camion e automezzi diretti verso quella che sarebbe stata una sconfitta degli Alleati, prima della controffensiva inglese culminata nella battaglia di el-Alamein a novembre.

Viaggiammo per tutta la notte nel più completo silenzio. Attraversato il canale senza formalità né problemi sul ponte di Qantara, completamente sguarnito quando vi arrivammo verso mezzanotte, bisognò affrontare le strade non segnate del Sinai. Fu là che incontrammo l'unico veicolo civile che andava nella nostra direzione, una cabriolet guidata da un uomo d'affari ebreo residente al Cairo, che viaggiava solo e come bagaglio aveva soltanto una quantità di bottiglie di acqua ghiacciata e una rivoltella.

L'uomo, riconosciuto mio padre, si offrì di alleggerire il carico della Plymouth, infatti parecchie grosse valigie furono trasferite sulla cabriolet; ma in cambio chiese che fosse mio padre ad aprire la

strada. Ricordo ancora vividamente la faccia smarrita e tesa di mio padre nell'accettare quella proposta così sbilanciata a vantaggio dell'altro; procedemmo dunque in silenzio nella notte, tallonati da vicino dall'altra macchina, mio padre costretto a reggere da solo la responsabilità di aprirsi una pista sulla tortuosa e angusta strada coperta di sabbia nel buio più buio e insieme di tenere a bada la famigliola, con l'ebreo egiziano dietro, che non gli dava tregua, come se fosse questione di vita o di morte.

QueU'inverno avevo sentito per la prima volta le sirene suonare l'allarme e poi il cessato allarme. Avvolto nelle coperte e trasportato in braccio da mio padre nel garage che serviva da rifugio, durante un'incursione dei bombardieri tedeschi avevo provato il vago presentimento di una minaccia imminente su di «noi». Com'è logico, a sei anni e mezzo, il significato militare della nostra situazione, per non parlare del suo significato politico, mi sfuggiva completamente. In quanto americano residente in Egitto, con il previsto arrivo dell'armata di Rommel prima ad Alessandria e poi al Cairo, mio padre si deve essere sentito il bersaglio di un destino malevolo.

Un'intera parete della nostra anticamera era tappezzata di grandi carte dell'Asia, del Nord Africa e dell'Europa. Tutti i giorni mio padre spostava le puntine rosse (gli Alleati) e nere (le truppe dell'Asse) per riprodurre avanzate e ritirate degli eserciti in guerra. A me quelle carte più che istruttive sembravano inquietanti, e mio padre, quando gli chiedevo spiegazioni, non rispondeva volentieri: era turbato, infastidito distante.

Poi, improvvisamente, la fuga a Gerusalemme nella notte. Un bel giorno, mio padre era tornato dall'ufficio per il pranzo e aveva ordinato a mia madre di fare i bagagli e di prepararsi a partire, e alle cinque del pomeriggio eravamo in macchina e stavamo percorrendo adagio le strade del Cairo semideserte. Mentre ci allontanavamo nel crepuscolo, ebbi la desolata e sconcertante sensazione che stessimo per abbandonare inesplicabilmente il mondo che conoscevo.

Le immagini di mio padre chiuso in se stesso e silenzioso che si susseguirono durante quella lunga e strana estate a Ramallah

continuarono a perseguitarmi per anni. Se ne stava seduto sul balcone, lo sguardo nel vuoto, a fumare una sigaretta dopo l'altra. «Non fare rumore, Edward» raccomandava mia madre. «Non vedi che tuo padre cerca di riposare?» E mi portava a fare una passeggiata per la piacevole cittadina, ombrosa e agiata, prevalentemente cristiana, con me aggrappato ansiosamente alla sua mano. La casa di Ramallah non mi piaceva, anche se costituiva lo sfondo perfetto per la desolazione e l'immobilità di mio padre e per il problema misterioso che lo tormentava. Una ripida scala esterna saliva diagonalmente dal giardino, diviso nel mezzo da un viottolo di pietra, ai due lati del quale si stendevano due campi arati di terra bruna su cui non spuntavano che radi cespugli spinosi. Un paio di stentorei meli cotogni crescevano contro la casa fino al balcone del primo piano sul quale mio padre passava la maggior parte del suo tempo. Poiché era proibito calpestare la terra arata, a me non rimaneva altro, per giocare, che la poco accogliente striscia di sassi che andava dal cancello alle scale.

Pur non comprendendo di che cosa si trattasse, a Ramallah sentii per la prima volta pronunciare l'espressione «esaurimento nervoso». A essa si associava la protezione della «serenità d'animo» di mio padre, espressione che lui stesso aveva tratto dal titolo di un libro e che costituiva l'argomento ricorrente delle sue conversazioni con amici e parenti. Il noioso languore della nostra estate a Ramallah sembrava impermeabile a ogni analisi e spiegazione, che pure rappresentavano una necessità naturale per un bambino sveglio di sei anni e mezzo come ero io. Il papà ha paura di qualcosa? avrei voluto chiedere. Perché se ne sta seduto là per ore, senza dire niente? Ma per tutta risposta o mi spedivano a svolgere qualche attività utile o punitiva, oppure mi veniva elargito qualche enigmatico e di solito incompleto accenno. Sentivo i grandi parlare con molta ansia della sua pressione, alzatasi improvvisamente. E anche del fatto che i miei cugini Albie (Ibrahim) e Charlie, figli dello zio Asaad, erano stati mandati ad Asmara dove, con grande apprensione di mio padre, avrebbero potuto rimanere uccisi. Pareva inoltre che un equivoco affarista del Cairo avesse tentato (ma inutilmente, a quanto capii) di coinvolgere mio padre in qualche

losco traffico di mercato nero. Bastavano queste circostanze a provocare un «esaurimento nervoso»?

Comunque fosse, una volta ritornati al Cairo, ne derivò un cambiamento nella mia vita; o per meglio dire, fui indotto, da mia madre in particolare, a ritenere che si fosse chiuso per sempre un periodo più felice e meno problematico della mia vita. Sprofondai sempre più in un atteggiamento di generalizzata ignavia. «Sei un bambino molto intelligente,» mi sentivo ripetere fino alla nausea, «ma manchi di carattere, sei pigro, disubbidiente» eccetera, eccetera. Mi veniva inoltre presentata l'immagine di un Edward anteriore, chiamato a volte «Eduardo Bianco», le cui prodezze, doti e successi mi erano descritti come indizi di una precoce (pre-1942) promessa tradita. Venni a sapere che all'età di un anno e mezzo l'Edward di prima aveva imparato a memoria trentotto filastrocche e canzoncine e le sapeva cantare e recitare senza un errore. Che quando il cugino Abie, abile suonatore di armonica, introduceva apposta una nota sbagliata nella sua interpretazione di "John Peel", quell'Edward esprimeva con forza la propria irritazione per l'errore riscontrato stringendo i pugni e strizzando gli occhi, quindi forniva la versione corretta. Che a quindici mesi, a parte la bizzarra inversione tra «tu» e «me», era capace di pronunciare correttamente intere frasi in inglese e in arabo. Che prima dei tre anni già sapeva leggere speditamente semplici brani. Che aritmetica e musica gli venivano naturali a tre o quattro anni come agli altri bambini a otto o nove. Questo Edward di prima era tenero, allegro e sovrannaturalmente intelligente e faceva giochi chiassosi con il suo caro papà. Io personalmente non ricordavo nessun episodio del genere, ma i reiterati racconti di mia madre e un paio di album di fotografie di quegli anni, tra cui uno di un'estate idilliaca ad Alessandria, sembravano provarli.

Niente di quel passato splendore doveva sopravvivere, se non come rimpianto, ai giorni bui del 1942. Facemmo ritorno al Cairo in novembre, dopo la battaglia di el-Alamein, e io ripresi a frequentare la G.P.S., avviandomi a diventare il classico ragazzo «difficile», per il quale fu escogitata tutta una serie di antidoti, uno più sgradevole dell'altro, sicché dai nove anni fino ai quindici compiuti in ogni

minuto dopo la scuola e nel fine settimana fui impegnato in terapie di recupero: lezioni di pianoforte, ginnastica, scuola domenicale, lezioni di equitazione, lezioni di pugilato, per non parlare della ottundente crudeltà delle estati implacabilmente regolamentate a Dhour el Shweir. A partire dal 1943, infatti, incominciammo a passare tutti i mesi estivi in quello squallido paesino delle montagne libanesi al quale mio padre sembrava attaccato più che a qualsiasi altro posto al mondo. I miei genitori stavano al centro di quel rigoroso sistema che organizzava la mia vita minuto per minuto e che determinò l'atteggiamento di mio padre nei miei confronti per il resto della sua vita, un sistema che mi lasciava pochissimi attimi di sollievo, in cui sentirmi fuori dalle sue grinfie.

Mio padre riusciva a unire insieme severità, silenzi indecifrabili e un goffo affetto, mitigati a volte da un'inaspettata generosità che tuttavia mi lasciava troppo poco su cui contare e che ancora sino a un tempo recente non ero riuscito né a liquidare come non più minacciosa né a comprendere del tutto. Ma poiché il nocciolo della struttura disciplinare escogitata per la mia vita era emerso dal dramma del 1942, l'eventualità di non ubbidire alle sue molteplici prescrizioni produceva in me la paura di ricadere in qualche orribile stato di malattia e perdizione, paura che provo tuttora.

Quello stato di pericolo finì per incarnarsi ai miei occhi nelle tentazioni fisiche e morali del Cairo, sempre in agguato appena al di là della routine minuziosamente preordinata e rigidamente amministrata. Non uscivo mai con le ragazze, non mi era permesso neppure di mettere piede in luoghi di pubblico svago o in ristoranti, figurarsi frequentarli; e venivo continuamente ammonito da entrambi i genitori a non dare confidenza alla gente sull'autobus o sul tram, a non bere né mangiare mai le cose che si vendevano nei negozi o nei chioschi e soprattutto a considerare la nostra casa e la nostra famiglia l'unico rifugio sicuro in quella sentina di vizi che era il mondo circostante.

Salvarmi da ciò che già stava avvenendo: ecco il paradosso che vivevo.

L'unico destino peggiore, mi dicevo, era il crollo totale, magari del genere che aveva avuto mio padre nell'estate del 1942. Dopo l'esaurimento, mio padre si era dedicato con impegno a riorganizzare la propria vita professionale e gli svaghi, dando sempre maggiore importanza a questi ultimi nella misura in cui la prima prosperava. Nel 1951 aveva smesso di tornare in ufficio nel pomeriggio. Prese invece a giocare a bridge; sette giorni alla settimana ogni settimana dell'anno tranne quando era in viaggio: una vera e propria mania. Tornava a casa a mangiare all'una e mezza, dormiva fino alle quattro, poi si faceva portare al club a giocare fino alle sette e mezza-otto. A volte usciva di nuovo per fare una partita dopo cena.

Dopo quell'estate a Ramallah, la nostra casa si riempì di libri di Ely Culbertson, di sistemi per giocare a bridge da soli nonché di un panno di feltro verde da stendere sui due tavolini pieghevoli. Il martedì sera mio padre andava regolarmente a casa di Philip Souky vicino alle Piramidi, per fare la consueta partita. Quando incominciammo a trascorrere l'estate a Dhour el Shweir, andava a giocare in qualche caffè al mattino poi di nuovo al pomeriggio e la sera organizzava una partita a casa nostra o da qualche conoscente. La distanza che c'era tra noi si accentuò con la scoperta da parte mia, e purtroppo anche da parte sua, che io non solo non ero assolutamente tagliato per il bridge, ma nemmeno riuscivo ad appassionarmi. Mio padre sembrava possedere un'abilità fenomenale per qualsiasi gioco da tavolo, mentre io ero negato in tutti. Aveva cercato di insegnarmi con risultati per me disastrosi anche il backgammon e il "tawlah". Dopo essere rimasto a guardare mentre contavo laboriosamente le caselle, mi strappava di mano spazientito la pedina e la spostava rapidamente sulla casella giusta. «Così si fa! Mica si sta a contare in quel modo,» e mi faceva il verso, atteggiando la faccia a una smorfia da deficiente come fossi un povero cretino incapace di contare fino a quattro.

Dopo un po' mi invitava a fare un'altra partita ma finiva sempre che la giocava lui per me: «Così facciamo più in fretta!». Io dovevo soltanto starmene seduto dall'altra parte del tavolo, a guardare.

Non c'era gioco delle carte che non conoscesse né gioco d'azzardo che non avesse tentato, inutilmente, di insegnarmi: dopo avere ascoltato le sue spiegazioni almeno una trentina di volte, ancora oggi non sono capace di giocare né a poker né a baccarà. Nell'estate del 1953, dopo un anno di pratica a biliardo in collegio in America, pensai che avrei potuto osare sfidarlo a una partita di Eight Ball in un piccolo bar di Dhour di fronte al Cirque Café. Attribuii la sua iniziale riluttanza ad accettare la mia sfida alla paura di essere battuto, ma era tutto un trucco. Fingeva di schermirsi, e perfino di ammirarmi soltanto per darmi corda. «In America si gioca così,» mi vantai io con la condiscendenza del giocatore consumato nei confronti di un novellino. «Quando si colpisce la palla di lato, lo chiamiamo effetto all'inglese.» Misi in buca due palle, poi sbagliai la terza.

Quando prese in mano la stecca, mio padre si trasformò di colpo da umile apprendista a formidabile professionista. Non si poteva nemmeno chiamarla una partita, neppure quando passammo al tavolo a tre biglie, dove credevo di poter avere qualche possibilità di farcela. Mi ridusse in uno stato di totale confusione e di balbettante impotenza, mentre davo di volta in volta la colpa alla stecca, ai commenti sarcastici del cameriere, alla mancanza di esercizio. «Sicché lo chiamate effetto all'inglese,» mi schernì mio padre mentre tornavamo a casa, dopo avere dimostrato di avere la padronanza assoluta di ogni possibile trucco ed effetto.

Mentre giocava non aveva bisogno di parlare, e anche il coinvolgimento emotivo con l'altro era minimo; fu forse per questo che il gioco delle carte diventò per lui una sorta di coazione, quasi una ragione di vita. Era un modo per sublimare le sue angosce in un campo nel quale esistevano regole fisse e un ordine immutabile; una via di fuga dal confronto con le persone, con il lavoro, con i problemi.

Il bridge e le carte in genere lo aiutarono a risollevarsi dall'esaurimento del 1942. «Mi rilassa,» ebbe a commentare un paio di volte nel corso degli anni, parlando di un passatempo che lo teneva occupato come minimo dodici ore al giorno durante le vacanze e fino a quattro ore nei giorni lavorativi. Niente mi evoca la

stessa sensazione di vuoto mortale del ricordo delle lunghe ore forzosamente passate, da ragazzino, a guardare mio padre giocare. Mentre gli sedevo accanto, ogni carta buttata sul tavolo, ogni puntata, ogni laconico conteggio dei punti al termine di una mano stavano a simboleggiare la mia subordinazione mentale e morale e aumentavano la percezione del suo potere su di me. Mio padre non mi diceva una parola, non mi faceva notare i momenti interessanti della mano in corso; esistevano soltanto l'interminabile monotonia del gioco e il bisogno di mio padre, per me non del tutto comprensibile, di giocare.

Nei primi anni che seguirono il fatidico 1942, l'obbligo di guardarlo giocare costituiva una forma di punizione per qualche malefatta e anche, per la mentalità alquanto primitiva dei miei genitori, un metodo per tenermi lontano dalle tentazioni nelle ore in cui non ero a scuola e a maggior ragione durante le vacanze estive in Libano. Lo stare per ore di seguito a guardare mio padre giocare a bridge o a "tawlah" era un'esperienza ottundente. Quelle ore di noia forzata rientravano in una più vasta strategia intesa a neutralizzare la mia potenziale inclinazione a combinare guai. «Per favore, Wadie, porta con te il ragazzo,» diceva mia madre esasperata. «Non fa che combinare guai.» Se mio padre non era disponibile, mia madre mi spediva a fare qualche lunga e inutile commissione oppure pronunciava la fatidica frase: «Spogliati e fila immediatamente a letto!». A letto era proibito leggere, ascoltare musica, distrarsi in alcun modo, come pure mangiare o bere alcunché. Mi era anche proibito chiudere a chiave la porta della mia camera a impedire le improvvise arbitrarie incursioni di mia madre per accertarsi che stessi ubbidendo. L'unico vantaggio di quella forma particolarmente obnubilante di castigo fu che, dopo avere scovato in fondo a un cassetto tre pezzi degli scacchi incominciavo a esercitarmi a lanciarli per aria e a riprenderli fino a diventare un discreto giocoliere.

All'inizio i metodi disciplinari dei miei genitori trovavano applicazione nei lunghi mesi di vacanza, quando tutto quel tempo libero a disposizione avrebbe potuto consentire alla mia natura curiosa e fondamentalmente «cattiva» di travalicare i limiti di

sicurezza. Ma ben presto furono estesi anche alla vita al Cairo. Io avevo una curiosità irrefrenabile riguardo alle persone e alle cose. Quante volte fui sgridato per avere letto libri che non avrei dovuto leggere e, cosa più riprovevole, per essere stato sorpreso a curiosare nell'album degli autografi, nei quaderni, opuscoli e giornalini, tra le lettere e gli appunti delle mie sorelle, dei compagni o dei miei genitori.

«La curiosità spinge l'uccello nella rete,» sentivo spesso sentenziare, ma troppo forte era la voglia di aprire le porte delle gabbie in cui mi trovavo imprigionato e che mi lasciavano un senso di insoddisfazione e persino di disgusto per me stesso. Costretto com'ero a fare i compiti, a praticare sport per i quali ero manifestamente negato, come il calcio, ad andare in chiesa e a comportarmi da bravo e devoto figlio e fratello, incominciai a provare gusto nel fare e nel dire cose che andavano contro le regole o travalicavano i limiti imposti. Andavo a sbirciare nelle stanze chiuse, leggevo libri per scoprire che cosa la decenza mi volesse tenere nascosto, frugavo nei cassetti, negli armadi, sugli scaffali, nelle buste, tra le carte, per imparare quanto più potevo su personaggi la cui peccaminosa sregolatezza corrispondesse ai miei desideri.

Mi appassionai presto alla lettura appunto in quanto attività di esplorazione. In Palestina, gli interessi dell'azienda di famiglia, la Palestine Educational Company, riguardavano per metà la vendita di libri e in piccola parte l'editoria; in Egitto, invece, la ditta di mio padre (in società con il cugino Boulos e con i suoi figli) si occupava anche della vendita di macchine per ufficio e articoli di cancelleria, con rappresentanti anche a Haifa e a Gerusalemme. Ogni volta che qualche parente di Gerusalemme veniva a trovarci, mi portava in regalo libri «adatti» presi direttamente dal negozio, con ancora il cartellino del prezzo e la scheda dell'inventario. I libri rientravano essenzialmente in due categorie: libri per ragazzi, del genere di A. A. Milne e Enid Blyton, e libri di tipo enciclopedico, come il "Collins Junior Book of Knowledge", che ricevetti quando avevo nove o dieci anni e che non finivo più di sfogliare. In particolare mi incuriosiva la misteriosa storia di una certa Kalita, una giovane

fachira che lavorava presso il Circo Bertram Mills, compiendo miracoli di forza e di masochismo. Io non ero mai stato al circo (il Circo Togni arrivò al Cairo soltanto quattro anni dopo) e non avevo cognizione di come fosse la vita in un circo europeo, se si escludono le anodine notizie fornite nella serie di romanzi di Enid Blyton sul circo di Galliano.

Anche il mistero delle sue origini contribuiva al fascino di Kalita; nelle minuscole, sgranate e sfuocate fotografie che accompagnavano il testo, la giovane contorsionista indossava una specie di costume a due pezzi quale non ne avevo mai visti; e riusciva a fare cose incredibili con il suo corpo.

Tutto questo costituiva una sfida alle regole di rispettabilità e di decenza sotto le quali io stesso scalpitavo. Le sue contorsioni, inoltre, sfidavano le leggi di natura, il che la rendeva ancora più interessante. Il testo la descriveva mentre, sdraiata supina, reggeva sul ventre nudo una gigantesca lastra di pietra; di fianco a lei stava un omaccione mezzo nudo, con il turbante, che calava sulla pietra una mazza enorme. Il tutto era confermato da un'illustrazione della scena, con la mazza in procinto di abbattersi. Kalita era anche capace di camminare a piedi nudi su cocci di vetro, stare sdraiata su un letto di chiodi e rimanere sepolta sotto terra per diversi minuti. Un'altra fotografia la rappresentava in costume da bagno, con un sorriso di soddisfazione quasi sensuale sulle labbra, mentre portava tra le braccia un grosso cocodrillo dall'aspetto spaventoso.

Leggevo e rileggevo le tre paginette malamente stampate che parlavano di Kalita e studiavo senza mai stancarmi le due fotografie, che trovavo ogni volta più affascinanti. Paradossalmente, era proprio la loro inadeguatezza, la loro piccolezza, la difficoltà di distinguere chiaramente il corpo della ragazza, l'alienante distanza che mi separava dalla pagina, ad affascinarmi, a tenermi anzi stregato per settimane e settimane. Sognavo di fare la sua conoscenza, di essere invitato nel suo baraccone ad assistere a numeri ancora più orribili (per esempio, vederla sopportare, godendoci magari, forme estreme di dolore e tipi di piacere sconosciuti, tuffarsi fino a profondità inconcepibili, mangiare animali vivi e frutti schifosi, disdegnando la normalità della vita

domestica), di sentirla descrivere come fosse libera dalle convenzioni e dalle responsabilità della vita quotidiana.

L'esperienza con Kalita mi insegnò ad ampliare le storie raccontate nei libri fino a includervi la mia persona; a poco a poco mi resi conto che potevo inventare io stesso cose che mi facevano piacere e soprattutto che mi portavano lontano dalle soffocanti pressioni della famiglia e della scuola. La capacità di fare finta di studiare, leggere o esercitarmi al pianoforte mentre in realtà stavo pensando a qualcosa di completamente diverso e completamente mio, per esempio a Kalita, diventò una delle mie caratteristiche che più irritavano insegnanti e genitori e di cui andavo maggiormente fiero.

Le storie sulle quali potevo esercitare la mia capacità di travalicare i confini derivavano da due fonti: i libri e il cinema. Oltre alle fiabe e alle storie bibliche che mi venivano lette regolarmente da mia madre e da mia nonna, per il mio settimo compleanno ricevetti in regalo un libro illustrato sui miti greci. Quel libro mi spalancò nuovi orizzonti non soltanto per le leggende in sé ma anche per i meravigliosi collegamenti cui poteva dare adito. Giasone e gli Argonauti, Perseo e la Medusa, Ercole e le sue dodici fatiche: eccoli i miei amici e compagni, i miei padri e madri, i miei cugini e zii, i miei mentori come Chirone. La mia vita era insieme a loro, mi immaginavo nei minimi particolari le loro regge, i loro cocchi, le loro triremi. Mi immaginavo come dovevano essere quando non erano impegnati a uccidere leoni e a sbaragliare mostri. Li liberavo da quella tirannia offrendo a loro e a me stesso una vita di agio e di grazia, senza maestri maligni e genitori dispotici: Perseo conversava con Giasone sotto un colonnato arioso raccontandogli quello che aveva provato vedendo la testa di Medusa riflessa sullo scudo, e Giasone gli descriveva le bellezze della Colchide e tutte e due esprimevano la loro ammirazione per Ercole che aveva strozzato il serpente nella culla.

L'altra fonte era il cinema, specialmente film di avventure come le "Mille e una notte", con attori popolari come Jon Hall, Maria Montez, Turhan Bey e Sabu, e la serie su Tarzan con Johnny Weismuller. Quando mi capitava di essere nelle grazie dei miei

genitori, i piaceri del sabato includevano un pomeriggio al cinema a vedere un film meticolosamente scelto per me da mia madre. I film francesi e italiani erano proibiti; i film hollywoodiani erano consentiti soltanto se dichiarati «per bambini» da lei.

E cioè film con Laurei e Hardy o Abbott e Costello in abbondanza, Betty Grable, Gene Kelly, Loretta Young, commedie musicali e commedie sentimentali a iosa con Clifton Webb, Claudette Colbert e Jennifer Jones (ammesso "Bernadette", proibito "Duello al sole"), i cartoni di Walt Disney e le varie versioni delle "Mille e una notte" preferibilmente con Jon Hall e Sabu ma senza Maria Montez (troppo audace); e poi film di guerra e alcuni western. Seduto al buio nella poltroncina di velluto, più che dalla visione dei film americani in se stessi (che a me sembravano quasi fantascienza, non avendo alcuna corrispondenza con esperienze della mia vita), lo straordinario piacere era dato dalla libertà, ufficialmente concessa, di guardare senza essere visto. Nutrivo una vera e propria passione per il Tarzan di Johnny Weismuller e per la sua quasi moglie Jane, così verginalmente sensuale (in "Tarzan e la compagna", per esempio), volteggianti nella loro accogliente casetta sugli alberi piena di ingegnose comodità: la loro vita mi sembrava il distillato, ma puro e senza complicazioni, dell'isolamento che vivevamo noi, come famiglia, in Egitto. Non appena sullo schermo appariva la scritta «The End» a concludere le avventure di "Il figlio di Tarzan" o di "Il tesoro di Tarzan", incominciavo a fantasticare sul seguito, sulle attività della famigliola nella casa sugli alberi, sugli «indigeni» loro amici e protetti, su eventuali visite dei familiari di Jane, sui trucchi che Tarzan insegnava a Piccolo, e così via all'infinito. E per quanto possa sembrare strano, non mi venne mai fatto di trovare bizzarro che l'Aladino cinematografico, come pure Alì Babà, Sinbad e il genio e i loro compagni di Baghdad e i sultani, che conoscevo così intimamente nelle fantasie con le quali mi difendevo dal mondo della scuola, parlassero tutti con un forte accento americano, non conoscessero una parola di arabo e mangiassero cibi da noi sconosciuti (non sembravano polpette, né stufato, né riso, né agnello).

Uno dei rari momenti di gioia perfetta che ricordo prima dei diciotto anni ebbe luogo durante il primo anno alla scuola americana (avevo dieci anni e mezzo). Ritto sul primo pianerottolo della grande scalinata, contemplavo il mare di facce nell'atrio sotto di me, mentre recitavo ad alta voce i miti di Giasone e Perseo. I particolari più minuziosi mi sgorgavano fuori con naturalezza e grande ricchezza (l'identità degli Argonauti, che cosa fosse veramente il vello d'oro, i motivi della persecuzione di Medusa, che cosa accadde tra Perseo e Andromeda): per la prima volta provavo le gioie del virtuosismo e della libertà negatemi durante le lezioni di francese, di inglese e di storia, in cui il mio profitto era scarso. Il linguaggio fluente e la concentrazione che mi scoprii nell'elaborare e nel raccontare quelle storie mi riempirono di una gioia quale non avevo provato in nessun altro luogo. Stavo anche incominciando ad appassionarmi alla musica classica, ma durante le lezioni di piano, inflittemi fin da quando avevo sei anni, le mie doti di orecchio e di memoria musicale si bloccavano davanti alla necessità di ripetere le scale e gli esercizi del metodo Czerny, con mia madre sempre al fianco a controllarmi; mi sentivo prevaricato nella possibilità di sviluppare una mia identità musicale. Solo dopo i quindici anni mi fu permesso di comperare dischi e scegliermi le opere che volevo.

Poiché il seguire la stagione di lirica e di danza a teatro era ancora impensabile per me, mi affidavo all'offerta radiofonica; il mio programma

preferito era "Nights at thè Opera", della B.B.C., tre quarti d'ora di musica operistica al sabato pomeriggio, che seguivo sui libretti contenuti in "The Complete Opera Book" di Gustave Kobbé. Scoprii così che davvero Verdi e Puccini non mi piacevano, mentre adoravo il poco che conoscevo di Strauss e di Wagner. Prima di poter vedere a teatro le loro opere, tuttavia, dovettero trascorrere ancora parecchi anni.

3.

Da bambino ero convinto che maestri e professori fossero tutti inglesi.

Anche gli scolari, se fortunati, erano inglesi; se no, come nel mio caso, tanto peggio per loro. Dall'autunno del 1941 fino al maggio 1942, e poi di nuovo, con un paio di intervalli palestinesi, dall'inizio del 1943 fino al 1946, frequentai la Gezira Preparatory School (G.P.S.). Durante tutto quel periodo non ebbi alcun insegnante egiziano, né ricordo la presenza a scuola di arabi musulmani: gli allievi erano armeni, greci, egiziani ebrei e copti, più un buon numero di ragazzi inglesi, molti dei quali figli del personale scolastico. Tra le insegnanti più eminenti ricordo la direttrice Bullen e l'ubiquitaria responsabile didattica tuttofare Wilson. La scuola aveva sede in una grande villa di Zamalek, costruita per qualche ricca famiglia del passato; ora il piano terreno era stato suddiviso in aule che davano tutte su un enorme atrio centrale, con una pedana a un'estremità e un imponente portone di ingresso all'altra. Sull'atrio affacciavano la balconata che correva intorno al primo piano e, sopra, il lucernario; altre stanze si aprivano lungo la balconata, direttamente sopra le nostre aule. Io mi avventurai una sola volta di sopra, in circostanze non propriamente felici. Lassù avevano luogo le misteriose riunioni in inglese, lassù stava il temibile Mister Bullen, il cui faccione rosso ci era dato solo molto raramente di scorgere.

Allora non potevo sapere che la direttrice (la cui figlia Anne, era nella classe immediatamente avanti la mia) non aveva titolo per insegnare, ma soltanto una licenza per gestire una scuola per conto

del British Council di Gezira. Dopo la rivoluzione degli «ufficiali liberi», nel 1953, la scuola andò perdendo la sua impronta inglese e al tempo della crisi di Suez non ne recava più traccia. Oggi è una scuola professionale di lingue senza alcun ricordo del suo passato coloniale. La signora Bullen e sua figlia ricomparvero a Beirut, a capo di un'analogha scuola all'inglese, senza peraltro maggiore successo che al Cairo, dove furono licenziate per inefficienza e a causa della propensione del signor Bullen per l'alcol.

Molto convenientemente, la G.P.S. era situata all'angolo della corta Sharia Aziz Osman, a pochi minuti a piedi da casa nostra, tre isolati, per la precisione. Il tempo che impiegavo per percorrere quella breve distanza era fonte incessante di discussioni con genitori e insegnanti, e nella mia mente quel tragitto è rimasto indelebilmente associato a due parole: lazzarone ["loiterer"] e contafrontole ["fibber"] il cui significato appresi in connessione con la mia abitudine di prolungare con giri tortuosi, perduto nelle mie fantasie, il breve percorso. In parte lo facevo per ritardare l'arrivo a destinazione; in parte per la fascinazione che provavo per i passanti, per gli squarci di vita rivelati da una porta aperta, da una macchina in transito, da una scena colta brevemente su un balcone. Poiché la mia giornata iniziava invariabilmente alle sette e mezza del mattino, le scene cui assistevo erano segnate dal momento di passaggio dalla notte al giorno: i "ghaffeurs", o vigili notturni vestiti di nero che si spogliavano lentamente del pesante mantello, "suffragis" sonnolenti che si recavano al mercato a comperare pane e latte, autisti che tiravano fuori dal garage l'auto del padrone. Raramente si vedevano in giro altri adulti, a quell'ora, a parte qualche padre o madre che accompagnava il figlio alla G.P.S., come si poteva capire dalla divisa: berretto, giacchetta e calzoncini grigi con profilature celesti. Ciò che mi piaceva di quelle oziose passeggiate era la possibilità di ricamare con la fantasia sullo scarso materiale offertomi. Di una signora dai capelli rossi che mi aveva appena sfiorato passando, un pomeriggio, ero sicuro che fosse un'avvelenatrice e anche una divorziata (una parola che avevo sentito pronunciare di recente senza capirne esattamente il significato). I due tizi che avevo visto attraversare la strada con aria

indifferente dovevano essere due poliziotti. E la coppia su quel balcone parlava sicuramente francese e aveva appena finito di pasteggiare a champagne.

Tutto quel fantasticare sulla vita altrui e specialmente sulle case altrui era stimolato dal fatto di essere così rigidamente confinato tra le mura della nostra. Posso contare sulle dita di una mano le volte in cui da ragazzo misi piede in casa di un compagno di scuola. E non ricordo una sola occasione in cui qualcuno dei miei amici (anche se forse «amico» è una parola troppo forte per descrivere i ragazzi della mia età che frequentavo a scuola o al circolo sportivo) sia venuto a trovarci. Di conseguenza, una delle mie più precoci, più potenti e più durature passioni è sempre stata quella di immaginare come fossero fatte le case degli altri. Le stanze assomigliavano a quelle di casa nostra? Che cosa contenevano gli armadi e come erano disposte le cose che contenevano? E così di seguito, nei minimi particolari: comodini, radio, lampadari, scaffali dei libri, tappeti...

Fino alla mia partenza nel 1951, avevo dato per scontato che la mia segregazione fosse genericamente «per il mio bene». Solo molto più tardi mi resi conto di come la rigida disciplina che i miei genitori avevano inventato per me dovesse servire a farmi considerare la nostra vita e la nostra casa come la norma e non già per quello che erano in realtà, incredibilmente isolate e pressoché sperimentali.

L'unico spiraglio era rappresentato dalle rare mattine del sabato in cui mi era permesso andare a pattinare al Rialto, una pista vicina al «B Branch», un piccolo negozio aperto da mio padre sulla Fuad al-Awwal per la vendita di penne e costosi articoli da regalo in cuoio. La zona era piena di negozi e grandi magazzini sempre affollati: Chemla e Cicurel proprio di fronte, Paul Favre, il grande negozio di scarpe dove, da un esausto commesso, un armeno di mezza età, con gilet e visiera verde, acquistavamo sandali e scarpe leggere d'estate e scarponcini alti, neri o marrone scuro, d'inverno. Scarpe da tennis e mocassini erano troppo frivoli e dunque proibiti.

La giornata scolastica iniziava invariabilmente con il canto di inni religiosi nel grande atrio ("All Things Bright and Beautiful" e

"From Greenland's Icy Mountains" i più ricorrenti) con l'accompagnamento al pianoforte dell'onnicompetente signora Wilson e sotto la direzione della signora Bullen; seguiva un sermone della stessa, al contempo condiscendente e stucchevole, i brutti denti da inglese e le labbra poco generose che articolavano le parole con inequivocabile disprezzo per la collezione di ragazzini di tutte le nazionalità, come una cucciolata di bastardini, sull'attenti davanti a lei. Poi, in fila, si entrava nelle rispettive classi per una lunga mattinata di lezioni. La mia prima maestra fu una certa signora Whitfield, che secondo me non era veramente inglese, anche se recitava abilmente la parte. E io invidiavo molto il suo cognome. Aveva un figlio, Ronnie, che al pari del figlio e della figlia della signora Wilson, Dickie ed Elizabeth, e della figlia di signora Bullen, erano iscritti alla stessa scuola; erano tutti maggiori di me, il che accresceva la loro distanza e la loro "hauteur" di privilegiati. I libri di scuola che usavamo erano così tipicamente inglesi da sfiorare l'assurdo: leggevamo di prati verdi, di castelli e dei re Giovanni, Alfredo e Canuto con la reverenza che, come le nostre maestre non mancavano mai di ricordarci, era loro dovuta. Il loro mondo a me non diceva molto, ammiravo però la creatività della loro lingua che ora io, un ragazzino arabo, incominciavo a studiare. Una quantità sproporzionata di tempo era dedicata alla battaglia di Hastings e alle vicende di angli, sassoni e normanni. Edoardo il Confessore mi è rimasto impresso da allora come un signore barbuto dalle vesti bianche riverso sulla schiena, forse per avere confessato qualche malefatta.

Nonostante il nome in comune, non ricordo di avere mai trovato alcun punto di contatto tra lui e me.

Le lezioni sul glorioso destino britannico erano intercalate da monotoni esercizi di ortografia e di aritmetica e dalla ripetizione a memoria delle lezioni. Io avevo sempre le dita macchiate; allora come adesso, provavo questa attrazione fatale per i pennini che producevano orribili scarabocchi accompagnati da schizzi e macchie. La signora Whitfield, in particolare, si preoccupava di richiamare la mia attenzione sulle innumerevoli infrazioni di cui mi

rendevo colpevole. «Stai seduto dritto»; «Smettila di giocherellare»; «Non distrarti»; «Sei troppo pigro»: questo il ritornello.

Alla mia sinistra sedeva Arlette, un'allieva modello, e alla mia destra Naki Rigopoulos, ubbidiente e bravissimo. E tutto intorno sedevano i Greenville, i Cooper e i Pilley: impettiti bambini e bambine inglesi dal nome invidiabilmente autentico, gli occhi azzurri e un accento impeccabilmente sicuro. Non ricordo che accento avessi io all'epoca, ma so per certo che non sembrava inglese. Il buffo era, poi, che venivamo trattati tutti indistintamente come se dovessimo (o volessimo) diventare dei veri inglesi, un progetto che poteva andare bene per i vari Dick, Ralph e Derek, un po' meno per egiziani come Micheline Lindell, David Ades, Nadia Gindy e me.

Quando non eravamo in classe, stavamo in un cortiletto recintato da alte mura completamente tagliato fuori dalla Fuad al-Awwal, la movimentata arteria nella quale sboccava la Aziz Osman (la nostra casa era all'altro capo, sulla sinistra). Fuad al-Awwal era fiancheggiata di negozi e bancarelle di frutta e verdura e percorsa da un traffico sostenuto, da una linea tranviaria estremamente rumorosa e da occasionali autobus.

Insomma era una strada tipicamente urbana e molto movimentata, che oltretutto proveniva dalle zone più vecchie del Cairo, raggiungeva Zamalek da Bulaq e, dopo avere attraversato la signorile e linda isola di Gezira dove abitavamo noi, si perdeva oltre il Nilo nel quartiere di Imbaba, altra brulicante antitesi dei viali tranquilli e alberati di Zamalek con i suoi stranieri e le sue ordinate vie residenziali come appunto Sharia Aziz Osman. Il campo giochi della G.P.S., come veniva chiamato il cortiletto, rappresentava una sorta di frontiera tra il mondo indigeno urbano e il mondo coloniale artificiale nel quale vivevamo, studiavamo e giocavamo noi. Prima di entrare a scuola dovevamo disporci in fila per classe nel cortile, e poi di nuovo nell'intervallo, all'ora di pranzo e all'uscita. Talmente forte è stata l'impressione lasciatami da quel rituale, che ancora oggi per me la sinistra è la mano verso l'edificio della scuola e la destra quella verso Fuad al-Awwal.

Ci mettevano in fila presumibilmente per contarci e accoglierci o accomiatarci: «Buon giorno, bambini», «Arrivederci, bambini». Sembrava un rito di cortesia, che mascherava però il tormento di starsene in fila, perché lì succedeva di tutto. Poiché in classe era proibito aprire bocca tranne che per rispondere alle domande degli insegnanti, la fila diventava un bazar, una casa d'aste e un tribunale, tutto insieme, dove venivano scambiate le merci e le promesse più stravaganti e dove i bambini più piccoli venivano terrorizzati dai compagni più grandi con minacce di rappresaglie indicibili. La mia disgrazia personale aveva nome David Ades. David Ades era un ragazzo di due o tre anni maggiore di me, scuro e muscoloso, che si era fissato sulle mie penne, sul mio astuccio, sui miei panini e dolcetti e li voleva per sé, e che mi provocava paurosamente su tutto ciò che ero e che facevo. I miei maglioni non gli andavano a genio; trovava che i miei calzini fossero troppo corti, detestava l'espressione del mio volto; disapprovava il mio modo di parlare. Il tragitto da casa a scuola e ritorno rappresentava una sfida quotidiana su come fare per sfuggire a David Ades, e devo dire che durante tutti gli anni alla G.P.S. riuscii quasi sempre a vincerla. Ma non potevo sfuggirgli quando eravamo in fila in cortile: nonostante la prevista supervisione di una insegnante, i comportamenti prepotenti e teppistici erano tollerati e Ades mi sibilava le sue minacce e le sue critiche al di sopra della fila di scolari irrequieti che, fortunatamente, ci divideva.

Due frasi di Ades mi sono rimaste nella memoria. Una perché l'ho ripetuta anch'io per anni: «Giuro che...»; l'altra perché mi riempiva di terrore: «Quando usciamo, ti spacco la faccia». Le pronunciava a volte separatamente, più spesso insieme ma sempre con fervida per non dire minacciosa serietà, anche se, dopo un mese al massimo da quando me le aveva buttate in faccia per la prima volta, dovevo essermi reso conto di quanto rimanessero vuote e inadempite. Nonostante la sua soporifera e a volte repressiva atmosfera, la scuola, all'uscita della quale Ades prometteva di spaccarmi la faccia, in fondo mi proteggeva da lui. David Ades aveva un fratello maggiore, Victor, un famoso campione

di nuoto e di tuffi, che frequentava il College della missione inglese a Heliopolis; pur ammirandone le prestazioni nelle manifestazioni sportive nei dintorni del Cairo che la scuola ci portava a vedere, la mia antipatia si estese anche a lui, così come non venne mai meno per David, neppure quando mi invitava a giocare a biglie

Provai le due frasi a casa: «Giuro che...», sulle mie sorelle, «Ti spacco la faccia», davanti allo specchio (non avevo il coraggio di provarla su una persona vera). Nei bisticci tra me e le mie due sorelle più grandi, «Giuro che...» serviva per farmi imprestare qualcosa («Giuro che te lo restituisco») oppure per convincerle della verità di qualche frottola assurda («Giuro che ho rivisto quella pazza avvelenatrice dai capelli rossi»).

Purtroppo zia Melia mi impediva di usare quell'espressione tanto quanto avrei voluto, perché secondo lei avrei fatto meglio a variarne la stupida insincerità e monotonia dicendo, per esempio: «Ti assicuro che...».

Una volta, quando avevo otto anni, per non so più quale infrazione fui mandato fuori dalla classe da una delle maestre (erano tutte donne).

Questa maestra, che non ricorreva mai a punizioni corporali, a parte qualche simbolico colpetto sulle mani con il righello, mandò a chiamare la direttrice, la quale, con una faccia arcigna mi spinse verso la scalinata che dall'atrio portava al piano superiore. «Avanti, Edward, vai di sopra dal signor Bullen!» E mi precedette sulle scale. Arrivata in cima, si fermò, mi afferrò per la spalla sinistra e mi trascinò verso una porta chiusa. «Aspetta qui,» mi ingiunse ed entrò nella stanza, per uscirne un attimo dopo facendomi segno di andare dentro; poi chiuse la porta alle mie spalle e io mi ritrovai, per la prima e ultima volta nella mia vita, faccia a faccia con Bullen.

Ebbi immediatamente paura di quel grosso inglese dalla faccia arrossata e dai capelli color paglia che senza pronunciare una parola mi faceva cenno di avvicinarmi. Mi incamminai lentamente, in silenzio, verso la finestra davanti alla quale stava in piedi lui. Ricordo una maglia azzurra e una camicia bianca, un paio di scarpe di camoscio e una lunga canna flessibile di bambù, a metà strada tra il frustino da cavallerizzo e il bastone da passeggio. Nonostante

l'angoscia, capivo anche che, raggiunto un simile abisso di orrore, non dovevo cedere né piangere. Bullen mi afferrò per la collottola e fece pressione, scostandomi un poco, in modo da avermi davanti con la schiena piegata. Con l'altra mano sollevò la canna e mi frustò tre volte sul fondo dei pantaloni; si sentiva un sibilo mentre la canna fendeva l'aria, poi un colpo smorzato quando si abbatteva. Il dolore era niente a confronto con la rabbia che mi assaliva a ogni vergata somministrata in silenzio dal marito della direttrice. Chi era quel brutto schifoso per osare umiliarmi in quel modo? E io, perché ero così impotente e «debole» (questa parola stava acquistando risonanza nella mia vita) da lasciare che mi aggredissero impunemente?

In quei cinque minuti si esaurirono i miei contatti con Bullen; di lui non sapevo niente, nemmeno il nome di battesimo, sapevo soltanto che per me incarnava la prima esperienza di una «disciplina» pubblica e impersonale.

Quando i miei genitori vennero a conoscenza dell'episodio, la prima reazione di mio padre fu di dire: «Lo vedi, lo vedi come sei indisciplinato?

Non imparerai mai?», senza il minimo segno di indignazione per la vergogna di quella punizione. Poi aggiunse: «Con tutti i soldi che paghiamo per mandarti nelle scuole migliori!», come se la retta comprendesse l'essere trattati in quella maniera. E mia madre non fu da meno: «Oh, Edward, perché devi sempre combinare guai?».

Fu così che diventai il piccolo delinquente, l'«Edward» da castigare, il bigheellone, il fannullone, dal quale ci si aspettava che commettesse ogni possibile infrazione, punibile con l'essere trattenuto in classe oltre l'orario scolastico e, da più grandicello, con violenti schiaffoni. La G.P.S. rappresentò la mia prima esperienza del sistema coloniale britannico. Vi si respirava un clima di assenso incondizionato e di odioso servilismo da parte di tutti, insegnanti e allievi. Il senso di quella scuola non sta nell'essere stato un luogo di apprendimento, bensì nell'aver rappresentato il mio primo massiccio contatto con l'autorità coloniale incarnata nella pura e semplice «inglesità» del corpo insegnante e di molti degli allievi.

Fuori dalla scuola, non avevo rapporti con i miei compagni inglesi: un invisibile cordone sanitario li manteneva nascosti in un mondo altro benché contiguo al mio. Sapevo benissimo come i loro nomi e cognomi fossero quelli giusti, come il loro modo di vestire e le loro frequentazioni fossero totalmente diversi dai miei. Benché non ricordi di averli mai sentiti parlare della «patria», per me l'idea di patria era legata a loro e dunque era qualcosa dalla quale io ero, nel significato più profondo, escluso. Ma anche se non ne avevo un'alta opinione come maestri o come modelli morali, la presenza di quella enclave inglese in fondo alla strada dove abitavo non mi sembrava né strana né inquietante: era uno dei tanti aspetti del Cairo, una città che mi piaceva ma alla quale sentivo di non appartenere. Il nostro appartamento, come scoprii, era in affitto e, benché alcuni dei miei compagni ci credessero egiziani, sentivo che c'era qualcosa di strano, di fuori posto in noi, e specialmente in me, anche se all'epoca non capivo bene che cosa.

L'immagine di Bullen rimase impressa nella mia memoria, immutabile e non suscettibile di sviluppo come l'orco delle fiabe, l'unico personaggio della mia infanzia il cui solo ruolo era quello di somministrare frustate, senza mai acquistare complessità umana. Esattamente cinquant'anni più tardi, durante un breve soggiorno al Cairo, mentre sfogliavo un libro scritto da uno studioso egiziano sui duecento anni di presenza culturale inglese in Egitto, il nome «Bullen» mi balzò agli occhi dalla pagina. Si trattava di tale Keith Bullen, membro di un gruppo di scrittori inglesi minori residenti al Cairo durante la guerra, noti come i poeti della Salamandra e gravitanti intorno alla rivista omonima, il cui titolo derivava dall'oziosa osservazione di Anatole France: «Bisogna essere filosofi per vedere la salamandra». In seguito un amico cairota mi inviò la fotocopia del numero del marzo 1943 della rivista, che doveva essere uscito appunto quando Bullen stava prendendo a frustate me o qualche altro ragazzino.

Accertatomi che quel Keith Bullen era proprio il mio Bullen, lessi la sua versione di una poesia di tale Albert Samain, intitolata "Ore d'estate".

Ecco la prima strofa:

"Porgimi la coppa dorata
il cristallo, colore dei sogni;
tra profumi violenti ed estremi
ancora può aprirsi il nostro amore"

E poi:

"Sui calpestati pampini d'oro
chiazzi l'addentata pesca vermiglia
dei tuoi seni il bianco splendore
Cupi i boschetti, vuoti e vani...
e vuoto questo cuore irrequieto
straziato nell'estasi del dolore..."

Come sono manierati, ricercati addirittura, questi versi, con quei termini arcaici, le inversioni sintattiche, l'esagerazione emotiva. La prima strofa mi suggerì una versione grottesca fumettistica della mia esperienza di punizione corporale: Bullen che diceva alla moglie mentre apriva la porta per me: «Porgimi la coppa dorata... tra profumi violenti... ancora può aprirsi il nostro amore». Ma per quanto mi sforzi, proprio non riesco a riconciliare l'uomo che al mattino mi sottoponeva alla muta terrorizzante abiezione fisica delle frustate con il lezioso poetucolo che al pomeriggio vergava gli orribili versi di "Ore d'estate" e magari la sera ascoltava "Chaminade".

Poco tempo dopo quell'episodio, mi capitò un incontro ancora più diretto ed esplicito con il colonialismo. Una sera, mentre tornavo a casa al crepuscolo dopo un'attività sportiva attraverso i prati che circondavano il Gezira Club, fui apostrofato da un uomo in bicicletta, vestito di marrone, con il casco coloniale in testa e una borsa nera appesa al manubrio. Era Pilley, la cui firma era preceduta dal titolo «Segretario onorario» sulle comunicazioni scritte del club e che era inoltre il padre di un mio compagno di

classe. «Ehi, ragazzo, che cosa ci fai qui?» mi chiese con voce stridula e ostile mentre smontava dalla bicicletta e mi veniva incontro. «Torno a casa» risposi io cercando di mantenermi calmo. «Non lo sai che non puoi stare qui?» mi rimproverò Pilley. Feci per spiegargli che ero socio del club, ma lui mi interruppe in tono perentorio: «E non fare l'impertinente. Fila via, alla svelta! Gli arabi non possono venire in questa zona e tu sei arabo». Se non avevo mai avuto coscienza di essere arabo, in quella occasione avvertii direttamente su di me il marchio di inferiorità di quella definizione. Quando riferii l'episodio a mio padre, lui ne fu solo blandamente irritato. «E non voleva credere che fossimo soci!» insistetti. «Gli parlerò io,» rispose lui senza sbilanciarsi. L'argomento non fu più ripreso: Pilley l'aveva avuta vinta.

Ciò che mi turba oggi, dopo cinquantanni, è il fatto che, benché l'episodio sia rimasto nella mia memoria per così tanto tempo e mi ferisca oggi come mi aveva ferito allora, tra me e mio padre esistesse una sorta di fatalistica complicità nel ritenere inevitabile la nostra condizione di inferiorità. Mio padre ne era cosciente da un pezzo; io l'avevo scoperta per la prima volta nello scontro con Pilley. Eppure né io né lui pensavamo che valesse la pena ribellarsi: e questo mi riempie di vergogna ancora oggi.

Queste discrepanze tra percezione e realtà non potevano venirmi alla coscienza che molti anni dopo. Ben poco di ciò che mi circondava in quella scuola - lezioni, insegnanti, compagni, atmosfera - mi era di supporto e di aiuto. I ricordi più belli riguardo agli anni trascorsi alla G.P.S. si riferiscono ai momenti dopo l'orario scolastico quando mia madre era sempre disponibile ad ascoltarmi e a parlarmi, a darmi in quel suo modo avvolgente un'interpretazione di tutto ciò che accadeva. Mi spiegava le mie lezioni, le mie letture, me stesso. Tranne che in attività come la bella scrittura e il disegno, io ero bravo a scuola, anche se incostante, avevo prontezza e intuizione. Ma mia madre tendeva inconsciamente a sminuire i miei successi, dopo averli inizialmente esaltati. «Certo che riesci bene, sei così intelligente! Ma...» e subito avveniva il ridimensionamento, «non è merito tuo, visto che Dio ti ha dato questi doni.» A differenza di mio padre, da mia madre

emanava come una morbidezza dilagante, una sintonicità che, finché durava, mi dava forza.

Come se ai suoi occhi fossi un essere benedetto, integro, meraviglioso.

Bastava un complimento da parte sua sulla mia intelligenza la mia musicalità, il mio aspetto, per farmi sentire parte di qualcosa di bello, buono e solido, anche se, ahimè, troppo presto dovevo accorgermi di quanto fosse effimero quel sentimento. Subito incominciavo ad angustiarmi, a chiedermi se davvero mi fosse lecito abbandonarmi a quel senso di sicurezza, ed ecco che esso spariva e mi riassalivano le vecchie insicurezze e angosce. Non ho mai dubitato che mia madre mi amasse come sosteneva, ma già verso i dodici o tredici anni ero consapevole anche di una sua misteriosa, inconfessata ma profonda insoddisfazione nei miei confronti. Mia madre era abilissima nell'avvolgerti nella sua rete, convincendoti della sua totale devozione, per poi farti bruscamente capire che ti aveva giudicato e trovato carente. Per quanta intimità si fosse creata tra noi, riusciva sempre a rivelare una qualche misteriosa riserva o distanza, mai del tutto esplicitate, ma pronte a confluire nel giudizio più severo, che mi gettavano nello sconforto e mi esasperavano.

E al ritorno da scuola al pomeriggio, ad avvelenare l'aspettativa della libertà dalla disciplina scolastica, c'era sempre il rischio di una telefonata che denunciassero una mia malefatta o un'impreparazione in questa o quella materia. Persi così gradualmente ogni fiducia in me stesso e nel mio ambiente, diventando per ciò stesso sempre più dipendente dall'approvazione e dall'amore di mia madre. Durante la settimana, mio padre rimaneva una figura abbastanza distante. Non sembrava assumersi alcuna iniziativa domestica se non quella di acquistare quantità enormi di frutta e verdura, che ci venivano consegnate a domicilio dal negozio, e sulle quali mia madre aveva sempre da ridire: «Wadie, siamo inondati di arance, banane, cetrioli, pomodori. Che bisogno c'era di comperarne altri cinque chili?». «Non dire sciocchezze,» rispondeva brusco mio padre prima di tornare a nascondersi dietro il giornale della sera. A meno che, naturalmente,

a scuola non mi avessero dato una nota o la pagella mensile non esprimesse le solite riserve per la mia cattiva condotta, negligenza, distrazione, pigrizia. Allora mi faceva una scenata che durava un paio di minuti, poi mi voltava le spalle. Questi scontri si fecero più duri negli anni successivi, specialmente quando frequentavo il Victoria College.

Con tutto ciò, alla G.P.S. ebbi anche momenti di inatteso benessere, soprattutto dopo la mia introduzione all'esperienza del teatro che ebbe luogo all'inizio del 1944. Faceva una strana impressione tornare a scuola dopo cena, con le aule buie e deserte, l'atrio centrale fiocamente illuminato e con le sedie disposte meticolosamente in fila che si andavano riempiendo di spettatori. La pedana dalla quale la direttrice ci rivolgeva la predica mattutina era stata trasformata in palcoscenico, completo di sipario, un telo bianco spiegazzato teso sul davanti. Si rappresentava una riduzione teatrale di "Alice nel paese delle meraviglie"; più o meno in quel periodo, mia madre mi aveva dato da leggere il libro, ma io lo avevo trovato noioso e in larga misura incomprensibile, tranne le illustrazioni: me ne piaceva una in particolare, non so perché, in cui si vedeva un topo nuotare controcorrente, con il naso a pelo dell'acqua. La vaga protesta di mia madre, un po' delusa nel vedere che non mi ci appassionavo («Ma è un libro per bambini!»), non era valsa a farmi cambiare idea, ma ora mi esaltava la prospettiva di scoprirci qualcosa di nuovo vedendolo rappresentato sulla scena. «E' come al cinema?» ricordo di avere domandato a un ragazzo più grande mentre venivo spinto al mio posto in una delle prime file.

Ho ancora in mente alcune scene di quella rappresentazione scolastica di Alice, in particolare la scena del tè, la partita di croquet con la Regina di Cuori che urlava: «Tagliategli la testa!» e soprattutto Alice coinvolta in situazioni che a noi parevano buffe ma per lei erano allarmanti e disorientanti. Non posso dire di avere capito tutto, ma so che avvertii chiaramente la trasformazione radicale avvenuta negli attori, che durante la giornata erano stati semplici allievi della Gezira Preparatory School, come lo ero io, e ora erano circondati da un alone di incancellabile fascino e mistero. Questo valeva in maniera particolarmente evidente per Micheline

Lindell, la ragazzina che impersonava Alice. Gli altri, il Cappellaio Matto, la Lepre Marzolina e la Regina di Cuori, erano ragazzi più grandi con i quali avevo pochi contatti; Colette Amiel, una ragazzona pretematuralmente grossa che sembrava nata per interpretare la parte della Regina, era la sorella di Jean-Pierre Amiel, coetaneo e vicino di casa di David Ades, perciò la conoscevo, diciamo così, solo per procura. Gli altri erano tutti ragazzi e ragazze «grandi» che mi era capitato di adocchiare in giro per la scuola. Micheline, invece, aveva soltanto un anno più di me e un paio di volte si era trovata a sedere nella fila davanti alla mia nell'ora di francese, quando, per ragioni sconosciute, si univano le classi. Aveva un grosso neo all'angolo sinistro della bocca, era alta più o meno come me, aveva una voce incantevole e parlava benissimo l'inglese nonché il francese del Cairo.

Nella recita indossava un vestito bianco, calze lunghe bianche e ballerine pure bianche. Tutto quel bianco doveva conferirle un'aria verginale, ma l'effetto non lo era per niente, tanto era brava a far passare attraverso la severa castità dell'abbigliamento messaggi seduttivi che arrivavano direttamente al mio cuore di ragazzino di nove anni, letteralmente pietrificato e anche, va detto, completamente confuso. Non che provassi un'attrazione sessuale, dato che non sapevo neppure che cosa volesse dire, ma guardandola provavo un'agitazione, un'eccitazione per come appariva completamente trasformata; e ancor più mi esaltava il constatare, durante i tre giorni di repliche, come riuscisse a passare con disinvoltura dalla normalissima, banale, poco interessante ragazzina, alla creatura circonfusa di fascino e nobiltà. Durante le ore di scuola la osservavo comportarsi da ragazza qualunque, stupito di sentirla parlare come noi, di vederla ricevere rimproveri e incontrare difficoltà con i compiti esattamente come noi. Poi, la sera, diventava la ragazza speciale, la creatura eletta che irradiava forza e talento. Volli assistere a tutte le repliche nonostante le resistenze dei mie genitori, resistenze poi vinte in base al seguente ragionamento di mio padre: «Fa parte della sua istruzione». Alla fine della rappresentazione, mi appostavo vicino al cancello, silenzioso e inosservato, per vederla uscire, gli occhi che le

brillavano dall'eccitazione per il trionfo conseguito, il vestito bianco solo in parte celato sotto la giacca nera tenuta sulle spalle dal padre. Il vago senso di colpa per il mio atteggiamento furtivo era superato dal piacere che provavo nel vedere non visto e dall'esaltazione di avere assistito al passaggio di Micheline da una vita all'altra.

A me non erano date transizioni del genere. Evidentemente nella mia vita c'era qualcosa che non andava, tant'è vero che venivano di continuo inventati sistemi per porvi rimedio, da applicare dopo la scuola ma alla scuola molto simili. Per alcuni mesi, nel 1946, l'ultimo anno alla G.P.S., venivo depositato due volte la settimana dai Greenwood, oltre la linea tranviaria, per una dose extra di attività sportive. Come tutti i ragazzi inglesi i cui genitori non facevano gli insegnanti, il mio compagno Jeremy Greenwood era figlio di un dirigente d'azienda; la loro villa, all'interno della quale non misi mai piede, era circondata da un vasto giardino recintato da alte mura. Sul loro prato all'inglese, sotto la guida di un istruttore egiziano impeccabilmente vestito con pantaloni e maglione bianco da cricket, un gruppetto di ragazzi veniva sottoposto a un'ora di ginnastica, seguita da un po' di corsa e qualche tiro. In quelle lezioni dai Greenwood non imparai nessuna abilità mentre, come unico ragazzo non inglese, mi feci un'idea di che cosa fossero i famosi "fair play" e "sportsmanship" (ricordo perfettamente che il nostro istruttore pronunciava questa parola accentuando marcatamente la sillaba "man" e arrotando sonoramente la "erre"). Capii per esempio che riguardavano le apparenze; "fair play" significava protestare vivacemente con un adulto per una mossa o un tiro non-"fair" fatti dal tuo avversario, mentre "sports<man>ship" voleva dire non far trapelare i sentimenti di rabbia e di odio che provavi. Essendo, come ho detto, l'unico ragazzo non inglese, mi sentivo più che mai a disagio e derelitto.

Dopo alcune infelici settimane senza costrutto dai Greenwood, fui trasferito ai Giovani Esploratori, il cui sgangherato gruppo (la squadra non era mai al completo) si riuniva in un capanno nei terreni del Gezira Club.

L'attività scoutistica consisteva più che altro nel sedere a gambe incrociate e nel gridare ai quattro venti: «Akela, aiutaci a fare del nostro meglio!». Io ero molto fiero di questo rituale di lealtà al gruppo, perché per la prima volta mi metteva esplicitamente sullo stesso piano con i ragazzi inglesi e anche con il detestato David Ades, le cui sibilate minacce, tra le file dei Giovani Esploratori, non potevano toccarmi. Ci riunivamo il mercoledì e il sabato pomeriggio, e io andavo molto orgoglioso della mia divisa: camicia e calzoncini cachi, fazzoletto rosso con il fermaglio di cuoio, calzettoni verdi con la fascia rossa. Mia madre era contraria a quella che le sembrava una militarizzazione del mio spirito; avendo letto con me le storie di Mowgli, Kaa, Akela o anche di Rikki-tikki-tavi, non sopportava che gli inglesi imponessero le loro gerarchie a suo figlio e non si lasciava impressionare dalla mia divisa. Invece le mie sorelle Rosemarie e Jean, all'epoca di sette e quattro anni, per un breve periodo accolsero con reverente timore i miei feroci gridi di guerra.

Mio padre come al solito non fece mai commenti, fino al giorno in cui mi sentì ripassare la formula della «promessa», con l'accento a Dio e al re.

«Perché dici questa frase?» mi accusò, come se avessi inventato io la formula. «Tu sei americano, e noi non abbiamo il re, abbiamo il presidente. Tu sei leale al presidente. A Dio e al presidente.» Preso in contropiede (non avevo idea di chi fosse il nostro presidente e come c'entrasse con la mia vita; mentre del re sapevo il nome, era l'ultimo del lungo elenco mandato a memoria, da Edoardo il Confessore ai Plantageneti, agli Stuart e via di seguito), balbettai qualche debole obiezione. «'Dio e il presidente' non suona bene,» azzardai. Poi mi misi a piangere: «Non posso dire così, papà, non posso proprio!». Mio padre rimase perplesso di fronte al mio disperato rifiuto: era evidente che non riusciva a immaginare che cosa potesse significare per un ragazzino di nove anni sfidare le alte gerarchie dei Giovani Esploratori su un sottile distinguo circa i destinatari della propria lealtà. Allora si rivolse a mia madre, che come al solito era nelle vicinanze, e le disse in

arabo: «Hilda, vieni un po' a vedere che cos'è che non va a tuo figlio».

Quella fu la prima volta in cui mi resi conto di non essere stato all'altezza delle sue aspettative; la seconda occasione doveva seguire di lì a poco, e anch'essa riguardava i Giovani Esploratori. Un bel sabato pomeriggio di marzo, la squadra fu portata al campo di calcio vicino alla nostra sede sul versante aperto del Gezira Club per la partita con la squadra dello Heliopolis Club annunciata già da una settimana. Mio padre, trentanni prima, a Gerusalemme, era stato un grande giocatore, e io, ingenuamente, gli avevo raccomandato di venire a guardarmi portare avanti la tradizione familiare, incoraggiato nella mia richiesta da mio cugino Albert. Albert, che aveva fatto parte, come mio padre, della squadra del Saint George, era un giocatore scattante, resistente, forte nella corsa e assomigliava molto a mio padre nell'aspetto e nella passione per gli sport; anzi io lo vedevo come un'immagine di mio padre da giovane e avrei tanto voluto essere come lui. Dunque, convinto (anche per l'atteggiamento di mio cugino) che mio padre, da quel grande giocatore che era stato, avrebbe apprezzato la mia prestazione,

lo pregai di venire a vedermi giocare e lui, naturalmente, venne.

Io e il mio caposquadra non avevamo pensato al problema delle scarpette da calcio, sicché mi ritrovai a essere l'unico in campo con indosso i lucidissimi scarponcini del negozio di Paul Favre. Mentre mi avviavo a occupare la posizione assegnatami di mediano, mi venne in mente di colpo che non avevo idea di quali fossero i miei compiti. Anzi, per la prima volta mi colpì il pensiero che in realtà non avevo mai giocato in una squadra prima di allora; e lì, impassibile tra il pubblico, a pochi metri da me, c'era mio padre, intento a guardare un figlio non soltanto incapace ma vergognosamente inetto e goffo! I miei piedi sembravano enormi e nello stesso tempo irrimediabilmente pesanti. Tentai di tirare un calcio alla prima palla che mi passò davanti, mancandola completamente, e quello fu l'inizio perfettamente in carattere con il resto della partita. A un certo punto sentii il caposquadra gridarmi:

«Said (pronunciato «Sà-id»), muoviti un po'. Non puoi restartene lì come fossi incollato!». E nell'intervallo mi parve che mi lanciasse uno sguardo di disapprovazione quando mangiai quattro o cinque spicchi di arancia invece di un paio. Per tutto il secondo tempo continuai a rimanere immobile, paralizzato dalla timidezza e dall'insicurezza. La mia squadra perdette la partita.

Il giorno dopo, al ritorno dalle funzioni in chiesa, mio padre mi intercettò sulla porta della sala. Stava per essere servito il pranzo (era una delle rare occasioni in cui avevamo «gente», cioè parenti, a rompere la monotonia di una giornata normalmente dedicata alla devozione forzata), ma capii subito che l'incontro con mio padre non si prospettava come uno dei più piacevoli. Mio padre mi afferrò per la spalla facendomi ruotare su me stesso in modo che entrambi avevamo di fronte tutta la lunghezza del corridoio. «Ti ho guardato, ieri,» esordì, slanciando la gamba destra a imitazione di un calcio al pallone. Pausa. Poi: «Tu sferri il calcio e ti fermi. Invece dovresti inseguire il pallone, correre, correre, correre. Perché te ne stai lì immobile? Perché non inseguì il pallone?». Quest'ultima domanda accompagnata da un grande spintone che mi spedì lungo il corridoio all'inseguimento di un pallone immaginario. Io incespicaì un po' finché ripresi goffamente l'equilibrio. Che altro potevo fare o dire? Non so se davvero la mia sensazione di inadeguatezza fisica, la convinzione che né il mio corpo né il mio carattere occupassero con naturalezza gli spazi loro assegnati nella vita, derivasse dall'umiliante trattamento riservatomi da mio padre in quell'occasione; posso solo dire che io l'ho sempre fatta risalire a quell'episodio. Nel giudizio di mio padre, come incominciai a scoprire, corpo e carattere erano intercambiabili. Uno dei temi più persistenti nei suoi commenti su di me, dall'adolescenza fino ai primi anni di università, riguardava la mia tendenza a non osare mai abbastanza, a rimanere alla superficie, a non «fare del mio meglio». E accompagnava ciascun accenno all'uno o all'altro di questi miei difetti con un gesto particolare delle mani: nel primo caso, portava il pugno indietro, verso la spalla; nel secondo disegnava come uno svolazzo da sinistra a destra; nel terzo mi agitava davanti l'indice. E quasi tutte le volte, l'esempio che usava

per illustrare il suo punto era quello della partita dei Giovani Esploratori; fu di lì dunque che dedussi come, evidentemente, mi mancasse la forza morale per «fare del mio meglio». Insomma, ero carente, in ogni senso della parola, ma soprattutto (l'associazione, inespressa, l'avevo fatta io) in relazione a lui.

Lo stesso anno (1944) in cui ero rimasto affascinato da Micheline Lindell in "Alice", mi sarebbe capitata un'altra straordinaria esperienza teatrale.

Un giorno, mia madre annunciò che John Gielgud sarebbe venuto al Cairo a rappresentare "Amleto" al Teatro dell'Opera. «Dobbiamo andarci,» aggiunse con decisione contagiosa, e così avvenne. All'epoca avevo nove anni e, ovviamente, non avevo idea di chi fosse John Gielgud, ma sapevo qualcosa di "Amleto" per averne letto nel volume di storie shakespeariane di Charles e Mary Lamb che mi era stato regalato per Natale. Mia madre ebbe anche l'idea di leggere insieme a me il testo della tragedia. A quello scopo fu tirato giù dalla libreria il bellissimo volume unico delle opere complete di Shakespeare, la cui elegante rilegatura in marocchino rosso e le delicate pagine, sottili come bucce di cipolla, incarnavano ai miei occhi tutto ciò che di magnifico e di eccitante è un libro. L'opulenza del volume era accentuata dalle illustrazioni a matita e a carboncino; quella dell'Amleto era una tavola particolarmente nitida di Henry Fuseli, con il principe di Danimarca, Orazio e lo Spettro che sembravano quasi in lotta tra loro, ancora in preda alla drammatica impressione che la denuncia dell'assassinio aveva suscitato nel loro animo.

Seduti nel salotto sul davanti, lei in una grande poltrona, io su uno sgabello al suo fianco, con il camino dalle braci fumanti sulla sinistra, recitavamo insieme l'Amleto. Mia madre faceva Gertrude e Ofelia, io Amleto, Orazio e Claudio. Mia madre leggeva anche la parte di Polonio, quasi a sottintendere la sua solidarietà con mio padre, il quale mi citava spesso in tono ammonitore il precetto «non prendere in prestito e non prestare», per ricordarmi come fosse rischioso darmi del denaro da spendere. Tutta la sequenza del «teatro nel teatro» la saltammo, perché ci sembrava troppo inarrivabilmente complicata ed elaborata per noi. Ci saranno

occorse almeno quattro, ma più probabilmente cinque o sei sedute, per leggere e capire tutta la tragedia; e in quei pomeriggi dopo la scuola, eravamo assolutamente soli io e lei, isolati da tutto e da tutti: la città, le mie sorelle, mio padre, come se non esistessero.

Naturalmente non capivo tutte le parole e tutte le situazioni, ma il dramma di fondo di Amleto, il suo sdegno per l'assassinio del padre e le seconde nozze della madre, e la sua verbosa irresolutezza mi erano abbastanza chiari. Non osavo chiedere a mia madre che cosa fossero l'incesto e l'adulterio, perché la sua concentrazione sul testo era così totale da renderla quasi straniata e lontana anche da me. Più di tutto mi è rimasto in mente il passaggio dalla sua voce normale alla voce impostata che usava come Gertrude: saliva di un tono, si dispiegava, diventava più fluida e, soprattutto, acquistava un accento seduttivo e incantatore. «Mio buon Amleto,» diceva, ma rivolta a me, non ad Amleto, «getta via il tuo colore / Notturmo e lascia che il tuo occhio / Guardi come un amico alla Danimarca.» Io avevo l'impressione che si stesse rivolgendo alla parte migliore di me, al mio io buono, più integro e ancora intatto, nella speranza forse di sollevarmi dalla stolidità cattiveria della mia vita, già segnata da angosce e preoccupazioni che mi pareva ormai dovessero minacciare il mio futuro.

Quelle letture dell'Amleto, in cui mi veniva confermato che agli occhi di mia madre non ero un essere disprezzabile, come lo ero ai miei, furono uno dei momenti più belli della mia infanzia. In quel canto a due voci, eravamo due spiriti felicemente uniti nella lingua. Non ero cosciente della dinamica interna che legava il principe disperato e la regina adultera al cuore tragico della vicenda, né capii veramente la violenza della scena che avviene tra loro quando Polonio rimane ucciso e Amleto aggredisce verbalmente la madre. Nel leggere insieme tutto il passo, l'importante per me era la certezza, curiosamente poco amletica, di poter contare su di lei come su una persona le cui emozioni e i cui affetti coinvolgevano i miei rimanendo però una figura squisitamente materna, protettiva e rassicurante. Lungi dal pensare che mia madre avesse abusato dei suoi doveri materni, per me quelle letture confermavano la profondità del nostro legame

reciproco; per anni ho custodito nella memoria il tono della sua voce un po' più acuto del normale, la compostezza dei modi, i tratti consolatori e decisamente accoglienti della sua presenza, come un tesoro da tenermi stretto a ogni costo, come un dono prezioso, ahimè sempre più raro via via che le mie inadempienze diventavano più numerose e le sue potenzialità distruttive e oltremodo spiazzanti si facevano più minacciose per me.

Quando finalmente vidi recitare l'opera a teatro, poco mancò che facessi un balzo sulla poltrona nel sentire Gielgud declamare: «Angeli e ministri della grazia difendeteci!», a tal punto il significato che comunicava era una conferma miracolosa di ciò che avevamo letto in privato io e la mamma. La tremula risonanza della sua voce, il vento, l'oscurarsi della scena, la figura dello Spettro biancheggiante di lontano sembravano dare vita all'illustrazione di Fuseli che tante volte avevo esaminato, portando tutti i miei sensi a un acme di eccitazione che credo di non avere mai più raggiunto. Nello stesso tempo, tuttavia, provavo un senso di mortificazione per le differenze fisiche che notavo tra me e gli attori maschi, ai quali le calzamaglie verdi e scarlatte facevano risaltare le gambe piene, dalla forma perfetta, quasi a schernire quelle mie gambette magroline, il mio portamento goffo, i miei movimenti maldestri. Da Gielgud e dal tizio biondo che impersonava Laerte emanavano un agio e una sicurezza (non erano degli eroi inglesi, infatti?) che mi facevano sentire inferiore impedendomi persino, a tratti, di godermi lo spettacolo.

Quando, alcuni giorni dopo, fui invitato da un compagno di scuola anglo-americano a casa sua per fare la conoscenza di Gielgud, riuscii a stento a padroneggiare una tremula e silenziosa stretta di mano. Gielgud, vestito di grigio, strinse la mia piccola mano con un sorriso a mezza bocca, senza dire nulla, come un dio dell'Olimpo.

Fu probabilmente il ricordo di quei lontani pomeriggi del Cairo dedicati alla lettura di "Amleto" a riaccendere in mia madre, negli ultimi due o tre anni della sua vita, la passione per andare a teatro con me. L'occasione più memorabile fu quando, già sofferente di cancro, passò da Londra proveniente da Beirut. Dopo

essere andato a prenderla all'aeroporto e averla accompagnata al Brown's Hotel, dove avrebbe pernottato quell'unica notte, per poi proseguire per gli Stati Uniti per consultare uno specialista, le proposi di andare allo Haymarket Theatre a vedere Vanessa Redgrave e Timothy Dalton in "Antonio e Cleopatra". Benché le restassero a malapena due ore per prepararsi e mangiare un boccone, mia madre accettò senza esitare. Il lungo spettacolo, un allestimento in tono minore e tutt'altro che sfarzoso, la tenne assorta al suo posto con una concentrazione che mi stupì; dopo anni di guerre nel Libano e dopo l'invasione israeliana, era diventata mentalmente confusa, irritabile e lamentosa, sempre preoccupata per la sua salute e per il suo futuro. Ma tutto questo passò in secondo piano, mentre ascoltavamo le parole di Shakespeare - «sulle nostre labbra / e sui nostri occhi c'era l'eternità, / l'estasi sull'arco delle ciglia» - come se fossero pronunciate con l'accento di allora, del Cairo in tempo di guerra; di nuovo noi due insieme, in silenzio e assorti, a condividere per l'ultima volta il piacere della lingua e della perfetta comunione nonostante la differenza di età e di ruolo, lei la madre, io il figlio. Otto mesi dopo, iniziava la discesa nell'infemo della malattia che doveva ucciderla, la mente devastata dalle metastasi che, prima di ridurla muta a due mesi dalla morte, la indussero a farneticare di cospirazioni a suo danno perpetrate da quanti la circondavano, e poi, in un intervallo di lucidità, a rivolgermi quell'ultima espressione di intimità: «Povero bambino mio!». Così mi disse con infinita tristezza e rassegnazione: una madre che si accomiata definitivamente dal figlio.

Durante tutta la mia infanzia e adolescenza, avrei tanto desiderato che fosse lei, non mio padre, a venire a vedermi giocare a calcio o a tennis, a parlare con gli insegnanti, liberata dal suo ruolo di collaboratrice di mio padre nel comune progetto per redimermi e migliorarmi. Dopo la sua morte, quando non potevo più scriverle la mia lettera settimanale o (mentre era ricoverata a Washington) parlarle quotidianamente al telefono, mia madre rimase comunque la mia muta compagna. Da bambino, l'essere tenuto in braccio e accarezzato da lei quando era in vena di coccole

era davvero un'esperienza estatica, ma quelle premure non potevano essere cercate né richieste. Il suo umore determinava il mio; ricordo come una delle esperienze più angosciose della mia infanzia e prima adolescenza i miei sforzi, ciechi e di solito vani, per strapparla al suo ruolo di severa sorvegliante e indurla a concedermi approvazione e sostegno. Quando meno me lo aspettavo una buona azione, un bel voto, un brano ben eseguito al pianoforte potevano provocare un'improvvisa trasfigurazione del suo viso, un'evidente elevazione del tono della voce, lo spalancarsi emozionante delle sue braccia mentre esclamava: «"Bravo" Edward, tesoro mio, bravo, bravo! Ti meriti un bel bacio». Il più delle volte, tuttavia, era così presa dal suo senso del dovere come madre e come responsabile della vita domestica, che la voce più consueta di quegli anni (e anche questa custodisco dentro di me) era quella che usava per formulare le sue ingiunzioni: «Edward, mettiti subito a fare gli esercizi di pianoforte!»; «Finisci i compiti!»; «Smettila di perdere tempo, hai il tema da svolgere!»; «Hai bevuto il latte, il succo di pomodoro, l'olio di fegato di merluzzo?»; «Finisci tutto quello che hai nel piatto!»; «Chi è stato a mangiare i cioccolatini? Ce n'era una scatola piena: Edward!».

4.

La prima parte della mia vita è stata dominata dalla forza di mio padre, dalla sua forza morale e fisica. Aveva spalle massicce, il busto ampio e rotondo e nonostante la bassa statura emanava un senso di indomabilità e, ai miei occhi almeno, di schiacciante sicurezza. Il tratto fisico che più colpiva in lui era il portamento: stava sempre dritto come un palo, al limite della caricatura. A questo si aggiungeva, in contrasto con la mia timidezza e nervosa ritrosia, il passo spavaldo, che forniva un altro punto di intimidente differenza rispetto a me: sembrava che non ci fosse luogo dove avesse paura di andare né cosa che avesse paura di fare. Io invece vivevo nella paura. Non solo, come in quella disgraziata partita di calcio, mi mancava quello scatto in avanti, ma ero riluttante persino a lasciarmi guardare, talmente ero ossessionato dall'infinità di difetti che mi vedevo e che secondo me riflettevano le mie deformità interiori. Sentirmi addosso lo sguardo altrui, e restituirlo, era un'esperienza estremamente penosa.

Ricordo che verso i dieci anni ne parlai con mio padre. «Tu non guardarli negli occhi, fissagli il naso,» mi disse, trasmettendomi un trucco che poi usai per anni. Alla fine degli anni cinquanta, quando, mentre stavo conseguendo la specializzazione, incominciai a insegnare, per poter fronteggiare le classi dovevo togliermi gli occhiali, in modo da trasformare le facce davanti a me in una macchia sfuocata. E a tutt'oggi mi riesce quasi impossibile guardarmi alla televisione e persino leggere cose su di me.

A undici anni, questa paura di essere guardato mi impedì di fare una cosa cui pure tenevo moltissimo. Doveva essere la seconda opera lirica cui assistevo nel teatro del Cairo, che era una versione in miniatura della sontuosa struttura parigina del Garnier e che

aveva tenuto a battesimo l'"Aida". Oltre ai solenni rituali sulla scena e ai ricchi costumi, mi affascinavano la musica in sé e gli aspetti tecnici, formali della sua esecuzione. In particolare mi incuriosiva il golfo mistico e il suo centro, il podio del direttore, con l'enorme spartito e la lunga bacchetta. Durante l'intervallo mi sarebbe piaciuto vederla da vicino, cosa che, dai nostri posti al centro della barcaccia, non era possibile. «Andiamo a vedere?» domandai ai miei genitori. «Vacci tu, vai giù e guarda,» rispose mio padre.

L'idea di attraversare da solo la platea mi sembrò di colpo impossibile: mi vergognavo troppo, la mia vulnerabilità fisica agli sguardi curiosi (e forse riprovevoli!) era troppo acuta. «Va bene,» sbottò mio padre, «io ci vado.»

Percorse con aria da padrone il corridoio, addirittura pavoneggiandosi, salì lentamente, con compiacimento, quasi, sul podio e, con mia grande vergogna, si mise a sfogliare lo spartito ostentatamente, con un'espressione di trionfo. Mi rannicchiai più che potevo nella poltrona sbirciando appena al di sopra della balaustra, incapace di reggere il duplice imbarazzo, al limite della paura, per la visibilità di mio padre e per la mia timidezza.

Solo il calore avvolgente di mia madre mi offriva in rare occasioni la possibilità di essere la persona che sentivo di essere in realtà, diversa dall'«Edward» che andava male a scuola e negli sport e che mai avrebbe potuto eguagliare la virilità rappresentata dal padre. Eppure il rapporto con lei era, o divenne con il tempo, più ambivalente e la sua disapprovazione finì per sortire effetti di gran lunga più disastrosi delle maschie sopraffazioni di mio padre e dei suoi rimproveri. Un pomeriggio d'estate, in villeggiatura nel Libano, quando, a sedici anni, avevo più che mai bisogno della sua comprensione, mia madre esprime su noi figli un giudizio che non ho mai dimenticato. Tornavo dal primo tristissimo anno in collegio a Mount Hermon, un istituto molto repressivo del New England, e quelle vacanze estive del 1952 per me erano particolarmente importanti, perché finalmente potevo trascorrere un po' di tempo con mia madre. Avevamo preso l'abitudine di passare qualche ora insieme, il pomeriggio, a parlare di noi, a scambiarci notizie e opinioni. A un certo punto, mia madre disse: «I miei figli sono una

grande delusione per me, tutti quanti». E io non riuscii a protestare: «No, io no!», benché fosse notorio che ero il suo preferito, al punto che (come appresi dalle mie sorelle) durante quel mio primo anno di assenza mia madre era solita preparare un posto a tavola anche per me nelle ricorrenze importanti, come la vigilia di Natale, e proibiva che in mia assenza si suonasse la Nona di Beethoven (che era il mio disco preferito).

«Perché?» chiesi invece. «Perché hai questa opinione di noi?» Mia madre si limitò a incresparsi le labbra ritirandosi sempre più in se stessa, fisicamente e spiritualmente. «Ti prego, dimmi perché,» insistetti. «Che cosa ho fatto?»

«Un giorno forse lo capirai, magari dopo che sarò morta. Ma non c'è dubbio che tutti voi siete stati una grossa delusione per me.» Per diversi anni, continuai a riproporre la mia domanda, ma inutilmente: il motivo della sua delusione per noi, e nella fattispecie per me, rimase il suo segreto meglio custodito, nonché l'arma più efficace del suo arsenale per strumentalizzarci, spiazzarci e dividerci tra noi e dal mondo. Era sempre stato così? Come mai un tempo avevo creduto che la nostra intimità fosse talmente inattaccabile da non ammettere grossi dubbi e da non pregiudicare la mia posizione? Ripensando oggi al rapporto sincero e molto profondo che avevo con mia madre nonostante la differenza di età, mi rendo conto di come in lei sia sempre esistita un'intensa ambivalenza.

Negli anni delle elementari, tra me e le mie due sorelline più grandi, Rosy e Jean, si instaurò lentamente, quasi impercettibilmente, un rapporto di antagonismo facilmente strumentalizzato dall'abilità manipolatoria di mia madre. All'inizio mi sentivo molto protettivo nei confronti di Rosy: essendo lei un po' più piccola di me e quindi meno abile fisicamente, l'aiutavo in tutto; ero molto affettuoso ed espansivo quando giocavamo sul balcone; le parlavo di continuo, e lei rispondeva con sorrisi e gorgoglii.

Poi incominciammo ad andare a scuola; uscivamo insieme al mattino, ma alla G.P.S. venivamo separati, perché lei era in una classe inferiore. Rosy aveva un mucchio di amichette con cui ridere:

Shahira, Nazli, Nadia, Vivette, e io i miei amici con cui fare la lotta: Dickie Cooper o Guy Mosseri. Ben presto, tuttavia, lei si affermò come una «brava bambina», mentre io mi aggiravo per la scuola con un senso crescente di disagio, di ribellione, di disaffezione e solitudine.

Ma i veri problemi tra noi incominciavano dopo la scuola, ed erano accentuati dalla rigida separazione fisica: niente più bagno insieme, niente più lotte o abbracci, camere separate, regimi separati, il mio centrato in misura maggiore sulle attività fisiche e con una disciplina più severa. Mia madre paragonava pubblicamente il mio rendimento con quello di mia sorella. «Guarda Rosy. Tutte le maestre sono contente di lei.» Poi fu la volta di Jean (eccezionalmente carina, con i suoi codini di riccioli castano ramato) a trasformarsi da bimbetta sempre alle calcagna, una versione più piccola di Rosy, in un'altra «brava bambina», con la sua cerchia di amichette affini a lei. Anche lei era lodata dalle maestre, mentre io cadevo sempre più «in disgrazia», un'espressione che mi ha accompagnato fin da quando avevo sette anni. Rosy e Jean dormivano nella medesima camera; la mia era in fondo al corridoio, quella dei miei genitori stava nel mezzo; mentre Joyce e Grace (nate rispettivamente quando io avevo otto e undici anni) passarono dalla veranda a vetri a questa o quella stanza via via che l'appartamento veniva modificato per accogliere il numero crescente di figli.

La porta chiusa della camera di Rosy e Jean rappresentava simbolicamente l'incolmabile distanza fisica ed emotiva che si era aperta tra noi. A un certo punto fu persino formulato espressamente il divieto assoluto per me di entrare in quella stanza, divieto ribadito e a volte reso esecutivo da mio padre, il quale ormai si era apertamente schierato dalla loro parte come difensore e protettore; mentre io assumevo gradualmente il ruolo di fratello dalle discutibili intenzioni già sostenuto (nell'opinione di mio padre) dai fratelli di mia madre. «Tu devi proteggerle,» mi veniva ripetuto di continuo, senza costrutto. Per Rosy specialmente io ero una specie di pericoloso predatore e nello stesso tempo una vittima, che veniva da lei stessa sfidato o indotto con moine a sconfinare

nella loro camera per poi essere bersagliato di gomme per cancellare o scacciato a colpi di cuscino e con strilli di terrore e di eccitazione. Sembrava sempre che, mentre loro avevano voglia di studiare e di imparare, a scuola e a casa, io non facessi altro che rimandare tali lodevoli attività per tormentare le mie sorelle o comunque sprecare il tempo, sicché, quando mia madre rientrava, era accolta da una cacofonia di accuse e controaccuse comprovate da ammaccature reali da mostrare e da reali segni di morsi su cui piagnucolare.

Non vi fu mai tra noi, tuttavia, una totale disaffezione perché tutti e tre in fondo provavamo un certo gusto per il nostro rapporto di rivalità fraterna, che solo molto raramente diventava di vera e propria ostilità. Le mie sorelle potevano dimostrare la loro agilità e la loro bravura specializzate nel gioco della campana; mentre io potevo sfruttare la mia maggiore altezza e forza in memorabili partite a mosca cieca, al girotondo o in goffe partite di calcio in spazi molto limitati. Dopo avere visto il Circo Togni, impressionato dalla presenza autorevole e spavalda del domatore, imitai il suo numero in camera delle bambine; urlavo loro ordini in italiano quali: «A posto, Camelia!», agitando una frusta immaginaria e respingendole coraggiosamente con una sedia; e loro, evidentemente divertendosi molto, riuscivano persino a tirare fuori un delicato ruggito mentre sgambettavano con grazia non propriamente felina verso il letto o il comò.

Ma non ci scambiavamo mai abbracci e baci come si fa normalmente tra fratelli e sorelle: era su quel punto, a quel livello subliminale, che avvertivo come un irrigidimento da entrambe le parti, da parte mia verso di loro e da parte loro verso di me. E la distanza fisica permane ancora, mi pare, e forse è stata alimentata negli anni da mia madre. Quando rincasava dalle riunioni del club femminile, non mancava mai di frapporsi tra noi.

Sempre più spesso, la mia indisciplina mi esponeva ai suoi aspri rimproveri: «Possibile che non ti possa lasciare solo con le tue sorelle senza che tu dia loro fastidio?»; era questo il ritornello, seguito sovente dalla temuta conclusione: «Aspetta che torni a casa tuo padre!». Appunto perché esisteva un'inespressa proibizione di

contatti fisici tra noi, le mie infrazioni alla regola assumevano la forma aggressiva di schiaffi, tirate di capelli, spintoni, a volte di pizzicotti che lasciavano il segno.

Invariabilmente, venivo «denunciato» e svergognato pubblicamente (in inglese) e quindi sottoposto a qualche severo castigo (saltare il cinema del sabato, andare a letto senza mangiare, una vistosa riduzione della mancia settimanale e, al limite, una battuta da parte di mio padre).

Tutto ciò accentuava la nostra percezione dell'importanza speciale e problematica del corpo. A separare il corpo dei maschi e quello delle femmine era stato elevato un muro inespugnabile, del quale tuttavia non si parlò mai, nemmeno per accenni e nemmeno nel periodo cruciale della pubertà. Fino ai dodici anni, non avevo la minima idea di che cosa significassero i rapporti sessuali tra uomo e donna né avevo idee molto chiare sulla relativa anatomia. Poi, tutto a un tratto, parole quali «mutande» e «mutandine» incominciarono a essere pronunciate come tra virgolette: «Ti vedo le mutande», mi prendevano in giro le mie sorelle. «E io vedo le vostre,» ribattevo esaltato dal pericolo. Ricordo chiaramente che la porta del bagno andava sempre chiusa a chiave contro possibili incursioni da parte del sesso opposto, anche se mia madre presiedeva alle operazioni di vestizione e svestizione sia mie sia delle mie sorelle.

Evidentemente aveva una precisa cognizione della rivalità fraterna e delle sempre presenti tentazioni della sessualità infantile perversa e polimorfa.

Ma sospetto anche che le piacesse strumentalizzare questi istinti e queste pulsioni: ci teneva lontani l'uno dalle altre sottolineando le nostre differenze, dramatizzando i rispettivi difetti e inducendoci così a pensare che lei fosse il nostro unico punto di riferimento, la nostra amica più fidata, il nostro amore più prezioso... E io, per quanto sembri paradossale, ancora ne sono convinto. Qualsiasi rapporto tra me e le mie sorelle doveva passare attraverso di lei, e qualsiasi cosa dicessi loro era imbevuto delle idee, dei sentimenti, dell'idea di bene e di male che aveva mia madre.

Né io né le mie sorelle, naturalmente, abbiamo mai saputo che cosa veramente pensasse di noi, se non a sprazzi e in modo enigmatico e alienante (come quando mi disse che l'avevamo delusa). Solo da adulto ho capito quanto doveva essere frustrante e oppressiva per lei la nostra vita al Cairo, con la sua (vista retrospettivamente) indaffarata convenzionalità, la sua forzata rigidità, l'assenza di ogni apertura tra madre e figli, le innumerevoli strumentalizzazioni e la sua particolare mancanza di autenticità. In gran parte, queste caratteristiche dipendevano dalla sua stessa straordinaria capacità di indurci a riporre la tua fiducia e la tua fede in lei, pur sapendo che l'attimo dopo potevi indifferentemente essere aggredito con incredibile violenza e disprezzo oppure irretito dal suo fascino radioso. «Vieni a sedere vicino a me, Edward,» diceva, ammettendomi alle sue confidenze e provocando così in me un senso di sicurezza indicibile, e il sottinteso di quella frase era che Rosy, Jean e perfino mio padre erano esclusi dalla nostra intimità. Nel suo atteggiamento era presente una sorta di diabolica possessività, ma anche, nel medesimo tempo, una capacità di risposta dalle infinite modulazioni che mi faceva sentire accettato non solo come un figlio, ma come un principe. A lei, infatti, potei confessare, un giorno, la sensazione di essere una persona dotata di molti talenti e fuori dal comune, a dispetto della sfilza quasi comica di insuccessi e di problemi che incontravo a scuola, anzi ovunque. Fu una timida, spontanea dichiarazione di forza da parte mia, l'affermazione dell'esistenza chissà, di un'altra identità sotto l'Edward di tutti i giorni. E lei mi rispose dolcemente, come in un confidenziale e rassicurante, ancorché fuggevole, "a parte": «Lo so».

Chi era in realtà mia madre? A differenza di mio padre, la cui solidità generale e le cui lapidarie asserzioni costituivano un'entità nota e stabile, lei era energia pura, che passava sopra la casa e sopra le nostre vite saggiandole, giudicandole incessantemente, e attirandoci tutti - noi stessi, i nostri indumenti, le nostre camere, i nostri vizi, successi e problemi segreti - entro la sua orbita sempre in espansione. Dove, però, non c'era uno spazio emotivo comune. Esistevano invece rapporti bilaterali con lei, da colonia a madrepatria, una costellazione della quale lei soltanto poteva avere

la visione complessiva. Le cose di sé che mi raccontava, per esempio, le raccontava anche, separatamente, alle mie sorelle e quell'autocaratterizzazione formava la base operativa della sua personalità pubblica: lei era una persona semplice, una persona buona, che faceva sempre la cosa giusta, una madre che ci amava tutti senza riserve e voleva che le dicessimo sempre tutto, perché lei sola sapeva proteggere i nostri segreti. E io le credevo. Perché per me, che ero un non egiziano daH'incerta per non dire sospetta identità composita, sempre nel posto sbagliato, espressione di un individuo senza una caratteristica e una meta riconoscibili, non c'era niente di altrettanto gratificante nel mondo esterno, mero susseguirsi di scuole diverse (e quindi di amici e conoscenti diversi), pura sequela di vite diverse. Mia madre sembrava comprendere e provare simpatia per la mia situazione. E questo mi bastava. Come sostegno provvisorio funzionava, e mi era enormemente prezioso.

Fu attraverso mia madre che si formò la mia cognizione del mio corpo come di qualcosa di estremamente denso e problematico; lei, infatti, per l'intima conoscenza che ne aveva sembrava la più adatta a comprenderne le potenzialità peccaminose; per di più, non ne parlava mai apertamente ma solo per allusioni indirette o, peggio, per bocca di mio padre e degli zii materni, attraverso i quali mia madre si esprimeva, come una ventriloqua.

Una volta, intorno ai quattordici anni, dissi una cosa che mia madre trovò pazzamente divertente ma io non mi resi conto di quanto fosse stata acuta la mia intuizione. Ero in bagno, e avevo trascurato di chiudere a chiave la porta (una distrazione rivelatrice: avevo da poco conquistato un certo diritto alla privacy, ma di tanto in tanto mi piaceva che venisse violata), quando inaspettatamente entrò mia madre. Anziché chiudere immediatamente la porta, mia madre si fermò un attimo a contemplare il figlio nudo, il quale si affrettò a finire di asciugarsi con un piccolo asciugamano. «Esci, per favore,» dissi io irritato, «e smettila di volerti aggiornare sugli ultimi sviluppi!» Avevo segnato un punto a mio favore, perché mia madre scoppiò a ridere, si

affrettò a richiudere la porta e se ne andò alla svelta. Mi domando, però, se abbia mai smesso di volerci controllare.

Che il corpo, mio e delle mie sorelle, fosse tabù lo avevo appreso da molto prima. La profonda ambivalenza di mia madre si esprimeva nella sua straordinaria espansività fisica con i figli (ci copriva di baci e di carezze, ci mormorava paroline tenere, usciva in esclamazioni di piacere per la nostra bellezza e le nostre doti fisiche) e nella simultanea abitudine di offrirci commenti negativi devastanti. Quando avevo nove anni e Rosy sette, per esempio, la tendenza a ingrassare diventò, e continuò a essere per tutta l'infanzia, l'adolescenza e oltre, l'argomento di infinite e minacciose discussioni, accompagnate da una minuziosa elencazione degli alimenti «ingrassanti», e dunque «proibiti». Io ero abbastanza alto, magrolino e ben proporzionato, Rosy a quanto pareva no, e questa differenza fisica tra noi andava ad aggiungersi alle altre differenze: lei era brava a scuola, io no; lei era la preferita del papà, io della mamma (loro, naturalmente, negavano l'esistenza di qualsiasi favoritismo); lei era capace di organizzare il proprio tempo e di autoregolarsi, io non possedevo queste doti. Insieme tutte queste contrapposizioni, oltre ad accentuare la nostra disaffezione reciproca, resero sempre più acuto il mio disagio nei confronti della corporeità.

Gradualmente il ruolo principale nell'opera di riforma e forse di rifondazione del mio corpo fu assunto da mio padre, ma mia madre non sollevava obiezioni e, per parte sua, sottoponeva regolarmente il mio corpo all'attenzione dei dottori. Ripensando oggi alla mia percezione a partire dagli otto anni, mi sembra che il mio corpo fosse come imprigionato in una catena di tentativi di correggerlo, ordinati dai miei genitori e aventi perlopiù l'effetto di alienarmi da me stesso. «Edward» stava rinchiuso in una forma brutta e impervia, praticamente da buttare.

Fino a tutto il 1947, quando ce ne andammo definitivamente dalla Palestina, il mio pediatra era un certo dottor Griinfelder, un ebreo tedesco (come Madame Baer, la levatrice) noto per essere il migliore specialista del paese. Il suo studio si trovava in una zona tranquilla, linda e verde di quella città riarsa che ai miei occhi di

bambino sembrava nettamente forestiera. Con noi il dottore parlava in inglese, anche se del gran bisbigliare confidenziale che si svolgeva tra lui e mia madre raramente riuscivo a capire una parola. Gli venivano sottoposti principalmente tre persistenti problemi, per i quali il dottore proponeva rimedi alquanto personali; il tipo di problemi è indicativo di come certe parti del mio corpo fossero sottoposte a un'attenzione quasi microscopica e inutilmente spasmodica.

Un problema riguardava i miei piedi, che erano stati dichiarati piatti in tenera età. Griinfelder prescrisse dei plantari arcuati di metallo che dovetti portare con il mio primo paio di scarpe e fino al 1948, quando finalmente il volitivo commesso di un negozio del dottor Scholl di Manhattan dissuase mia madre dall'usarli. Un altro riguardava il fatto che prima di urinare ero scosso da una serie di brividi convulsi. Naturalmente mi fu chiesto di dare una dimostrazione al dottore, ma altrettanto naturalmente sul momento non mi venne né da rabbrivire né da urinare. Dopo avermi osservato per un paio di settimane, mia madre aveva sottoposto il caso al grande «specialista dei bambini», il quale con una scrollata di spalle dichiarò: «Non è niente». Poi aggiunse: «Probabilmente è di natura psicologica», una frase di cui non compresi il significato ma vidi che aumentava la preoccupazione di mia madre; e che a ogni buon conto preoccupò me per buona parte dell'adolescenza, dopo di che il caso parve perdere ogni interesse.

Il terzo problema riguardava il mio stomaco, fonte di svariati mali e affezioni per tutta la mia vita. Incominciò con lo scetticismo espresso dal dottor Griinfelder circa l'abitudine di mia madre di fasciarmi strettamente la vita con un panno di lana, estate e inverno. Secondo lei serviva a proteggermi contro le malattie, l'aria notturna, forse addirittura contro il malocchio; seppi poi, sentendone parlare da svariati amici e conoscenti, che si trattava di una pratica comune in Palestina e in Siria. Quando parlò con il dottor Griinfelder di quella strana profilassi, ricordo (avevo nove o dieci anni all'epoca) che il dottore aggrottò la fronte. «Non capisco che utilità abbia,» disse, il che diede il via alla reiterata elencazione

da parte di mia madre di tutti i vantaggi, perlopiù preventivi, che me ne derivavano.

L'argomento fu dibattuto anche con il dottor Wadie Baz Haddad, il nostro medico di famiglia del Cairo, il quale tentò a sua volta di dissuaderla.

Dovette passare un altro anno prima che lo stupido aggeggio fosse eliminato una volta per tutte. In seguito mia madre mi spiegò che anche un terzo dottore l'aveva ammonita di non sensibilizzare in quel modo quella parte del corpo, che così diventava vulnerabile a tutta una serie di affezioni.

Verso i sei o sette anni, in seguito al raffreddore da fieno e a un attacco di congiuntivite granulosa, gli occhi mi si erano indeboliti, e per due anni dovetti portare gli occhiali scuri (ma allora non erano di moda!). Dovevo anche starmene sdraiato tutti i giorni per un'ora in un locale buio con compresse sugli occhi. Stavo inoltre diventando miope, ma i miei genitori erano del parere che gli occhiali non servissero, anzi fossero nocivi, qualora ci si «abituasse» a portarli. Nei dicembre 1949, quando andai alla Ewart Hall dell'università americana del Cairo a vedere "Le armi e l'uomo" di G. B. Shaw, non riuscii a distinguere niente di quello che avveniva sulla scena finché il mio amico Mostapha Hamdollah non mi prestò i suoi occhiali. Sei mesi dopo, dietro pressioni di uno dei miei insegnanti e con l'espressa raccomandazione da parte di mio padre e mia madre di non portarli tutto il tempo, se non volevo che la vista mi peggiorasse, ottenni anch'io i miei occhiali.

All'età di dodici anni, fui informato che i peli pubici che mi stavano spuntando in mezzo alle gambe non erano «una cosa normale», il che accrebbe il già eccessivo senso di disagio per il mio corpo. Ma le critiche maggiori erano riservate alla mia faccia e alla mia lingua, alla mia schiena, al mio torace, alle mie mani e al mio addome. Io non mi rendevo conto che si trattava di veri e propri attacchi alla mia persona: davo per scontato che tutte quelle critiche facessero parte delle misure educative cui i figli sono sottoposti quando diventano grandi. Il risultato finale, comunque, fu di rendermi profondamente insicuro e pieno di vergogna.

L'intervento educativo più duraturo (e il meno efficace) riguardava il mio portamento, la grande ossessione di mio padre, che acquistò preminenza con la pubertà e culminò nel giugno 1957, quando mi laureai a Princeton.

Mio padre insistette per portarmi da un bustaio di New York a comperare un'imbracatura da indossare sotto la camicia. Quello che mi getta nello sconforto è il pensiero che, all'età di ventun anni, io abbia permesso senza protestare che mio padre si sentisse in diritto di imbrigliarmi come fossi un bambino cattivo, la cui postura indicasse un qualche riprovevole tratto caratteriale da punire tecnologicamente. Il commesso del negozio rimase impassibile, mentre mio padre commentava amabilmente: «Visto? Funziona alla perfezione. Non avrai più problemi».

Quel bustino di cotone elasticizzato con fibbie intorno al petto e alle spalle costituì il passo finale di una lunga serie di tentativi da parte di mio padre per farmi «stare dritto». «Indietro le spalle,» era solito ripetermi, «indietro le spalle!» E mia madre, che, al pari della nonna, non aveva un bel portamento, aggiungeva in arabo: «Non stare gobbo!». Vedendomi recidivo, si era rassegnata all'idea che assomigliassi ai Badr, la famiglia di sua madre, e ogni volta si lasciava sfuggire un fatalistico sospiro di disapprovazione, seguito dall'espressione: «Herdabit beit Badr», cioè: «La gobba dei Badr», rivolto a nessuno in particolare ma chiaramente inteso ad attribuire la colpa alla mia ascendenza, se non a lei direttamente.

Di chiunque fosse la colpa, mio padre non demordeva. Si era inventato una serie di «esercizi», uno dei quali consisteva nel farmi stare per due ore con uno dei suoi bastoni da passeggio infilato sotto le ascelle e dietro le scapole. Un altro durava mezz'ora: in piedi davanti a lui, al suo ordine: «U-no!», dovevo spingere indietro i gomiti di colpo e con forza, presumibilmente raddrizzando nel contempo la schiena. Inoltre, ogni volta che incappavo nel suo campo visivo, mi urlava: «Spalle indietro!»; la cosa, com'è naturale, mi imbarazzava moltissimo se c'erano altri presenti, eppure mi occorsero settimane per raccogliere il coraggio di chiedergli di non gridare così forte per la strada o al club o addirittura in chiesa. «Allora faremo così,» mi disse mio padre in tono rassicurante. «Mi

limiterò a dire: 'Indietro!', e soltanto noi due capiremo che cosa significa.» E «Indietro!» fu, per anni e anni, sino alla trovata del bustino.

Corollario di questa lotta per il mio portamento fu l'ulteriore espansione del torace già ipertrofico che avevo ereditato da mio padre. Intorno ai tredici, quattordici anni mi era stato consegnato un estensore di metallo con l'istruzione di usarlo per sviluppare dimensioni e aspetto della parte anteriore del mio corpo malamente influenzata dal mio ostinarmi nell'errore. Non sono mai riuscito ad averla vinta sulle diaboliche molle di quell'attrezzo, le quali, se non si aveva la forza di mantenerle tese, avevano la perversa abitudine di scattare in avanti. Il vero guaio, spiegai a mia madre che mi ascoltava con simpatia, erano le dimensioni già eccessive del mio torace, il fatto di tenerlo in fuori con posa aggressiva e di espanderlo ancora di più faceva di me la caricatura grottesca di un uomo adulto dal torace a barile. Pareva non avessi scelta: o essere gobbo o sembrare un barilotto. Mia madre capì il mio problema e cercò di dissuadere mio padre, senza peraltro risultati apprezzabili. Il fatto era che, durante il suo soggiorno americano, mio padre era stato un grande ammiratore di Eugen Sandow, il leggendario culturista citato addirittura nell'"Ulisse" di Joyce, dotato di torace possente e di schiena eretta.

«Quello che andava bene per Sandow,» mi disse una volta mio padre, «andrà bene anche per te.»

E' anche successo che mio padre, esasperato dalla mia negatività, mi desse delle pacche dolorose sulle spalle e una volta anche un pugno violento in mezzo alla schiena. Mio padre poteva essere manesco, a volte, e mi mollava pesanti schiaffoni sulla faccia e sul collo, mentre io indietreggiavo cercando (vigliaccamente, pensavo) di schivarli. Non so dire quanto detestassi la sua forza e la mia debolezza, ma non mi ribellai mai nemmeno verbalmente, nemmeno quando, poco più che ventenne e già a Harvard, mi presi uno schiaffo per avere, secondo mio padre, risposto male alla mamma. Avevo imparato a intuire che stava per arrivare una sberla dal modo in cui mio padre improvvisamente risucchiava il labbro superiore e ispirava a fondo. Alla paurosa rabbia impulsiva dei

suoi violenti manrovesci preferivo di gran lunga la calma studiata con la quale si preparava a frustarmi (con un frustino da equitazione). Anche mia madre, quando perdeva improvvisamente la pazienza, mi percuoteva in faccia e sulla testa, ma meno spesso e con molto minore forza di mio padre.

Descrivendo ora, dopo tanto tempo, certe esperienze che sembrano formare un tutto coerente, mi accorgo che esse molto stranamente, non hanno lasciato rabbia in me, solo dispiacere e addirittura un residuo di affetto sorprendentemente intenso per i miei genitori. Le dure misure disciplinari che mio padre mi comminava coesistevano con una straordinaria disponibilità a lasciarmi seguire, da grande, la mia strada; per esempio, quando ero a Princeton e a Harvard, si dimostrò eccezionalmente generoso, sempre pronto a incoraggiarmi a viaggiare, a continuare lo studio del pianoforte, a vivere bene la vita, e sempre disponibile a pagarne il conto (a modo suo, si intende!), e questo nonostante il fatto che il vivere la mia vita mi allontanasse da lui come unico figlio maschio e unico probabile successore nell'azienda di famiglia (che infatti vendette senza scalpore l'anno stesso in cui conseguii il dottorato in letteratura). Quello che però non riesco a perdonargli del tutto è il profondo senso di paura generalizzata, che ho impiegato tutta la vita a superare, instillato in me dalla guerra a oltranza che aveva dichiarato al mio corpo e che combatteva con la sua assurda disciplina e le punizioni fisiche. A volte, ancora oggi, mi sento un vigliacco e mi aspetto di essere sopraffatto da qualche terribile castigo per chissà quali colpe commesse.

Il giudizio di imperfezione, anche morale, che i miei genitori associavano al mio corpo, si estendeva all'aspetto esteriore. Intorno ai cinque anni, i lunghi riccioli mi furono rasati quasi a zero senza complimenti. Per la mia discreta voce da soprano e per il fatto che la mamma adorante mi considerava «un bel bambino» sentivo su di me la disapprovazione di mio padre, preoccupato che diventassi «una femminuccia», espressione che mi sono sentito incombere addosso fino ai dieci anni. Un tema ricorrente di tutta la pubertà era la critica alla «debolezza» mostrata dai miei lineamenti, specialmente dalla bocca. Mia madre aveva due storie da raccontare

al riguardo; la prima si riferiva al fatto che Leonardo da Vinci avesse usato lo stesso uomo come modello prima per Gesù Cristo e poi, dopo anni di vita dissoluta da parte di quell'uomo, per Giuda. L'altra era una citazione di Lincoln. Lincoln aveva aspramente criticato un tale per il suo aspetto disgustoso, e alle proteste di un amico che la bruttezza non può essere imputata a colpa aveva risposto: «Ognuno è responsabile della faccia che ha». Quando mi sgridava per avere dato fastidio alle mie sorelle, o per il negare di aver mangiato tutte le caramelle o speso l'intera mancia, mio padre mi stringeva agli angoli della bocca con il pollice e l'indice, premendo forte, e mi dava una serie di energici scrolloni da destra a sinistra e viceversa, mentre faceva un «Mmmmmmm!» minaccioso seguito da: «Che bocca da debole!». Passati i vent'anni, mi rivedo davanti allo specchio, intento a fissarmi con disappunto e a fare esercizi (arricciare le labbra, digrignare i denti, spingere avanti il mento per una trentina di volte), nel tentativo di infondere un po' di «forza» a quelle mie deboli labbra cascanti. Il mio modello, per come induriva i muscoli della mascella a indicare forza morale e l'intenso sforzo di dimostrarsi un «duro», era l'attore Glenn Ford che cercavo di imitare in risposta all'accusa di debolezza. Anche il fatto che i miei genitori fossero tanto contrari a che portassi gli occhiali era un corollario della loro disapprovazione per la mia faccia e bocca «deboli»; con la sua consueta abilità nel condannare e lodare contemporaneamente, mia madre stabilì che gli occhiali deturpavano i miei «bei lineamenti».

Quanto al torso, fino ai tredici anni, un anno prima che fossi mandato al Victoria College, nel 1949, esso fu lasciato abbastanza in pace. Ma poi mio padre conobbe, al Gezira Club, un certo signor Mourad, che aveva appena aperto una palestra sulla Fuad al-Awwal a Zamalek, a circa mezzo miglio da casa nostra. Detto fatto, mi trovai iscritto a tre corsi di ginnastica alla settimana insieme a una mezza dozzina di ragazzi del Kuwait venuti a studiare al Cairo. Le lezioni comprendevano piegamenti sulle ginocchia, tiri con il pallone pesante, flessioni da supino, jogging e salto (il tutto in una minuscola stanza quadrata). Ben presto fui preso di mira dal nostro nerboruto istruttore, Ragab. «Più impegno,» mi gridava in inglese,

«su, giù, su, giù...» Poi, la bomba. «E via, Edward,» disse un giorno sdegnato dalle mie flessioni, «bisogna fare qualcosa per quegli addominali.»

Quando ribattei che a quanto mi risultava ero lì per la schiena, Ragab disse che sì, era vero, ma anche i miei addominali lasciavano a desiderare. «E comunque, i tuoi genitori sono d'accordo.» Ricordando la faccenda della fasciatura in vita, non ebbi il coraggio di accennare alla cosa con i miei genitori. Si era aperta un'altra lacerazione nel mio rapporto con il mio corpo. Accettando quel verdetto, interiorizzai la critica e diventai ancora più insicuro della mia identità corporea e ancora più goffo.

La critica delle mie mani, invece, era appannaggio esclusivo di mia madre.

Benché fossi solo vagamente conscio di non assomigliare fisicamente né ai Said (bassi, massicci e molto scuri), né alla famiglia di mia madre, i Musa, (pelle chiara, altezza e corporatura media, arti e dita più lunghi della norma), avevo la certezza di possedere doti di forza e agilità atletica negate ad altri. A dodici anni ero già parecchio più alto di tutti i miei familiari e, grazie alla curiosa ostinazione di mio padre, avevo accumulato una conoscenza teorica e pratica di una quantità di sport, quali tennis, nuoto, calcio (nonostante la citata figuraccia), equitazione al maneggio e all'aperto, cricket, ping-pong, vela, pugilato. Pur non eccellendo in nessuno, dato che ero troppo timido per affermarmi contro gli avversari, avevo raggiunto una notevole abilità naturale. Questo mi consentì con il tempo di sviluppare ulteriormente la mia forza e certi muscoli, e di acquisire una capacità di resistenza e di fiato abbastanza eccezionale (una dote che ho ancora). Le mie mani, in particolare, erano grandi, straordinariamente forti e agili. Per mia madre esse costituivano un oggetto di adorante ammirazione («Che dita lunghe e affusolate! Che proporzioni perfette! Che agilità!») e di accuse al limite dell'isteria («Sono degli strumenti di morte! Ti metteranno nei guai! Attento a come le usi!»).

Per mia madre, le mie mani erano tutto, tranne che un paio di mani: erano martelli, pinze, clave, fili di acciaio, chiodi, forbici e

anche, quando non era arrabbiata o agitata, strumenti di grande dolcezza e nobiltà. Per mio padre, le mie mani erano soprattutto le mie unghie, che avevo l'abitudine di rosicchiare, cosa che lui tentava di impedirmi, arrivando al punto di spennellarmele con un medicinale dal sapore schifoso e di promettermi una seduta di manicure da Chez Georges, l'elegante barbiere dal quale si serviva lui, sulla Qasr el-Nil. Tutto invano, anche se, quando cercavo di sottrarmi al suo sguardo per non attirare sulla mia problematica schiena la sua attenzione e quindi quella di tutti i presenti, mi scoprivo spesso a nascondermi anche le mani.

La sfera morale e la sfera fisica sfumavano più sensibilmente l'una nell'altra quando si arrivava alla lingua, che in arabo è oggetto di una fitta serie di associazioni metafisiche perlopiù negative. In inglese, la lingua può essere al massimo «tagliente» o «mordace». Ma quando me ne uscivo con una frase considerata inopportuna, la colpa era della mia lingua «lunga»: aggressiva, maleducata, incontrollata. «Lingua lunga» era un modo di dire comune in arabo per indicare una persona che non possiede la necessaria cortesia e il "savoir-faire" verbale, considerati importanti qualità in quasi tutte le società arabe. In realtà, era la repressione cui ero sottoposto a provocare i miei rari scatti, quasi un'ipercompensazione in direzione opposta. Oltre a ciò, a quanto pare infrangevo tutti i possibili codici circa il modo appropriato di rivolgersi a genitori, parenti, superiori, insegnanti, fratelli e sorelle. Questo irritava in particolare mia madre, che amplificava la mia infrazione fino a renderla presagio di futuri comportamenti mostruosi. In aggiunta, ero stranamente incapace di mantenere un segreto e anche di discriminare, come fanno tutti, tra quello che si può dire e quello che si deve tacere. Nel contesto arabo, dunque, ero considerato al di fuori di ogni margine di comportamento normale, un individuo isolato dal quale guardarsi.

Ma forse il vero problema era la sessualità, o meglio le difese messe in atto dai miei genitori per evitare che si destasse e, quando questo non fu più possibile, per imbrigliarla. Quando partii per gli Stati Uniti nel 1951, a quindici anni, avevo sempre condotto un'esistenza assolutamente verginale, da cui le ragazze erano

rigorosamente escluse. Film come "Il mio corpo ti scalderà", "Duello al sole", e persino un drammone storico come "Fabiola", con Michelle Morgan, che avrei tanto voluto vedere, mi erano vietati perché «non sono per bambini»; il divieto valse fino ai quattordici anni. All'epoca non esistevano o comunque non avevano visibilità riviste e video porno; e le scuole che frequentai fino ai diciassette anni, in Egitto e negli Stati Uniti, infantilizzavano e desessualizzavano tutta la realtà. Questo valeva anche per Princeton, che frequentai sino ai ventun anni. Il sesso era ovunque bandito, anche dai libri benché in questo caso la mia curiosità e la mole stessa della nostra biblioteca rendessero più difficile dare esecuzione al bando. L'esperienza sessuale la trovai descritta con particolari convincenti nelle memorie della prima guerra mondiale scritte da un certo Wilfred de Saint-Mandé, un ufficiale inglese del quale non ho mai saputo altro se non che per oltre seicento pagine non faceva che passare da una battaglia a un letto, da un letto a una battaglia. Anzi, devo dire che Saint-Mandé diventò il muto compagno segreto della mia adolescenza. Come modello di ruolo, quel soldato inglese libertino e piantagrane, quel barbaro arrogante e classista non era molto edificante, ma a me questo non importava, anzi me lo rendeva più simpatico.

Comunque, nella mia vita non clandestina ero tenuto accuratamente alla larga da qualsiasi cosa avesse a che fare con il sesso, di cui non si parlava mai. Fu il mio insopprimibile bisogno di conoscenza e di esperienza a farmi infrangere i divieti familiari. Finché si arrivò a un confronto diretto, che ancora oggi, a quarantasei anni di distanza, trovo raccapricciante.

Una gelida domenica alla fine del novembre 1949 (avevo da poche settimane compiuto i quattordici anni), alle tre del pomeriggio ci fu un forte colpo alla porta della mia camera, seguito da un perentorio scuotimento della maniglia: quella che si preannunciava non doveva essere un'amichevole visita paterna! Infatti, si trattò dell'attacco più violento al mio carattere, eseguito come sempre con la certezza di essere nel giusto e di farlo «per il mio bene», il culmine di un processo che si era andato preparando da almeno tre anni. Nel vano della porta si stagliava mio padre;

nella mano destra stringeva i pantaloni del mio pigiama, che, mi tornò angosciosamente alla memoria in quel momento, avevo dimenticato in bagno la mattina. Tesi le mani per afferrare il corpo del reato, aspettandomi la solita sgridata perché avevo lasciato in giro le mie cose («Rimettili al loro posto per favore; se non li raccogli tu, lo deve fare qualcun altro. La servitù non è qui per assecondare i tuoi comodi»).

Visto che continuava a tenere in mano l'indumento, compresi che doveva trattarsi di qualcosa di più grave e mi rincantuccioi sul letto in attesa del peggio. Quando mio padre ebbe mosso qualche passo nella stanza, scorsi alle sue spalle, inquadrata nel vano della porta, la faccia tirata di mia madre. Mia madre non disse nulla ma la sua presenza serviva ad aggiungere peso emotivo all'arringa patema. «Io e tua madre abbiamo constatato,» e qui agitò i pantaloni del pigiama, «che non hai polluzioni notturne. Dunque vuole dire che ti tocchi!» Era la prima accusa diretta del genere, benché i pericoli del «toccarsi» (anzi di certi «abusi» come li chiamava) e i pregi delle polluzioni notturne fossero stati argomento di diverse conferenze, la prima delle quali avvenuta sul ponte del "Saturnia" mentre andavamo a New York nel luglio 1948.

A dare il via alla serie di lezioni era stata una mia domanda a mia madre sul conto di una coppia di cantanti lirici italiani, nostri compagni di viaggio. La donna portava tacchi a spillo, un abito bianco attillato e labbra truccatissime; l'uomo un completo marrone di una stoffa lucida e scarpe con le zeppe e aveva i capelli impomatati accuratamente e pettinati all'indietro. Insieme emanavano una densa sensualità che io non sapevo associare ad alcuna azione precisa. Dimentico di ogni prudenza, domandai a mia madre, confusamente e incoerentemente, in che modo tipi come loro «lo» facessero. Non conoscevo la terminologia per descrivere «quella cosa» né per designare gli organi sessuali e ancor meno i preliminari del sesso; tant'è vero che inserii nella mia domanda gli atti escretori, avendo vagamente intuito come potessero comportare connotazioni di piacere. Lo sguardo allarmato e inorridito di mia madre provocò il successivo discorsetto «da uomo a uomo» di mio padre. In buona parte,

l'autorevolezza e il potere schiacciante che mio padre esercitava su di me dipendevano dalla sua abitudine di alternare silenzi e reiterazioni di cliché delle più svariate provenienze: romanzi di formazione come "Tom Brown's Schooldays", il gergo dell'Ymca, corsi per venditori, la Bibbia, sermoni evangelici, Shakespeare, e altro ancora.

«Immagina una coppa che si riempie di liquido a poco a poco,» esordì.

«Quando è piena...» protese una mano a coppa mentre con l'altra scremava l'ipotetico eccesso, «trabocca naturalmente: e questa si chiama polluzione.» Fece una pausa. Poi riprese le sue metafore. «Hai mai visto un cavallo vincere una corsa se non riesce a tenere un'andatura regolare?

No, naturalmente. Se accelera subito alla partenza, si stanca presto e rimane senza fiato. Lo stesso vale per te. Se abusi delle tue forze, la tua coppa non traboccherà e non riuscirai a vincere, anzi nemmeno a finire la gara.» In puntate successive accennò al pericolo di diventare calvo e/o pazzo se avessi «abusato delle mie forze». Soltanto in rare occasioni usò il termine «masturbazione», pronunciandolo sempre con un tono di terrificante ammonimento: «maaasturbazione», la «a» che suonava quasi una «o».

Dell'atto del fare l'amore mio padre non mi parlò mai, men che meno usò mai l'espressione «scopare». Quando provavo a chiedere «da dove vengono i bambini», la risposta era sempre molto schematica. Nemmeno le frequenti gravidanze di mia madre, con quell'allarmante gonfiarsi della pancia, erano prese a spunto per darmi spiegazioni soddisfacenti. La risposta standard di mia madre era: «Abbiamo scritto una lettera a Gesù Bambino, e lui ci ha mandato un bebé!». Dopo il solenne discorsetto sulla masturbazione sul ponte della nave, mio padre si limitò a poche sbrigative parole su come l'uomo metta le sue «parti intime» nelle «parti intime» della donna. Non un cenno su orgasmo ed eiaculazione, né su quali fossero queste «parti intime»! Il piacere, poi, non fu mai nominato. Quanto ai baci, ne accennò un'unica volta. «Dovrai sposare una donna,» mi disse quando già frequentavo l'università «che non sia mai stata baciata da nessun

altro prima di te. Come tua madre.» Ma non un accenno alla verginità, un concetto astruso che avevo sentito nominare alla scuola domenicale e al catechismo e che incominciò ad acquistare un significato un po' più concreto per me soltanto intorno ai vent'anni.

Dopo il ritorno dagli Stati Uniti, nell'autunno del 1948, ci fu un altro paio di «discorsi da uomo a uomo», ogni volta con un sempre più intenso senso di sopraffazione e di colpa da parte mia. Una volta gli domandai come si fa a sapere di avere avuto una polluzione. «Lo capisci la mattina,» fu la sua risposta. Come sempre all'epoca, non ebbi il coraggio di approfondire la questione; lo feci però quando mio padre riprese l'argomento durante una successiva e più elaborata elencazione dei danni in cui si incorre «abusando delle proprie forze» (l'uomo diventa incapace, «un fallito», per un processo di degenerazione irreversibile). «Una polluzione è un'emissione notturna,» rispose mio padre come se stesse citando da un libro. «E' come andare al bagno?» domandai io ricorrendo all'eufemismo che usavamo in famiglia per dire «orinare» («fare pipì» era un'alternativa più rischiosa, molto criticata da mia madre: la usavo soltanto quando volevo «fare il cattivo» con le mie sorelle, insieme all'altro esempio di insubordinazione e di estremismo: «Ti vedo le mutande!») «Sì, più o meno, ma è più densa e macchia il pigiama,» rispose mio padre.

Ecco spiegato perché quel pomeriggio, a pochi passi dal mio letto, reggesse in mano i pantaloni del mio pigiama come se si trattasse di un reperto clinico. «Qui sopra non c'è traccia, niente di niente,» proseguì con un'espressione di intenso disgusto. «Quante volte ti ho avvertito dei pericoli di certi abusi? Che cos'hai nella testa?» Pausa. Lanciai uno sguardo furtivo a mia madre alle sue spalle. Benché dentro di me sapessi che il più delle volte simpatizzava con me, sapevo anche che raramente rompeva il fronte con lui. Questa volta non colsi alcun sostegno da parte sua; soltanto uno sguardo timidamente interrogativo, come a dire: «Sì, Edward, che cos'hai nella testa?»; più un pizzico di: «Perché devi sempre addolorarci?».

Fui assalito da un tale sentimento di terrore, colpa, vergogna e vulnerabilità che non ho più dimenticato quella scena. L'aspetto più importante è che quei sentimenti si coagularono intorno alla figura di mio padre, le cui gelide accuse contro di me, vulnerabile com'ero disteso a letto, mi avevano ridotto al silenzio e sconfitto senza pietà. Non potevo neppure confessare, perché lui sapeva già tutto: era vero, non avevo avuto polluzioni notturne, anche se per un lungo periodo, l'anno precedente, mi ero svegliato di notte in preda all'angoscia, per esaminare lenzuola e pigiama in cerca di prove. Pensai di essere ormai sulla strada della perdizione, e forse addirittura della calvizie. (Ricordo la paura che mi presi una volta notando tra i capelli, di solito molto folti, appena lavati, alcune chiazze che potevano sembrare di calvizie incipiente. Avevo inoltre il sospetto che la mania di mio padre per i capelli corti fosse una misura preventiva contro i danni della masturbazione. «Tienili sempre tagliati corti come me,» mi ripeteva, «e rimarranno robusti e folti.») Il mio segreto era stato scoperto. L'unico pensiero, in attesa dell'inevitabile, terribile punizione, fu che non avevo alcun luogo in cui rifugiarmi. La vaga seppure schiacciante angoscia che provavo sempre conteneva ora una connotazione quanto mai concreta di minaccia, e per un attimo mi parve di dovermi afferrare a quell'«Edward» per salvarlo dalla rovina definitiva.

«Non dici niente, eh?» Un profondo respiro, poi la scena madre. Mi scagliò contro i pantaloni del pigiama con violenza e con quello che mi parve esasperato disgusto. «E va bene. Cerca di avere una polluzione!».

Quell'ordine perentorio (davvero si poteva avere una polluzione a comando?) mi spiazzò a tal punto che cercai di farmi ancora più piccolo.

Poi, quando pensavo che stesse andandosene, mio padre si girò e mi disse: «Dove hai imparato a toccarti?». Come per miracolo, mi era concesso uno spiraglio di salvezza. In un lampo mi tornò in mente che qualche settimana addietro, alla fine dell'estate, poco prima che ricominciasse la scuola, mi ero trovato negli spogliatoi del Ma'adi Club. Benché fosse il circolo preferito di mio padre per giocare a golf e a bridge, io non ci conoscevo quasi

nessuno. Quando, data la mia timidezza, andavo nello spogliatoio per indossare il costume da bagno, mi trattenevo sempre un po' nella speranza di incontrare qualcuno che conoscevo o magari di fare amicizia con qualche altro ragazzo. A tal punto mi sentivo solo! Quel pomeriggio, tuttavia, fece irruzione nello spogliatoio una banda di ragazzi un po' più grandi di me, sgocciolanti dopo il bagno in piscina, capeggiati da Ehab.

Ehab era un ragazzo molto alto e snello, con la voce profonda che trasudava sicurezza di sé. Era ricco, a suo agio, mai fuori posto. «Dai, Ehab, fallo!» lo incitarono gli altri. Lo conoscevo di vista, ma non gli avevo mai parlato: i nostri padri non si conoscevano e io all'epoca dipendevo ancora dalle presentazioni paterne. Ehab si tirò giù il costume, salì sulla panchina e sporgendosi a guardare verso la zona della piscina riservata ai bagni di sole, incominciò a masturbarsi. Improvvisamente sentii la mia voce che diceva: «Fallo su Colette!». Colette era una voluttuosa ragazza sui vent'anni, che indossava sempre costumi neri e aveva già adornato le mie fantasie più intime. Nessuno parve udire le mie parole; mi sentii come un cretino, e avvampai di vergogna, anche se nessuno badava a me. Rimanemmo tutti a guardare Ehab che si massaggiava lentamente il pene; alla fine ci fu l'eiaculazione, pure lenta, e lui scoppiò a ridere con aria di compiacimento, mostrando a tutti le dita appiccicose, come se avesse vinto un trofeo sportivo.

«E' stato al club. Lo faceva Ehab,» proruppi. Mio padre non sapeva chi fosse Ehab e non aveva l'aria di capire a che cosa mi riferissi: compresi allora che non era interessato alla mia risposta, la sua era soltanto una domanda retorica. Era chiaro che mi sentivo in colpa. E lui lo sapeva.

Inoltre la mia colpa era stata denunciata davanti a mia madre, che durante tutta la scena non disse una parola, ma esprime un raccapriccio che sconfinava nel dolore come per una perdita inspiegabile e irreparabile.

Mio padre, dunque, non sembrava interessato né alle mie spiegazioni né alle mie goffe promesse di ravvedimento. Mi aveva colto in fallo e carente come sempre; credeva di sapere su quale brutta china fossi avviato e mi aveva giudicato debole e

inattendibile. E questo gli bastava. Mi aveva spiegato la faccenda della coppa e del cavallo da corsa, della calvizie e della follia. Avendomi ripetuto la predica almeno otto volte, non gli restava che ripropormela una volta di più oppure «saggiamente» (come gli piaceva dire), prendere nota del reato e passare oltre, con la sua autorità e il suo giudizio morale inattaccabili. Infatti non ricevetti nessuna punizione e il mio «vizio segreto» non fu più nominato. Eppure a me questo non fu di sollievo. Quella mia ulteriore mancanza, sottolineata dalla teatralità della scena, andò ad aggiungersi, come una nuova pericolosa linea di faglia, alla struttura già incoerente e disorganizzata della persona chiamata «Edward».

Durante tutti gli anni trascorsi al Cairo mio padre esercitò la sua sorveglianza sulla mia crescita, a un livello per così dire più pubblico, in quanto orgoglioso possessore di una delle primissime, per l'Egitto, cineprese Kodak da 8 millimetri. Si dava molto da fare a filmare «Edward» in compagnia di sua madre, dei suoi cugini, di zii e zie (si trattava sempre ed esclusivamente di membri della famiglia), in attività o in riposo, in scene dove tutti sembravano felici, idillici, senza problemi.

Ero affascinato da quella piccola macchina rettangolare dall'odore di plastica, con quel suo interno complicato e gli ingranaggi per lo scorrimento della pellicola, che occorreva tanta pazienza per caricare, fare funzionare e infine togliere. Né mia madre né mio padre erano tipi particolarmente abili con le mani, un difetto che a quanto pare ho ereditato, ma mio padre era letteralmente un disastro. Quando cercava di infilare le bobine nella cinepresa era così maldestro che la pellicola si ingarbugliava e il meccanismo si inceppava; allora mio padre ne preparava un'altra, strappava via quella di prima, infilava la bobina nuova e finalmente incominciava a filmare. Ogni paio di settimane portava una manciata di quelle corte bobine al negozio della Kodak sulla Sharia Adly Pasha per farle sviluppare, e io a volte lo accompagnavo; ne faceva unire quattro o cinque per formare una pizza che gli consentisse una trentina di minuti filati di proiezione.

Un paio di volte al mese veniva eseguito il rito di chiudere gli scuri della sala e di installare sul tavolino lo scintillante proiettore e sistemare sul treppiede lo schermo; poi, mentre nell'aria si diffondeva un odore di meccanismi moderni lisci e lustri, spegnevamo le luci e ci raggomitolavamo nei capaci e ultramorbidi divani e poltrone per ammirare noi stessi allo zoo, al picnic sulla strada del deserto o alle Piramidi. Sei mesi dopo la morte di mia madre, nel 1990, in fondo a uno dei suoi armadi a Beirut, trovammo un consistente mucchio di filmini, ciascuno ordinatamente infilato nelle scatole bianche e azzurre fatte fare appositamente da mio padre nel laboratorio della cartoleria. Ce ne saranno state circa trentacinque, contenenti centoventi riprese girate tra il 1939 e il 1952, alcune di esse contrassegnate, con la scrittura disordinata di mio padre: «Cairo 1944», «Gerusalemme 1946», «Sposalizio di Yousif», tutte ancora esalanti l'odore e addirittura l'atmosfera di quelle serate di tanti anni prima passate a guardarne la proiezione. Le portai a casa mia a New York, dove per un paio d'anni rimasero chiuse in un anonimo scatolone, a stuzzicare di tanto in tanto la mia curiosità su quale porzione del passato vi fosse conservata, finché a poco a poco caddero nell'oblio.

Poi una coincidenza le rese nuovamente attuali: due giovani registi della B.B.C. che stavano mettendo insieme un documentario sul mio libro, "Cultura e imperialismo", mi chiesero se potevo procurare loro vecchie foto di famiglia e io, per un qualche misterioso impulso, ripensai allo scatolone di film in paziente attesa. Le bobine furono rispedite a Londra e trasferite su videotape.

Il rivederle mi diede come un senso di delusione: non tanto perché fossi insoddisfatto dell'imperizia con la quale le sequenze erano state girate - con mano tremolante, ora sovraesposte ora sottoesposte - quanto per tutte le cose che quei filmini omettevano, per come sembrassero artificiosi e ingessati nell'escludere ogni traccia della fatica e dell'insicurezza del vivere. I sorrisi stampati in faccia a tutti quanti, l'inverosimile rappresentazione di mia madre come una donna sempre allegra e solida (mentre io la ricordo più fragile e lunatica) in un certo senso mettono in luce la qualità

artificiale della nostra identità: una famiglia risoluta a sembrare una famigliola europea a dispetto dell'ambiente egiziano e arabo, peraltro solo accennato quando la cinepresa, messa a fuoco ossessivamente su bambini e parentado assortito, coglie brevemente un cammello, un giardiniere, un servitore o un autista con il "tarbush", una palma, uno scorcio di piramide. I primi film riprendono scene di me e Rosy intenti a giocare: io che la sistemo a un capo dell'altalena, mi precipito all'altro capo, spingo l'asse su e giù, smetto di colpo, corro da lei e le stampo un bacio sui riccioli. Poi c'è la serie di sequenze filmate sotto casa, all'angolo tra Sharia Aziz Osman e Sharia Gabalaya o nel Fish Garden la cui recinzione è rimasta uguale a distanza di cinquant'anni. Su una strada deserta, senza un'anima in vista (oggi gli stessi marciapiedi sono fitti di macchine parcheggiate e la via è un ingorgo stradale unico) si vedono Edward e Rosy, sei e quattro anni, ritti in piedi a una trentina di metri dalla cinepresa, poi che saltellano su e giù in attesa dell'imbeccata dell'invisibile operatore che punta la macchina sulle loro facce grottescamente ingrandite e con stampata sopra un'infilata di sorrisi chiaramente teatrali.

La stessa scena è ripetuta decine di volte: a Zamalek, a Gerusalemme, allo zoo, nel deserto, al Club, in altre vie del Cairo. Sempre la corsetta eccitata, i sorrisi felici, la conclusione inconcludente. Da principio ricordo di avere pensato che quello fosse un modo elementare di illustrare la differenza tra macchina fotografica e cinepresa. In alcuni filmmini si vede Edward che cerca di convincere i cugini più grandi a sciogliersi dalla posa immobile che sembrava pietrificarli davanti all'obiettivo. Nella loro ripetitività apparentemente infinita, quei film sono (e così evidentemente li considerava mio padre) una sorta di preordinata prova generale della vita, che noi recitavamo davanti a lui e che lui instancabilmente registrava.

Infatti lui ci riprendeva sempre di fronte: non ci sono vedute laterali, e dunque non c'è il rischio di prendere ed essere presi alla sprovvista, di perdersi lungo traiettorie imprevedibili. La cinepresa ci accompagnava ogni volta che uscivamo di casa per fare una passeggiata a piedi o in macchina. Per mio padre doveva essere un

modo per catturare e insieme confermare quel regno familiare bene ordinato che egli aveva creato e che ora dominava.

Ricordo che, crescendo (di sicuro intorno agli undici o dodici anni), il rito di ripetere sempre le stesse azioni davanti alla cinepresa di mio padre incominciò a riuscirmi sempre più sconcertante. Questa consapevolezza coincise con il mio desiderio di essere, come dire, disincarnato. Una delle mie fantasie ricorrenti, argomento di un tema in classe che scrissi a dodici anni, consisteva nell'immaginare di essere un libro, il cui destino mi sembrava felicemente privo di cambiamenti indesiderati, di distorsioni della forma e di sgradevoli commenti circa il suo aspetto; per me la pagina stampata rappresentava una rara combinazione di espressività - per lo stile e il contenuto - di rigidità assoluta e di integrità formale. Pur passando di mano in mano, di luogo in luogo, di epoca in epoca, in quanto libro sarei potuto rimanere fedele al mio vero io, anche se mi avessero buttato nella spazzatura o mi avessero dimenticato in fondo a un cassetto.

Di tanto in tanto, tuttavia, qualche eccentrico squarcio della nostra vera vita riusciva a insinuarsi nell'impietosa griglia ottica di mio padre. Per esempio, c'è una scena di ragazzini sfaccendati (me compreso) che osservano le prove per un matrimonio, con lo sposo e la sposa che discendono solennemente la scalinata davanti alla nostra casa di Gerusalemme nel 1947. E' come se la cinepresa di mio padre avesse voluto sovvertire il rigore ancora più severo della macchina fotografica, con cavalletto e tendina nera, di Khalil Raad, il fotografo ufficiale che mia zia e i suoi figli facevano sempre venire a immortalare le ricorrenze familiari importanti. Raad, un omino esile con i capelli bianchi, impiegava sempre secoli a sistemare in un ordine accettabile il folto gruppo di parenti e invitati. In quei momenti, prolungati all'infinito dalla pignoleria del fotografo e dal suo scarso rispetto per i soggetti che sceglieva, lo starsene in piedi immobili sembrava per mutuo consenso una tortura inevitabile richiesta dalla solennità dell'occasione. Non sapevamo, allora, che le fotografie di Raad sarebbero diventate la fonte di archivio forse più ricca sulla vita dei palestinesi prima del 1948 («prima della diaspora», per citare lo storico Walid Khalidi). Anche l'interesse di

mio padre per le riprese in movimento, forse per reazione alla staticità di Raad, ha arricchito, sia pure involontariamente, la medesima documentazione non ufficiale.

Ci sono poi riprese di mio zio Boulos, marito (e primo cugino) della zia Nabiha, di Ellen Badr Sabra, dello zio Munir con la moglie Latifeh, di mio cugino Albert: attraversano i filmati di mio padre sorridendo, senza la premonizione della morte che viene aggiunta retrospettivamente dallo spettatore, e in effetti nei contorni sfuocati delle loro sagome, essi sembrano allontanarsi obliquamente dall'obiettivo, come se seguissero un altro ritmo, uno scopo diverso da quello previsto.

Nessuna delle persone ritratte da mio padre indossa abiti leggeri e informali, forse perché le riprese sono state fatte d'inverno, e mai nella luce abbacinante del sole mediorientale. Le donne indossano abiti neri di seta e lana pesante, gli uomini sono sempre vestiti con completi scuri, i bambini con maglioni, berretti, calze lunghe. Solo mia madre, chissà come mai, indossa abiti senza maniche, a volte a pois, le braccia tornite e il sorriso smagliante che comunicano un'indulgente protesta (che ricordo espressa a volte anche a voce) contro l'accanita attenzione dimostrata da mio padre con quella sua cinepresa sempre ronzante. Mia nonna («Teta») invece non compare mai, in ossequio al suo desiderio di non essere fotografata. Non conosco le ragioni di questo divieto, così come non so perché evitasse in maniera così drastica di mangiare cioccolato, di bere il tè se il latte veniva aggiunto dopo nella tazza, né perché le sue cose (fazzoletti, carta da lettere, pigiama, matite, carte da gioco eccetera) dovessero essere divise per sorta e «accasate» (l'espressione è sua) in appositi sacchetti di tela, cuciti da lei e decorati con complicati ricami a piccolo punto. So soltanto che Teta su queste cose non transigeva e che tenne testa a mio padre fino alla fine.

Io invece non gli ho mai tenuto testa, mai; come potevo, del resto, se mi sentivo un disastro, fisicamente e moralmente? I genitori non dovrebbero forse fornire ai figli un modello di ruolo, o quantomeno un'idea concreta di dove debba andare a parare tutto quell'esortare e correggere e plasmare, e a che punto possa

considerarsi concluso? In tutte quelle ore e ore di videotape, ho trovato una sola sequenza interessante, perché mostra una versione un po' diversa dell'«Edward» della mia infanzia. La sequenza era stata girata alla piscina del Ma'adi Club, probabilmente una domenica di giugno, la mattina sul tardi, e mostra uno scenario brulicante di bagnanti, nuotatori, tuffatori, madri e padri che sorvegliano i figli, tutti che passano disordinatamente davanti all'obiettivo di mio padre, il quale, chiaramente preso alla sprovvista da quel trambusto, sposta bruscamente la cinepresa da questa a quella figura, in alto verso il cielo poi giù di nuovo vertiginosamente sul pavimento, costruendo una sorta di patchwork impazzito di luci, corpi e spazi senza senso (pavimento, muro, nuvola), involontariamente prendendosi beffe delle prefissate immagini di ordine cui eravamo abituati quando sfilavamo davanti alla sua cinepresa.

In mezzo a quel caos, improvvisamente ho individuato me stesso, un bambinetto con indosso dei calzoncini da bagno neri con la cintura bianca che si intrufola tra una marea di corpi molto più grandi e si tuffa in acqua senza quasi uno spruzzo. Era come se avessi preso in contropiede mio padre; subito la cinepresa, avendomi localizzato, fece per seguirmi, ma troppo tardi: ero già uscito a nuoto dal suo campo visivo. L'obiettivo ritorna sulla confusione generale, poi, da un'angolazione insolita, ricompaio io e gli corro incontro a testa bassa, con le braccia aperte, solo per sparire di nuovo nella piscina. E' evidente che quella volta mio padre non mi aveva visto, anche se ero riuscito a impressionare la pellicola per una frazione di secondo.

Questo minuscolo, banale episodio mi esalta ancora oggi, a mezzo secolo di distanza, mentre cerco di rendere i contorni e i particolari importanti della mia storia con mio padre; dove mio padre, con i suoi progetti e le sue aspettative, i suoi «esercizi» e i suoi detti proverbiali, cerca di plasmare e dirigere me, le mie sorelle e mia madre, non diversamente da come i suoi filmini illustrano l'indefessa volontà di farci sfilare tutti ordinatamente verso di lui, avanti march!, tagliando via tutto ciò che è scomposto e deborda. Il paradosso sta nel fatto che mio padre rappresentava una forza vitale

così incrollabile per l'esistenza di tutti noi (grazie a lui non abbiamo mai avuto un solo giorno di preoccupazioni materiali, la dispensa era sempre ricolma di cibo, abbiamo goduto della migliore istruzione possibile, eravamo ben vestiti e ben calzati, le nostre case erano accoglienti e ben organizzate, abbiamo sempre viaggiato in prima classe), che all'epoca non mi passava per la testa di considerarlo un padre repressivo. In realtà, in quel suo modo sbrigativo e lapidario, mi sottoponeva continuamente a una pressione intollerabile, che è riprodotta metaforicamente (mi è venuto fatto di pensare rivedendoli) nella qualità stranamente episodica, ripetitiva e riduttiva dei suoi filmini. Ma il fatto che, come si vede nella breve sequenza della piscina, io riuscissi occasionalmente a sottrarmi alla sua forza spaventosa, conferma una cosa di cui solo dopo molti anni, quando ormai avevo trovato la mia strada, riuscii a prendere coscienza: che c'era dell'altro in «Edward», oltre al figlio delinquenziale eppure ubbidiente e sottomesso al progetto vittoriano del padre.

Mia madre si era assunta il compito di ricoprire con una vernice giustificatoria l'esteriorità intransigente e fredda di mio padre. Era come se lui fosse una statua di marmo, cui lei toccasse dare la parola per renderla eloquente e dialettica; lei mi traduceva mio padre, mimando i sentimenti che lui non esprimeva, amplificandolo fino a farlo diventare un uomo amorevole e premuroso, ben diverso dalla persona violentemente intransigente che fino all'ultimo continuò a esercitare il suo autoritarismo su di me. «Dovresti sentire come parla di te con i suoi amici, con quanto orgoglio dice: 'Mio figlio!',» mi spiegava mia madre. Eppure, a tu per tu non sono mai riuscito a fargli esprimere e tanto meno a ottenere di fatto la minima solidarietà. Un giorno, avrò avuto non più di quattro anni, mi portò a passeggio con sé vicino al Fish Garden (credo che dentro non sia mai entrato: i giardini erano dominio esclusivo della mamma).

Camminava con passo risoluto, le mani dietro la schiena, e io cercavo di tenergli dietro come potevo; a un certo punto inciampai e caddi a faccia in giù, graffiandomi malamente mani e ginocchia, e istintivamente chiamai: «Papà... aiuto!». Lui si fermò e si girò

lentamente verso di me, rimase fermo un paio di secondi, poi mi voltò le spalle, riprendendo a camminare senza una parola.

Quello fu anche il modo in cui morì, girando la faccia verso il muro, senza emettere un suono. Davvero avrà provato il bisogno di dire altre cose, oltre alle poche che ha detto?

5.

Nel 1946, in quanto figlio di un uomo di affari «americano», fui iscritto alla Cairo School for American Children (Csac), ma io non mi sentivo affatto americano. Il primo giorno di scuola fu reso un po' meno terribile dal fatto che l'autista del pulmino che in quella assoluta mattina di ottobre mi passò a prendere a Zamalek con il suo carico di sconosciuti ragazzini urlanti e disinvolti, vestiti di colori allegri, era un greco che lavorava anche al college di zia Melia. Mi riconobbe subito e mi trattò sempre (a differenza di come mi capitava di solito) con deferente ma affettuosa cortesia. Non avevo mai visto un simile assortimento, o concentrato, di americani. Niente più divise grigie e bisbiglii furtivi di ragazzini inglesi e levantini; addio nomi inglesi come Dickie, Derek e Jeremy, o franco arabi come Micheline, Nadia e Vivette. Adesso i miei compagni avevano nomi come Marlese, Marlene, Annekje, Marjie (molto diffuso), Nancy, Ernst, Chuck e Bob (un mucchio). Nessuno dette segno di accorgersi di me.

Comunque, «Edward Sà-id» parve superare la prova e bene o male riuscii ad ambientarmi, anche se ogni mattina, appena scendevo dal pulmino, mi prendeva una sorta di panico nel vedere le T-shirt colorate, i calzini a righe e i comodi mocassini che tutti indossavano, mentre io arrivavo con i miei calzoncini grigi al ginocchio, la camicia bianca arricciata e i convenzionali scarponcini con le stringhe, all'europea. In classe, ero riuscito a trasformare il disagio che provavo dentro in un'efficace anche se provvisoria identità, quella dello scolaro brillante benché spesso indisciplinato. Ma nell'intervallo di pranzo, quando i miei compagni tiravano fuori i loro tramezzini, tutti uguali, di pane bianco spalmato con burro di noccioline e gelatina, e io i miei panini arabi, con formaggio e

prosciutto, oggettivamente più saporiti, mi riprendevano i dubbi e mi vergognavo di essere l'unico cittadino americano a mangiare cose diverse dagli altri, senza che mai nessuno mi chiedesse di assaggiarle o di spiegarne l'origine.

Una sera, mentre eravamo seduti sulla veranda, mio padre tirò fuori dalla tasca della giacca un paio di calzini a righe. «Me li ha dati un aviatore americano,» annunciò. «Perché non te li metti?» Fu come se mi fosse stato gettato un salvagente nel mare in tempesta. Li indossai subito il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, con un visibile miglioramento del mio umore.

Naturalmente, nessuno dei miei compagni sul pulmino li notò e poi venne il giorno in cui dovettero essere lavati. Avendo quell'unico paio di calzini a conferire credibilità alla mia pretesa di essere un ragazzo americano, mi sentii di nuovo senza appigli. Cercai di spiegare a mia madre che mi sarebbe piaciuto mangiare anch'io panini tagliati a rettangolo, con burro e marmellata, ma senza ottenere altro che un liquidatorio: «Il pane a cassetta con burro e marmellata va bene per la prima colazione. Devi mangiare cose nutrienti. E comunque, che cosa c'è che non va nelle cose che mangiamo noi?».

Fondata dopo la guerra per i figli degli americani impiegati nell'industria petrolifera, nel commercio e nella diplomazia, che formavano una comunità in espansione, la scuola americana del Cairo era situata ai margini occidentali del sobborgo di Ma'adi, in parallelo alla stazione ferroviaria e a circa un miglio dal grande fiume. Come la G.P.S., anche la nuova scuola occupava una grande villa, ma era circondata da un giardino di due acri, con capanno per gli attrezzi e, a sud della villa, uno spiazzo incolto grande come la metà di un campo di calcio, che durante il mio primo anno (interrotto da una lunga primavera a Gerusalemme) fu in parte asfaltato e trasformato in campo per la pallacanestro. La G.P.S., essendo una scuola elementare, in fatto di sport prevedeva soltanto partite di netball, la versione ingentilita ed edulcorata della pallacanestro ideata per le ragazze, e inoltre, in occasione di festività come il compleanno del re, le danze di calendimaggio, che a me erano sempre sembrate un passatempo insieme curioso

(perché tutti quei nastri? che cosa simboleggiavano?) e stupido (il girare in tondo, con la Wilson che batteva il ritmo con le mani e l'accompagnamento stridulo di un disco di musica popolare inglese mi sembrava una vera e propria degradazione del concetto di movimento fisico disciplinato). La scuola americana mi introdusse non soltanto alla pallacanestro, ma anche al softball, due sport che, vivaddio, mio padre non conosceva. In quanto presidente onorario dell'Ymca del Cairo, che organizzava incontri tra squadre locali, quali gli Armenian Houmentmen e i Jewish Maccabees (una volta ospitò anche una formidabile formazione dell'esercito americano), mio padre ci portava ad assistere a partite di sport che lui personalmente non aveva mai praticato. Il softball doveva piacermi abbastanza, perché diventai un lanciatore e un battitore decente; mio padre insisteva nel chiamarlo "rounders", ma grazie al cielo non se ne interessò mai abbastanza da venire a vedermi battere quella palla soffice con una mazza «Louisville Slugger».

Nel Cairo del dopoguerra ebbi per la prima volta la percezione di una stratificazione sociale altamente differenziata. Il cambiamento più notevole fu la sostituzione delle istituzioni e del personale inglesi con quelli degli americani vittoriosi, di un impero con un altro impero, con ancora maggiore vantaggio per gli affari di mio padre. Alle cerimonie della G.P.S., tutti erano allarmati per la presenza nel palco d'onore di Lady Baden-Powell o di Roy Chapman-Andrews, che in quanto simboli dell'autorità inglese non richiedevano alcun omologo egiziano o arabo a sottolinearne l'alterità; "Rule Britannia" era il principio indiscusso.

L'apparizione, alla prima cerimonia ufficiale della scuola americana che ricordo, di Shafiq Ghorbal, un noto storico egiziano e funzionario del ministero della Pubblica istruzione, segnalava la differenza d'impostazione tra i due imperi: noi americani eravamo soci alla pari con gli egiziani.

Niente di più appropriato, dunque, che gli americani partecipassero a cerimonie scolastiche come la festa per l'inaugurazione del parlamento egiziano o per il compleanno di re Faruk, che alla G.P.S. passavano del tutto inosservate. Le «bellezze» del creato lodate in inni come "All Things Bright and Beautiful"

significavano in realtà la bellezza dell'Inghilterra, faro di civiltà per tutti noi; adesso il suo tempo era finito e quell'inno scomparve per sempre dal mio repertorio. Un altro aspetto del diverso approccio degli americani fu l'introduzione nelle loro scuole dell'insegnamento obbligatorio dell'arabo. Poiché io avevo fatto finta che «Said» fosse un cognome americano, alle lezioni di arabo passai parecchi brutti momenti. Dovevo nascondere la mia perfetta padronanza di quella che era la mia lingua madre per meglio adeguarmi all'insulsa fraseologia a uso dei miei compagni americani che veniva fatta passare per arabo parlato ma che poteva servire tuttalpiù per ordinare i piatti al ristorante.

Non alzavo mai la mano, parlavo raramente, il più delle volte me ne stavo rannicchiato nell'ultimo banco. Non mancavano però le provocazioni.

Come quando la giovane e graziosa insegnante di arabo, nel descrivere le sue esperienze nel parco dei divertimenti di Gezira, da poco inaugurato, si soffermò a parlare del giro in aeroplano, intitolato alla compagnia aerea nazionale di recente fondazione, la «Saida». Si piazzò davanti a me (eravamo soltanto quattro allievi) e incominciò a descrivere nei particolari l'eccitante volo con «Saida», ripetendo di continuo quella parola, quasi a richiamare l'attenzione sulla nascosta qualità araba del mio cognome che io avevo faticosamente tentato di sfumare adattandogli una pronuncia americana. «No, caro Edward,» ripeteva con enfasi la nostra insegnante, «se non hai provato a volare Saida, non sai che cosa vuole dire volare. Sai quanti giri ho fatto? Almeno quattro. Saida ti dà un'esperienza indimenticabile.» Come a dire: è inutile che tu ti faccia chiamare Sàid. Sei Sa-ìd, come in Sa-ìda. Il collegamento era innegabile.

Fui assegnato alla sesta classe. La nostra aula, al primo piano, aveva l'aria di una normale stanza di abitazione, con tutte quelle piante e i vasi di fiori alle finestre. La classe era dominata da una certa Miss Clark, un vero caporale, e sadica per di più, la prima persona veramente autoritaria e crudele che avessi conosciuto, la cui maniacale persecuzione fece a pezzi il mio già fragile senso di

identità. Esteriormente teneva un contegno estremamente riservato, impassibile e composto al limite dell'antipatico.

Doveva avere circa trentacinque anni ed essere una tipica americana di ceppo anglosassone del Nordest (questo è il giudizio che ne diedi in seguito), vera figlia di quel mondo emancipato: farisaica, sicura di sé, paternalista. Non ho mai capito perché dovessi meritarmi tanto accanimento, fatto sta che in capo a una settimana, dieci giorni, la Clark mi aveva scelto come nemico personale, in una classe di non più di una dozzina tra maschi e femmine.

In confronto al sistema inglese, così gerarchico e rigido, la scuola americana sembrava addirittura libertaria. Nelle aule, tavolini e sedie erano disposti senza un ordine preciso, mentre alla G.P.S. sedevamo in fitte file di banchi spartani, come soldati. Tranne che per il francese, l'arabo e l'educazione artistica, l'insegnamento era affidato a personale americano, nella quasi totalità donne (pesantemente truccate e vestite con colori chiassosi, in contrasto con la faccia acqua e sapone e le gonne pratiche esibite dalla Wilson e dalle sue accolite), con l'eccezione di Mark Wannick, l'unico uomo, che fungeva anche da allenatore di pallacanestro e softball. Ricordo che una volta venne a giocare con indosso la divisa sportiva dell'università dell'Ohio, di un giallo squillante: nel torrido pomeriggio del Cairo, in mezzo ai campi bruciati dal sole, tra contadini dalla pelle scura con indosso il "galabiyya", la lunga tunica maschile, intenti a pascolare asini e bufali indiani, come avevano fatto i loro padri per millenni, Wannick, con quella divisa accecante, le braccia e le gambe pelose, i capelli tagliati militarmente a spazzola, le scarpe da ginnastica nere e gli occhietti dalla montatura sottile, era una visione che aveva del surreale.

Il sistema pedagogico americano mi si presentò subito come un metodo che voleva essere piacevole, familiare e tagliato su misura per accompagnare la crescita dei ragazzi. Alla G.P.S. i libri di testo erano tutti indistintamente stampati a caratteri minuti, senza figure e dal tono ineluttabilmente arido; la storia e la letteratura, per esempio, erano presentate nel modo più prosaico possibile,

sicché era una dura prova anche solo arrivare alla fine della pagina. In aritmetica non veniva fatta alcuna concessione al mondo delle esperienze quotidiane: ci assegnavano colonne di numeri da sommare, sottrarre, dividere e moltiplicare, più un'infinità di regole e tabelle da mandare a memoria (tavola pitagorica, dei pesi e misure, di conversione del sistema metrico in iarde e pollici). Lo scopo era quello di insegnarci a fare di conto, un compito la cui difficoltà era commisurata alla sua programmatica noiosità. Alla scuola americana, i quaderni si chiamavano "workbooks", «libri per lavorare», invece che "copybooks", «libri per copiare», fascicoli di fogli a righe, anonimi come biglietti dell'autobus; i "workbooks" erano pieni di domande curiose scritte con uno stile colloquiale, di illustrazioni e di figure da ammirare, godere ed eventualmente da colorare o completare. Lo scrivere annotazioni sul libro di testo alla G.P.S. era considerato un'infrazione grave; i libri americani erano "fatti" per scriverci sopra.

Ancora più deliziosi erano i libricini distribuiti in classe all'inizio di ogni giornata. L'insegnamento di ciascuna materia pareva ruotare intorno a una famiglia, la quale ci veniva presentata subito all'inizio: c'erano sempre una Sorellina, una Mamma, un Papà, più un assortimento di parenti e membri della servitù, tra i quali una governante nera, grassa e con un'espressione di tristezza o di allegria esagerate sul viso. Attraverso quella famiglia imparavamo a fare i calcoli, facevamo lezione di educazione civica e di storia (la letteratura era trattata separatamente). Lo scopo pareva quello di rendere l'apprendimento un processo indolore, non dissimile dalla vita in una fattoria o in un sobborgo di Saint Louis o di Los Angeles. Per me, tuttavia, quell'ambientazione non corrispondeva ad alcuna esperienza concreta, essendo la mia vita assolutamente ignara di "soda fountains" e di "soda jerks", per citare le due voci che più mi lasciavano interdetto.

Ci si aspettava che trovassi tutto questo «divertente», e per circa un mese lo fu davvero. Ma la Clark non mi lasciava mai in pace, e così pure i miei compagni, con i quali finì per nascere un notevole antagonismo; dopo il primo piacevole mese mi trovai a rimpiangere la G.P.S., con le sue chiare attribuzioni di autorità, il

suo insegnamento ripetitivo, le sue severe regole di comportamento esteriore. Le insegnanti della scuola americana non usavano né minacciavano mai di usare punizioni fisiche, ma gli allievi maschi, tutti ragazzi fisicamente robusti, erano molto brutali tra loro e sempre pronti a fare valere la forza nei rapporti e negli sport. Prima che arrivasse Natale, ogni giornata in quella scuola era diventata un supplizio, a cominciare dal pulmino, in cui dovevo passare sotto le forche caudine delle braccia levate e dei pugni dei miei compagni, per continuare con le critiche sprezzanti e le severe sgridate della Clark.

L'esperienza più umiliante del primo anno alla scuola americana arrivò il giorno dopo la gita scolastica (altro concetto del tutto nuovo per me) a un grande zuccherificio sull'altra riva del Nilo. Ammetto che dopo i primi venti minuti la mia mente era già distratta, tanto la visita si era rivelata mortalmente noiosa, ma non potei fare altro che seguire la classe, pilotata, come se non bastasse, dalla nostra garrula guida: dalle vasche di cottura alle camere di decantazione e di sfibratura, trenta minuti di spiegazioni quando ne sarebbe bastato uno, una profusione di termini tecnici, un'ingiustificata aria di autocompiacimento. La guida era un signore di mezza età, con il "tarbush", inviato apposta per noi da non so più quale ministero. Era presente anche la Clark, naturalmente, ma io non le badai più di tanto. E questo fu un grave errore. Quando entrava nel mio campo visivo, mi limitavo a registrare che stava annuendo vigorosamente con il capo (per segnalare consenso? O approvazione per il torrente di informazioni sulla canna da zucchero, sulla sua storia e struttura, sulla composizione chimica dello zucchero? Chissà). L'idea stessa della gita era talmente lontana da qualsiasi iniziativa avrebbero potuto organizzare le scuole coloniali di cui avevo esperienza, che ancora non mi ero fermato a riflettere sulle differenze tra inglesi autoritari e americani benevoli, tanto vogliosi di concedere democraticamente agli egiziani la possibilità di esprimere una propria identità.

Il giorno dopo ci ritrovammo come di consueto nella nostra aula. La Clark ci aspettava dietro la cattedra, più composta e imperscrutabile che mai.

«Parliamo un po' della gita di ieri,» esordì, rivolgendosi immediatamente a B. J., una ragazza dai capelli corti che con la sua parlata senza fronzoli e le maniere sbrigative era diventata subito il modello della brava scolara americana. B. J. fornì la sua particolareggiata descrizione degli eventi del giorno precedente. «Sentiamo te, Ernst,» disse poi la signorina Clark, rivolta a Ernst Brandt, che non brillava come parlatore ma era il ragazzo più grosso e forte della classe. Non rimaneva molto da aggiungere alla valente dissertazione di B. J., Ernst non ci si provò nemmeno. «Una bella gita,» fu il suo commento. Intanto io stavo lentamente scivolando in qualche oziosa fantasticheria, dimentico, una volta di troppo, degli istinti predatori della Clark. «Ieri vi siete comportati tutti molto bene, bravi!» disse ancora l'insegnante, e io pensai che adesso saremmo passati alla prevista lezione di inglese. «Tutti, cioè, con una sola eccezione. Uno solo di voi non è stato a sentire l'affascinante e istruttivo commento di Ibrahim Effendi. Uno solo di voi si attardava dietro al gruppo giocherellando tutto il tempo. Senza degnare di uno sguardo le vasche e i macchinari. Perché era troppo occupato a rosicchiarsi le unghie. Uno solo di voi ha disonorato tutta la classe.» Fece una pausa, mentre io mi chiedevo chi potesse essere quell'uno di noi.

«Tu, Edward, tu ti sei comportato in maniera abominevole. Non ho mai conosciuto nessuno così incapace di concentrarsi, così maleducato, disattento e scomposto. La tua condotta ieri mi ha fatto davvero arrabbiare. Ti ho osservato tutto il tempo e non ho notato un gesto, uno solo, che possa riabilitarti. Ne parlerò con Miss Willis [la direttrice] perché faccia venire i tuoi genitori per un colloquio.» Tacque, guardandomi con manifesta antipatia. Poi riprese: «Fossi almeno un bravo studente, avrei forse potuto perdonare la tua condotta. Fossi stato come B. J., per esempio. Ma siccome sei indubbiamente il peggiore della classe, il modo in cui ti sei comportato ieri non è scusabile». Il tutto con sottolineature enfatiche nei punti cruciali.

Quella donna mi aveva definito una volta per tutte, volutamente, puntigliosamente, come se, guardandomi dentro, mi avesse visto come io non sapevo o non volevo vedermi, e aveva dato la massima pubblicità alla sua diagnosi. Arrossii, come inchiodato alla sedia, cercando disperatamente di assumere un'aria di scusa e nello stesso tempo di forza, pieno di odio per i miei compagni che adesso erano diventati molto attenti e mi guardavano, così mi sembrava, con giustificata antipatia e curiosità.

«Chi è costui?» immaginavo che si chiedessero. «Solo un piccolo arabo.

Che ci fa in una scuola per ragazzi americani? Da dove è sbucato?» Nel frattempo la Clark si era messa ad armeggiare con le sue penne e i suoi libri sulla cattedra. Poi incominciammo le lezioni normalmente, come se niente fosse accaduto. Dopo una decina di minuti, lei lanciò un'occhiata, per vedere se avesse uno sguardo più benevolo per me: niente, era più impassibile e inesorabile che mai.

L'effetto dirompente delle parole della signorina Clark fu di catalizzare tutti i commenti negativi che in maniera più o meno larvata erano sempre alitati intorno a me a casa e alla G.P.S., per concentrarli in un unico calderone in cui venni messo a fondere come gelatina nello stampo. Avevo l'impressione di essere assolutamente inerme, senza una storia alle spalle che mi potesse proteggere dal giudizio della Clark e mi aiutasse a reggere il pubblico disonore. Ma più ancora della consapevolezza della mia vulnerabilità, ho sempre detestato e temuto l'attacco sferrato all'improvviso, che mi toglie ogni possibilità di risposta e mi impedisce di tenere distinto l'«Edward», con tutte le sue note carenze e colpe, da quell'altra persona che di solito considero la mia parte migliore, il mio vero io (indefinito, libero, curioso, svelto, giovane, sensibile, simpatico persino). Adesso avevo di fronte un unico io, ineluttabilmente svalutato e condannato, sempre e definitivamente sbagliato. Nel posto sbagliato.

Arrivai a detestare quell'identità, ma in quel momento non avevo alternative. Per la mia colpa fui dunque deferito alla direttrice, una donna del Mid West, di una certa età, con i capelli bianchi, piuttosto mite, la quale sembrava più perplessa che

indignata per la mia malefatta. Non c'era confronto tra la condanna ontologica scagliatami dalla Clark (che ora non era presente) e la predica generica e un po' sconclusionata della signorina Willis sulle virtù del «bravo cittadino» (un'espressione addirittura inconcepibile nel contesto coloniale della scuola inglese dalla quale provenivo, dove al massimo noi allievi eravamo dei sudditi ubbidienti e muti). Poi toccò ai miei genitori di essere convocati; ebbero un colloquio con la Clark e con la Willis, separatamente. La prima fece una forte impressione a mia madre, che dalla sua voce penetrante sentì descrivere le carenze del figlio con un'efficacia e un'eloquenza mai udite prima. Che cosa esattamente si dissero non l'ho mai saputo, ma lo sentii riecheggiare per anni nei discorsi di mia madre. «Ricordati quello che ha detto Miss Clark,» diventò il ritornello usato per spiegare sia la mia mancanza di concentrazione e volontà sia la mia cronica incapacità di fare la cosa giusta. Sicché in realtà la pessima opinione di quella donna fu prolungata e amplificata da mia madre stessa. A me non venne mai in mente di chiederle perché si fosse schierata così acriticamente con una persona che sembrava mossa non da motivazioni pedagogiche bensì da una sorta di imperativo istintuale di tipo sadico.

Nella scuola americana, dove si presumeva mi sarei trovato tra persone più affini a me, in realtà mi ritrovai più straniero che mai. In generale c'era maggiore cordialità (era normale, come non lo era mai stato alla G.P.S., salutarci con un «Salve!») e si dava maggiore importanza alla scelta del compagno vicino al quale sedere sul pulmino, in classe o a pranzo. Eppure anche lì esisteva una sottaciuta ma consensuale gerarchia tra i ragazzi, basata non sull'anzianità o sulla posizione sociale, bensì sulla forza, la volontà e la bravura atletica. Il leader era Stan Henry, un allievo della nona classe, che aveva una sorella, Paddy, un anno indietro a me; il loro padre era un dirigente della Standard Oil. Stan era alto più di un metro e ottanta, irradiava sicurezza e intelligenza, eccelleva nel nuoto e in tutte le specialità dell'atletica. La sua risata equiva tradiva un forte spirito competitivo anche negli scherzi con i quali teneva banco durante i frequenti intervalli per la ricreazione. Il suo unico rivale, quanto a forza, era Ernst Brandt; una volta vidi Stan

umiliare Ernst obbligandolo a piegarsi fino a terra con la sola forza della sua potente stretta che quasi gli stritolava le nocche della mano. Quando si rialzò, Ernst rimase immobile per un bel pezzo, senza dire una parola, con le lacrime che gli rigavano la faccia. Poiché Stan aveva la stoffa di un leader (altra parola che appresi alla scuola americana) tra tutti gli altri iniziò ben presto una lotta accanita per il posto di luogotenente, la sua preminenza rimanendo incontrastata, la posizione di noi altri sempre fluttuante.

Ero costantemente in guerra con due ragazzi in particolare, Alex Miller (figlio di diplomatici, credo) e Claude Brancart, di ascendenza mista, belga e americana, il cui padre era il concessionario della Caltex in Egitto.

Entrambi avevano sorelle maggiori molto carine, la bruna Amaryllis e la bionda Monique, che a sedici, diciassette anni sembravano già donne adulte. Amaryllis qualche volta sedeva vicino a me sul pulmino, e mi trattava sempre cordialmente se non amichevolmente, e quasi mi stese quando si fece vedere in costume a due pezzi durante un'uscita scolastica alla piscina di Ma'adi: nella mia vita iperprotetta non mi era mai capitato di vedere così tanta parte del corpo femminile scoperta, e, paradossalmente, questo fatto mi parve accentuare la distanza tra noi.

Monique aveva un che di vago e sognante e si aggirava per la scuola con un'aria molto seducente. Le due ragazze non si interessavano dei fratelli minori, con i quali peraltro io non avevo rapporti di amicizia, ma al contrario di rivalità, espressa in una serie infinita di scontri a base di pugni e vanterie, il cui obiettivo sembrava al tempo stesso oscuro e indiscutibile.

Ricordo come mio malgrado rimanessi ammirato quando Alex, sul pulmino, si mise a tempestarci di pugni, dall'altra parte del sedile, un colpo dopo l'altro sulla testa e nello stomaco, con calma, metodicamente, lentamente addirittura, mentre io, che sono sempre stato un lottatore impulsivo e poco controllato, gli sferravo una raffica di ganci, sventole e montanti (quasi tutti a vuoto), come avevo imparato da Sayed, il mio istruttore di boxe dell'Ymca. E' buffo che quell'episodio, marginale ed essenzialmente fisico, mi sia rimasto impresso nella memoria per così tanto tempo e così

nitidamente, come una sequenza di fotogrammi animati di Muybridge. Che cosa avevo in testa, continuo a domandarmi, e perché ero così facile a rapporti di un antagonismo tanto intenso?

A differenza che alla G.P.S., dove nessuna scazzottata poteva durare più di dieci secondi, prima che i contendenti venissero divisi da una folla di maestre, la scuola americana adottava una filosofia radicalmente diversa, che consisteva nell'offrire uno spazio legittimo alle zuffe e ad altre occasioni di sfogo delle energie in esubero dei ragazzi. Non ricordo un solo momento di quiete durante l'intervallo per il pranzo né momenti di normale, piacevole cameratismo.

Con Claude Brancart eravamo acerrimi nemici (ma non ho la minima idea del perché) sempre pronti a spintonarci, a sfidarci in gare di sputi e lanci o in vanterie nelle quali opponevamo i rispettivi padri in ipotetici incontri di tennis, lotta libera o canottaggio (per i quali nella vita vera erano entrambi particolarmente poco qualificati). A un certo punto la nostra rivalità aveva raggiunto un'intensità tale da giustificare la decisione di «farla fuori»; andammo nello spiazzo incolto dietro la scuola e incominciammo a darcele di santa ragione, finché, avvinti l'uno all'altro, rotolammo a terra; Claude riuscì a portarsi sopra di me e, continuando a picchiare forte, era quasi riuscito a inchiodarmi sulla schiena e a farmi dire: «Mi arrendo!».

In quel momento, uno degli spettatori, Jean-Pierre Sabet, un ragazzo di Ma'adi che pur non essendo americano per qualche misteriosa dispensa era stato accettato nella nostra scuola, mi disse in tono spassionato: «Non vedi che non ce la fa più? E' allo stremo, la partita non è chiusa». E aveva ragione: io stesso avevo in un certo senso l'impressione di essere stato sconfitto solo perché «Edward» si era arreso, aveva ceduto e adesso si lasciava dominare da qualcuno che non avrebbe dovuto dominarlo. Ma stranamente, un altro lo stava incominciando ad affiorare dentro di me e, nella misura in cui «Edward» se n'era andato ed era stato fatto prigioniero da Claude Brancart, questo nuovo io emergeva da qualche zona dentro di me di cui conoscevo l'esistenza, ma cui solo raramente avevo accesso. Il mio corpo, invece di rimanere supino in

balìa di Brancart che torreggiava al di sopra, incominciò a spingere verso l'alto, liberando prima le braccia e poi tempestandolo di pugni e finalmente riuscendo a rotolare sul fianco; dopo di che, mi rimisi in piedi e ripresi a combattere. A quel punto, arrivò Wannick, che ci divise e ci spedì in classe con uno sdegnato: «Che cosa vi ha preso, a voi due?». Un'analoga esperienza di sconfitta e poi di rigenerazione l'avevo vissuta l'anno prima, ma soltanto adesso mi colpisce il fatto che entrambe costituiscono un esempio della medesima imprevedibile volontà di oltrepassare le regole e le scadenze che «Edward» invece aveva accettato. Un sabato, alla piscina di Ma'adi, avevo incontrato Guy Mosseri, un ragazzetto mingherlino che abitava nella zona, ma veniva alla G.P.S. Ci mettemmo a giocare a prenderci: io dovevo tuffarmi in acqua, nuotare, uscire dalla vasca, rituffarmi, e così via, finché lui non fosse riuscito a prendermi. Partii baldanzosamente, guizzando in mezzo agli altri nuotatori, con Guy che mi inseguiva. Ben presto, però, incominciarono a venirmi meno le forze mentre Guy continuava a tenermi dietro, inesorabilmente, senza perdere il ritmo. Quando mi fu vicinissimo, incominciai a rallentare, un chiaro segno che «Edward» si era arreso, ma ecco che una novella energia mi stava muovendo le gambe e le braccia e in un attimo avevo distanziato il mio amico, che non si aspettava quell'improvvisa inversione del rapporto di forze e dopo qualche minuto si arrese.

Ma episodi del genere erano rari. L'esperienza alla scuola americana accreditò più di ogni altra precedente esperienza l'identità di «Edward» come una persona carente, paurosa, insicura. La mia sensazione prevalente era quella di essere un americano dentro il quale stava in agguato un arabo da cui non mi veniva alcuna forza ma solo imbarazzo e disagio. E ragazzi come Stan Henry e Alex Miller simboleggiavano per me l'invidiabile tetragona solidità di un'identità in armonia con la realtà. Perfino Jean-Pierre Sabet, Malak Abu-el-Ezz o anche Albert Coronel (che benché egiziano ed ebreo aveva il passaporto spagnolo) potevano essere se stessi, perché loro non avevano niente da nascondere, non dovevano dimostrarsi anche «americani». Quando, durante il mio

secondo anno, arrivò a scuola un nuovo ragazzo, Bob Simha, con quel cognome che, come mi spiegarono i miei genitori, era di ebrei arabi, credetti di avere finalmente trovato un mio simile. Cercai di scoprire nascoste affinità tra noi, ma lui sembrava perplesso da tutte le mie domande su eventuali parenti ad Aleppo o a Baghdad. «Macché,» mi disse liquidandomi spazientito, «io sono di New Rochelle.» (Fu da lui che imparai l'espressione: «Per la barba di mio nonno!».)

A scuola vivevo quotidianamente la dicotomia tra la mia vita in quanto «Edward», la mia falsa identità, al limite dell'ideologico, e la mia vita in famiglia, con mio padre la cui azienda «americana» nel dopoguerra diventò sempre più prospera. Dopo il 1946, i miei genitori presero l'abitudine di fare un paio di volte all'anno un giro in Europa (più avanti anche in Asia e in America); poiché io ero l'unico figlio maschio e mio padre rimaneva l'unico proprietario e promotore dei suoi ramificati interessi commerciali, ci si aspettava che incominciassi a interessarmi del suo lavoro. Un lungo elenco di aziende, di cui mio padre era il concessionario («agente» si diceva allora) incominciò a entrare nella nostra vita, dentro la nostra casa, nei discorsi quotidiani; i loro prodotti finirono letteralmente per invadere l'appartamento n. 20 al quarto piano di Sharia Aziz Osman 1 : penne Sheaffer e inchiostri Scripp, mobili per ufficio della Art Metal, sedie e tavoli Sebel, cassaforti Chubb, macchine per scrivere Royal, calcolatrici Monroe, forbici e tagliacarte in acciaio inossidabile di Sollingen, duplicatrici e ciclostili Ellam's e AB Dick, cancelleria per ufficio Maruzen, agende Letts, nastri, copiatrici e colori 3M, registratori e ditta-foni Dictaphone, e inoltre una macchina affrancatrice inglese, una calcolatrice svedese, una macchina per scrivere automatica proveniente da Chicago, e le ultime novità della Weber-Costello, la ditta di mappamondi.

Insieme ai prodotti facemmo la conoscenza dei loro rappresentanti; ricordo in particolare un certo Alex Kador, dal forte accento ungherese (o rumeno: le sue origini rimanevano vaghe ed erano oggetto di molte congetture), uno scapolo della generazione di mio padre, rappresentante delle macchine per scrivere Royal, che viveva alla grande viaggiando da un punto all'altro del pianeta.

Almeno un paio di volte all'anno passava dal Cairo e veniva invitato a bere qualcosa da noi, invito che ricambiava portando fuori a pranzo mio padre e mia madre e, dai quattordici anni circa, anche me. Non avevo mai conosciuto un cinico inossidabile come lui, il tipo che se la spassa scaricando tutto sul conto spese; ma mi stava simpatico per quell'aria che si dava di avere provato di tutto nella vita (tranne forse il matrimonio) senza lasciarsi impressionare da niente e da nessuno, nemmeno da mio padre, che anzi trattava con divertito paternalismo. Era grasso e aveva una passione per i Melba toast. Credo che lo trovassi affascinante perché parlava come Bela Lugosi, di cui mi era proibito vedere i film (non erano «per bambini»!) ma che avevo potuto ammirare nei «prossimamente» che accompagnavano i film leciti nei cinema di quartiere.

Dopo la guerra, dunque, mio padre incominciò a recarsi regolarmente nei vari uffici e stabilimenti delle aziende consociate o di cui era concessionario. Otteneva sempre la licenza esclusiva, sicché era lui che distribuiva gli articoli ad altre ditte e negozi. All'epoca in cui partii per gli Stati Uniti, la sua era diventata la più grande azienda di articoli per ufficio di tutto il Medio Oriente. Il suo atteggiamento fortemente competitivo nei confronti delle società rivali, Olivetti, Roneo, Parker, Gestetner e Adler, per esempio, considerate nemici personali, aveva contagiato anche me e insieme discutevamo animatamente della superiorità della «nostra linea» di articoli. Alla medesima stregua, i venditori e i responsabili di settore della «ditta» erano per noi, se non esattamente membri della famiglia, certamente molto più che semplici impiegati. E quasi tutti, ripensandoci, durarono eccezionalmente a lungo alle nostre dipendenze; tranne uno, un certo Panikian, il ragioniere, che nel 1946 emigrò in Australia con i due figli e con la moglie, (una donna dai denti sporgenti che durante la loro annuale visita a casa nostra esibiva il suo talento musicale suonando il pianoforte) e anche, a detta del suo successore, con una parte sostanziosa della cassa della ditta.

Il resto del personale rimase con noi per anni e anni, formando un singolare assortimento di minoranze levantine: egiziani musulmani e copti e, a partire dal 1948, un numero sempre

crescente di profughi palestinesi, che ci inviava la zia Nabiha, e che mio padre assumeva senza esitare.

Quando diventai adulto, apprezzai molto il fatto che l'organizzazione aziendale e gli incentivi inventati da mio padre per inserire il sempre più numeroso personale fossero qualcosa di unico non solo al Cairo ma in tutto il Medio Oriente. Come direttore del negozio c'era il fatuo Lampas, un greco, l'impiegato con la maggiore anzianità; per le duplicatrici e i ciclostili un armeno, Peter; per le calcolatrici Hagop e Nicola Slim; Leon Krisshevsky alle macchine per scrivere; Sobhi, un copto, per i mobili d'ufficio; Farid Togby per le agende e le penne; Shimy era il magazziniere e Ahmad il cassiere. E ciascuno aveva ai propri ordini un piccolo esercito di dipendenti.

Nel suo ufficio di fronte al negozio, mio padre aveva una segretaria e un segretario, Mohammed Abu 'Oof, un arabo basso e occhialuto provvisto di incredibile pazienza e del tipo di pignolesca analità che viene solitamente associato allo studente sgobbone e diligente ma poco dotato, che non arriverà mai alla laurea. La segretaria, quando ero piccolo, era Anna Mandel, efficiente e sempre elegante, che a volte veniva a prendere il tè da noi e che scomparve improvvisamente poco dopo la battaglia di el-Alamein. Aveva incominciato a lavorare per mio padre un anno prima che lui si sposasse, nel 1932, e ricordo che il suo nome ricorreva con molta frequenza nelle sue conversazioni. Venni a sapere in seguito che era stata mia madre a imporre le sue dimissioni, perché, come mia madre stessa mi spiegò tranquillamente anni dopo, «avrebbe voluto sposare tuo padre».

Avevano una relazione? domandai. «A lei sarebbe piaciuto. Ma no, certo che no,» fu la sua risposta. Io non ne sarei stato così sicuro. La maggior parte delle donne (ma ci fu anche un paio di uomini) che in seguito ottennero quell'impiego con l'approvazione più o meno entusiastica di mia madre, tendevano a essere o molto giovani e inesperte o di mezza età, in sovrappeso, lente e ottuse, in tutto diverse dalla signorina Mandel, che ricordo come una donna sempre elegante e padrona di sé.

Altri due settori aziendali completavano l'organigramma: uno era la ragioneria, diretta da Asaad Kawkabani, che mio padre aveva

sottratto a un'azienda di contabilità inglese facendone a tutti gli effetti il suo comandante in seconda. Questo non gli impediva di fargli scenate non appena dimenticava un impegno o commetteva il minimo errore di calcolo. Asaad aveva alle sue dipendenze dirette un gruppo di impiegati tutti istruiti a seguire meticolosamente le regole contabili stabilite da «Mister Said». Infine c'era il settore riparazioni, diretto da Hratch, un armeno della stessa generazione di Lampas, estremamente taciturno, che non ricordo di avere mai visto senza il grembiulone di cuoio; secondo mio padre era un genio, capace di aggiustare qualsiasi cosa, compresi i giocattoli di noi bambini, l'attrezzatura di cucina di mia madre, nonché il mobilio. Anche per il servizio riparazioni e manutenzione mio padre fu un pioniere: aveva inventato una formula contrattuale per ogni macchina da lui fornita, che gli consentiva di offrire le merci a un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti e di rifarsi abbondantemente convincendo il compratore a stipulare un contratto di manutenzione per diversi anni.

Hratch aveva sotto di sé una trentina di meccanici forniti di motociclette e di biciclette, che accorrevano in ogni parte della città a riparare qualsiasi articolo venduto dalla Standard Stationery Company o, più familiarmente, S.S.Co.

La ditta impiegava inoltre un battaglione di «servitori», come li chiamava mio padre, "farasheen" in arabo: fattorini, uomini delle pulizie, facchini, persino addetti a preparare il caffè; in dotazione avevano anche tricicli e, più avanti, piccoli furgoni a motore. Su questo enorme impero in espansione, mio padre regnava come un monarca assoluto, una sorta di figura paterna dickensiana, terribile nell'ira e benevolo se soddisfatto. Mio padre ne sapeva più di chiunque altro su ogni più minuto aspetto dell'azienda, ricordava tutto, non tollerava obiezioni (evitava ogni discussione personale «in loco», come diceva lui, anche con i familiari) e si meritava il rispetto se non l'affetto di tutti i dipendenti per il suo virtuosismo manageriale e affaristico e la sua infallibile competenza. Una delle sue imprese innovative fu la trasformazione della burocrazia statale egiziana mediante l'introduzione di macchine da scrivere, duplicatrici, copiatrici e raccoglitori, in sostituzione del vecchio e

inattendibile sistema basato su carta carbone, matite copiative e incartamenti impilati su davanzali e scrivanie. Con l'aiuto di mia madre, aveva perfezionato (non sarebbe eccessivo dire «inventato») la macchina da scrivere a caratteri arabi, per conto della Royal, dei cui aristocratici proprietari americani, eredi di John Barry Ryan, finì per diventare amico. Possedeva come nessun altro di mia conoscenza due formidabili e infallibili abilità: riusciva a eseguire a mente e a velocità fulminea le più complicate operazioni numeriche, e a ricordare perfettamente data di acquisto e prezzo di ogni articolo (ed erano migliaia). Era impressionante vederlo seduto alla scrivania, con attorno Asaad e una schiera di segretarie e di capi settore intenti a scartabellare fascicoli e schedari, mentre lui ti sapeva ripetere a memoria tutta la storia commerciale di un determinato tipo di schedario, di una certa marca di calcolatrici o di ogni singolo modello di penne Sheaffer.

Questo non contribuiva a renderlo un padrone paziente o rispettoso, ma sono convinto che fu sempre un datore di lavoro corretto e giusto, oltre che generoso; fu lui a introdurre l'idea innovativa della gratifica in occasione di Natale o di Eid al-Adha, la festa in ricordo del pellegrinaggio alla Mecca, o di Rosh Hashanah, il Capodanno ebraico, per non dire di forme di sistemi mutualistici e pensionistici. All'epoca, tuttavia, queste cose non mi facevano impressione: ero troppo preso a sentirmi tiranneggiato e perseguitato, per potere apprezzare lo straordinario genio per gli affari che mio padre aveva coltivato da solo, nell'ambiente provinciale di una città del Terzo mondo ancora esclusivamente dominata da un'economia coloniale, dal latifondismo feudale e da una rete di piccoli e grandi traffici più o meno leciti e più o meno lucrosi. Soltanto oggi, guardando con maggiore distanza alle cose che aveva realizzato, mi rendo conto di quanto fossero eccezionali e di come purtroppo nessuno ne abbia cantato le lodi e gliele abbia riconosciute. Mio padre è stato, al fondo, una figura di capitalista moderno, dotato di una straordinaria capacità di pensare sistematicamente e istituzionalmente, che non ha mai esitato a correre rischi o a sostenere spese in vista di un profitto a lungo termine, che ha saputo sfruttare ingegnosamente la pubblicità e le

pubbliche relazioni e soprattutto strutturare e plasmare gli interessi commerciali della sua clientela, avendo intuito che prima occorre rendere articolati i bisogni e i fini del cliente e poi fornirgli i prodotti e i servizi in grado di soddisfarli e realizzarli.

Una delle sue innovazioni consistette nel pubblicare e distribuire un catalogo annuale dei prodotti da lui offerti, una cosa che assolutamente nessuno del suo ramo, in Egitto aveva mai pensato di fare. Mi disse una volta che Boulos, il suo cugino e socio di Gerusalemme, lo aveva criticato aspramente per il costo dell'operazione. Poi, con l'espandersi della ditta, aveva lui stesso interrotto quella prassi pubblicando invece un elenco dei «clienti soddisfatti» per ciascuna delle più importanti linee di prodotti trattati; a un costo relativamente irrisorio, con quegli elenchi, in un certo senso, faceva lavorare per lui e con lui i clienti stessi. Sicché la ditta non smise mai di espandersi, a dispetto di rovesci spesso disastrosi; e della sua aumentata ricchezza e influenza offrì alla famiglia, in quel suo modo molto personale, tutti i benefici.

Fino alla mia partenza per gli Stati Uniti nel 1951, i miei genitori non avevano ancora compiuto il salto nella buona società del Cairo.

Nonostante la grande ricchezza, la cerchia delle loro frequentazioni era limitata a persone variamente e direttamente legate alla famiglia o alla ditta, come Isaac Goldenberg, il nostro gioielliere, Osta Ibrahim, il simpatico carpentiere dai baffi a manubrio il cui laboratorio produceva i mobili per la nostra casa e poi, sempre più, per la ditta; Mahmud, uno dei generi di Osta Ibrahim (l'altro era Mohammed Abu-'Oof); il fratello minore di mia madre, Emile, che ora lavorava per mio padre; Mourad Asfour, un giovane impiegato di belle speranze dell'Ymca, a causa del quale mio padre si ritrovò poi tra capo e collo un debito di migliaia di sterline da onorare perché aveva fatto da garante al mutuo per il suo negozio di articoli sportivi e il negozio era fallito; il geniale Naguib Kelada, un egiziano copto, segretario generale dell'Ymca e importante socio in affari di mio padre, la cui figlia, Isis, aveva una straordinaria voce da contralto e cantava nella chiesa della Missione americana. La loro cerchia di conoscenze era completata da un

piccolo numero di parenti, come la zia Melia e lo zio Al con la sua buffa moglie, Emily, che rideva sempre, e i loro figli, due maschi e una femmina, con l'aggiunta sporadica dei parenti della Palestina in visita al Cairo, di solito per fare compere o per affari. Queste persone venivano a mangiare da noi a ore e giorni stabiliti (per esempio il carpentiere Osta Ibrahim il sabato, alla prima colazione), per cui la conoscenza che ne avevo riguardava soprattutto le loro abitudini alimentari: per esempio Osta Ibrahim si rifiutava di mangiare pane bianco, adorava l'aglio, preferiva un piatto di "fuul" (purea di fave) alla carne.

Io ero attentissimo a cogliere i piccoli particolari superficiali, e lo diventai ancora di più durante il primo anno alla scuola americana, quando vivevo in prima persona il contrasto tra la cultura locale e quella americana. Perché, per esempio, gli americani portavano calzini colorati e gli arabi e gli egiziani no? Perché noi non mettevamo le T-shirt e «loro» sì?

La gelida antipatia e la disapprovazione di Miss Clark mi perseguitavano anche a casa. Mi sentivo ripetere fino alla nausea che mancavo di capacità di concentrazione, di serietà, di volontà e forza di carattere: tutte prediche dalle quali non ho mai imparato niente, perché mi ero addestrato a ridurle dentro di me a puri suoni senza senso, così da ignorarle. Perfino i pochi piaceri concessi avevano un tale alone di approvazione parentale da sembrare impossibile goderne. Come nel caso del trenino elettrico Lionel, portatomi dagli Stati Uniti da mio padre nel 1946: era complicatissimo da allestire, per montarlo bisognava liberare il tavolo della sala da pranzo e per farlo funzionare ci voleva un elettricista esperto perché i collegamenti tra i vagoni erano difettosi. Avevo il permesso di seguire due programmi radio alla settimana, poi portati a tre: la domenica pomeriggio e il mercoledì sera, un programma orrendo ispirato a "Children's Corner", smanceroso e pieno di bravi zietti e ziette (inglesi fino a tutto il tempo di guerra, poi egiziani) che affettavano orribili birignao britanniceggianti e avevano nomi disgustosi come zia Loulou e zio Fouad. E la domenica pomeriggio all'una e un quarto, sulle frequenze della B.B.C., c'era "Nights at thè Opera" : fu lì che ascoltai

per la prima volta un'opera lirica completa, "La sposa venduta", di Smetana. Rimasi stregato, con il cervello che cercava di immaginare una festa di nozze boema e di penetrare il senso delle parole totalmente incomprensibili che mi arrivavano attraverso l'etere e mi comunicavano tanto piacere.

La musica, da un lato, si riduceva a un'arida e noiosa ripetizione di esercizi al pianoforte, secondo i dettami dei metodi di Bergmüller, Czerny e Hanon, che, nonostante mi tenessero incatenato per ore alla tastiera, non sembravano migliorare la mia abilità di pianista; dall'altro, era un universo enormemente ricco e caoticamente organizzato di suoni e visioni meravigliose, in cui entravano non soltanto le musiche che ascoltavo, ma anche versioni idealizzate delle foto e dei ritratti riprodotti su due libri che avevo trovato nella biblioteca di casa, "The Complete Opera Book" di Gustav Kobbé e "Opera Nights" di Ernest Newman; a queste immagini si aggiungevano le scene generate nella mia fantasia dagli accordi di prova dell'orchestra prima dell'esecuzione, che avevo imparato ad amare nelle trasmissioni radiofoniche. La collezione di dischi dei miei genitori, messa insieme senza alcun criterio razionale, mi offriva uno strano miscuglio di Jeanette MacDonald e Nelson Eddy, Richard Strauss, Paderewski, Paul Robeson e Bach, con in più stravaganze come Deanna Durbin che canta l' "Alleluia" di Mozart. Mentre ero intento alle mie solitarie esperienze musicali, immaginavo visivamente e acusticamente un enorme teatro, con uomini in frac e donne dalle spalle nude (le sere che si recava alle sue riunioni segrete della loggia massonica mio padre metteva lo smoking; e quando incominciarono a frequentare le serate in abbonamento della stagione lirica e di balletto dell'Opera House del Cairo, mia madre indossava abiti da sera che sottolineavano il suo petto generoso e le spalle bianche). Tutti questi frammenti di vita suggerivano alla mia fantasia nutrita disordinatamente una fantasmagoria di sensualità esibita e di irrealistica ed eccezionale esecuzione, che a volte immaginavo orchestrale, alla maniera delle colonne sonore dei film M.G.M. (dopo tutto, erano gli anni in cui faceva scuola lo stile lussureggiante di José Iturbi, con la sua bacchetta extralarge

sormontata da una lueina rossa) altre volte in stile operistico, secondo le scarse indicazioni dei ritratti più erotizzanti che scovavo nei miei due libri sulla musica. In particolare, mi aveva colpito la fantasia il ritratto di Ljuba Welitsch nel ruolo di Salomè con indosso una sorta di costume da bagno riadattato, che mi fece concepire l'opera lirica come l'incarnazione di un mondo erotico straordinariamente eccitante, con il suo linguaggio incomprensibile, le trame ultraromantiche, le emozioni incontrollate e la musica travolgente.

Wagner rimaneva il grande mistero, il più seducente di tutti. Un settantotto giri con gli enigmatici titoli: "Veglia di Hagen" su un lato, e "Chiamata di Hagen" sull'altro, mi introdusse, intorno ai dieci anni, alla tetralogia dell'"Anello", che potei gustare per intero soltanto nel 1958, quando per la prima volta andai a Bayreuth. Nel disco dei miei genitori, Hagen era interpretato da un basso inglese (Albert Coates mi pare), il quale tuonava, latrava e ringhiava le note in maniera molto suggestiva, trasportandomi in un mondo mirabilmente nebuloso fatto di cattivi armati di lancia, di terribili giuramenti e di azioni perverse, il tutto lontano mille miglia dal mondo perbenistico dei miei compagni americani e dalla mia vita familiare irreggimentata. Sono convinto che, se non fosse stato per il vasto e caotico campo offerto da quella variegata collezione di dischi (di cui peraltro mi è tuttora oscuro il filo conduttore e che certamente non costituì una guida per orientarmi nella storia della musica occidentale con le sue scuole, i suoi periodi e i generi che si venivano affermando), se non fosse stato per quei dischi e per qualche sporadica esecuzione dal vivo, il mio interesse per la musica sarebbe stato completamente soffocato dagli sterili esercizi di solfeggio e di scale, dalle stucchevoli sonatine «per bambini», nonché, mi dispiace dirlo, dalla serie di benintenzionate insegnanti di pianoforte alle quali fui ufficialmente sottoposto.

Ai tempi della scuola americana una certa signorina Cheridjian sostituì la mia prima maestra, la dolce e paziente Leila Birbary; le lezioni settimanali di Miss Cheridjian si esaurivano in sgradevoli scontri incentrati sulla mia incapacità a eseguire le sue assordanti istruzioni - Solfeggia! Pau-sa-Fa, u-no-Mi, forte, piano,

staccato! - punteggiate da rumorosi sorsi di caffè ed energici morsi alla torta inappuntabilmente servita da Ahmed, il nostro sardonico capo "suffragi". Miss Cherry (così la chiamavamo) riuscì soltanto a convincermi di essere un pianista fallito, mentre, quando ero solo con i miei dischi e i miei libri, ero un ragazzino con una notevole conoscenza di trame operistiche e anche di solisti famosi, come Edwin Fischer, Wilhelm Kempff, Bronislaw Huberman (di quest'ultimo conoscevo l'incisione, diretta da George Szell, del "Concerto per violino" di Beethoven) e con elaborate fantasie di carriera concertistica.

Verso la fine degli anni quaranta ebbi finalmente la possibilità di assistere alle opere dal vivo all'Opera House del Cairo nell'ambito della cosiddetta "saison lyrique italienne". Il teatro era stato fatto costruire dal Khedivé Ismail per l'apertura del Canale di Suez nel 1869. I miei genitori erano abbonati anche alle rappresentazioni della compagnia francese del Ballet des Champs-Élysées sotto la memorabile guida di Jean Babilée e Nathalie Phillipart, che rappresentano ancor oggi per me la pietra di paragone di un tipo di danza fantasmagorica e affascinante, lo stesso genere in cui da ragazzo ponevo l'indimenticabile Cyd Charisse, di cui non perdevo un film: la danza per me era una forma spettacolare di esperienza sensuale che si poteva vivere soltanto per interposta persona e un po' furtivamente.

All'epoca, il Cairo era una città internazionale con una ricca vita culturale dominata, per quello che potevo vedere, dagli europei, con alcuni dei quali mio padre era in contatto grazie al suo lavoro. Pur essendo entusiasticamente grato di essere ammesso a godere di alcune manifestazioni di tale vita culturale, essenzialmente quelle che rientravano sotto la voce «arte», mi rimaneva la sensazione di perderne la parte più succosa. La scuola americana, che frequentai fino a tutto l'anno scolastico 1948-1949, diventava, man mano che crescevo, sempre più angusta e meno stimolante intellettualmente, più chiusa, moralistica, grigia, piatta. Il fatto di andare all'Opera nei mesi invernali arricchì enormemente la mia conoscenza della musica: dei compositori, del repertorio, degli esecutori, delle tradizioni. A quegli anni faccio risalire la mia

insofferenza per autori come l'americano Sigmund Spaeth con la sua pretesa di «rintracciare la melodia come un detective» e con la volgarità delle sue «storie dietro la più grande musica del mondo», nonché per i libri per bambini sulla vita dei «grandi compositori», di cui era piena la nostra biblioteca. Soltanto Wagner sembrava inavvicinabile: durante la "saison lyrique", vidi un allestimento in italiano del "Lohengrin" che, ricordo, mi lasciò perplesso e deluso per la trama incomprensibile, l'oscurità letterale dell'interminabile secondo atto e l'atmosfera generale di pomposa cupezza. Il protagonista, un napoletano bassotto e tondo, mi parve l'esatta antitesi dell'eroe cavalleresco pieno di nobiltà che mi ero immaginato.

La prima opera in assoluto che vidi fu 1° "Andrea Chénier" di Giordano; avevo dodici anni e non mi capitò più di rivederla. Ricordo che domandai a mio padre se «cantavano tutto il tempo», o c'erano intermezzi parlati, come nei film con il duo Nelson Eddy-Jeanette MacDonald e nei dischi cui ero abituato. «Tutto il tempo,» fu la brusca risposta, che mi riportò alla mente il supplizio patito alcune settimane prima, durante una serata al cinema Diana per il concerto della cantante Om Kulthum; il concerto era iniziato soltanto alle nove e mezza e si era trascinato fino a dopo la mezzanotte senza la minima variazione nello stile vocale uniformemente malinconico e luttuoso, come i gemiti interminabili di una persona in preda a un attacco di colica eccezionalmente prolungato. Non solo non ne compresi le parole, ma non riuscii a cogliere alcuna parvenza di struttura o di forma nelle effusioni canore rese ancora più irritanti e noiose dall'accompagnamento stridulo e monocorde della grande orchestra. Al confronto 1° "Andrea Chénier" aveva se non altro l'animazione scenica e lo svolgimento della trama a tenere desta la mia attenzione. In uno dei nostri settantotto giri avevo già ascoltato l'aria "Nemico della patria", e aspettavo con ansia di risentirla sulla scena, ma non riuscii a riconoscerla. Gino Bechi, una presenza costante nella compagnia dell'Opera di Roma e del San Carlo di Napoli, regolarmente ospitato al Cairo, interpretò Gérard con una spavalderia e un'intensità che mi impressionarono molto, tanto che

cercai poi di ricrearle ripetendo i suoi gesti nel segreto della mia cameretta. Non mi era chiaro perché i personaggi delle opere dovessero esprimersi cantando, ma quel mistero ha incominciato ad affascinarmi nel momento stesso in cui mi posi il problema, agli spettacoli dell'Opera House del Cairo.

Sono in grado di datare quasi al minuto le mie più importanti scoperte in campo musicale: tutte hanno avuto luogo in solitudine, al riparo dalle intimidatorie pretese dello strumento da suonare concepite da mia madre e da insegnanti come la signorina Cherry. Paradossalmente, questa separazione tra emozione e pratica ha acuito notevolmente la mia memoria musicale, permettendomi di ricordare e quindi riprodurre mentalmente un buon numero di pezzi orchestrali, strumentali e vocali, anche senza una particolare conoscenza di storia della musica e di stili compositivi. Sono sempre rimasto colpito dal carattere di eccezionalità e irripetibilità dell'esperienza musicale dal vivo e perciò ho sempre cercato occasioni per goderne. Il mio primo "Barbiere di Siviglia", a tredici anni, mentre mi tenne inchiodato alla poltrona dal piacere, mi lasciò anche un sentimento di grande malinconia, per la consapevolezza che la bellezza di cui ero testimone - il brio e l'esuberante irriverenza di Rossini, l'ironia e la padronanza di Tito Gobbi, la beffarda solennità di Ettore Bastianini nel cantare "La calunnia" - non si sarebbe ripresentata troppo presto, in alcuna forma, anche se potevo sempre sperare che la mia amata "Nights at the Opera" ne avrebbe trasmesso qualche brano di tanto in tanto (invece questo, nell'immediato, non accadde). Un anno dopo, tuttavia, curiosando, anzi ficcanasando, come mio solito nei paraggi della camera dei miei genitori intorno a Natale, subodorai che mi avrebbero regalato dei dischi.

Il giorno di Natale, alle quattro del mattino, scivolai alla chetichella nel salotto buio, mi feci strada tentoni fino all'innaturale macchia verde dell'albero artificiale che mia madre tutti gli anni riesumava dalla soffitta, decorava e ricollocava nella sua nicchia, ed ecco che, appoggiato al piedistallo, trovai un album comprendente otto dischi con una scelta di pezzi del "Barbiere"! Gli interpreti erano Riccardo Stracciari, Dino Borgioli, Mercedes

Capsir, Salvatore Baccaioni. Chiuse per bene tutte le porte e disfatto con cura il pacchetto, misi subito i dischi sul grammofo, a volume bassissimo, nella stanza in penombra che le prime luci dell'alba andavano schiarendo. Il sentirmi confermare esattamente come la ricordavo, in una situazione così intima e solo mia, l'esecuzione dal vivo cui avevo assistito mi diede il piacere più profondo, accompagnato però dalla sensazione, non del tutto cosciente, di essere, proprio per la qualità speciale dell'esperienza, come prigioniero in un mondo di silenzio e di soggettività irreale che non ero abbastanza forte per sostenere.

Il musicista che più coerentemente di ogni altro informò la mia autoeducazione musicale fu Beethoven. Benché come pianista non fossi ritenuto all'altezza delle sue sonate (crollavo miseramente su Mozart), provai diverse volte, di nascosto, ad affrontare la "Patetica" e questi tentativi fecero nascere in me una sorta di voracità per la lettura a prima vista di musiche che superavano di gran lunga le mie capacità di digitazione. Nonostante la presenza vigile e costante di mia madre e nonostante le sgridate per non essermi preparato gli esercizi dello Hanon e dello Czerni, mi rifugiavo nell'audizione dei dischi e nella decifrazione illecita di brani per pianoforte «da adulti» (Mendelssohn, Fauré, Händel), che mi sembrava venissero trascurati apposta per tenermi inchiodato per ore di seguito a strimpellare robaccia.

Una volta i miei genitori mi portarono alla Ewart Hall (l'auditorium dell'università americana del Cairo, il più grande del genere, usato allora, come oggi, per concerti importanti) a sentire un concerto dell'orchestra Musica Viva diretto da Hans Hickman, che era molto rigoroso nel tenere il tempo e che affondava letteralmente la faccia nello spartito, come fosse un cuscino. La solista (mi pare si trattasse del primo o del secondo "Concerto per pianoforte" di Beethoven) era Muriel Howard, moglie del preside di una delle facoltà e madre di una mia compagna di scuola, Kathy. Alla fine mio padre, che sedeva accanto al preside Worth Howard (Worth: un nome dal suono così solido da trasmettermi tutta la potenza del continente americano!), insistette perché io e mia madre andassimo a salutare lui e la moglie che, al termine della sua

interpretazione del concerto, una vera corsa sulla tastiera, sembrava stranamente schiva. «Bravissima!» si complimentò mio padre, subito chiedendo con gli occhi il sostegno di mia madre. «Meravigliosa,» aggiunse lei, e si voltò a guardarmi con aria ammonitrice. Io naturalmente me ne rimasi là impalato, incapace di spicciare una parola e in preda a un profondo e palese imbarazzo. «Hai visto,» proseguì mia madre trionfante, rivolta a me ma coinvolgendo anche la pianista, «hai visto, Edward, come è importante esercitarsi nelle scale? Le scale e lo Hannon. Non è vero, Mistress Howard?» La poveretta fece cenno di sì con la testa, con un'espressione che diceva chiaramente come le scale fossero l'ultima sua preoccupazione in quel momento.

Un grande senso di esaltazione mi diede invece l'incisione della "Nona" di Beethoven diretta da Stokowski (con il coro che cantava "An die Freude" di Schiller in inglese: "Joy, thou daughter of Elysium"), per il dispiegarsi libero e misteriosamente sovrannaturale degli accordi iniziali di quinta così «chiari», e la collaudata facilità dell'orchestra nell'eseguire le scale e altre più complesse figurazioni (mi veniva spontaneo visualizzare nella mia mente la diteggiatura che le dita inesperte mi negavano sulla tastiera).

Altre mie passioni erano la "Salomes Tanz", come recitava l'etichetta marrone del disco, e l'incisione di Paderewski del "Notturmo" in fa diesis e del "Valzer" in do diesis minore di Beethoven che consideravo il non plus ultra del pianismo, cioè il contrario del mio modo impacciato di suonare.

Le esperienze musicali più memorabili della mia adolescenza furono costituite dalla venuta al Cairo, nel 1950 e nel 1951, di Clemens Krauss e Wilhelm Furtwängler, rispettivamente con la filarmonica di Vienna e la filarmonica di Berlino. Benché il concerto pomeridiano, che era quello cui mi portarono, nel caso di Krauss fosse infarcito di robetta leggera come la ouverture da "Donna Diana" e la "Pizzicato Polka" di Strauss, ogni considerazione prosaica fu cancellata dal suono meraviglioso, dalla presenza dei due grandi direttori sul podio e dalla magia stessa dei nomi tedeschi, come Wiener Philharmoniker. Non avendo mai ascoltato

niente di quella portata, di un tale immediato e opulento virtuosismo, ricordo di essermi sentito al settimo cielo e di avere cercato poi con tutti i mezzi di prolungarne l'esperienza oltre le due misere ore concesse al cinema Rivoli.

(Tra parentesi, non ho mai capito perché, invece della Ewart Hall, più consona a due personaggi del calibro di Krauss e Furtwàngler, avessero scelto proprio il Rivoli, una sala dalle decorazioni baroccheggianti, dotata di un organo da teatro dal suono ricco di vibrati e un po' melenso e lampeggiante di luci al neon, con annesso organista inglese, a nome Gerald Peal, un mattatore, in realtà, i cui acrobatici salti lungo la sagoma ascendente e discendente del maestoso strumento erano più divertenti delle sue interminabili trasposizioni di Albert Ketelby e di ballabili latinoamericani addomesticati.) Prolungare quell'esperienza significava cercare di tenermi in testa la musica, imitare i due direttori davanti a un'orchestra immaginaria, cercare dischi con i medesimi pezzi suonati dalla medesima orchestra e con il medesimo direttore e non trovarli, oppure scoprire che erano troppo costosi per le mie tasche. La constatazione di come fossero effimeri tali rari piaceri mi deprimeva e mi immalinconiva, insieme al pensiero del tempo e dell'energia che dedicavo non solo a ricreare l'esperienza ma anche ad approfondirla andando a cercare libri, articoli, persone che me ne parlassero e ne confermassero la verità e il piacere, facendo rivivere in me qualcosa che sembrava sempre sul punto di vanificarsi.

L'anno dopo Krauss, anche Furtwàngler salì sul podio del Rivoli, una domenica pomeriggio. Quella fu l'esperienza musicale più potente dei miei primi ventidue anni di vita, paragonabile soltanto al momento in cui nel 1958, a Bayreuth, sentii levarsi dal buio del golfo mistico le battute iniziali di "Das Rheingold". Di Furtwàngler non sapevo assolutamente niente, tranne il nome che avevo letto sulle etichette rosse dei dischi della Voce del Padrone per cui aveva inciso la "Quinta" di Beethoven: da almeno cinque anni quel disco era il mio preferito, la pietra di paragone sulla quale misuravo tutte le altre esecuzioni, il punto più alto di quell'indescrivibile energia che sembrava effondersi dal nostro

radiogrammofono (un ottimo Stewart-Warner) per rivolgersi a me personalmente. Sulle prime, fonte di quella energia fu il suono stesso del nome Furtwàngler: me lo ripeteva di continuo, immaginandomi che appartenesse a una creatura aitante e molto raffinata per la quale quella musica sembrava essere stata composta espressamente. Ricordo di avere liquidato con fastidio l'osservazione di un mio cugino a proposito del detto convenzionalmente associato a quella sinfonia: «Così il destino bussa alla porta». Grazie a Furtwàngler, mi ero confermato nella mia intuizione che concettualizzazioni del genere fossero fuori luogo. Perciò risposi bruscamente: «La musica è musica», anche per la mia incapacità ad articolare che cosa esattamente mi emozionasse in quelle note ineffabili.

Al concerto di Furtwàngler occupavamo i medesimi posti di galleria (a quei tempi erano i posti riservati a quella che mio padre definiva «la gente di classe») che avevamo occupato durante il concerto di Krauss, che adesso, al confronto, mi parve un personaggio senza qualità. Inoltre, il programma di Furtwàngler, come il suo aspetto, era più stimolante: l'"Incompiuta" di Schubert, una delle sinfonie in sol minore di Mozart, la "Quinta" di Beethoven. Il programma serale comprendeva invece la "Sesta" sinfonia di Ciajkovskij e la "Settima" di Bruckner: evidentemente i miei genitori non l'avevano ritenuto un programma adatto a me, forse a causa dello sconosciuto, per loro, Bruckner. L'alta figura segaligna e spigolosa del maestro coronata dal cranio maestosamente calvo mi fece l'impressione giusta: ecco un musicista ascetico e ultraterreno che simboleggiava già nell'aspetto la trasfigurazione che una musica come quella di Beethoven richiedeva. Mi colpì il fatto che, a differenza dell'esuberante Krauss, Furtwàngler più che dirigere (ricordo che aveva una bacchetta molto piccola) sembrava sospingere la musica con le spalle e le braccia insolitamente lunghe. Non usava spartiti, quindi non aveva bisogno di voltare le pagine, e non batteva il tempo pedantemente, alla maniera di Hans Hickman, il direttore della locale orchestra sinfonica. La musica, con lui, sembrava dispiegarsi con una logica inesorabile, assoluta e appagante; si dipanava davanti a me come

mai mi era accaduto, senza gli intoppi dei miei sbagli quando suonavo con la signorina Cherry, senza le interruzioni necessarie per cambiare lato del disco, senza altra musicalità che quella di Beethoven. Avvertii chiaramente che nessun disco mi avrebbe potuto dare le stesse sensazioni, il che rendeva doppiamente preziosa quell'esperienza; perfino il rammarico della sua fine era in un certo senso piacevole, anche se sapevo che non l'avrei mai potuta ricreare se non attraverso le approssimazioni concesse dalla riproduzione meccanica o dalla mia inadeguata memoria. Il riascoltare su disco la "Quinta" diretta da Furtwàngler continuò a procurarmi piacere, ma senza la profonda soddisfazione provata a teatro: la realtà vissuta aveva spodestato per sempre ogni riproduzione. Ciò nonostante, esso rimase il mio disco preferito, da risentire un numero infinito di volte.

Ogni susseguente tentativo di scoprire altre notizie su Furtwàngler rimase frustrato: nella Cairo postbellica non esistevano circoli culturali tedeschi capaci di stare alla pari con le istituzioni culturali dei vincitori, gli inglesi, i francesi, gli americani. Cercai senza risultati in tutti i giornali, «Ahram», «Egyptian Gazette», «Progrès Egyptien», in periodici come «Rose el Yousef» e «al-Hilal». La città incominciava a essere invasa da riviste sul cinema americano, come «Photoplay» e «Silver Screen», e mentre potevi sapere tutto su Janet Leigh e Tony Curtis, non c'era modo di informarsi sugli strani (secondo i miei conoscenti) personaggi che interessavano a me. Benché la guerra fosse finita, non era possibile trovare la minima documentazione sulla vita culturale in Germania di cui Furtwàngler era un esponente di spicco. Per il mio quindicesimo compleanno, nel 1950, i miei genitori mi regalarono l'"Oxford Companion to Music" curato da Percy Scholes, che ancora possiedo, dove compariva un breve trafiletto su Furtwàngler («direttore d'orchestra tedesco, nato nel 1886; vedi "Germania e Austria"») che parlava in modo molto generico e obliquo della musica nel Terzo Reich e del ruolo svolto da Furtwàngler nella vicenda della sinfonia "Mathis der Maler" di Hindemith. Non veniva chiarito in alcun modo perché risultasse una figura tanto

controversa e quanto pesasse la questione morale del suo collaborazionismo.

A limitarmi nella mia ricerca su Furtwàngler fu soprattutto la percezione del tempo come una dimensione essenzialmente primitiva e coercitiva. Il tempo mi era sempre nemico e, tranne che per un breve attimo al mattino, quando la giornata mi sembrava piena di possibilità, ero imprigionato in una sequenza di scadenze, compiti e impegni, senza un attimo di libertà per il piacere e la riflessione. Quando, a undici o dodici anni, mi fu regalato il mio primo orologio da polso, un insulso Tissot, per diversi giorni non feci che fissarlo come ossessionato, nel tentativo di coglierne il movimento, incapace di capire se si fosse fermato o no. Sulle prime mi venne il sospetto che non fosse nuovo, perché aveva un'aria vagamente usata, ma i miei genitori mi assicurarono che la colorazione giallognola del quadrante era caratteristica di quel modello: chiuso il discorso. Ma l'orologio continuò a ossessionarmi. Lo paragonai a quelli dei miei compagni di scuola che mi parvero in genere più scadenti del mio, a parte i modelli con sopra Topolino e Braccio di ferro, simboli di un'America dalla quale io sembravo escluso. Poi sperimentai diversi modi di portarlo: con il quadrante sulla parte interna del polso; sopra la manica, sotto la manica; allacciato stretto, allacciato largo; all'estremità del polso; al braccio destro. Alla fine scelsi di portarlo al braccio sinistro, contento dell'aria elegante che sembrava conferirmi.

Ma l'inesorabile avanzare delle lancette non smise mai di accentuare la sensazione di essere costantemente in ritardo e inadempiente rispetto ai miei doveri e impegni. Non so se fossi un tipo che amava dormire; ricordo però distintamente l'infallibile puntualità della sveglia, la mattina presto, e l'immediato senso di angosciata urgenza che mi prendeva nell'attimo in cui scendevo dal letto. Non c'era mai tempo per gingillarsi e ciondolare, come sarebbe stata la mia propensione. Risale ad allora la mia inveterata abitudine a considerare il tempo qualcosa che scorre via ineluttabilmente, da combattere e da prolungare soggettivamente riempiendolo di un numero sempre maggiore di cose da fare (leggere di nascosto, guardare fuori dalla finestra, cercare un

oggetto superfluo come un temperino o la camicia del giorno prima), per sfruttare i pochi momenti concessimi prima della prossima scadenza. L'orologio al polso a volte mi confortava, quando indicava che rimaneva ancora del tempo, ma il più delle volte incombeva sulla mia vita come una sentinella al servizio di un ordine esterno imposto da genitori, insegnanti e doveri inderogabili.

Negli anni della mia adolescenza mi sentivo in balia (una sensazione ambivalente, non soltanto negativa) dello scorrere del tempo scandito da una serie di scadenze, ed è ancora così. Le tappe della giornata, che iniziava abbastanza presto, sono rimaste più o meno invariate. Alle sei e mezza, la sveglia (alle sei, in caso di particolari urgenze; ancora oggi l'espressione che uso, se devo finire una cosa, è: «Mi alzerò alle sei»); alle sette e mezza scattava il cronometro e iniziava un regime serrato di ore e mezze ore segnate da lezioni scolastiche, funzioni religiose, lezioni private, compiti a casa, esercizi al pianoforte, attività sportive, fino all'ora di andare a letto. Questa percezione della giornata scandita in periodi di fatiche assegnate non mi ha più lasciato, anzi si è accentuata. Le undici del mattino ancora mi ispirano la consapevolezza, colorata da un senso di colpa, che la mattinata è trascorsa senza che abbia combinato abbastanza (mentre scrivo questo, noto che sono le undici e venti!); e le nove di sera significano tuttora: «E' tardi», è il momento che connota la fine della giornata e la necessità di incominciare a prepararsi per la notte, il limite oltre il quale è «sbagliato» lavorare, quando stanchezza e senso di fallimento si fondono e mi assalgono, come se il tempo oltrepassasse i limiti fissati e fosse «tardi» in ogni senso.

L'orologio da polso scandiva il ritmo di quell'ordine, e finì per simboleggiare una sorta di disciplina impersonale che manteneva in funzione il sistema. Il tempo libero era una contraddizione in termini.

Ricordo con impressionante chiarezza le precoci raccomandazioni di mio padre contro il rimanere in pigiama e vestaglia oltre le prime ore del mattino; le pantofole, in particolare, erano fatte oggetto di grande disapprovazione. A tutt'oggi non mi

riesce di girare per casa in vestaglia: sono sopraffatto da una combinazione di senso di colpa per il tempo sprecato e di vergogna per la sconvenienza della pigrizia. Come sistema per eludere quella disciplina, soltanto la malattia (a volte esagerata o anche simulata) rendeva accettabile il rimanere a casa da scuola. In famiglia tutti mi prendevano in giro per la prontezza con la quale accettavo o addirittura pretendevo fasciature al dito, al ginocchio o al braccio per piccoli infortuni. E adesso, per una qualche diabolica beffa, mi ritrovo in preda a questa subdola malattia che non perdona, alla quale cerco di non pensare, sforzandomi con un certo successo di continuare a vivere e lavorare nella mia solita dimensione temporale, con quella sensazione di essere in ritardo, di avere delle scadenze e di non riuscire a farvi fronte, qualcosa che ho cominciato ad avvertire cinquantanni fa e che ho così perfettamente interiorizzato. Ma nel mio intimo mi domando anche se, per una strana inversione di valori, proprio quel sistema di doveri e scadenze non possa rappresentare ora la mia salvezza; anche se so bene, naturalmente, che la leucemia avanza impercettibilmente, in modo più nascosto e insidioso delle lancette di quel mio primo orologio, che allora indossavo senza rendermi conto di come esse misurassero la mia mortalità, scandendola in intervalli perfetti e immutabili di un tempo che rimarrà inadempito per l'eternità.

6.

Ricordo ancora la disperazione per me inspiegabile con la quale Yousif e George, i miei cugini più grandi di Gerusalemme, salutarono come «il giorno più nero della nostra storia» il primo novembre 1947, ricorrenza del mio dodicesimo compleanno e vigilia dell'applicazione della "Dichiarazione di Balfour". Pur non sapendo a che cosa si riferissero con quella frase, capivo che doveva trattarsi di una faccenda terribilmente importante. Evidentemente i miei cugini e i miei genitori, riuniti intorno al tavolo con la mia torta di compleanno, non ritennero di dovermi informare su una cosa così complicata come il conflitto con i sionisti e gli inglesi.

Quell'anno l'avevamo passato quasi tutto in Palestina, e nel dicembre successivo l'avremmo lasciata definitivamente. Durante i mesi del nostro ultimo soggiorno, avevo frequentato la Saint George's School di Gerusalemme.

I segni della crisi imminente erano visibili intorno a noi. La città era stata divisa in zone controllate dall'esercito inglese e disseminate di posti di blocco attraverso i quali dovevano passare tutti, automobilisti, ciclisti e pedoni. Gli adulti della mia famiglia avevano lasciapassare con segnate la zona o le zone per le quali valevano. Quelli di mio padre e di Yousif erano validi per più settori (A, B, C, e D); gli altri miei parenti erano confinati in una, a volte due zone. Fino ai dodici anni non era richiesto il lasciapassare, perciò io avevo potuto circolare liberamente con i miei cugini Albert e Robert. La grigia e austera Gerusalemme era diventata una città carica della tensione politica del momento e di rivalità religiose tra le varie comunità cristiane e tra cristiani, ebrei e

musulmani. Un giorno la zia Nabiha ci diede una solenne sgridata perché eravamo andati al Regent, che era il cinema di un quartiere ebreo («Perché non vi limitate ai cinema arabi? Non vi basta il Rex?» disse in tono quasi isterico. «Loro mica vengono nei nostri cinema»), e benché la tentazione fosse forte, non mettemmo più piede nel Regent. La lingua quotidiana, a scuola come a casa, era per tutti l'arabo; diversamente che al Cairo, dove veniva incoraggiato l'uso dell'inglese, a Gerusalemme la mia famiglia «era a casa propria» e la lingua madre prevaleva dovunque, persino quando si parlava di film americani: Tarzan diventò «Tarazan» e Stan Laurei e Oliver Hardy «al Buns wal rafi'» (il Grasso e il Magro).

La mattina andavo a scuola, di solito con i gemelli Robert e Albert. Albert, che era sempre stato il «capo» tra i due, primeggiava anche a scuola, dove era capitano della squadra di atletica; Robert, poco portato per gli sport, era una classe indietro e un semplice gregario. Io rimanevo una figura minore; ero stato ammesso alla settima classe, che là faceva parte delle inferiori, alloggiate in un edificio più modesto, di fronte alle superiori frequentate dai miei cugini. Saint George era la prima scuola esclusivamente maschile che avessi mai frequentato, e la prima con la quale avessi un vero legame, mentre alle due scuole del Cairo ero soltanto uno straniero che pagava la retta. Era la scuola dove aveva studiato mio padre, e credo anche mio nonno, come pure quasi tutti i maschi della famiglia, a eccezione di mio zio Asaad (Al), che era andato alla Bishop Gobat's. Sulle prime, ebbi l'impressione che l'assenza di ragazze e di insegnanti donne rendesse più rude l'atmosfera della scuola, più tosta, più materiale, assai meno, come dire, piccolo borghese. Ma ben presto mi sentii completamente a mio agio; per la prima, e ultima, volta nella mia carriera scolastica, mi trovavo tra ragazzi simili a me. Quasi tutti i miei compagni di classe erano persone che la mia famiglia conosceva; quando tornavo da scuola, i miei genitori, le mie zie e zii chiedevano notizie del «figlio di Saffoury», o di Dajani, o di Jamal, i cui 107 parenti erano amici loro.

I miei insegnanti erano inglesi, tranne due, Michel Marmoura, di poco maggiore di Albert e figlio del pastore anglicano, e Boyagian, un armeno di Gerusalemme, della generazione di mio

padre. L'unica donna presente nei paraggi era la signorina Fenton, la supplente. Con la sua chioma corvina, la figura snella, i sandali, la camicetta bianca e la gonna blu, a miei occhi appariva eccezionalmente attraente. Essendo capitate ben poche occasioni di rapporti diretti con lei, al di fuori del mondo rude e maschile della scuola, la signorina Fenton rimase per me una figura romantica, la cui presenza piena di grazia, colta dalla finestra della sala professori o mentre scivolava sotto gli archi della scuola elementare, mi riempiva di un piacere puramente privato. Molti anni dopo, venni a sapere che era la zia del poeta James Fenton. All'estremo opposto si collocava Sugg, un inglese vistosamente zoppo e balbuziente, il cui nome bastava a provocare uno scoppio di risate crudeli in noi ragazzi. Sugg fu il primo tipo di professore inglese disadattato che mi capitò di incontrare, un uomo che sembrava avere perduto il contatto con la complessa realtà (forse troppo complessa per lui) della scuola in cui prestava servizio e degli allievi che doveva istruire. Né io né i miei compagni mostravamo interesse, e ancor meno passione, per le lezioni di geografia che ci impartiva con voce monotona; con quel colletto rigido e l'eterno completo beige, era un alieno proveniente da un mondo fatto di oggetti misteriosi che si chiamavano Danubio, Tamigi, Appennini e Antartide e che non facevano la minima impressione alla massa di ragazzi indifferenti e tenacemente assorti in se stessi.

La mia classe era divisa equamente tra cristiani e musulmani e tra convittori ed esterni. Michel Marmoura ci insegnava matematica; apparteneva a un mondo che di lì a poco avrebbe conosciuto la dissoluzione e la diaspora nel disastro del 1948. Era un insegnante gentile e dall'intelligenza acuta, e nonostante l'imbarazzo che gli dava il fatto di essere amico di famiglia della maggior parte degli allievi (e il figlio del decano della cattedrale che mi aveva battezzato), riuscì con la sua bravura a farci capire i primi rudimenti delle frazioni. L'ho rivisto in seguito, in periodi diversi, a Madison, nel Wisconsin e a Princeton e da ultimo a Toronto, dove vive ora; il dramma della sua vita spezzata ha provocato in lui ferite mai rimarginate. Il resto del corpo docente del Saint George non ha lasciato alcuna impressione duratura in me: ho il ricordo di un

insegnamento indifferente, di un'atmosfera fluttuante, di una routine svuotata di senso che cercava di resistere mentre l'identità del paese stava subendo un mutamento irreversibile. Alto e sviluppato com'ero, dimostravo più della mia età, e quando, compiuti i dodici anni, ebbi bisogno del lasciapassare semplicemente per andare a scuola, i soldati inglesi alle barriere di filo spinato frugavano nella mia cartella ed esaminavano il mio lasciapassare con sospetto, gli occhi ostili di stranieri che mi squadravano come una possibile fonte di problemi.

Benché il mio lasciapassare mi tenesse confinato nella zona in cui sorgeva la scuola, la famiglia di mia zia possedeva una Studebaker verde chiaro che Albert e Robert avevano il permesso di guidare, perciò noi tre scorrazzavamo per Talbiyeh, fermandoci qua e là per fare visita a questo o quell'amico. Se ero solo, giravo in bici nella piazzetta a ovest di casa nostra. In cima alla collina, due isolati sopra la nostra casa un battaglione di trombettieri dell'esercito britannico era solito fare le esercitazioni sotto il sole implacabile di mezzogiorno; ricordo che, la domenica, me ne stavo accucciato dietro le rocce a spiarli, affascinato dagli incomprensibili ordini urlati, dagli scarponi neri con i rinforzi rimbombanti sull'asfalto semiliquefatto dal calore, dalle stridule, quasi selvagge note delle trombe.

Mio cugino Albert si divertiva molto a declamare poesie inglesi, con tanto di rotear d'occhi, una presa in giro sia del tipico professore di letteratura sia dell'attore ispirato: «Mezza lega, mezza lega / Mezza lega ancora / Avanti nella valle della morte / Cavalcarono i Seicento». E a me sembrava un'esortazione a essere anche noi prodi guerrieri, votati al nostro dovere.

Poi la voce di Albert si faceva più stentorea: «Il mondo, ammirato, / onora la carica del 27esimo Lancieri / la carica dei Seicento / dei Seicento di Balacava». Benché a scuola ancora non avessimo studiato la guerra di Crimea, a poco a poco imparai a memoria la poesia, che declamavo insieme a mio cugino, con la curiosa sensazione, viva ancora oggi, che le parole possono svuotare la mente da tutti i pensieri e i sentimenti. Il verso: «Non sta a loro chiedersi il perché», suona come il sinistro presagio di un

atteggiamento che allora non avevo incontrato direttamente, ma che avrei con angoscia riconosciuto vent'anni più tardi, vedendo la folla inneggiare a Gamal Abdel Nasser sotto il sole torrido del Cairo.

Naturalmente non potevo immaginare che la famiglia della zia Nabiha sarebbe stata in varie riprese scacciata dalla città, finché, nella primavera del 1948, a Gerusalemme sarebbe rimasto soltanto Yousif, il mio cugino più grande; costretto ad abbandonare la casa di Talbiyeh perché l'intero quartiere era caduto in mano allo Haganah, l'esercito clandestino ebraico si era ritirato in un piccolo appartamento in un quartiere adiacente, Upper Baqa'a. Nel mio ricordo, Talbiyeh, Katamon e Upper e Lower Baqa'a sono sempre stati fino all'ultimo quartieri abitati esclusivamente da palestinesi, dove ci si conosceva tutti; ho ancora nell'orecchio i loro nomi: Salameh, Dajani, Awad, Khidr, Badour, David, Jamal, Baramki, Shammash, Tannous, Qobein: tutti scacciati e dispersi. Gli ebrei di recente immigrazione erano stanziati in altre zone limitrofe: da noi non se ne vedevano. Tant'è vero che quando sento nominare Gerusalemme Ovest, la rivedo araba come nei miei vagabondaggi infantili. Faccio fatica ad accettare il fatto che le vie e le piazze della città in cui sono nato, in cui mi sentivo «a casa mia», siano state occupate da immigrati polacchi, tedeschi e americani, i quali si sono impadroniti con le armi della città e ne hanno fatto il simbolo del loro dominio esclusivo, senza lasciare alcuno spazio vitale ai palestinesi, ora confinati nella zona orientale, che allora quasi non conoscevo. Dopo la totale e definitiva estromissione dei suoi abitanti conclusasi nella primavera-estate del 1948, Gerusalemme Ovest è diventata interamente ebraica.

La Gerusalemme che conoscevamo io e i miei parenti era molto più piccola, più semplice e in superficie più tranquilla e ordinata del Cairo.

Era governata dagli inglesi, che decisero senza preavviso di rimettere il mandato in anticipo (circa sei mesi dopo la nostra partenza). Ma nel 1947 si vedevano soldati inglesi dappertutto (mentre dal Cairo se ne erano già praticamente andati) e l'impressione generale era quella di una località inglese, con casette linde, traffico disciplinato e tutti che bevevano il tè delle cinque,

ma abitata da arabi, in molti casi da arabi che avevano studiato in scuole inglesi, come i miei familiari e i loro amici. Io peraltro non avevo idea di che cosa significassero le espressioni «mandato britannico» e «governo della Palestina», la dicitura che ricorreva sulle monete e sui francobolli. Per me, in confronto al Cairo, Gerusalemme era un posto più rilassato, senza la "grandeur" e la ricchezza (case di lusso, negozi costosi, macchinoni americani, folle rumorose) che ci circondavano al Cairo. Non solo, ma sembrava avere una popolazione molto più omogenea, costituita in prevalenza da palestinesi, anche se ricordo brevi visioni di ebrei ortodossi e una rapida visita al loro quartiere di Mea She'arim, che suscitò in me un misto di curiosità e di distacco, senza che mi ponessi particolari domande sulla presenza vistosamente diversa di quei personaggi in abiti, cappelli e mantelli neri.

Un ragazzo ebreo, mio compagno di classe, David Ezra, tuttavia, mi è rimasto vivamente impresso nella memoria. Credo fosse l'unico ebreo della mia classe (anche se nella scuola ce n'erano parecchi), e il suo ricordo, alla luce dei successivi cambiamenti avvenuti nella vita mia e della Palestina, mi suscita ancora interrogativi dolorosi. Era un ragazzo robusto, dai capelli neri, con me parlava in inglese; suo padre faceva l'idraulico, mi pare. Sembrava un po' isolato dal resto della classe, e anche più autonomo, meno trasparente, con meno legami: tutte qualità che mi attraevano. Benché non assomigliasse agli ebrei levantini che avevo conosciuto al Cairo, alla G.P.S. o al club sportivo, non saprei dire che significato avesse per noi il suo essere ebreo, anzi per quanto mi riguarda, ricordo distintamente di non avere trovato niente di strano nella sua presenza in mezzo a noi. Era un bravissimo atleta, che mi colpiva per le spalle e le cosce possenti e per il modo di giocare aggressivo.

Però non si univa mai a noi quando al pomeriggio, al termine della scuola, tornavamo a casa a gruppetti, un modo per superare i posti di blocco rinfrancati dal numero. L'ultima volta che lo vidi, era fermo in cima alla strada e guardava nella mia direzione, mentre io, con tre o quattro compagni, mi avviavo verso Talbiyeh. Quando poi, improvvisamente, poco prima di Natale, la mia

famiglia decise che avremmo fatto meglio a tornare al Cairo, il rapporto bruscamente interrotto con David Ezra finì per simboleggiare sia la distanza incolmabile tra arabi palestinesi ed ebrei palestinesi, rimossa per mancanza di parole e di concetti con cui esprimerla, sia il terribile silenzio che da quel momento in poi è stato imposto sulla nostra storia comune.

Con l'avvicinarsi dell'inverno, la nostra vita sociale si andò sempre più limitando alla famiglia, una cerchia ristretta di cugini, zie e zii. Una volta andammo a trovare lo zio Munir Musa a Jaffa, dove si era trasferito da Safed; la nuova casa sorgeva in una via squallida e sabbiosa e non possedeva il fascino e il mistero della cavernosa residenza di Safed che avevo trovato così divertente; inoltre, in quanto nuova arrivata, la famiglia non aveva rapporti di amicizia con i vicini. A Gerusalemme frequentavamo soprattutto lo zio Shafeec Mansour, secondo cugino di mio padre, e la bella zia Lore, originaria di Stoccarda, che parlava arabo con una ricchezza lessicale da fare invidia e un forte accento tedesco; gli zii avevano due figli, Nabeel ed Erica Randa, più o meno dell'età mia e di Rosy. Lo zio Shafeec dirigeva la sezione ragazzi dell'Ymca e la moglie gli faceva da segretaria: era sempre pieno di entusiasmo per il suo lavoro, per l'Ymca e per le attività che organizzava, comprendenti corsi di sport, di artigianato, di lingua e di economia domestica.

In misura maggiore della chiesa, che detestavo per i suoi riti funerei e incomprensibili, per me la grande istituzione sociale di quegli anni a Gerusalemme era rappresentata dall'Ymca, detta familiarmente «Y». La sede, che era a pochi isolati da casa nostra, disponeva di una piscina coperta e di campi da tennis e inoltre sulla torre sfoggiava uno stupendo carillon, tutte cose che inconsciamente consideravo «nostre». Tutti i membri della mia famiglia avevano avuto a che fare con la Y, vuoi come iscritti ai suoi corsi, come fruitori dei suoi impianti (mi sembra di rivedere mio cugino George intento a una partita di tennis in un pomeriggio assolato) o come membri del consiglio di amministrazione. Ma anche la Y fu incorporata nella Gerusalemme israeliana, e lo zio Shafeec, che all'inizio del 1948 era partito con la famiglia per gli Stati Uniti con una borsa di studio dell'Ymca, non poté più

ritornarvi. Lui e la famiglia si accamparono alla bell'e meglio prima a Chicago e poi nelle campagne del Wisconsin. L'energico ed estroso ex capo della sezione giovanile dell'Ymca lavorò per un po' come guardarobiere alla sede di Chicago, poi piantò tutto e si trasferì nel Wisconsin settentrionale, come organizzatore dei Lions Club. L'amarezza per ciò che era avvenuto in Palestina e per le difficoltà dei primi tempi negli Stati Uniti non si attenuò neppure con gli anni, anche se va detto che, più di altri miei parenti, da ultimo riuscì a trarre qualche soddisfazione e persino una certa gioia dalla nuova esistenza americana. Ma non riuscì mai a riconciliare i due spezzoni della sua vita.

In quegli anni a Gerusalemme c'era un personaggio molto pittoresco che mi affascinava, benché solo parecchio più tardi sia venuto a sapere chi era veramente. L'insaziabile voglia di giocare a "tawlah" di mio padre veniva spesso soddisfatta da un vecchio signore dai folti baffi, sempre vestito di nero e con il "tarbush" nero, che fumava una sigaretta dopo l'altra con un bocchino d'avorio ed esplodeva spesso in una tosse inquietante che forava la densa nuvola di fumo in cui era avvolto. Si chiamava Khalil Beidas ed era un cugino di mio padre nonché decano dei docenti di arabo alla Saint George; a scuola tuttavia non mi era mai capitato di vederlo, anzi venni a sapere della sua professione soltanto quarantanni dopo, quando mio cugino Yousif mi disse che era stato il suo insegnante. Un'altra cosa che seppi dopo è che era il padre di Yousif Beidas, il quale aveva lavorato nella filiale di Gerusalemme della ditta di mio padre, era stato testimone alle sue nozze e, dopo un breve passaggio alla Arab Bank, era finito come profugo a Beirut, diventando nel giro di una decina di anni uno degli uomini più ricchi e influenti del Libano. Divenne infatti il proprietario della Intra Bank, un istituto finanziario che controllava linee aeree, cantieri navali, società commerciali (compreso un grattacielo nel Rockefeller Center), e godette di un'enorme influenza nel paese, finché nel 1966 la Intra Bank ebbe un tracollo e lui fu rovinato. Morì di cancro qualche anno dopo a Lucerna, in miseria, assistito verso la fine dalla zia Nabiha, che si era da poco trasferita a sua volta in Svizzera. La stupefacente ascesa e caduta di Yousif Beidas fu

considerata da alcuni una sorta di prefigurazione dei terribili conflitti libano-palestinesi degli anni settanta, ma a me sembra emblematica della traiettoria spezzata imposta a tanti di noi dai tragici eventi del 1948.

Ma, per tornare a suo padre, Khalil Beidas, scoprii in seguito che non era un professore di arabo qualunque. Infatti, era stato educato dapprima nella scuola della colonia russa di Gerusalemme (al-Moscowbia, che adesso ospita le stanze degli interrogatori e le celle di sicurezza della polizia, destinate principalmente ai palestinesi), e in seguito nella stessa Russia, a spese della chiesa ortodossa. Quando all'inizio del secolo ritornò in Palestina, fece parte del "nadwa", o seminario permanente, di letteratura presso la al-Moscowbia di Nazareth, che adesso, con gli israeliani, è la sede centrale della polizia della città. Stabilitosi a Gerusalemme, la testa piena delle idee dei grandi esponenti del nazionalismo culturale cristiano della Russia ottocentesca, da Dostoevskij a Berdjaev, ottenne riconoscimenti e addirittura una certa fama come scrittore e come critico letterario. Negli anni venti e trenta, in risposta all'incontro con i primi coloni sionisti, contribuì alla costruzione di un'identità nazionale palestinese. Trovo indicativo della misura in cui da ragazzo fui sempre protetto e tenuto nell'ignoranza circa la nostra situazione politica il fatto che non immaginassi minimamente la vera statura intellettuale e politica di Khalil Beidas e lo considerassi semplicemente un vecchietto pittoresco, con un terribile catarro da fumatore e, quando giocava a "tawlah" con mio padre, con un modo di fare sempre allegro e gioviale. Come venni a sapere qualche anno dopo, Khalil non sopravvisse alla dissoluzione del suo paese: diversamente che ai suoi figli, a lui fu risparmiato il destino di profugo.

Ciò che mi commuove profondamente e mi sgomenta, oggi, è la portata della dispersione vissuta da familiari e amici della quale fui testimone sostanzialmente ignaro e inconsapevole nel 1948. Al Cairo notavo spesso, questo sì, la tristezza e la disperazione sulla faccia e nella vita di persone che in Palestina avevo conosciuto come normali e spesso prosperi borghesi, ma non avevo gli strumenti per comprendere la tragedia che li aveva colpiti e per

collegare tra loro i frammentari racconti su ciò che era avvenuto in Palestina. Un giorno, a pranzo da noi al Cairo, la cugina Evelyn, gemella di Yousif, parlò con passione della sua fiducia in Kawoukji, il cui nome per me non significava niente. «Kawoukji verrà e li ricaccerà indietro,» aveva affermato Evelyn in tono definitivo, benché mio padre, quando gli chiesi spiegazioni, lo definisse con un certo scetticismo e perfino disprezzo «un generale arabo». Quando la zia Nabiha descriveva l'orrore di eventi come il massacro del villaggio di Deir Yassin, assumeva spesso un tono lamentoso e scandalizzato («ragazze nude che devono attraversare sui camion i "loro" accampamenti»). Ma io credevo si riferisse alla vergogna che donne nude fossero esposte a occhi maschili, non certo agli orrendi massacri perpetrati a sangue freddo contro la popolazione civile innocente. Non immaginavo, né potevo immaginare, all'epoca, a chi appartenessero quegli occhi maschili.

Una certa ritualità insita nelle relazioni familiari mantenne i nostri rapporti con la famiglia estesa abbastanza uguali a prima, ma ricordo di avere notato come delle crepe, piccole incoerenze e intoppi, che prima non c'erano. Tutto il parentado sembrava avere rinunciato per sempre alla Palestina, che diventò un posto dove non saremmo più tornati, sempre più raramente nominato, fonte di una nostalgia struggente ma muta. E io ero abbastanza grande da notare come il cugino di mio padre, Sbeer Shammās, a Gerusalemme una figura di patriarca autorevole e prospero, al Cairo sembrasse più fragile e più vecchio, con indosso sempre il medesimo vestito consunto e lo stesso pullover verde, che doveva appoggiarsi al bastone quando calava a fatica la sua mole nella poltrona, dove rimaneva seduto in silenzio. Aveva due figlie, Alice e Tina, due ragazze carine che lavoravano come segretarie l'una nella zona del Canale e l'altra al Cairo. E due figli litigiosi ed esuberanti, molto simpatici, la cui nuova insicurezza si esprimeva alla minima provocazione in zuffe con tutti, egiziani, inglesi, greci, ebrei, armeni. E la zia Olga, la loro madre, era diventata una lagna terribile, con quella sua voce già acuta che diventava stridula di fronte alla difficoltà di pagare i conti, di trovare una casa decente, di cercare lavoro.

Li andammo a visitare in un fatiscante casermone di Heliopolis dai muri scrostati e senza ascensore. Ricordo di essere rimasto colpito dalla scarsità di mobili e dall'aria di abbandono dell'appartamento.

Mia madre non parlava di quello che era successo ai nostri parenti e a mio padre non chiedevo niente: non disponevo delle parole adatte a formulare la domanda, pur avvertendo la gravità della situazione. Soltanto una volta, nel suo tipico modo sbrigativo, mio padre accennò alla condizione generale della Palestina, quando, a proposito di Sbeer e della sua famiglia, osservò che «avevano perduto tutto»; e un attimo dopo aggiunse: «Anche noi abbiamo perduto tutto». Quando espressi la mia perplessità, visto che la ditta, la casa, il nostro stile di vita al Cairo mi sembravano uguali a prima, mio padre rispose soltanto: «La Palestina». E' vero che non gli era mai piaciuto molto starci, ma quel conciso e veloce riconoscimento del passato e la sua altrettanto frettolosa sepoltura erano anche un tratto tipico di mio padre. «Quel che è stato è stato ed è irrevocabile; l'uomo saggio si preoccupa delle cose presenti e a venire,» diceva spesso, subito aggiungendo: «Francis Bacon», a suggellare con l'autorevolezza della sua fonte un argomento di cui non amava parlare. Ogni volta rimanevo colpito dal suo indomito e stoico voltare le spalle al passato anche quando i suoi effetti si prolungavano nel presente. Mio padre non piangeva mai né mostrava mai le emozioni che pure doveva provare nei momenti più difficili. Ricordo di avere praticamente implorato mia madre di dirmi se, almeno al funerale di suo fratello Asaad, a Jaffa, avesse pianto. «No,» rispose implacabile mia madre, «si era messo gli occhiali scuri e aveva la faccia arrossata. Ma non ha pianto.» Dal momento che le lacrime facili erano uno dei miei difetti, tanta impassibilità mi sembrava segno di una forza invidiabile.

Verso la metà del dicembre 1947 fecero la loro comparsa in Egitto anche due fratelli di mia madre. Emile, il più giovane, trovò lavoro a Tanta, la sabbiosa ma importante città del Delta, nella vetreria di una lontana parente della nonna, Malvina Fares, molto sconcertante con quella benda nera su un occhio e le maniere da pazza. L'altro fratello, Alif, di alcuni anni maggiore di mia madre,

era sposato e aveva quattro figli. Era un tipo mite per non dire passivo, i cui unici veri interessi consistevano nel comporre puzzle giganteschi, nel catalogare e ricatalogare i suoi libri e nell'ascoltare musica. A Nablus era impiegato alla Arab Bank, ma al Cairo e successivamente ad Alessandria, trovò lavoro presso l'Unesco. Emigrato a Baghdad e quindi a Beirut, ora, a ottantacinque anni, vive a Seattle: una vita randagia segnata dalla catastrofe del 1948, dalle rivoluzioni irachena ed egiziana e, colpo definitivo, dalla guerra civile in Libano. Quando stavano al Cairo Alif e sua moglie Salwa comunicavano un misto d'indignazione impotente e di supplice passività, che mai mi era capitato di osservare.

La vita irrequieta di Emile, i suoi continui trasferimenti, le sue proteste per le difficili condizioni di lavoro e i suoi problemi alla fine incrinarono l'olimpico distacco dei miei genitori e la nostra vita apparentemente stabile e agiata. Emile ci appariva un povero uomo solo che cercava di rifarsi una vita in Egitto dopo la caduta della Palestina. Invece seppi, anni dopo, che aveva una moglie musulmana e due figlie, ma questo era stato tenuto nascosto a noi ragazzi. Come ho detto della Palestina si parlava raramente, anche se negli occasionali e frammentari accenni di mio padre si potevano cogliere allusioni al catastrofico crollo di tutta una società e alla cancellazione di un'intera nazione. Per esempio, una volta disse che un tempo i "shammas" erano soliti consumare dieci barili di olio all'anno; «un segno di ricchezza nel nostro paese», commentò, riferendosi al fatto che ricchezza di olio voleva dire proprietà terriera e coltivazioni di olivi. E adesso tutto questo era finito.

Poi c'erano Mira e Sami Halaby, nostri vicini di Zamalek, a proposito dei quali si sottolineava il contrasto tra l'appartamento angusto e le difficoltà economiche in cui versavano ora e l'agiatezza di cui godevano a Jaffa. Da quello che potei capire, Mira era la fortunata figlia di genitori ricchi e altolocati (il fatto che parlasse francese, cosa insolita nella nostra cerchia, era indice di scuole raffinate e di viaggi in Francia), la cui naturale dignità e la pazienza esemplare tutti ammiravano, mentre ora se ne parlava come di una persona infelice, angustata e sempre tesa. E altre famiglie ancora, non ultime quelle in cui gli adulti finirono per lavorare da noi, nella

casa o nella ditta. Marika, per esempio, diventò la cameriera personale di mia madre; era una donna semplice, una profuga cristiana che mia zia portava con sé alle funzioni in arabo della cattedrale di All Saints, la chiesa anglicana che frequentavamo noi, un ambiente estremamente «inglese».

Perlopiù, infatti, era la zia Nabiha a mantenere desto il ricordo delle sofferenze palestinesi. Quando veniva a pranzo da noi, come faceva tutti i venerdì (la sua presenza dinamica metteva in ombra perfino zia Melia, più vecchia e ora decisamente più pacata) ci descriveva i disagi della settimana passata a fare visita alle famiglie di profughi a Shubra, a tempestare funzionari indifferenti con le sue richieste di permessi di lavoro e di soggiorno e a fare la spola da un ente di beneficenza all'altro in cerca di fondi.

Mi riesce tuttora incomprensibile come la questione palestinese, che per generazioni aveva dominato la vita di tutti noi e che ora toccava da vicino le persone che conoscevamo, modificando in maniera così profonda tutto il nostro mondo, possa essere stata, mi verrebbe da dire, rimossa dai miei genitori e ricorresse così poco nei discorsi familiari. Anche se si erano presto integrati in Egitto e in Libano, la Palestina era il luogo dove erano nati e cresciuti. Ed è vero che da bambini io e le mie sorelle eravamo tenuti al riparo dalla «gente cattiva» come da qualsiasi cosa avrebbe potuto turbare le nostre «testoline», come diceva mia madre. Ma la rimozione della Palestina faceva parte di una più generale «spoliticizzazione» dei miei genitori, i quali detestavano la politica e ne diffidavano, forse sentendosi troppo precari in Egitto per parteciparvi o anche solo discuterne apertamente. Pareva che la politica riguardasse sempre «gli altri», mai noi. Ancora vent'anni dopo, quando incominciai a interessarmi di politica, entrambi i miei genitori furono nettamente contrari al mio impegno. «Sarà la tua rovina,» diceva mia madre. «Tu sei un professore di letteratura,» rincarava mio padre, «non sconfinare dal tuo campo.» Le ultime parole che mi rivolse, poche ore prima di morire, furono: «Mi preoccupa quello che potranno farti i sionisti. Stai attento».

Mio padre e noi figli eravamo protetti dalle vicende politiche della Palestina dal nostro talismanico passaporto americano, che ci

permetteva di passare frontiere e dogane con invidiabile facilità al confronto con i problemi incontrati in quegli anni di guerra e dopoguerra da altri, meno privilegiati e fortunati di noi.

Mia madre però non aveva passaporto americano. Dopo la caduta della Palestina, mio padre si diede molto da fare (e continuò si può dire fino all'ultimo giorno di vita) per farle ottenere un qualsivoglia documento americano, ma senza esito. Rimasta vedova, anche mia madre ci provò sino alla fine della sua vita, con lo stesso risultato. Inesorabilmente segnata dal suo passaporto palestinese, presto sostituito da un salvacondotto, mia madre viaggiava con noi come una sorta di strano bagaglio vagamente comico. Faceva parte del folklore familiare la storia di come, ogni volta, mio padre nascondesse il suo documento sotto la pila dei nostri splendidi passaporti verdi, nella vana speranza che passasse inosservato e che il funzionario dell'immigrazione la lasciasse passare insieme a noi. Questo non accadde mai. Ogni volta, veniva convocato un funzionario di grado superiore, il quale con aria grave e toni guardinghi prendeva in disparte i miei genitori per impartire spiegazioni, prediche varie, ammonimenti persino, mentre io e le mie sorelle aspettavamo annoiati, senza capire, finché finalmente riuscivamo a passare tutti quanti.

Ma la ragione dell'anomala esistenza di mia madre simboleggiata da quell'imbarazzante documento non mi è stata mai spiegata come la conseguenza di una sconvolgente esperienza collettiva di spoliazione.

Questione di ore e, una volta entrati in Libano, o in Grecia o addirittura negli Stati Uniti, il problema della nazionalità di mia madre era dimenticato e la vita riprendeva come se niente fosse accaduto.

Dopo il 1948, la zia Nabiha, che si era installata a Zamalek a tre isolati da casa nostra, prese a dedicarsi alla sua solitaria stremante attività di assistenza ai profughi palestinesi. Incominciò contattando gli enti di beneficenza e le missioni di lingua inglese legate alle chiese protestanti, come la Church Mission Society (C.M.S.) e le missioni anglicana e presbiteriana. I problemi più urgenti riguardavano i bambini e l'assistenza sanitaria; in seguito si

diede da fare per trovare lavoro agli uomini e spesso anche alle donne presso le case o le ditte di conoscenti e amici. Il ricordo più vivo che ho della zia Nabiha è quello della sua faccia stanca e della sua voce sconfortata che descrive le sofferenze dei «suoi» profughi (così li chiamavamo) e l'improbabile fatica di carpire concessioni al governo egiziano, che per oltre un mese si rifiutò di rilasciare permessi di soggiorno. Questa deliberata vessazione dei palestinesi inermi, spogliati di tutto e perlopiù poverissimi era diventata una vera e propria ossessione per mia zia; ne parlava in continuazione, intrecciandovi descrizioni strazianti di situazioni di malnutrizione, di bambini con la dissenteria e la leucemia, di famiglie di dieci persone pigiate in una stanza, di donne separate dai loro uomini, di bambini ridotti a mendicare (questo in particolare la faceva impazzire di rabbia), di uomini colpiti da epatite, da bilharziosi e da affezioni epatiche e polmonari incurabili. Di questo ci parlò, settimana dopo settimana, lungo un periodo di almeno dieci anni.

La zia aveva in mio padre, suo fratello, il suo più intimo amico e il suo confidente, mentre i suoi rapporti con mia madre furono sempre improntati, se non ad amore, a grande correttezza («Quando sposai tuo padre, era gelosa di me,» diceva mia madre): le due donne più importanti nella vita di mio padre evidentemente avevano stretto un patto che prevedeva collaborazione, ospitalità, solidarietà, ma non intimità. Con me aveva un legame speciale (era anche la mia madrina) che si esprimeva da parte sua in manifestazioni di affetto addirittura imbarazzanti, e da parte mia in una grande voglia e gioia di rivederla, di sentirla parlare e di guardarla agire.

Fu attraverso la zia Nabiha che per la prima volta vissi la Palestina come la causa remota e immediata della rabbia e della costernazione che provavo riguardo alle sofferenze dei profughi, di quegli «altri», che lei immetteva nella mia vita. E fu lei che mi comunicò che cosa significa essere senza una patria, senza un posto cui ritornare, senza la protezione di alcuna autorità o istituzione nazionale, che cosa significa non potere dare un senso al passato se non come rimpianto amaro e impotente, e al presente se non come interminabili code quotidiane per ottenere qualcosa da mangiare o

un lavoro e come povertà, fame e umiliazioni. Di tutto questo potei farmi un quadro molto vivido ascoltando i suoi racconti, osservando le sue frenetiche attività quotidiane. Era abbastanza ricca e fortunata da disporre di un'automobile e di un autista eccezionalmente devoto, Osta Ibrahim (ricordo la sua elegante divisa: completo nero, camicia bianca, cravatta sobria e il fez rosso indossato dagli egiziani della borghesia finché il suo uso fu scoraggiato, dopo la rivoluzione del 1952), il quale iniziava la giornata con lei alle otto del mattino, la riportava a casa alle due per il pranzo, l'andava a prendere di nuovo alle quattro e l'accompagnava in giro fino alle otto o alle nove di sera. Ospizi, ospedali, scuole, uffici governativi erano le loro destinazioni quotidiane.

Il venerdì mia zia rimaneva in casa per ricevere le persone che l'andavano a trovare per chiedere aiuto e assistenza. Rimasi letteralmente sconvolto, un venerdì che ero passato a trovarla, dalla difficoltà di riuscire anche solo ad avvicinarmi alla sua porta. La zia abitava al primo piano di un palazzo della Fuad al-Awwal, a uno degli incroci più congestionati e rumorosi; su un angolo stava un distributore della Shell e sotto il suo appartamento c'era la drogheria, molto nota nella zona, di un greco, Vasilakis, che occupava tutto il pianterreno. Il negozio era sempre affollato di clienti le cui macchine in attesa bloccavano il traffico causando un'incessante cacofonia di colpi di clacson rabbiosi, punteggiati da grida rauche e sonore proteste.

Mia zia, però, non sembrava turbata da quel fracasso infernale, anzi nei rari momenti di riposo si comportava come fosse in villeggiatura. «Non sembra di essere al casinò?» era solita dire, intendendo per «casinò» non già la casa da gioco bensì un qualche immaginario caffè sulle colline, tranquillo e fresco. In aggiunta al baccano assordante della via, nell'entrare nel palazzo fui accolto dalle grida e a tratti dai gemiti di dozzine e dozzine di palestinesi che si accalcavano sulle scale fino alla porta della zia (l'ascensore era stato disattivato dall'imbronciato e scandalizzato maggiordomo sudanese). Né, nel corso della giornata, la marea montante della folla sulle scale accennava a diminuire per dimensione e

turbolenza, perché mia zia insisteva nel ricevere i postulanti uno alla volta.

Quando finalmente riuscii a entrare, la trovai seduta tranquilla su una sedia rigida, senza un foglio su cui prendere appunti né incartamenti burocratici, intenta ad ascoltare una donna di mezza età sulla cui faccia rigata di lacrime si leggeva una storia di miseria e di malattie che parve stimolare la zia Nabiha a un'efficienza ancora più risoluta. «Ti avevo detto di non prendere più quelle pillole,» disse irritata, «ti danno soltanto sonnolenza.

Se fai come ti ho detto, ti farò ottenere altre cinque sterline dalla chiesa; purché prometti di smettere con le pillole e di incominciare a fare regolarmente il bucato [per i vicini].» Le rimostranze della donna furono imperiosamente messe a tacere: «Basta così. Toma a casa e non dimenticare di dire a tuo marito di farsi visitare di nuovo entro la settimana dal dottor Haddad. Alle medicine ci penso io, ma tu raccomandagli di andare dal dottore». La donna fu accomiatata con un gesto della mano, e ne fu fatta entrare un'altra, con due bambini al seguito.

Rimasi là seduto in silenzio per due ore, mentre la triste sfilata continuava incessante. Di tanto in tanto la zia andava in cucina a bere un bicchiere d'acqua, ma per il resto del tempo non smise un attimo di occuparsi di tutti, passando instancabile da un caso disperato all'altro, dispensando denaro, consigli medici e burocratici, indirizzando i bambini a questa o quella scuola che era riuscita a convincere ad accettare quei poveri derelitti che non capivano che cosa stesse succedendo, procurando lavoro come cameriere o apprendiste alle donne e come facchini, fattorini, guardiani notturni, operai o inservienti ospedalieri agli uomini. Avevo poco più di tredici anni all'epoca, e ho ancora presenti un'infinità di particolari, le facce, le timide richieste, il tono manageriale di mia zia.

Eppure non ricordo di avere mai consciamente ricollegato quel miserevole spettacolo a una situazione politica e a una guerra che riguardassero direttamente anche me e tutta la nostra famiglia. Quella fu tuttavia la mia prima esperienza, mediata da mia zia e colorata dall'infelicità e dallo stato di impotenza dei «suoi»

profughi, della necessità di fare qualcosa per alleviare il travaglio dell'identità palestinese, un compito che esigeva dedizione, impegno, denaro e indignazione.

L'impressione generale che mi è rimasta di quel periodo è quella di uno stato permanente di emergenza sanitaria. Non avendo mia zia il sostegno visibile di alcuna istituzione pubblica o privata, la sua presenza presso la gente che di propria iniziativa prendeva sotto tutela aveva ai miei occhi una qualità squisitamente ippocratica; era come un medico di fronte ai pazienti, dotata di un'incredibile disciplina e di un forte senso della propria missione di assistenza ai malati. Ed erano tanti i profughi che sembravano avere perduto la salute insieme alla patria. Il nuovo ambiente, anziché arricchirli, toglieva loro ogni risorsa, nonostante il proclamato sostegno alla causa palestinese e la promessa di eliminare il nemico sionista da parte del governo egiziano, sia prima sia dopo la rivoluzione. Ricordo ancora i proclami radiofonici e i baldanzosi titoli dei giornali ripetere solennemente in arabo, in francese e in inglese simili promesse a un popolo sostanzialmente sordo. Più delle belle parole, erano il piccolo particolare, la disperazione quotidiana di quella gente malata e disorientata che mi colpivano allora, e per quelle cose l'unico rimedio poteva essere l'impegno personale e il tipo d'indipendenza di pensiero che davano a quella piccola donna non più giovane la forza di combattere ogni sorta di ostacoli senza mai perdere la sua determinazione e la sua fede. Se la zia Nabiha aveva idee politiche, in mia presenza non ne fece mai cenno: non sembravano così importanti in quel momento. Importante era invece quel nucleo vivo e quasi brutale di sofferenza che lei si faceva un dovere di affrontare ogni giorno, a tutte le ore del giorno. Non fece mai prediche, non cercò mai di convertire altri alla sua causa: lavorava e basta, da sola e senza aiuti, di testa sua, con la sola forza della sua volontà. Dopo tre o quattro anni di quelle fatiche, fece la sua comparsa un giovanotto dai contorni indistinti, il suo segretario personale, ma scomparve quasi subito, e mia zia si ritrovò di nuovo sola: nessuno, a quanto pareva, era in grado di tenerle dietro.

Aveva però due collaboratori, il dottor Wadie Baz Haddad, il nostro medico di famiglia, un uomo basso, robusto, dai capelli argentei, originario di Gerusalemme ma residente a Shubra, uno dei sobborghi più poveri del Cairo, fin da quando si era laureato a Beirut. Dopo la sua morte, avvenuta nell'agosto del 1948, prese il suo posto il figlio Farid. La zia poteva contare anche sul fratello minore del dottor Haddad, Kamil, che faceva il farmacista ed era pronto a fornire ai protetti di mia zia una quantità di medicine gratis o quasi. Il nome del dottor Wadie Haddad non è citato nelle cronache di quegli anni, eppure egli svolse un ruolo importantissimo tra i poveri del Cairo per la sua misconosciuta ma fondamentale missione caritatevole e, a giudizio di mia madre e della zia Nabiha, per la sua bravura diagnostica. Era in rapporti con il C.M.S. Hospital (il grande complesso ospedaliero e universitario statale che all'epoca sorgeva sulla strada per Ma'adi, poco dopo il Qasr al Aini) e attraverso di lui mia zia riusciva a far ricoverare i suoi profughi quasi gratuitamente. Ricordo ancora l'aria sbrigativa del dottor Haddad mentre faceva bollire le siringhe in un pentolino rettangolare di metallo sopra un minuscolo fornello a spirito tascabile che portava sempre con sé.

Quando qualcuno di noi era malato, veniva sempre a visitarci a casa, dispensando medicinali e istruzioni in grande fretta, senza mai fermarsi a bere neppure un sorso del caffè o della limonata che gli venivano offerti e «dimenticandosi» sempre, diceva mio padre, di presentare l'onorario.

Il dottor Haddad era peripatetico e ubiquitario. Difficilmente si riusciva a raggiungerlo per telefono ma, come la zia, aveva alcuni pomeriggi fissi in cui rimaneva a casa e, siccome casa e ambulatorio praticamente coincidevano, davanti alla sua porta si radunavano decine e decine di persone, perlopiù egiziani poveri, senza appuntamento, sperando di essere ricevute. Era un uomo piuttosto taciturno, che detestava le chiacchiere inutili, e del resto non si fermava mai abbastanza a lungo in un posto da essere costretto a scambiarne. Sua moglie, Ida, una donna scarna di origine svedese-tedesca, potrebbe essere considerata una rappresentante "ante litteram" di quello che, negli anni sessanta, sarebbe diventato un

movimento evangelico; approfittava della presenza nella sala d'aspetto del marito di tutti quei pazienti poveri per parlare loro di Maria, Giuseppe e Gesù Bambino. Una nostra conoscente, Frida Kurban, un'anziana profuga libanese nota a tutti come zia Frida o Miss Frida, che lavorava come capo infermiera presso una scuola femminile della zona e conosceva molto bene la moglie del dottore, non si stancava mai di raccontarci gli sforzi di quella matta di svedese per convertire i poveri di Shubra, nella totalità musulmani. Una volta aveva fatto entrare in sala i pazienti in attesa davanti alla casa e, dopo avere spento tutte le luci, li aveva sottoposti alla proiezione di diapositive sulla Sacra Famiglia, con predica sulla necessità di salvare l'anima e sulle virtù del cristianesimo. I malcapitati, che non capivano quello che la signora straniera diceva ma si erano accorti che, perduta nei suoi discorsi, non badava a loro, si appropriarono ciascuno di qualche arredo asportabile - un vaso, un tappeto, un cofanetto - svignandosela subito dopo. Nello spazio di un'ora, mentre il buon dottore faceva il suo giro di visite e la moglie predicava ispirata, la modesta stanza fu spogliata completamente.

Eravamo negli Stati Uniti per la nostra prima visita quando, nell'estate del 1948, mio padre ricevette il telegramma che lo informava della morte del caro dottore, con la richiesta di denaro per la sepoltura: il poveretto aveva lasciato la famiglia senza un soldo, con quella moglie assolutamente incapace e il figlio Farid in prigione per la sua militanza nel partito comunista: si era appena laureato quando lo avevano arrestato, per rilasciarlo fortunatamente di lì a pochi mesi. Appena poté, Farid diventò l'aiutante di mia zia, portando avanti la propria missione nello stesso modo disinteressato del padre, incurante di guadagni e di carriera; morì alla fine del 1959 in carcere, senza mai abdicare al suo profondo impegno politico.

Aveva una perfetta affinità con la zia Nabiha. Lei gli mandava i suoi profughi e lui li curava gratuitamente, mai scoraggiato, anzi rafforzato nel suo impegno dallo spettacolo doloroso cui assisteva quotidianamente.

Persino i suoi compagni comunisti, come venni a sapere una quarantina d'anni dopo, lo consideravano un santo, sia per la straordinaria dedizione sia per il carattere sempre equanime e gentile.

Benché alla metà degli anni cinquanta, mentre finivo gli studi negli Stati Uniti, durante i miei soggiorni al Cairo ci frequentassimo parecchio (anche lui era uscito dalle scuole coloniali inglesi), Farid si dimostrò sempre particolarmente avaro di parole circa le sue idee politiche e le sue attività extraprofessionali, e in quei dieci anni la Palestina non fu mai oggetto di conversazione. Farid avrà avuto dodici o quindici anni più di me, si era sposato molto giovane con una ragazza di nome Ada, aveva due (o forse tre, non ricordo bene) figli maschi e chissà come riusciva a dividersi tra la vita domestica a Heliopolis, dove abitava e aveva messo su uno studio per una clientela borghese, il lavoro di volontariato nel vecchio ambulatorio di Shubra e al C.M.S. Hospital e l'attività politica clandestina. Ricordo il suo sorriso affabile quando provai a interrogarlo sul «significato» del suo lavoro politico (io avevo circa diciotto anni ed ero matricola a Princeton, uno strano miscuglio, a vedermi, tra lo studente americano con i capelli a spazzola e l'arabo coloniale della buona borghesia con un interesse per i palestinesi poveri). «Un giorno ne parliamo, magari mentre prendiamo un caffè insieme,» mi rispose, avviandosi verso la porta. Ma non prendemmo mai quel caffè insieme. A posteriori, via via che per conto mio mi facevo una cultura sulla storia e la politica della nazione araba, mi costruii un'interpretazione di quello che gli era capitato: Farid era stato una vittima dei disordini e del fanatismo nazionalistico dei primi anni del regime di Nasser. Era un attivo militante del partito comunista, un medico che portava avanti la missione paterna e l'ardente partigiano di una causa sociale e nazionale della quale non ci fu dato di parlare insieme, nemmeno di sfuggita, se non in riferimento ai comuni dati anagrafici.

Non avevo idea che nel 1958 Farid fosse sottoposto alla duplice pressione da parte della sua e della mia famiglia perché lasciasse il partito e da parte del partito perché si dedicasse ancora di più alla causa, incurante delle conseguenze personali. Io ero lontano,

all'università, quel giorno della fine del dicembre 1959 in cui fu prelevato dalla sua casa di Heliopolis per essere interrogato dai servizi di sicurezza. Due settimane dopo, sua moglie Ada, scarmigliata e mezzo svestita, fece irruzione urlando nella chiesa anglicana nel bel mezzo delle funzioni settimanali della comunità araba.

«Sono venuti a casa a dirmi di andare a riprendere Farid al posto di polizia. Credevo lo avessero liberato, invece quando sono arrivata là un poliziotto mi ha detto di tornare con tre o quattro uomini. 'Perché?' gli ho domandato, e lui ha risposto soltanto che servivano degli uomini per trasportare la bara!» Mentre un parrocchiano riaccompagnava a casa la povera donna disperata, mio cugino Yousif e altri tre uomini si recarono al posto di polizia. Di là furono condotti ad Abbassiyya, in un cimitero abbandonato, dove un ufficiale con due soldati in maniche di camicia facevano la guardia a una fossa con una rozza cassa di legno in bilico a un'estremità. «Potete interrare la bara,» disse l'ufficiale, «ma prima uno di voi deve firmare la ricevuta. Non dovete aprire la bara né fare domande.»

Gli amici palestinesi di Farid, attoniti e addolorati, fecero come gli era stato ordinato, e subito i due soldati gettarono qualche palata di terra nella fossa. «E adesso andatevene,» ordinò bruscamente l'ufficiale, negando loro espressamente il diritto di compiere le esequie funebri dell'amico.

La vita e la morte di Farid hanno rappresentato una sorta di filo rosso che, più o meno consapevolmente, ha accompagnato la mia esistenza per oltre quarantanni, anche nei periodi di apparentemente minore impegno politico. Poiché, vivendo negli Stati Uniti, rimanevo completamente tagliato fuori dalla cerchia che poteva avere avuto contatti con Farid, ero disposto a dedicare anni, se necessario, a scoprire che cosa gli era successo dopo l'arresto. Nel 1973, a Parigi, un esponente politico palestinese mi presentò a due persone che all'epoca avevano fatto parte del partito comunista egiziano, le quali mi riferirono che Farid era morto durante un pestaggio della polizia in carcere. Non avevano assistito personalmente all'assassinio, ma l'avevano saputo per certo da

«fonte attendibile», un'espressione tipica dell'atteggiamento puerile di pomposa e furtiva segretezza esibito dai paesi del cosiddetto Terzo mondo in quegli anni.

Vent'anni dopo, al Cairo, quando avevo appena iniziato la stesura di queste memorie, un'amica, Mona Anis, mi presentò a un anziano copto, Abu Seif, e a sua moglie, «Tante Alice», che erano stati intimi amici di Farid (anzi come mi fu dato di capire in seguito, Abu Seif era il suo superiore diretto nella gerarchia del partito). Andammo a trovare l'anziana coppia, ora in pensione e come deportata in un deprimente appartamento al piano terreno di un casermone, stile Romania comunista, lungo il Nilo, a sud di Bulaq, quasi che anche loro dovessero essere cancellati dalla memoria. L'appartamento era buio, polveroso e soffocante, nonostante la cura messa nell'arredarlo e nonostante i dolci e il tè offerti da Tante Alice.

Domandai loro se la moglie e i figli di Farid dopo essere emigrati in Australia avessero lasciato un recapito o fossero rimasti in contatto con i vecchi amici. I Seif scossero tristemente la testa a indicare che quel capitolo si era chiuso con la morte di Farid. Poi Alice tirò fuori la foto gelosamente conservata delle nozze dei giovani Haddad - Farid tutto elegante nell'abito nero, Ada, graziosa e paffuta, con l'abito da sposa di taffetà bianco - che contemplammo insieme commossi, riflettendo sul fuggevole attimo di serenità coniugale che i nostri amici avevano assaporato. In seguito i Seif regalarono a me quella fotografia, forse in riconoscimento del mio incessante interessamento al caso, per così tanti anni accuratamente insabbiato. «Fu portato direttamente in carcere (c'ero anch'io) e fatto spogliare nudo, come tutti noi. Nascosti alla vista dalle guardie in cerchio, fummo pestati con manganelli e bastoni. Era quella che chiamavano la 'cerimonia di benvenuto'. Benché fosse gravemente ferito e confuso e non si reggesse in piedi, Farid fu portato nella stanza degli interrogatori, dove gli chiesero se fosse un medico russo: eravamo tutti membri di gruppi di sinistra e comunisti; il nostro si chiamava 'Operai e contadini'. Farid rispose: 'No, sono un medico arabo'. Il poliziotto

incominciò a insultarlo e a pestarlo sulla testa. Dieci secondi ed era tutto finito: Farid crollò a terra morto.»

Solo più tardi mi venne in mente di non avere chiesto ai Seif se sapevano che suo padre era palestinese. Ma poi pensai che probabilmente per loro Farid era soprattutto un compagno e un membro di una minoranza cristiana, come loro, e magari lo ritenevano uno Shami. Immaginali anche che, data la presenza prevalente di ebrei nel partito comunista egiziano, Farid non doveva avere dato molta pubblicità alle sue origini in quanto fonte potenziale di divisioni. Il fatto che io non abbia mai avuto la possibilità di discutere della questione palestinese con Farid da vivo, non fa che confermare la rimozione di cui essa era oggetto negli anni della mia giovinezza.

Ma dove la questione palestinese, proprio in virtù del silenzio di cui era circondata, giocò un ruolo altrettanto misterioso ma ancora più problematico fu nel conflitto strisciante che lentamente si creò tra mio padre e i suoi soci in affari, i miei cugini George e Yousif e la zia Nabiha.

George con la moglie Huda si era rifugiato al Cairo pochi mesi prima della sconfitta della Palestina, a metà del 1948. Quando qualche mese dopo arrivarono, via Amman, anche Yousif e sua moglie Aida, tra i due giovani e mio padre la tensione incominciò a farsi palpabile. Come famiglia, ora che non esisteva più una Gerusalemme cui tornare, ci trovavamo a essere ancora più legati. Ma la vera questione era: a chi spettava il comando? E la risposta dipendeva da una ricostruzione dei fatti che divergeva fortemente tra i due rami della famiglia. Per quello che riguardava me, il ruolo di storiografa e, ovviamente, leale interprete, lo svolse mia madre, la quale sosteneva che Boulos (primo cugino e cognato di mio padre) era stato bensì il fondatore della ditta a Gerusalemme, intorno al 1910, ma si trattava di un piccolo negozio di libri e materiale di cancelleria e tale era rimasto fino al ritorno di mio padre dagli Stati Uniti nel 1920. Mio padre investì del denaro (impossibile ricostruire esattamente quanto, perché pare che mio padre non tenesse mai una documentazione scritta) nella Palestine Educational Company, la ditta del cugino, entrandovi poi come

socio alla pari. Secondo mia madre, mio padre vi immise anche un mucchio di idee nuove portate dall'America, galvanizzando l'impresa e aprendola a strade più avventurose e a un'inattesa prosperità.

Alcuni anni dopo, sembrandogli la Palestina un luogo troppo angusto e limitante, mio padre si trasferì in Egitto e al Cairo fondò la Standard Stationery, assicurandosi la rappresentanza esclusiva di articoli come le macchine per scrivere Royal, le penne Sheaffer, i mobili per ufficio Art Metal, le calcolatrici Monroe eccetera, tutti oggetti a me familiari sin dall'infanzia. Ben presto il Cairo superò Gerusalemme per volume di affari. I miei cugini e, credo, la zia Nabiha, sostennero poi che anche in quel periodo (1929-1940) il vero titolare era sempre il loro padre, Boulos.

A dimostrarlo, avevano conservato centinaia di lettere scritte a mano da Boulos a mio padre. Per quello che ricordo, io ne vidi una sola; infatti mio padre, tutto preso dal lavoro organizzativo, non si curava di conservare documentazioni, in netto contrasto con la mania quasi gesuitica del cugino di mettere ogni cosa per iscritto e di conservare tutto nei più ossessivi particolari. I miei cugini avevano addirittura le copie carbone delle sue lunghe ramanzine epistolari e con l'ausilio di esse, nel clima surriscaldato del periodo post 1948, riuscirono a dimostrare che mio padre era sempre stato considerato un dirigente in seconda che aveva bisogno di essere tenuto sotto controllo dal socio più anziano e più saggio, di fatto il responsabile, che sapeva come va condotta un'azienda e che esercitava la sua funzione persino da quella grande distanza.

L'atteggiamento di George e di Yousif, forse istigato dalla zia, che pure personalmente continuava a mantenere non so come un rapporto di grande vicinanza con il fratello, provocò una crisi dopo l'altra in ditta. A noi ragazzi ne arrivava soltanto una pallida eco attraverso i racconti di seconda mano di mia madre, spesso allusivi e deliberatamente frammentari. E mio padre, data la sua istintiva, inarticolata e quasi baconiana riluttanza a considerare il passato qualcosa da narrare, analizzare e valutare, probabilmente riusciva a esprimere lo shock e la rabbia per le provocazioni dei nipoti soltanto con la moglie. Pare che lo accusassero di continuo di voler

estendere oltre misura il credito dell'azienda, di essere soltanto un «piazzista» (e l'espressione, riferita a lui, assumeva un significato negativo e svilente) e di non essere disposto a cedere maggiori responsabilità ai giovani. Ricordo che una volta, riferendosi evidentemente alla svalutazione dei piazzisti da parte dei due nipoti dalla mentalità manageriale, mio padre sbottò a chiedere che cavolo di mestiere fosse il nostro se non quello di piazzare i nostri articoli sul mercato e di venderli. Poco dopo il suo arrivo al Cairo, a Yousif fu affidata la direzione della filiale di Alessandria, ma dopo pochi mesi di infelice soggiorno in quella che considerava la provincia, mio cugino volle tornare nella capitale. Nel frattempo, per effetto della concezione formalistica dei rapporti sociali e dell'atteggiamento di eccessivo riserbo tipici della nostra famiglia, continuavamo a vederci tutti regolarmente ai pranzi, alle cene, ai picnic familiari sotto l'egida di mio padre, tanto che noi ragazzi non sospettavamo minimamente l'esistenza di simili tensioni.

Nel 1951, quando dovetti partire per quello che consideravo il mio esilio americano, i rapporti tra i rami gerosolimitano e cairota della famiglia erano giunti, sul piano degli affari, al punto di rottura. La mia sensazione era che alla base dello scontro ci fosse la scomparsa della Palestina stessa, ma nessuno di noi avrebbe saputo dire come e perché. Esisteva una dissonanza di fondo che tutti noi vivevamo in quanto stranieri in Egitto, anche senza bisogno di rifarci alla nostra patria di origine. La frequenza dei riferimenti a passaporti, permessi di soggiorno, carte d'identità e a concetti come cittadinanza e nazionalità aumentava parallelamente alla nostra vulnerabilità di fronte all'instabile situazione politica in Egitto e in tutto il mondo arabo. Nel corso degli anni 1948, 1949 e 1950, la presenza britannica in Egitto diminuì drasticamente, così come il potere e il prestigio della monarchia. Nel luglio 1952, scoppiò la «rivoluzione degli ufficiali liberi», minacciando direttamente i nostri interessi di stranieri ricchi privi di appoggi all'interno della società egiziana. Ho l'impressione che, grazie alla loro giovane età, alla migliore padronanza dell'arabo e alla (iniziale) disponibilità ad adattarsi allo status quo, i miei cugini si sentissero, in fondo, meno alienati di mio padre. Questo accrebbe ancora di più la tensione tra

loro. Venni a sapere (da mia madre, perché mio padre si guardava bene dal confidarsi con i suoi figli!) che lui e George, il quale, quando veniva a pranzo da noi e si metteva a suonare la "Grande valse brillante" in mi bemolle di Chopin e la "Marche militaire" di Schubert al pianoforte, mi era sempre sembrato un tipo mite e vagamente professorale, con quegli occhiali, erano venuti addirittura alle mani. A me questa notizia parve straordinariamente esaltante: ero diviso tra la soddisfazione all'idea di non essere più il solo ad avere assaggiato le mani di mio padre e la speranza irrealistica che mio padre avesse finalmente trovato un antagonista più forte di lui.

Come sempre, oggetto della contesa era lo stabilire a chi spettassero le decisioni; ora che l'autorità non riceveva più l'investitura da Gerusalemme e dal passato (come nel caso di Yousif), mio padre sembrava diventare sempre più bellicoso; ma nello stesso tempo, in quanto gruppo con uno status nazionale anomalo, ci sentivamo sempre più spinti a fare fronte comune. Di una cosa comunque mi rendevo conto: il passato di mio padre, il suo denaro (ero troppo paralizzato dal senso di colpa per affrontare questo discorso con lui), la Palestina e gli striscianti disaccordi familiari per me erano tabù, né più né meno del sesso: argomenti ai quali non mi era concesso neppure di alludere.

Mia madre deplorava sovente il fatto che «tuo padre» o «il babbo» non avesse mai risposto alle rampogne epistolari spedite da Boulos da Gerusalemme e, da quella persona onesta che era, non si fosse curato di conservarle, offrendo così a Yousif la possibilità di metterlo con le spalle al muro con i suoi testi scritti; veniva insomma alimentato un clima denso di allusioni e di inesprese accuse e contro accuse, al punto che noi ragazzi venivamo istruiti su come parlare in presenza della zia e ammoniti a non accettare i suoi inviti a pranzo. Poi, tutto a un tratto, a fine primavera del 1948, mentre i conflitti familiari si andavano inasprendo e la situazione politica peggiorava, mio padre annunciò che, fatta eccezione per le due bambine più piccole, Joyce di cinque anni e Grace di tre, saremmo partiti per l'America, un passo del quale io all'epoca non compresi tutta la straordinaria portata.

Quella primavera, i miei rapporti con i compagni della scuola americana erano diventati più intensi e frequenti grazie all'allestimento di una commedia musicale nella quale, con mia sorpresa, mi era stata assegnata una parte (più che altro, sospettai, perché ero scuro di carnagione). La commedia si intitolava "L'isola incantata", ed era una versione fortemente romanzata e americanizzata del soggiorno di Chopin a Maiorca con George Sand. Per accentuare i risvolti sentimentali, era stata introdotta nella storia una famiglia spagnola (io interpretavo il Senor Gómez e una ragazza della decima classe, Margaret Osborn, faceva mia moglie) la cui giovane figlia si innamora del mondano e invidiabilmente brillante Chopin, interpretato da Bob Fawcett, un ragazzo foruncoloso ma dotato di una bella voce tenorile.

L'idea stessa di una recita come attività scolastica mi era assolutamente nuova; alla G.P.S., dove pure venivano allestiti piccoli spettacoli teatrali, gran parte del lavoro materiale era svolto dagli inservienti, la recitazione era rigorosamente controllata da un'insegnante e gli allievi (persino la dotata Micheline Lindell) erano trattati come semplici pedine dall'arrogante regia della maestra. Invece in "L'isola incantata" anche gli allievi più piccoli avevano un compito da svolgere, come macchinisti o come comparse; e c'erano ragazzi carpentieri, pittori, suggeritori e membri del coro. La supervisione (ma la parola è troppo forte) era affidata a Miss Ketchum, l'insegnante d'inglese e coordinatrice delle attività ricreative, un tipo dinamico, tutta denti e giovane (ventisei anni). Mi riempie ancora d'imbarazzo il ricordare come un giorno avessi interrotto il silenzio dell'«ora di studio» (una suddivisione della giornata scolastica ignota nelle scuole inglesi) per domandarle a voce alta il significato della parola «stupro». Miss Ketchum, spalleggiata a volte da Miss Guille, un'insegnante più anziana molto eccitabile, ci pilotava attraverso le insulsaggini del testo. Il mio ruolo in quanto attempato padre della svenevole Conchita consisteva nel distogliere i suoi pensieri da Chopin per riportarli su Juan, una sorta di idiota del villaggio, più adatto a lei per condizione sociale. A ogni battuta dei personaggi faceva seguito un «numero musicale» consistente nell'arrangiamento in versione

bandistica e obbrobriosamente (per me) semplificata di pezzi di Chopin, come la "Berceuse", la "Polonaise «Militaire»", la "Valse Brillante" in mi bemolle, nonché il tema in re bemolle della "Marcia funebre", riutilizzato nello spettacolo sotto forma di appassionato benché incongruo duetto amoroso.

Per me fu un'esperienza tutto sommato frustrante il dovere impersonare, a dodici anni e mezzo, un uomo maturo marito e padre e per di più spagnolo, il tutto condito dalla musica di Chopin mutilata e imbastardita, per non parlare dello spirito di gruppo all'americana che bisognava mostrare e che mi faceva sentire ancora più isolato e improbabile di quanto già non mi sentissi. E nel bel mezzo di tutto questo, l'annuncio dell'imminente viaggio in America, di cui doverosamente informai i miei colleghi attori, del tutto indifferenti alla notizia. Erano previsti due spettacoli, e i miei genitori vennero al secondo. La reazione di mio padre si limitò a una battuta sul fatto che avevo «trovato moglie», mentre mia madre mi avviluppò nel suo consueto calore materno, ragione per cui mi sentii doppiamente irritato e imbarazzato. Al rinfresco, gironzolammo un po' con un bicchiere di punch in mano insieme agli altri genitori e ragazzi, scambiando amabili commenti con varie insegnanti che sorridevano civettuole. Soltanto la terribile signorina Clark fumava e beveva isolata da tutti, mantenendo la sua greve solennità, i capelli castani raccolti in una crocchia minacciosa. Mio padre passò quasi tutto il tempo nella vana ricerca del funzionario a capo della «legazione americana», soggetto privilegiato, ultimamente, della sua conversazione a tavola. (Gli americani non avevano ancora aperto un'ambasciata: il Cairo era tuttora dominato, anche se per poco ormai, dall'imponente presenza britannica.) Il giorno dopo ci imbarcammo per gli Stati Uniti. Da un molo assolato e brulicante del porto di Alessandria, io e le mie sorelle Rosemarie e Jean fummo sospinti energicamente da mia madre sulla passerella del piroscafo italiano "Saturnia", seguiti da mio padre che distribuiva mance e impartiva secchi ordini a un piccolo esercito di facchini locali carichi delle nostre numerose valigie di cuoio. Benché avessi sentito parlare dei piroscafi italiani dai miei compagni di scuola, non mi era mai capitato di vedere

niente di così enorme, di così esotico e ineffabilmente «straniero». Tutto là sopra mi affascinava: la lingua, le splendidi divise candide di steward e ufficiali, i luccicanti servizi da tavola, il cibo (a volontà e non arabo), l'ingegnoso arredamento delle cabine con i piccoli oblò e i ventilatori che ronzavano con discrezione sul soffitto. Eravamo appena risaliti sul ponte per assistere alla maestosa partenza della nave, che mio padre (chiamandomi con l'appellativo mezzo affettuoso e mezzo derisorio di «Eddy boy» che aveva incominciato a usare da quando andavo alla scuola americana) mi annunciò: «C'è tua moglie a bordo». E gli occhi gli brillavano di malizia, ben sapendo che ne sarei rimasto imbarazzato. A parte il normale rapporto di confidenza che vedevo tra i miei genitori e nelle coppie loro amiche, non sapevo bene che cosa significasse avere una moglie, anche se avvertivo la connotazione maliziosa che la parola assumeva in quel momento, riferita a me, ridicolo Señor Gómez la cui moglie per finta, Margaret Osborn, si trovava per caso con noi sul "Saturnia".

La vidi una sola volta, quando la incrociai mentre scendeva saltellando una scala, ma non ci scambiammo alcun saluto e nemmeno un cenno di riconoscimento. Il fatto poi che mio padre continuasse a chiedermi di lei non faceva che accrescere la distanza. Io e le mie sorelle non avevamo capito che quel viaggio era stato intrapreso perché mio padre potesse farsi curare; lui non aveva mai accennato ad alcuna malattia, benché mia madre una volta, con il suo solito tono da «non è niente per cui le vostre testoline debbano preoccuparsi», avesse fatto una misteriosa allusione a un certo luminaire americano che contavano di consultare. A parte questo, della ragione del viaggio, a bordo, non si parlò più. Mio padre passava il tempo a giocare a bridge, raggiungendoci per il pranzo o la cena nella vasta sala da pranzo della prima classe e più raramente per il consommé delle undici sul ponte principale. Io ero diviso tra momenti di ansia per la sua salute (che mi riportavano al brutto periodo di Ramallah, nell'estate del 1942) aggravati dalle sue imprevedibili frecciate e prediche sui pericoli della masturbazione, sul mio stare gobbo e sulla mia tendenza a essere uno spendaccione, e più lunghi e frequenti

momenti di pieno e spensierato godimento dei lussi della vita a bordo. Partecipavo ai tornei di "shuffleboard" e di ping-pong e quasi ogni sera alle sedute di bingo, e mi concedevo lunghi giri di esplorazione su e giù per la grande e complessa nave, che, curiosamente, vivevo come una presenza femminile accogliente e totalmente benevola.

Con mia grande gioia, scoprii di essere immune dal mal di mare. Mentre, quando attraversammo lo stretto di Messina con la nave che rollava impietosamente, tutta la mia famiglia rimase confinata in cabina in preda alla nausea, io mi godevo felice la solitudine dei saloni, dei bar, degli impianti ricreativi e dei ponti deserti. C'erano riviste americane in abbondanza, proiezioni notturne di film, una piccola orchestra da ballo e decine di inservienti italiani in giacca bianca che pensavano a intrattenermi e a nutrirmi e il cui anonimato, trovavo, ben si accordava con il mio sentimento prevalente.

Il "Saturnia" fece scalo ad Atene, Napoli, Genova, Marsiglia e Gibilterra.

A ogni sosta, tranne che a Gibilterra, venivamo scarrozzati per qualche ora per la città tetra e segnata dalla guerra, seguiva un anonimo pranzo in un ristorante «tipico», dopo di che venivamo riportati a bordo per proseguire il viaggio. Soltanto la sosta a Napoli mi diede l'idea di una festa, perché, dopo una visita frettolosa a Pompei, dove ci fu proibito di guardare i mosaici «inadatti ai bambini», ci facemmo una scorpacciata di spaghetti vicino al porto, dove un pescatore cantava "Santa Lucia", di cui mio padre aveva il disco inciso da Caruso. Ma di tutte quelle escursioni a terra, la cosa che più mi è rimasta impressa è la percezione di noi cinque come un piccolo gruppo chiuso, una specie di dirigibile sospeso sopra luoghi nuovi e strani che attraversavamo senza esserne toccati.

AH'arrivo a New York, il problema dello status di non-persona di mia madre dopo la caduta della Palestina tornò in primo piano. Il guaio era che, per ottenere un vero e proprio passaporto americano, avrebbe dovuto risiedere per almeno due anni negli Stati Uniti, cosa che lei si rifiutava di fare. Tutti i funzionari e gli avvocati che consultammo a New York ripeterono che occorreva la residenza. I

miei genitori, com'è comprensibile, erano contrari all'idea e per i sette o otto anni successivi continuarono con instancabile zelo la ricerca di qualche artificio che permettesse loro di aggirare la norma.

Per colmo d'ironia, dopo tutti quegli infruttuosi sforzi per ottenere una nazionalità, nel 1956, grazie all'intervento dell'ambasciatore del Libano in Egitto, mia madre riuscì a ottenere la cittadinanza libanese e, fino alla sua morte nel 1990, viaggiò con un passaporto sul quale era segnato un luogo di nascita falso, il Cairo invece di Nazareth. Dunque già negli anni cinquanta, in Libano era considerato più accettabile essere di origine egiziana piuttosto che palestinese (ma del resto il seme della guerra civile era stato sparso vent'anni prima). Tutto andò liscio finché, verso la fine degli anni settanta (mio padre era morto da quasi dieci anni) il fatto di avere il passaporto libanese di nuovo le procurò un monte di difficoltà, sia nell'ottenere il visto per i paesi europei e per gli Stati Uniti, sia nel superare i controlli alle frontiere: a un tratto libanese era diventato sinonimo di terrorista potenziale e, ironia della sorte, mia madre, che era una donna così orgogliosa in tutto, si sentì una volta ancora guardata con sospetto e riprovazione. Di nuovo tentammo di farle ottenere il passaporto americano (dopo tutto, il fatto che fosse vedova di un veterano della prima guerra mondiale e madre di cinque cittadini americani ci sembrava un titolo sufficiente al grande onore), e di nuovo ci fu risposto che avrebbe dovuto risiedere per due anni negli Stati Uniti. Di nuovo mia madre rifiutò, preferendo i disagi della vita in una Beirut senza telefono, senza elettricità e senz'acqua alle comodità moderne di New York o di Washington. Poi ci fu la reviviscenza del cancro al seno, già operato nel 1983 da un chirurgo di Beirut. Allora, forse perché sentiva che la fine era vicina (benché non avesse voluto sottoporsi alla chemioterapia, per paura, mi disse, degli effetti collaterali), nel 1987 si decise ad acquistare un appartamento a Chavy Chase, nel Maryland, e incominciò a trascorrere negli Stati Uniti, ogni volta con un visto da turista, periodi sempre più lunghi, durante i quali vedeva regolarmente il suo medico, che amava molto, anche se non seguiva mai i suoi consigli. Nel marzo 1990,

quando il visto stava per scadere, le sue condizioni si aggravarono e mia madre entrò in coma accadde così che mia sorella Grace presso la quale viveva e che la accudiva devotamente, si trovasse coinvolta in una causa di espulsione proprio mentre nostra madre stava per morire. Alla fine, la causa fu annullata da un giudice infuriato che stigmatizzò il legale dell'Ufficio immigrazione per avere tentato di espellere una donna di oltre settantanni in stato di coma.

Così, dopo essersi opposta per anni a un breve periodo di residenza, mia madre finì per morire ed essere sepolta in quell'America che non amava, dalla quale aveva cercato di stare lontana, ma alla quale, prima tramite il marito, poi mediante i figli e infine attraverso la sua ultima malattia, era ineludibilmente legata. E tutta la storia iniziò quel giorno del luglio 1948 in cui entrammo nel porto di New York a bordo del "Saturnia". Cancellata la Palestina, il destino ci spingeva verso gli Stati Uniti mentre, per mia madre come per me, si avviava un processo che attraverso il cancro ci avrebbe portati a chiudere la nostra vita nel Nuovo Mondo. Dello sbarco al molo della linea di navigazione italiana non conservo un'immagine precisa, né ricordo che impressione mi fece vedere per la prima volta il profilo di quella città così totalmente straniera. Rammento soltanto la nostalgica tristezza dell'enorme salone di prima classe trasformato in squallido ambiente pieno di tavoli per gli ispettori dell'Ufficio immigrazione, e la massa dei passeggeri, visti tutti insieme allora per la prima e ultima volta, che si riversava dentro.

Conservo invece una forte impressione dell'avvistamento fuori programma e tutt'altro che grandioso delle coste dell'America settentrionale, quando per il vento e la nebbia la nave fu spinta parecchio a nord della sua rotta (come dedussi da certi discorsi di mio padre). Due o tre giorni prima di approdare a New York, mentre entravamo nel porto di Halifax, io e mio padre salimmo sul ponte. Era mattino presto; la nebbia era talmente fitta che non si vedeva più in là di pochi metri dalla prua della nave, in lontananza si sentivano i lugubri rintocchi di una campana. Sulla carta con segnata la rotta, appesa sul ponte, seguii con il dito la linea curva che ci aveva portato così a nord: questo dunque era l'Occidente,

oggetto delle mie fantasie! Non l'Occidente di Hollywood o dei mitici canyon edilizi di New York: ma una cittadina silenziosa e deserta, il cui profilo era impossibile decifrare in quella mattina di nebbia dal ponte del "Saturnia".

A New York scendemmo al Commodore Hotel, lo stesso albergo moderno ed efficiente sulla 42esima dove aveva alloggiato mio padre due anni prima perché era vicino agli uffici della Royal Typewriter sull'angolo tra Park Avenue e la 34esima. Fummo tutti debitamente impressionati dai guanti bianchi degli addetti all'ascensore nonché dall'incredibile velocità alla quale ci portavano su e giù dal trentaquattresimo piano. Il rubinetto dell'acqua ghiacciata costituiva un'altra delle meraviglie del posto («Oh Wadie,» disse mia madre, «perché non ce lo facciamo installare anche noi al Cairo? Pensa come sarebbe comodo!» Ma come al solito mio padre non si curò di rispondere: forse la giudicava una domanda sciocca.) Le strade dritte e ad angolo retto, la foresta di grattacieli, la metropolitana rumorosa e velocissima, l'indifferenza generale dei pedoni newyorkesi e a volte le loro maniere rudi: niente poteva costituire un contrasto più netto con lo stile labirintico, pigro e disorganizzato ma rassicurante del Cairo. A New York nessuno ci degnava di uno sguardo, o se lo faceva era con una certa condiscendenza, diceva mia madre, per il nostro accento e per il modo di vestire troppo vistosamente curato. Dovetti accorgermene io stesso quando, la quinta volta che entrai nello Horn & Hardart Automat Café della 42esima, dimenticai per due volte di mettere il bicchiere sotto il rubinetto del latte, che zampillò fuori con mia grande vergogna, per due volte scambiai la voce «siero di latte» per latte normale e per due volte dimenticai di ritirare il bicchiere appena pagato.

Per una settimana ci concedemmo i tipici giri turistici: Metropolitan Museum, Hayden Planetarium, cattedrale di Saint Patrick, Central Park.

Soltanto Radio City Music Hall mi impressionò favorevolmente, non tanto per lo spettacolo sul gigantesco palcoscenico, quanto per il film che ci vidi, "A Date with Judy", con Jane Powell, George Brent, Carmen Miranda e Lauritz Melchior.

Quello sfarzoso mondo in technicolor rappresentava l'America delle mie fantasie; mentre, sprofondato nella comoda poltrona di velluto, immerso in una fascinosa oscurità, me lo vedevo scorrere davanti agli occhi, dimenticai l'America fuori dalla sala, resa ora più difficile da vivere dalla prospettiva dell'operazione di mio padre fissata per settembre e dal problema di «che cosa fare dei bambini» nel frattempo. Ricordo una lunghissima sosta con mia madre negli uffici della rivista «Parents» in Vanderbilt Avenue, per cercare una possibile sistemazione nei due cataloghi dei campeggi estivi, uno per maschi e uno per femmine. Compiuta la scelta (Maranacook per me, Moymadayo per Rosy e Jean, entrambi nel Maine), presi gli accordi per telefono, acquistato di volata il vestiario necessario da Best & Co., il giorno dopo eravamo già sul vagone letto della linea Boston & Maine, diretti a Portland.

Ho un ricordo come ovattato dell'arrivo, la mattina seguente sul presto: rammento soltanto un certo torpore, una sensazione di ottusa impotenza.

Era la prima volta nella mia vita in cui mi separavo da tutti e due i miei genitori. Confrontai il loro aspetto rassicurante, il loro accento e i loro gesti familiari con quelli gioviali ma totalmente estranei del vice direttore del campeggio, A. B. Dole (detto A. B.) e di Mister Heilman, entrambi con disinvolti abiti di tela a righe e scarpe bianche, che mi erano venuti a prendere alla stazione per portarmi a Winthrop, e di lì al vicino campeggio. Un bacio e un veloce abbraccio da parte di mia madre, una rude stretta da parte di mio padre accompagnata da un virile: «Buon viaggio, figliolo», e il passaggio delle consegne era concluso. Io e i miei due accompagnatori partimmo nel silenzio più assoluto, loro sul sedile davanti della station wagon, io su quello dietro.

Nel mese che trascorsi a Maranacook avrò ricevuto in tutto due lettere e una cartolina (da Chicago) dai miei genitori. Ero sistemato in una baracca di legno con altri sei ragazzi della mia età, più il capogruppo, Jim Murray, diciassettenne. Il fitto programma quotidiano (artigianato, equitazione, nuoto, giochi d'abilità, come "horseshoes", softball, canoa) aiutava a passare le giornate senza sforzo e piacevolmente e nella sua serrata successione di attività mi

riportava alla mia vita al Cairo. Essendo più sviluppato e più forte dei compagni della fascia di età media, fui presto reclutato nelle squadre di nuoto e di softball: «Ed Said, la meraviglia del Cairo», mi chiamavano. Dei compagni della mia baracca ne ricordo soltanto due, John Page, un ragazzo mite di New York, e Tom Messer, mattatore, nervoso e umorale, che bagnava il letto e disponeva perciò di un servizio di biancheria speciale. La vita al campeggio scorreva abbastanza piatta e banale, finché un certo episodio mi riportò una volta di più alla coscienza la mia identità incerta e fortemente provvisoria di straniero.

Alcune volte la sera andavamo in barca su un'isola in mezzo al Lago Maranacook a fare il bivacco, con picnic, racconti e canti intorno al fuoco.

Quella particolare sera, il tempo era coperto, freddo e umido e poco accogliente. Mentre aspettavamo che cuocessero le salsicce speziate al malvaccione, fui invaso da un senso di solitudine e di futilità. Dov'ero? Che ci facevo in quell'ambiente senza alcun nesso con ciò che ero veramente, sia pure dopo tre anni di scuola americana? Il menu era molto frugale: una salsiccia al malvaccione, un cucchiaino di patate in insalata.

Dopo cena, scendemmo sulla spiaggia; furono intonate senza convinzione alcune canzoni, poi uno dei capigruppo più anziani (un tizio robusto, di mezza età, con i capelli striati di argento che mi ricordava gli indiani «cattivi» dei western hollywoodiani) incominciò a raccontare una storia su una colonia di formiche rosse che, entrata nell'orecchio di un uomo addormentato, finiva per distruggergli il cervello.

Io mi misi a gironzolare un po' nervoso, allontanandomi dai confini vagamente inquietanti del gruppo raccolto intorno al narratore e tornando verso le ultime braci del fuoco sul quale era stata cucinata la cena. Sul tavolo erano rimaste alcune salsicce; affamato, non vidi niente di male nel prenderne una, anche se lo feci con gesti furtivi, perché non mi andava di essere visto. Tornati sulla terra ferma, il mio capogruppo, Murray, mi fece segno di seguirlo fuori dalla baracca. «Ti ho visto prendere la salsiccia,» esordì, mentre rimanevo impietrito e senza parole per la vergogna e

l'imbarazzo. «Che cosa ignobile! Tutti noi ne abbiamo mangiata solo una.

Non crederai di farla franca, a rubare salsicce in quel modo!» Pausa. Al buio, non riuscivo a distinguere la sua espressione, ma ero sicuro che fosse di rabbia, colma di disapprovazione e forse addirittura di odio. «Se non ti dai una regolata e non ti metti a comportarti come tutti gli altri, dirò a Dole e a Heilman di espellerti dal campo. Da noi certe cose non si fanno!». Mi sentii sull'orlo dell'abisso e incominciai a balbettare scuse, una più stupida dell'altra, a chiedere perdono, a supplicare di non mandarmi via perché le conseguenze sarebbero state terribili. Immaginali le lacrime di mia madre e la sua collera fredda, e mio padre che mi invitava in camera sua per una buona battuta. Non sapevo dove si trovassero i miei genitori in quel momento, ma me li vidi che tornavano angosciati da chissà dove per riportarmi via, sempre più in disgrazia, e immaginali i castighi, i sensi di colpa e l'angoscia.

Murray, senza aggiungere altro, mi voltò le spalle e scomparve nella notte lasciandomi solo a ritrovare la strada verso la mia cuccetta umida e scomoda. Soltanto molti anni dopo, leggendo Stendhal, riconobbi la mia stessa deformazione mentale in Julien Sorel, il quale, sotto lo sguardo diretto del prete, addirittura sviene. Ma in quel momento, mi sentivo uno straniero ignobile, da escludere per sempre dal mondo della Clark e di Murray. All'origine del mio problema mi sembrava ci fossero la nazionalità, l'ambiente di provenienza, le mie origini, le mie azioni passate, tutto: era come se non potessi liberarmi dai fantasmi che continuavano a perseguitarmi da una scuola all'altra, da un gruppo all'altro, da una situazione all'altra.

Fu allora, in America, che decisi di comportarmi come fossi un tipo semplice e trasparente e di non accennare mai volontariamente alla mia famiglia e alle mie origini. Di diventare, cioè, il più anonimo possibile, come tutti gli altri. La scissione tra «Edward» (o «Said» come sarei stato chiamato durante il resto della mia carriera scolastica), ovvero il mio Io pubblico, esteriore, e il mio Io più intimo e privato, libero, irresponsabile, dedito alle

fantasticherie e a metamorfosi continue, si fece molto più marcata. Finché le manifestazioni del mio io interiore incominciarono a erompere con frequenza e forza sempre maggiori.

I restanti giorni a Maranacook trascorsero senza incidenti e senza che il posto, per non parlare dei miei compagni, mi comunicasse più alcun piacere. Murray praticamente non mi rivolgeva la parola, né io a lui. C'è un episodio, che simboleggia quale strana esperienza fosse per me il trovarmi in un luogo che aveva perduto ogni piacevolezza e ogni significato e che anzi era diventato vuoto e faticoso. Per i ragazzi della mia fascia d'età era stata organizzata una gita, con trasferimento da un lago a un altro attraverso le monotone foreste del Maine e con tratti in canoa sotto il sole abbacinante sulle acque scure dei laghi. L'equipaggio della mia canoa era costituito da me a poppa e un altro ragazzo a prua; nel mezzo, comodamente disteso stava il nostro capogruppo, un certo Andy, dal lunghissimo cognome slavo, il quale, con indosso un lucente costume da bagno rosso, i mocassini ai piedi e la pipa in bocca, trascorreva il tempo nella lettura di un libro dal titolo e dal testo indecifrabili. La cosa stravagante era che questo Andy, terminato di leggere una pagina (come si capiva dal fatto che l'indice della mano sinistra era arrivato in fondo) strappava metodicamente il foglio dal libro, lo appallottolava, quindi lo gettava con noncuranza in acqua. Per qualche attimo, contemplai perplesso la lunga scia di vittime cartacee del suo stile di lettura, domandandomi quale ne potesse essere il significato. Non essendo riuscito a darmi una risposta, se non sensata, almeno plausibile (a parte l'ipotesi che Andy non volesse permettere a nessun altro di leggere il suo libro), attribuii la cosa a qualche imperscrutabile caratteristica della vita americana. Ricordo però che la strana scena mi fornì lo spunto per riflettere sul desiderio di non lasciare tracce, di negare la propria storia e di tagliarsi tutti i ponti alle spalle. Ventidue anni dopo, tornai nella località dove mi pareva ci fosse stato il campeggio: erano rimaste soltanto le baracche abbandonate, che erano state trasformate prima in motel, poi in non so che residenza per pensionati, infine nel nulla attuale, come

mi spiegò l'anziano custode della proprietà. Non aveva mai sentito parlare del campeggio di Maranacook.

L'ultima metà di agosto e le prime due settimane di settembre le passammo a New York. Mentre mio padre era ricoverato nello Harkness Pavilion del Columbia Presbyterian Hospital, io e mia madre alloggiavamo presso una pensione delle vicinanze. Le mie due sorelle stavano invece nel Queens, dalla zia Emily, vedova dello zio Al, e dai suoi figli, tutti molto più grandi di noi e tutti con un lavoro a Manhattan: Abie in banca, Charlie nel negozio di penne Foster's sulla 42esima, e Dorothy presso la Donnelley Company (stampavano elenchi telefonici) nella zona di Wall Street. L'operazione ai reni alla quale mio padre doveva sottoporsi costituiva la vera ragione e lo scopo del viaggio negli Stati Uniti, ma soltanto la sera prima dell'intervento si fece strada in me la consapevolezza dei rischi cui andava incontro. Avevo già assistito a un altro momento critico per la sua salute, ma quella fu la prima volta che mi si prospettò la possibilità della sua morte e di una vita senza di lui. La terza crisi, tredici anni dopo, fu di gran lunga la più grave, ma questa del 1948 fu quella che più mi disorientò, riempiendomi di apprensione, come se io stesso provassi i suoi dolori, e di paura per il suo carico potenziale di disperazione e di solitudine future.

Due giorni prima dell'operazione, i miei genitori invitarono a cena ai Cedri del Libano, un ristorante della 29esima Street, il dottor Fouad Sabra, all'epoca un giovane e promettente medico libanese specializzando in neurologia presso il Columbia Presbyterian. Dopo cena, Fouad ci presentò un collega australiano di nome Fred, mi pare, che stava facendo la specializzazione in urologia sotto la guida del celebre John Latimer, il chirurgo che avrebbe operato mio padre. Con lo zelo del principiante, Fred si fece un punto d'onore di elencarci uno per uno tutti i possibili rischi dell'operazione: infezioni, complicanze cardiache, carenze circolatorie, tutto quanto. Questo sortì un effetto disastroso su tutti noi: su mio padre, il quale, fedele alla sua indole, incominciò a considerare quell'intervento un supplizio terrificante ma necessario, e su mia madre e me, che lo prendemmo come qualcosa

da evitare o da rimandare a qualunque costo. Il povero Fouad tentò disperatamente di far tacere l'amico, o almeno di attenuare e indirizzare altrove il suo irresistibile bisogno di fare colpo; ma invano. Per anni, dopo che Fouad fu ritornato in Libano ed ebbe sposato Ellen Badr, la giovane cugina di mia madre, e fu diventato a sua volta un importante professore specialista in neurologia all'università americana di Beirut, quella serata con Fred rimase proverbiale, l'esempio di ciò che non bisogna fare prima di un'operazione, un episodio al quale Fouad e mio padre accennavano sempre con grandi risate e sfottò spensierati.

Invece l'operazione andò bene. Si trattava di una cisti, non di un tumore, ma il rene dovette essere asportato, con un taglio che attraversava tutto un lato del corpo, dalla schiena al ventre. Per le due settimane che mio padre rimase allo Harkness Pavilion, mia madre assunse un infermiere inglese.

Quando l'infermiere, un ometto minuto, portava mio padre, sulla sedia a rotelle, a prendere aria, io li accompagnavo; per il resto ero ridotto a fare l'osservatore silenzioso, seduto per ore nella vicina sala d'attesa mentre mia madre era al capezzale del malato. Quella che per un breve attimo era stata per me la drammatica premonizione di un evento di eccezionale gravità si trasformò nella nuova situazione postoperatoria di cure da prestare alla salute e alla guarigione di mio padre, finché anch'essa, come la caduta della Palestina, non sbiadì, riassorbita nei ritmi della vita.

Divenni uno spettatore marginale, al seguito di mio padre e del suo infermiere nelle passeggiate con la sedia a rotelle, con loro due che conversavano a monosillabi, poi quando ci trasferimmo per un mese nella suite del lussuoso Essex Hotel per la «convalescenza» (una parola nuova per me, che mio padre pronunciava con grande gusto) e lui incominciò a ricevere i rappresentanti della Monroe, della Royal e della Sheaffer, pretendendo che io fossi presente, benché non avessi alcun contributo da offrire alla conversazione, mi ritrovai svagato e perduto nelle mie fantasticherie, senza niente d'interessante o di utile da fare.

Ogni volta che potevo sottrarmi alle richieste familiari, cercavo rifugio nella strade ordinate ma così piene di vita (dopo

l'esperienza del campeggio!) di Manhattan (il sollecito portiere dell'albergo ci aveva ammonito di non avventurarci nel Central Park), confondendomi tra la folla dei pedoni, affascinato dalla proliferazione di vetrine, di cinema e teatri con la tenda ricurva, di piccole sale di proiezione, dall'incredibile quantità di automobili e autobus dal frastuono della metropolitana, dagli efficienti e premurosi poliziotti (a differenza di quelli del Cairo che venivano arruolati nelle campagne, diceva mia madre, ecco perché non conoscevano neppure il nome della strada in cui si trovavano). New York, con la sua dimensione smisurata, i suoi incombenti grattacieli silenziosi e anonimi, di fronte ai quali ti sentivi un atomo senza importanza, mi induceva a interrogarmi sull'insignificanza della mia esistenza e questo pensiero, per la prima volta nella mia vita, mi dava un senso, quasi mistico seppure momentaneo, di liberazione.

Per allusioni, impercettibilmente, la Palestina faceva di tanto in tanto capolino nella nostra coscienza assorbita dalla nuova vita newyorkese. Dai commenti di mio padre, una mattina, mentre dava una scorsa ai giornali in albergo, venni a sapere per la prima volta del sostegno fornito dal presidente Truman al sionismo. Da quel momento, il suo nome acquistò una connotazione maligna, quasi superstiziosa, che avverto ancora oggi, perché, anche dopo tre generazioni, tutti noi palestinesi lo consideriamo responsabile per avere consegnato la terra di Palestina ai sionisti. Al nostro ritorno al Cairo, le prime parole che mi rivolse uno dei nostri parenti profughi furono: «Allora, ti è piaciuto quel tuo "Tor"man? Come fai a sopportarlo, lui che ha causato la nostra distruzione?». (In arabo, "tor" significa «toro»; applicato alle persone ha il significato spregiativo di cocciuto e malvagio.) E uno zio, che non era mai stato a New York, voleva sentirmi confermare la notizia che al Rockefeller Center i ragazzi raccoglievano fondi inalberando la scritta: «Un dollaro per uccidere un arabo». Ma personalmente non ne avevo visti.

Io che negli Stati Uniti mi sono stabilito dal 1951, provo, nei confronti dell'atteggiamento americano verso Israele, un senso di dissociazione più acuto di tanti miei coetanei palestinesi, i quali lo

attribuiscono semplicemente alle potenti lobby sioniste e non vivono alcuna contraddizione nel fatto di mandare qui i loro figli a studiare o d'intrattenere rapporti d'affari con aziende americane. Fino al 1967, anch'io, in fondo, riuscii a mantenere separati dentro di me il problema dell'appoggio americano a Israele e il fatto di essere io stesso cittadino americano, di perseguire una carriera negli Stati Uniti e di avere amici e colleghi ebrei. La distanza psicologica della Palestina della mia infanzia, il silenzio della mia famiglia al riguardo e, in seguito, la lunga estraneità della nostra terra di origine rispetto alla nostra vita concreta, l'evidente disagio di mia madre se l'argomento veniva affrontato e successivamente la sua esplicita avversione per la politica e dunque per il movimento per la liberazione della Palestina, nonché l'effettiva mancanza di contatti con gente palestinese durante gli undici anni della mia carriera scolastica in America: tutte queste cose mi consentirono di vivere la mia vita americana con un certo distacco nei confronti di quella terra della memoria infantile, del dolore irrisolto, della rabbia impotente. La mia avversione per Truman fu controbilanciata dall'ammirazione per l'inaspettata posizione di netta contrarietà a Israele assunta da Eisenhower nel 1956. Avevo trovato detestabile Eleanor Roosevelt per l'opportunistic appoggio che dava alla formazione di uno stato ebraico, con tutto il suo tanto vantato e pubblicizzato umanitarismo, non le ho mai potuto perdonare di non averne riservato la minima parte per i nostri profughi. Lo stesso dicasi di Martin Luther King, per il quale avevo provato autentica ammirazione, ma del quale non sono mai riuscito a spiegarmi (e a perdonare) il plauso entusiastico per la vittoria di Israele nella guerra del 1967.

Per effetto di quel primo viaggio negli Stati Uniti, nel 1948, il panorama politico americano entrò a far parte della nostra vita al Cairo e diventò oggetto ricorrente dei discorsi familiari. Dorothy Thompson, per esempio, diventò una lettura importante per noi, sia perché era venuta al Cairo per partecipare a non so quale evento culturale al quale i miei genitori avevano assistito, sia perché sul «Ladies' Home Journal», al quale mia madre era abbonata, comparivano ogni tanto suoi articoli filoarabi. Benché

personalmente non l'abbia mai letta, ricordo bene la valenza positiva associata al suo nome, così come al nome di Elmer Berger e, qualche anno dopo, a quello di Alfred Lilienthal, entrambi ebrei dichiaratamente antisionisti. Ma questi riferimenti erano molto vaghi e intermittenti. Per me era di gran lunga più vivo e diretto il ricordo dei grandi magazzini Davega che punteggiavano Midtown Manhattan, dove si potevano comprare palloni da baseball e camicie Van Heusen, o degli imponenti saloni di Best & Co., sulla Fifth Avenue, dove avevamo acquistato l'equipaggiamento per il campeggio; o i vari Schraffts, i locali preferiti da mia madre per uno spuntino o il caffè pomeridiano.

Tornammo in Egitto alla fine di settembre sull'"Excalibur" un piroscafo a classe unica dell'American Export Line, più piccolo e meno lussuoso del "Saturnia". Le cabine sembravano spartane al confronto, quasi spoglie, buie, con letti a castello e poco spazio per muoversi. Eravamo appena usciti dalle acque di New York che fummo investiti da un insidioso uragano tropicale che tenne mio padre, con la ferita non ancora cicatrizzata del tutto, confinato sulla sua cuccetta e mia madre e le mie sorelle sulle loro, in preda a violenti attacchi di nausea. Perciò, per circa tre giorni e mezzo, fui lasciato praticamente a me stesso; anche questa volta, il beccheggiare della nave non produsse in me alcun effetto né fisico né psicologico, solo che, poiché l'"Excalibur" non offriva i lussi e le amenità del "Saturnia", in quel caso solitudine significava non avere il permesso di salire sui ponti spazzati dal vento e dover consumare nel bar i pasti, fatti di panini imbottiti e bicchieri di latte, a tu per tu con un barman dall'aria depressa. L'ultima parte del viaggio, sino al porto di Alessandria, si svolse senza avvenimenti degni di nota e costituì una sorta di intervallo, durante il quale gli Stati Uniti parvero dissolversi alle nostre spalle, quasi una stazione secondaria alla quale avessimo fatto tappa prima di riprendere il viaggio vero e proprio, che comprendeva il Cairo e, più avanti, il Libano.

In quanto patria perduta per sempre, della Palestina non si parlò quasi più.

Ricordo però un'occasione, durante l'ultimo anno alla scuola americana, quando, dopo un'animata discussione a proposito

dell'incontro tra Joe Louis e Jersey Joe Walcott per il titolo mondiale dei massimi, il mio amico Albert Coronel fece un commento sprezzante sull'essere «in sei contro uno». Lì per lì non capii che cosa intendesse, poi rimasi sconvolto dalla sua frase: contraddiceva ciò che avevo sempre implicitamente pensato, e cioè che la Palestina ci era stata sottratta dalle potenze europee, le quali erano incomparabilmente più forti, più organizzate e più moderne di noi. E ora scoprivo che una persona come Albert, un caro amico, che insieme alla sorella Colette era stato mio compagno alla G.P.S. e adesso alla scuola americana (dove i suoi genitori, ebrei con passaporto spagnolo, avevano trasferito i figli per proteggerli dai pericoli di un ambiente arabo ostile) considerava la lotta dei palestinesi come un ennesimo episodio di antisemitismo! Ricordo come fosse oggi l'improvviso senso di perplessa estraneità che mi prese nei suoi confronti, insieme al sentimento contraddittorio d'indignazione, questo sì condiviso con lui, di fronte alla slealtà e alla prepotenza dei «sei». Io stesso vivevo una sorta di dissociazione nei riguardi della Palestina che solo da poco, da quando ho smesso di accanirmi, sono riuscito a risolvere e a capire. Ancora oggi, tuttavia, la perdurante ambivalenza verso quella terra così contrastata e dilaniata quale si riflette in tante vite distorte, compresa la mia, e la sua immagine di paese modello per "loro" (ma non ovviamente per noi) mi causano una profonda sofferenza e la sensazione scoraggiante di essere solo, indifeso, vulnerabile e disarmato, per cui anche le cose più banali assumono contorni schiacciati e minacciosi.

L'ultimo anno alla scuola americana fu molto povero sia dal punto di vista accademico sia da quello sociale. Nella mia classe, la nona, eravamo soltanto cinque allievi, con una sola insegnante per le materie principali, Miss Breeze, una donna in età che, quando qualcosa la turbava, veniva presa da allarmanti tremori. Ci insegnava biologia, matematica, inglese e storia, mentre francese e arabo erano affidati a insegnanti egiziani senza qualità, le cui lezioni, per l'importanza in cui erano tenute, sembravano ore di ricreazione più che di studio. Poiché la scuola americana non prevedeva una decima classe, fu deciso che la frequentassi in un

istituto più «stimolante», come si esprime la Breeze in una lettera ai miei genitori. In altre parole, mi presentai per l'esame di ammissione alla scuola inglese di Heliopolis. Le domande dell'esame, pur nella loro insulsaggine, mi fecero capire come l'infarinatura sui «verdi prati d'Inghilterra» ricevuta alla G.P.S. fosse insufficiente; né mi era di aiuto nel nuovo ambiente la preparazione impartitami alla scuola americana. Piuttosto di quell'esclusivo e inospitale avamposto dell'istruzione superiore britannica, molto meglio i recinti del Victoria College, più rude ed esclusivamente maschile, che mi furono aperti senza problemi. Ancora una volta, insomma, la mia estraneità e la mia differenza mi avevano escluso, diversamente dalle mie sorelle, che erano luminosi esempi di allieve modello, ben volute e con un mucchio di amiche e amici che venivano regolarmente invitati a casa per la merenda e alle feste di compleanno.

Quegli ultimi mesi alla scuola americana furono più noiosi che mai; quel posto assomigliava sempre meno a una scuola vera e sempre più a una sala di studio domestica, sotto la tutela puntigliosa dell'ubiquitaria ed erratica Breeze. Gli altri studenti - Stan Henry, Dutch von Schilling con la sorella, Bob Simha, Margaret Osborn, Jeanne Badeau - ormai se n'erano andati, come pure molti degli insegnanti, con l'eccezione di tipi troppo anziani e senza speranze di altri impieghi come, appunto, la «Raffica», come chiamavamo la povera Breeze.

Contemporaneamente, la cura del mio carattere morale e spirituale era affidata alle lezioni settimanali di catechismo presso la cattedrale di All Saints, in Sharia Maspero. La chiesa faceva parte di un grandioso complesso affacciato sul Nilo, di fronte, appena più a nord, al Qasr el-Nil, dov'era acuartierato l'esercito inglese (e dove oggi c'è il Nile Hilton). Un piazzale imponente con corsie per le auto di rappresentanza dava accesso ai portali della cattedrale e comunicava quel senso di forza monumentale e di sicurezza assoluta che caratterizzavano ovunque la presenza inglese in Egitto. Ai due lati sorgevano gli edifici con gli uffici e gli appartamenti del clero, che comprendeva il vescovo, l'arcidiacono e vari prelati, tutti rigorosamente britannici. L'intero complesso, tranne la chiesa, fu

raso al suolo alla fine degli anni ottanta, quando fu costruito il cavalcavia sul fiume.

Là, grazie soprattutto a padre Fedden, che i miei genitori mi descrivevano come un uomo virtuoso e invidiato, e al vescovo Alien, il responsabile nominale, imparai ad amare il "Book of Common Prayer" e le parti più spirituali dei Vangeli, in particolare il Vangelo di Giovanni (li ho ancora presenti nella memoria). Padre Fedden sembrava più avvicinabile e più umano degli altri, ma anche tra noi ho sempre avvertito quel muro che alla fine separa l'uomo bianco dall'arabo, forse perché lui si trovava in una posizione d'autorità e perché quei libri erano scritti nella "sua" lingua, non nella mia. Degli argomenti trattati nelle lezioni settimanali di catechismo non ricordo assolutamente niente, mentre ho presente benissimo l'espressione di sincera passione sulla faccia di padre Fedden quando, per esempio, intonava: «In principio era il Verbo» o quando ci spiegava il Credo apostolico: «Il terzo giorno risuscitò dai morti, ascese al cielo, dove siede alla destra di Dio Padre, Signore onnipotente», o il dogma della Trinità. Conservo ancora la mia copia del "Book of Common Prayer", anche se ormai la consulto soltanto per stigmatizzare nostalgicamente la banalità della New Standard Revised Edition.

Mio compagno di catechismo era uno studente dell'università americana, di otto o nove anni maggiore di me, un copto occhialuto a nome Jimmy Beshai, che era stato non so come spinto tra le braccia della chiesa anglicana dal suo interesse per la psicologia. Di tanto in tanto lui e Fedden si lasciavano trascinare in accese discussioni su questo o quel punto che secondo Beshai potevano essere resi più «esperienziali» (una parola a me sconosciuta, che il mio compagno ebbe la pazienza di spiegarmi un giorno, alla fine della lezione) e meno dipendenti dalla fede e dall'ispirazione, mentre Fedden si schierava sempre, alla fine anche con una certa impazienza, dalla parte del mistero, del tragico, dell'ineffabilità.

Io ammiravo la fede di padre Fedden, senza però accettarla fino in fondo, visto che era la mia famiglia a tenere tanto alla mia cresima, e non, per una qualche chiamata divina, io personalmente.

Le rare apparizioni del vescovo Alien erano sempre un po' deprimenti e scoraggianti. Dopo un'onorata carriera accademica ed ecclesiastica a Oxford, mi pare, era salito al rango di arcivescovo e di capo della diocesi egiziana, sudanese e qualcos'altro (etiopica, forse), una posizione di prestigio e di potere. Non lo vidi mai senza indosso almeno un capo della sua divisa color porpora; emanava un senso di distacco altezzoso, quasi d'indifferenza, allusivo di legami con le alte sfere della diplomazia e del mondo temporale. La sua spiccata aria manageriale era in netto contrasto con il fervore di Fedden per i contenuti religiosi. Vedendoli insieme, era chiaro che per l'arcivescovo il suo diacono era una nullità; quando ci interrogava agli esami («Vediamo un po' il significato dei sacramenti»), gli occhi curiosi si muovevano impazienti, mentre le mani erano occupate con la tazza del tè, anche se era più che evidente la sua completa padronanza delle questioni teologiche e delle vicende storiche, come i rapporti con re Giacomo Primo e le teorizzazioni di Richard Hooker, che le lezioni di Fedden tendevano a trascurare. Tutto questo avveniva in Egitto, un paese dalla millenaria civiltà, alla cui storia non veniva mai neppure fatto cenno!

Ricevetti la cresima e la prima comunione all'inizio del luglio 1949, con la mia madrina, la zia Nabiha, in piedi al mio fianco nel grandioso transetto della cattedrale. Era presente anche padre Fedden, ma relegato in un ruolo secondario, mentre il vescovo Alien presiedeva la cerimonia di una opulenza quasi orientale: candele, preghiere cantate, crocifissi, bastoni pastorali, antifone, suoni d'organo, coro, processioni avanti e indietro, rappresentanti di vari ordini ecclesiastici minori; e tutto per Jimmy Beshai e per me! Essendo stato ricevuto nella comunità dei santi e dei normali fedeli, mi sforzai di sentirmi rinnovato nell'animo, ma riuscii soltanto a provare un senso d'incongruità. La mia speranza di poter acquistare una più profonda visione della natura delle cose o una migliore comprensione del Dio anglicano si dimostrò illusoria. Fuori, sul piazzale della chiesa, il cielo infuocato del Cairo, la zia Nabiha, con il cappello sproporzionatamente grande appollaiato sulla testa minuta, la placida corrente del Nilo immenso davanti a

noi: tutto era rimasto com'era, esattamente come me. Forse mi ero vagamente aspettato una sorta di miracolo che, ora che la scuola americana stava per finire e a ottobre mi aspettava il Victoria College, mi sollevasse da quello strano limbo nel quale ero caduto. Ma la cresima non ebbe quel potere.

Intanto, anziché allentarsi, il controllo materno e paterno (con mio padre sempre più distante e nello stesso tempo più esigente) si faceva sconcertantemente più pressante. Il Cairo in quel periodo era pieno di notizie di persone assassinate o scomparse, e all'approssimarsi del mio quindicesimo compleanno l'anno seguente, si poteva leggere una nota di apprensione ancora più acuta nella voce di mia madre quando mi raccomandava di non tornare a casa tardi, di non comperare cibi sulle bancarelle, di non sedere troppo vicino a sconosciuti sul tram e sull'autobus: in pratica, di passare tutto il tempo libero in casa, proprio quando il risveglio dell'impulso sessuale stimolava in me le fantasie più sfrenate sulle cose che la città aveva da offrire. Un tema di fondo, costante ma ora più flebile, della nostra vita familiare era costituito dall'impegno per la causa palestinese della zia Nabiha. Nonostante le tensioni esistenti tra i suoi figli e suo fratello, la zia continuava a venire a pranzo da noi il venerdì e a dimostrare il suo affetto per me. Per la mia cresima, quella torrida domenica di giugno, mi regalò un anello d'oro con incise le iniziali «ES», che ancora porto al dito.

7.

A partire dal 1943, l'anno dell'esaurimento nervoso di mio padre, e per le successive ventisette estati, trascorremmo quasi tutto luglio, agosto e settembre nel villaggio libanese di Dhour el Shweir (che significa «alla periferia di Shweir»), che mio padre amava molto e mia madre sosteneva di detestare, benché la sua famiglia, i Badr, fosse originaria della zona.

Dhour era un luogo di villeggiatura, con le case allineate lungo una stretta strada piena di curve che si inerpicava sulle pendici di tre piccoli monti del Libano centrale, mentre Shweir era una cittadina dalla popolazione totalmente cristiana costruita sulla strada che da Dhour scendeva a valle; la strada partiva dalla piazza di Dhour, o "saha", l'unico spazio pubblico di rilievo del villaggio, scendeva bruscamente verso sinistra all'altezza della chiesa greco-ortodossa, e si snodava lungo la vallata fino al cuore di questa, 'Ayn al Qassis, «la sorgente del prete». Da Shweir provenivano i negozianti, gli albergatori e i vari funzionari che operavano a Dhour durante la stagione turistica. Da bambino mi ero fatto l'idea che nelle buie giornate del lungo inverno nevoso se ne stessero chiusi in casa ad aspettare l'estate. Con l'eccezione di un vecchissimo prozio, Faris Badr, un signore dalla faccia rosea e baffi molto folti, che portava sempre occhiali scuri, completo nero con cravatta nera, "tarbush" rosso e un antiquato ombrello nero e che abitava lì tutto l'anno, gli altri parenti libanesi di mia madre vivevano e lavoravano a Beirut e andavano a Dhour soltanto d'estate.

La prima volta alloggiammo al Kassouf, l'unico albergo di lusso di Dhour, che sorgeva con aria altezzosa e pretenziosa su

un'altura all'estremità della strada che dalla "saha" si dirigeva a est, verso il villaggio più vicino, chiamato Bois de Boulogne, a due miglia da Dhour; l'albergo, con le sue ampie scalinate e i parapetti merlati, voleva assomigliare a un castello e dominava con la sua massiccia e imponente facciata di pietra il villaggio e la valle. Fu nella solenne sala da pranzo del Kassouf che appresi dell'esistenza del vino rosso e dell'aceto di vino e fu là che vidi per la prima volta una sala per la roulette e il baccarà. L'albergo sembrava frequentato soprattutto da facoltosi turisti egiziani di origine siriano-libanese (i "shawam"), gente della nostra classe, diciamo, per la quale, in confronto all'opprimente calura del Cairo, il clima relativamente secco di Dhour, con giornate serene e tiepide e serate fresche e nebbiose, costituiva un tonificante cambiamento. Costoro, come noi, trascorrevano gran parte del tempo gironzolando per le terrazze dell'albergo, avventurandosi solo occasionalmente sulla strada priva di marciapiede, dove si rischiava di essere investiti da una macchina o da un autobus. Lungo la strada non c'erano negozi e la distanza, per quanto non eccessiva, bastava a scoraggiare le puntate estemporanee in paese, perciò rimanevamo sui terreni dell'albergo con gli altri bambini, le loro governanti e i loro genitori. Mia madre, che quell'estate era incinta di Joyce, passava quasi tutto il tempo in camera sua, mentre mio padre, ormai preso dalla mania del bridge, se ne stava in questa o quella sala da gioco quasi tutta la mattina, il pomeriggio e, almeno tre volte la settimana, anche la sera.

Soltanto verso i nove anni incominciai a decifrare a grandi linee i progetti che i miei genitori facevano per l'estate a inizio primavera, alla chiusura delle scuole. Alla fine di maggio, ero in grado di intuire, senza che me lo dicessero, che la partenza era imminente. Si andavano ad acquistare calzoncini corti e sandali, si veniva sottoposti allo strazio prolungato e all'exasperante pignoleria della rituale seduta per la foto di famiglia, nello studio fotografico insopportabilmente torrido, al secondo piano di un edificio dietro lo Shepherd's Hotel; le titolari erano due anziane sorelle zitelle la cui comunicazione, essendo entrambe mute, era limitata a eccitati grugniti e frenetiche gesticolazioni. Poi c'erano le visite del dottor

Haddad per le consuete vaccinazioni antitifiche, finché, un bel giorno, trovavamo tutti i mobili della sala e di altre stanze ricoperti di teli rosa, bianchi o verde chiaro. Nel giorno fissato, ci si radunava tutti nell'atrio del n. 1 di Sharia Aziz Osman, da dove un convoglio di due e poi (quando la famiglia diventò più numerosa) di tre automobili avrebbe portato noi, un paio di cameriere e il cuoco alla stazione di Bab-el-Hadid a prendere il vagone letto per Ismailia o per Qantara, sul Canale di Suez. Di lì si passava nel Sinai e, dopo avere viaggiato tutta la notte, verso mezzogiorno si arrivava a Haifa. Questa era la prassi, fino al 1948.

Il viaggio in treno era indescrivibilmente romantico e piacevole. Adoravo le pareti di legno lucido, lo strapuntino vicino al finestrino, le lampade blu che si accendevano al tramonto, i camerieri greci e il capotreno dall'aria vagamente francese che sedeva in fondo al corridoio sul quale si aprivano i nostri scompartimenti (almeno tre o quattro) e che, dopo cena, veniva a tirare giù le cuccette superiori e a preparare quelle inferiori. E mi piaceva da matti andare nella sfarzosa e risplendente carrozza ristorante, con le abatjour dalla frangia di perline d'argento che tintinnavano ogni volta che il treno si inclinava da una parte o dall'altra, facendo barcollare i "suffragi" in tunica bianca e il maitre italiano o armeno dall'inappuntabile smoking.

Il menu comprendeva sempre un primo a base di riso, seguito da un secondo di carne, di solito agnello, con il sugo e per finire una piccola porzione di crème caramel troppo dolce, tutti cibi banditi dalla mensa strettamente salutista di casa, rigorosamente a base di spinaci, carote, sedano e piselli, appena appena ravvivata da pollo allo spiedo o vitello ai ferri e da insulsi piatti di pasta che sembravano così importanti per quella che chiamavamo «la dieta del babbo». Quando mi infilavo tra le lenzuola fresche della mia cuccetta superiore, accendevo la speciale lampada da lettura e pescavo il mio libro dalla buffa reticella tesa lungo la parete, in cui potevo tenere le mie cose con un raro senso di intimità, al sicuro da improvvise incursioni materne. Il sonno arrivava molto tardi e l'alba del deserto molto presto. La malinconia delle distese sabbiose appena visibili nella notte accentuava il senso di pace e, nella

monotonia dello scenario e nella solitudine assoluta, mentre tutti gli altri dormivano, mi sentivo finalmente libero dalla tensione e dall'incessante ansia di non riuscire a fare le cose nel modo giusto.

A Haifa trovavamo ad attenderci due taxi a sette posti della compagnia el-Alamein, per andare a Gerusalemme, dove ci saremmo fermati una settimana, oppure, più spesso, verso Nordovest, passando per Acri (Akko), fino a Naqoura, sul confine libanese, e infine ad al-Sarafand, un villaggio di pescatori dove ci fermavamo sempre a mangiare nel ristorante sul mare, aspettando per ore, così mi sembrava, che il pesce fosse arrostito come piaceva a mio padre e si potesse riprendere il viaggio, sulle strade deserte, verso Sur (Tiro) e Sayda (Sidone). Senza entrare a Beirut, imboccavamo la strada per Bikfaya, che, con un'impennata improvvisa, ci portava al di sopra di Antélias e della distesa blu del Mediterraneo scintillante in tutto il suo mistero.

Mentre il traffico si faceva sempre più rado, ci inerpicavamo lungo la strada piena di vertiginosi tornanti che portava a Bikfaya, la città appena sotto Dhour, degna di nota, secondo il mio giudizio di allora, per le sue famose pesche e per un fantastico negozio di giocattoli, tutto rosso e argento, chiamato «Kaiser Amer». Molto più tardi, negli anni settanta, la città mi divenne nota per essere la culla della famiglia Gemayel. Pierre Gemayel, preso da ammirazione per le camicie brune naziste viste alle Olimpiadi del 1936, fondò le Falangi libanesi, il partito dell'estrema destra cristiano-maronita, e fu il padre di due presidenti, Bashir, il cui assassinio nel settembre 1982 fornì il pretesto per il massacro dei profughi palestinesi dei campi di Sabra e Chatila da parte dei suoi giannizzeri filoisraeliani, e Amin, capo di un governo corrotto e incompetente. In considerazione del nuovo clima rabbiosamente antipalestinese, da vent'anni mi tengo alla larga sia da Bikfaya sia da Dhour.

Dopo Bikfaya, la strada diventava ancora più ripida, deserta e insidiosa, e il panorama era di solito oscurato dai grandi banchi di nebbia pomeridiana che calavano dalle cime delle montagne, attraverso le quali le nostre due auto stracariche si facevano faticosamente strada. Quando, oltrepassato il piccolo sobborgo di

Douar, arrivavamo finalmente a Dhour, subito mi sentivo avvolto dalla atmosfera luttuosa e inquietante del luogo.

A parte il primo anno, passammo le nostre estati in una casa presa in affitto non ammobiliata; infatti, nonostante la sua ricchezza, mio padre, come ebbe lui stesso a dirmi più volte, preferiva non investire in beni immobili; di conseguenza, fuori dalla Palestina abitavamo sempre in case in affitto. E poi, rientrava nell'idea che i miei genitori avevano delle vacanze il fatto che le nostre case fossero le più modeste, disadorne e prive di comodità possibile. Al nostro arrivo, quel giugno 1943, stavano scaricando un camion di mobili che mio padre aveva ordinato a Beirut: non avevo mai visto un insieme di armadi, tavoli e sedie traballanti, scheggiati e di pessima fattura come quelli, tutt'altra cosa dai mobili comodi e lussuosi che avevamo lasciato al Cairo. Quell'arredamento spartano e brutto ci seguì in tutte le case in cui abitammo a Dhour, fino al 1946, quando affittammo la grande casa squadrata, con una terrazza imponente, che sarebbe stata la nostra residenza estiva per i successivi ventiquattro anni. Lì il mobilio consisteva essenzialmente in sette letti dalle identiche testiere di metallo, verniciate alla bell'e meglio di smalto bianco, che non facevano che scrostarsi, e dotati di molle impressionanti, simili a strumenti di tortura medievali. Un paio di brande ricoperte di una stoffa che mia madre si era portata dal Cairo e completate da una serie di cuscini accatastati lungo la parete costituivano l'arredamento del soggiorno. Di quadri o altri ornamenti neanche a parlarne.

L'idea di base era quella di condurre un'esistenza austera, rustica, con il minimo di comfort e sfrondata di tutte le amenità che secondo mio padre sapessero di cittadino o di lussuoso. Fino al 1949 non ci fu consentito nemmeno di avere in casa la radio. Ricordo vividamente il fresco pomeriggio di agosto in cui, avuta per la prima volta la radiolina tutta per me, sentii sulla stazione della B.B.C. l'annuncio della morte di Richard Strauss, seguito da un crepitio e poi più nulla; al ritorno al Cairo, mi affrettai ad annotare la data accanto al suo nome, sul volume della mia enciclopedia della musica. Intorno al 1954 ci fu concesso di installare il telefono e nel 1956 di disporre di una macchina. Il nostro cuoco, Hassan

(chiamato spregiativamente dai paesani "al-'abd", «schiavo nero»), dovette sorbirsi circa cinque anni di Dhour senz'altro aiuto che quello della nostra cameriera Ensaf e poi di sua sorella Souad, prima che mio padre permettesse a mia madre di far venire qualcuno dal villaggio: una vecchietta rugosa a nome Um Najm per lavare il bucato e fare il pane e una donna, diversa ogni anno, per le pulizie e per aiutare in cucina.

L'elettricità e l'acqua calda erano beni aleatori, e per poter fare il bagno occorrevano parecchie ore di fuoco di legna nella mastodontica "qazan", la stufa. Nel 1953, dietro insistenti richieste di mia madre, fu noleggiato un piccolo pianoforte perché io potessi suonare, ma fu tenuto come nascosto in camera mia: forse mio padre temeva che in sala avrebbe conferito alla casa un'aria troppo civilizzata! I libri erano quelli che ci portavamo dal Cairo in quantità strettamente limitate, dato che peso e spazio erano fattori importanti. A Dhour, l'unica libreria era una filiale della catena Stematazky, alloggiata in un vecchio garage sotto la supervisione di un signore dall'aria erudita e vagamente ecclesiastica, con quei sandali aperti e gli occhiali dalla spessa montatura nera, che trattava fumetti e rotocalchi di cinema, più alcuni gialli in edizione economica, un genere al quale non sono mai riuscito ad appassionarmi. Finché non mi fu possibile procurarmene a Beirut, andavo a fare incetta di libri in casa dei parenti di mia madre. Dhour, a suo modo contribuì a introdurmi sempre di più nel mondo della carta stampata, in quanto, mentre al Cairo mi rimaneva così poco tempo per leggere, lì la lettura serviva a farmi sopravvivere in mezzo al vuoto assoluto delle giornate di «vacanza».

Per mio padre, il pregio di Dhour era quello di tenerlo il più lontano possibile, in ogni senso, dal mondo degli affari del Cairo, con tutto ciò che esso comportava: automobili, dipendenti, vestiti inappuntabili, vita urbana.

Riposo, riposo, riposo: questo voleva. E per lui, riposo significava ore e ore da trascorrere al tavolo del bridge, la mattina all'Hotel Salwa, al pomeriggio al Cirque Café, ovvero in terrazza a giocare a backgammon con amici del posto o con ospiti provenienti

da Beirut, da Gerusalemme o dal Cairo. Se non fosse stato per le insistenze di mia madre, non si sarebbe mai tolto la camiciola verde o rosso cupo, le brache beige, le ciabatte marroni, il cappello e il bastone che costituivano la sua divisa quotidiana da mattino a sera. Non essendoci giornali del mattino da leggere, iniziava la giornata andando a fare visita a Nicola Touma, il proprietario dell'emporio, un tipo simpatico e cortese, di mezza età, che vantava il clan più numeroso del posto. Il suo emporio vendeva di tutto, dalla frutta e verdura alla carta igienica, al sapone, all'olio e alle spezie. Noi non pagavamo mai in contanti, ma usavamo la formula, per me misteriosa: «Mettilo sul conto». E quando, ogni due settimane, il conto arrivava in mano a mia madre, la si sentiva esclamare: «Che mascalzone! Non ricordo di avere mai comprato questa roba!».

A mio padre, che di norma non guardava in faccia a nessuno negli affari, non importava che cosa ci mettesse in conto il suo amico Nicola. Seduto al suo tavolo nel retrobottega, con una tazza di caffè turco in mano, dopo un'occhiata distratta alle merci, faceva la sua ordinazione: cinque chili di questo o quell'altro, due angurie, cinque barattoli di marmellata, un chilo di fichi (una rarità), tre libbre di formaggio; la spesa ci veniva consegnata a domicilio da un ragazzo magro che doveva spingere a mano il suo triciclo stracarico su per la ripida salita che portava alla nostra casa.

Dall'emporio di Nicola, mio padre passava poi all'A.B.C. di Edmund Halabi, dove ordinava quantità industriali di articoli da toilette di cui non avevamo alcun bisogno. Poi era la volta della macelleria, quindi del negozio di torrefazione e infine della farmacia: per ciascuno di questi, le sue generose ordinazioni rappresentavano probabilmente l'affare della giornata. Dopo di che, mio padre si installava al tavolo del bridge finché non veniva l'ora di tornare con calma a casa a mangiare. Nel frattempo mia madre, lasciata sola con i figli, senza telefono né mezzo di trasporto, aveva aperto la porta alla serie infinita dei ragazzi delle consegne, ciascuno dei quali le strappava esclamazioni sempre più vivaci di sdegnata frustrazione.

Gran parte delle merci veniva rimandata indietro, e quando finalmente, all'ora di pranzo, arrivava mio padre, lei lo accoglieva

con la quotidiana litania di proteste e recriminazioni, alle quali mio padre rispondeva a monosillabi, senza quasi alzare la testa dal suo piatto di insipido pollo o di legnosa carne ai ferri, apparentemente indifferente alla sfuriata di lei.

Dopo la siesta, altro giro alla ricerca di altre partite di bridge, questa volta senza le fermate nei negozi, che sarebbero riprese la mattina dopo, con la stessa ineluttabilità del sole, che sorge ogni giorno.

Per mio padre, Dhour rappresentava la possibilità di disertare dalla sua postazione in prima linea come padre e padrone dispotico, e mia madre allora diventava la mia amica e compagna, salvo i brevi intervalli in cui frequentavo occasionali ed effimere amicizie estive con qualche ragazzo dei paraggi, mio coetaneo. A mia madre toccava però la responsabilità della gestione quotidiana della casa, che, senza l'aiuto di cui disponeva al Cairo, costituiva un impegno molto stressante. La mancanza, nei primi anni, di telefono e di macchina con autista le imponeva un isolamento e una condizione di impotenza che le riuscivano insopportabili. Ma, essendo stata educata ad accettare il ruolo assegnatole di padrona di casa, non aveva gli strumenti per protestare e pretendere un trattamento diverso. Nel marzo 1946 era nata Grace, l'ultima delle mie sorelle, quando Joyce, la penultima, aveva soltanto due anni e mezzo, sicché adesso mia madre aveva due bambine molto piccole cui badare, oltre a noi figli più grandi.

Il 1946 fu un anno particolarmente pesante per mia madre. Mio padre aveva deciso che, per il bene della ditta, era necessario che facesse un viaggio negli Stati Uniti, per la prima volta dopo il suo ritorno in Palestina nel 1920. Due settimane dopo essere arrivati a Dhour ed esserci installati alla bell'e meglio in queirinospitale casa da cavernicoli, mio padre si rimise per strada, passando per Gerusalemme, e fece ritorno in Egitto per imbarcarsi con la T.W.A., la prima compagnia aerea civile che offriva voli diretti dal Cairo a New York.

I due mesi della sua assenza (durante i quali, sia detto per inciso, ci scrisse più che altro cartoline) precipitarono mia madre in uno stato di panico al quale reagì con una sorta di iperattività

isterica. Il fine ultimo della giornata pareva essere il tenermi fuori di casa e lontano dalle mie povere e delicate sorelle. A tale scopo, mia madre inventava una serie infinita di «commissioni», come entrambi le chiamavamo. Verso le otto e mezza venivo spedito da Nicola, dal macellaio e dal fornaio. A quell'ora, il paese non presentava niente di interessante; Abu Bahbouha, l'omaccione brizzolato con il grembiule sudicio e la camicia a scacchi che vendeva noccioline tostate su un carretto con un minuscolo comignolo fumante davanti alla chiesa, non era ancora in circolazione, e il vecchio Bou Fares, con gli immancabili occhiali più neri del nero e l'eterna divisa cachi, stava appena incominciando a lustrare e ad allineare di fianco alla chiesa le vetuste biciclette da noleggiare. (Sarebbe dovuto passare ancora un anno prima che mi fosse permesso noleggiarne una, sebbene mio padre continuasse a considerarlo un inutile capriccio.) I pendolari per Beirut erano già partiti in taxi dalla "saha", sicché in giro non c'erano macchine, a parte la Ford del 1936 di Najib Farfar, che ancora faceva servizio locale.

Ceravamo soltanto io, qualche bottegaio e nugoli di mosche e di api ronzanti che facevano la spola tra le albicocche di un fruttivendolo e le carni appese all'esterno della macelleria.

Di tutta la spesa, portavo a casa soltanto un paio di filoni di pane. Intanto era passata circa un'ora. Come mettevo piede in casa, mia madre mi rispediva fuori a chiamare il "sankary" (lo stagnino) per aggiustare il rubinetto della cucina che perdeva. Dopo la consegna della spesa, c'erano sempre un paio di pomodori, tre melanzane, quattro limoni o una decina di susine da riportare indietro per farmeli cambiare. «Tuo padre l'ha abituato male, quell'uomo. Crede di potermi rifilare gli scarti che ha in negozio.

Devi dirgli che sono molto arrabbiata!» Questa terza commissione mi portava via ancora più tempo, soprattutto perché mi rendeva nervoso l'idea di dire alcunché di negativo al buon Nicola, che sembrava però riservare tutta la sua cordialità e il suo buon umore soltanto a mio padre, il suo cliente migliore. Quando depositavo il corpo del reato sul bancone, lui non alzava nemmeno gli occhi dai suoi conti. «Che cos'ha che non va questa roba?» mi

domandava in tono gelido. Io allora cercavo di tirare fuori il discorso che mi ero preparato, ma riuscivo soltanto a balbettare qualcosa di incoerente che comprendeva le parole: «Mia madre». «Lasciala lì, poi ci darò un'occhiata,» ribatteva lui, chiarendo in modo inequivocabile che non mi avrebbe cambiato subito la merce. A me non restavano alternative: o tornarmene a casa a mani vuote per essere rimandato indietro quasi immediatamente, oppure ingaggiare una guerra di sguardi con l'astuto bottegaio, con scarse speranze di vittoria. Un giorno scelsi una terza via, un "escamotage" che mi stupisce ancor oggi per la sua inaspettata intelligenza. «Mi faccia un panino al formaggio con sottaceti,» dissi in tono fermo; Nicola con un gesto languido della mano passò l'ordinazione a uno dei suoi aiutanti. «E lo metta sul conto!» aggiunsi astutamente mentre uscivo con l'appetitoso acquisto in mano.

La merce sotto accusa sarebbe poi stata sostituita, e per me sarebbero state inventate molte altre commissioni. A ora di sera ero stremato e incapace di fare altro che buttarmi sul letto a leggere qualche pagina, prima di mettermi a dormire. Ciò che mi turbava non era tanto lo stato di affaticamento quanto l'allarmante distanza che avvertivo in mia madre. Al rapporto di intimità che eravamo soliti avere si era sovrapposta una relazione, la cui natura è espressa bene dal seguente episodio, che ricordo ancora con dolorosa chiarezza. Una torrida mattina, mia madre mi aveva mandato fino all'Hotel Kassouf a portare a un'amica che era venuta a trovarci dal Cairo, Eugenie Farajallah, un ferro da stiro avvolto in carta da pacco. Un'ora e mezza dopo ero di ritorno, assetato e stanco morto per la lunga camminata nel più squallido dei paesaggi. Nessuna scorciatoia possibile, nessun punto con un po' di ombra, nessuna fontanella, nessun altro viandante, non un bar o un ristorante: soltanto una strada angusta esposta a oriente, brulla e in salita, che sembrava non finire mai. Ricordo inoltre che proprio quell'anno mio padre mi aveva comperato e mi obbligava a portare un pesante casco coloniale; glielo aveva raccomandato un commesso di Avierino's, il negozio di articoli maschili di Esbekiah, un sobborgo del Cairo, dove per sé comperò un elegante e comodo panama.

Mentre arrancavo sotto il sole, il ridicolo aggeggio, con la fascia interna fastidiosamente fradicia di sudore, sembrava pesare un quintale e non me lo potevo nemmeno togliere, perché era troppo ingombrante da portare in mano. Mentre salivo la lunga scalinata polverosa che dall'unica via di Dhour portava alla nostra casa, vidi mia madre affacciata al balcone, con indosso l'informe vestaglia grigia che portava in casa, senza un filo di trucco, i capelli nascosti sotto un turbante, che si sbracciava in quello che sperai fosse un gesto di bentornato ma che in realtà era un tentativo di intercettarmi prima che imboccassi l'ultima rampa, mettendomi in salvo.

Nella mano destra reggeva un filo elettrico nero. «Tesoro,» mi disse in inglese (il che non era sempre buon segno), «mi sono scordata di darti il filo del ferro da stiro. Chissà che cosa penserà Eugenie! Da bravo, corri subito indietro a portarglielo!» Mi sentii assalire da un'orribile sensazione di stanchezza e sconforto.

L'intimità, per me vitale, di quando per esempio avevamo letto insieme Shakespeare, di colpo era venuta a mancare, anche se di tanto in tanto, durante quei mesi a Dhour, mia madre mi lanciava piccoli segnali che qualcosa ne era rimasto. Avevo trovato in casa, oltre a un malandato libro di inni in arabo, un libro intitolato "A Family Songbook", una raccolta di canzoni perlopiù inglesi che dovevamo esserci portati da Gerusalemme o dal Cairo. Essendo capace di leggere la musica a prima vista, capitava che me ne canticchiassi alcune, per esempio "The Minstrel Boy" o "John Peel"; sentendomi cantare dalla sua stanza, a volte mia madre mi indirizzava dalla sua camera una frase di amorevole approvazione, che riusciva come per magia a immettere una momentanea felicità in una giornata noiosa o semplicemente banale. Il fatto che la mia camera fosse confinata, con la cucina, da un lato dell'immenso soggiorno-sala da pranzo, dall'alto soffitto, accentuava il mio senso di sterile isolamento ed è sempre rimasto il simbolo dell'aura negativa delle nostre vacanze a Dhour, nonostante certe piccole amenità, come la tavola da ping-pong, il gioco del croquet e una scricchiolante altalena nel giardinetto sottostante, che mio padre aveva finito per ammettere nella nostra vita rustica.

Ritornando ora con la memoria a quegli anni, misuro la vera e propria angoscia indotta in me dall'allontanamento di mia madre e il mio bisogno disperato di ripristinare il legame, bisogno che, paradossalmente, veniva alimentato dagli ostacoli che lei stessa frapponeva, per esempio assumendo in pieno il ruolo di sorvegliante, i cui ordini dovevo eseguire.

Il vuoto in cui precipitavo durante e dopo le mie «commissioni», quando in cambio ricevevo soltanto un minimo di calore e gratitudine, mi lasciava genuinamente spaesato. Tutta la bellezza e l'intelligenza del nostro rapporto erano temporaneamente scomparse, sostituite dalla serie di commissioni inventate per tenermi fuori dai piedi. Anni dopo, mia madre stessa, raccontando che specialista fossi da bambino nel combinare guai, ammise di avere escogitato un mucchio di compiti stupidi e di solito inutili appunto a quello scopo.

Le vacanze a Dhour rientravano anche, credo, nel piano più generale volto a tenermi lontano, durante l'estate, dai luoghi peccaminosi del Cairo (o presunti tali, perché i miei genitori stessi non ne avevano esperienza diretta), relegandomi in un posto dove non esistevano né potevano mai essere esistite tentazioni di sorta. Le uniche ragazze nei paraggi erano un paio di amiche delle mie sorelle che peraltro non mi guardavano nemmeno. Verso la fine del luglio 1946, venne a trovarci dalla Palestina il fratello minore di mia madre, il quale, essendo di natura più avventurosa della sorella, una sera si offrì di portarci tutti a vedere un "numéro", come erano chiamati all'epoca gli spettacoli di cabaret, al Café Nasr, uno dei due locali vagamente spinti che si fronteggiavano (l'altro era il Café Hawie) a un centinaio di metri dalla "saha"; erano entrambi a conduzione familiare - il Nasr era diretto da Elias Nasr e da sua sorella, una bella donna di mezza età con una gamba gonfia per la flebite, e l'Hawie dai fratelli Iskandar e Nicola Hawie - e si facevano una concorrenza spietata.

Ultimamente le quotazioni del Nasr erano salite, grazie alle sue «vedettes internazionali», come venivano pubblicizzati gli artisti che ospitava, perlopiù acrobati e ballerini, la cui attrattiva

principale, ripensandoci, era costituita dal fatto che le donne portavano costumi piuttosto succinti.

Quella sera, dunque, ci stipammo intorno a un tavolino in seconda fila di fronte alla pedana; il numero principale era quello di due acrobati, George e Adele, con un cognome dal suono ungherese. George era un uomo basso e muscoloso, sui quarantacinque, Adele una bionda di poco più giovane con un bikini riadattato che mi ricordava Kalita, tanto più che anche lei piegava il corpo nelle pose più innaturali. Sui manifesti, la "soirée" era annunciata per le nove, ma lo spettacolo non incominciò che alle undici passate, dopo un mucchio di false partenze e momenti di finta drammaticità orchestrati dai camerieri, i quali evidentemente avevano ordine di indurre i clienti a bere e a mangiare il più possibile prima dell'inizio del "numéro". Finalmente, dopo la noiosa attesa, un prolungato e solenne rullo di tamburi accompagnò l'ingresso delle due «vedettes», complete di lunghi mantelli d'argento e sorrisi esagerati con luccichio di denti d'oro. Ricordo che rimasi deluso dalla scarsa avventurosità delle loro pose: lui che solleva lei al di sopra della testa, lei che fa una flessione all'indietro, lui che la fa volteggiare sotto le sue braccia. Poi, finalmente, l'ultima esibizione, che, ci avvertì il direttore d'orchestra armeno, era molto pericolosa e richiedeva il silenzio più assoluto. Fu portato sulla pedana un palo non molto alto, George ci issò sopra Adele e incominciò a farlo ruotare sempre più velocemente, con la donna aggrappata all'estremità, come una bandiera, il corpo ad angolo retto rispetto al palo, il tutto puntualmente (e inutilmente, visto che l'avevamo sotto gli occhi) descritto dal musicista armeno. Ce ne tornammo a casa dopo mezzanotte pieni d'ammirazione per l'audace impresa dei due, anche se ricordo che mia madre mantenne per tutta la strada un silenzio carico di disapprovazione. Di fronte alla pelle nuda, mia madre si accigliava sempre e sbottava in vocalizzi carichi di aperto disgusto.

Se uno spettacolo come quello e la guerra a base di "numéros" tra il Café Hawie e il Café Nasr sembravano di un qualche interesse era esclusivamente per l'assoluta monotonia delle nostre estati a

Dhour. Mi lasciavano invece indifferente i ricevimenti di mia madre, per il caffè al mattino o per il tè al pomeriggio, quando venivo convocato per una frettolosa stretta di mano e poi rispedito in camera o mandato a fare qualche commissione. Quelle visite erano regolate da un cerimoniale molto preciso. Di solito erano annunciate con un giorno di anticipo da un messaggero, ma potevano anche avvenire senza preavviso. Ciascuna famiglia aveva diritto a una visita all'anno da parte di un'altra famiglia con la quale avesse qualche rapporto: il dentista, il cugino di un cugino, i notabili locali, il pastore di una chiesa protestante e così via. Al mattino, l'ora per le visite era intorno alle undici: i visitatori arrivavano intruppati (mai da soli) su per il sentiero sassoso, poi in fila per uno sulla rampa di scale di pietra, l'uomo o gli uomini in testa, le donne in silenzio al seguito.

Di lì a poco veniva servito il caffè, seguito da cioccolatini o, quando mia madre ebbe imparato l'usanza da Marie Nassar, da un pezzo di gelatina ricoperta di zucchero o cioccolato, detta Turkish Delight, infilato tra due biscotti. Questo era considerato un trattamento di riguardo. Un po' più tardi venivano fatti passare in giro bicchieri di tamarindo o di sciroppo di more allungato con acqua e la scatola delle sigarette. Trascorsa circa un'ora, i visitatori si alzavano in piedi per andare via, al che i padroni di casa dovevano protestare, come non mancava mai di fare mia madre: «Di già? E' ancora presto!». Le visite pomeridiane avvenivano intorno alle quattro e mezza e prevedevano il tè invece del caffè; e i visitatori uomini erano perlopiù pendolari appena tornati da Beirut dopo la giornata di lavoro.

C'era un che di eccessivo nella rigidità con cui avvenivano queste visite, non solo nel senso che mia madre doveva badare a farsi trovare in casa per ricevere gli ospiti, ma anche perché era sottinteso che dovesse ricambiare la visita. Era come se da qualche parte qualcuno prendesse puntigliosamente nota che la visita della signora Haddad, poniamo, "non" era stata restituita. All'epoca la nostra vita al Cairo, con tutte le sue complicazioni, era molto meno pubblica, benché io avvertissi già allora il sorgere in mia madre di un senso dei doveri sociali, per esempio nei confronti di un paio di

famiglie, come i Dirlik e i Gindy. Ma a Dhour le convenzioni sociali, le apparenze, quello che diceva o avrebbe potuto dire «la gente», per lei diventavano addirittura un'ossessione. E invecchiando queste cose aumentarono d'importanza, impedendole di fare le cose che le piacevano e vincolandola sempre più a un modello imposto dall'esterno che magari detestava, come nel caso di Dhour, ma al quale si atteneva supinamente.

Quell'estate la sensazione di essere in prigione dovette essere particolarmente forte in mia madre, perché mio padre, quando finalmente tornò dal viaggio, non fece che dedicarsi alle sue eterne partite di bridge.

L'avversione di mia madre per i suoi compagni di gioco diurni (tassisti, commessi della tintoria, avventori dei vari bar e caffè locali, che però non mettevano piede in casa nostra) lo spronò a cercarne di più rispettabili da invitare da noi per le partite serali. Tra questi i più assidui erano Emile Nassar e il cugino Faiz; poi c'erano nuovi conoscenti, come Anis Nassif e Salim Kurban, cugino della zia Frida. A volte si aggiungeva al gruppo l'austero Anis Makdisi, professore di arabo all'università americana di Beirut, che abitava nella casa appena sopra la nostra; fu così che feci la conoscenza di Samir, suo figlio minore e coetaneo di Alfred Nassar, il futuro marito di mia sorella Jean. Mia madre faceva sporadici tentativi per partecipare, cercando di imparare a giocare a canasta e a "conchain", ma solo dopo la morte di mio padre diventò a sua volta una passabile giocatrice di bridge.

Il giorno dell'arrivo di mio padre di ritorno dagli Stati Uniti, alla fine dell'agosto 1946, prese una piega sgradevole per il più futile dei motivi.

Mio padre aveva voluto che gli mandassimo le nostre misure in pollici per poterci comperare dei vestiti da Best & Co; a tempo debito due giganteschi bauli furono spediti al Cairo, mentre lui proseguiva via terra per Beirut. Io e la mamma gli andammo incontro nel primo pomeriggio al terminal dei taxi el-Alamein, nel centro della città, per tornare insieme a Dhour. Le sue prime parole dopo avermi abbracciato furono: «Certo che sei ingrassato parecchio!». Poiché non capivo, aggiunse: «Hai un giro vita di

trentaquattro pollici. I commessi del negozio sono rimasti stupiti». Mia madre ci aveva preso le misure in centimetri e la conversione in pollici era stata piuttosto approssimativa: quando due mesi dopo aprimmo i bauli al Cairo, ricordo almeno sei paia di pesanti calzoni di lana marrone (comunque immettibili, con il caldo che faceva in Egitto) che dovettero essere buttati via perché ci stavo dentro due volte; la stessa fine fecero quasi tutti gli indumenti che aveva comprato per noi: evidentemente li aveva scelti nello stesso modo in cui ordinava la spesa da Nicola, senza badare né alla qualità né alla quantità. «Quella è una delle cose che ti ho comprato io da Best & Co?» andò avanti a domandarmi per il resto dell'anno, e io rispondevo di sì, anche se, ovviamente, non era vero.

«Vai a giocare nel bosco,» era un altro dei ritornelli dei miei genitori a Dhour, come se le macchie di pini stenti e rovi fossero un campo di gioco naturale gravido di esperienze divertenti e istruttive. Nella mia percezione, il paesaggio circostante era una landa inospitale e torrida, brulicante di tafani giganteschi e di minacciosi calabroni. Il dato naturale più evidente di Dhour e dintorni era l'assoluta assenza di acqua: quell'aridità senza una pozza, un lago, un ruscello, per non parlare di piscine, conferiva al luogo un'aura inospitale che l'intermittente frescura montana e l'assenza di inquinamento non bastavano a compensare.

Ci era data un'unica evasione dall'arsura delle nostre estati: la gita annuale di fine luglio al mare vicino a Beirut; dopo un viaggio in taxi di un'ora, si arriva a Saint-Simon o a Saint-Michel, due spiagge sabbiose a sud di Beirut, dove sguazzavamo tutta la mattina nel mare pieno di marosi ma poco profondo e a volte avevamo il permesso di noleggiare un "périssoire", una specie di sandolino, che, regolarmente, si capovolgeva, catapultandoci nelle onde spumeggianti. A me sembrava di non averne mai abbastanza di mare, di quel Mediterraneo la cui immensità e rinfrescante effervescenza doveva restarmi in mente per tutto il resto dell'anno. I miei genitori, che non sapevano nuotare, si accontentavano di passare la giornata sotto il cannicciato del ristorante della spiaggia, dove consumavamo anche il pranzo. A volte i Dirlik, i nostri amici del Cairo, venivano convinti con un telegramma a raggiungerci da

Bharudoun, dove andavano in vacanza, così i miei genitori, se non altro, avevano compagnia sino al pomeriggio. Un giorno, mentre stavamo mangiando, a Saint-Simon, mio padre si alzò di colpo in piedi, con l'aria di volere prendere a pugni un giovanotto seduto al tavolo vicino. «No, Wadie, no!» gemette mia madre aggrappandosi al possente braccio del marito per trattenerlo dal lanciarsi contro il provocatore. «Ti cavo gli occhi!» urlò mio padre all'indirizzo del giovanotto, mentre si rimetteva a sedere. Poi aggiunse, rivolto a me: «Non permetterò a nessuno di guardare tua sorella in quel modo!». A me quel ragionamento pareva illogico, perciò dissi: «Che male c'è a guardare?». Al che Loris Dirlik sentenziò: «C'è modo e modo di farlo». Evidentemente, secondo tutti i presenti, me escluso, il giovanotto in questione aveva superato un confine immaginario ma invalicabile.

Mia sorella Jean, la causa di tanto scompiglio, parve non essersi accorta di niente, ma io pensai che mai avrei potuto emulare mio padre nella difesa di ciò che considerava sua proprietà: in primo luogo, ero troppo timido per scatenare una rissa, mi mancavano le parole e il sentimento di onore oltraggiato per dare corso a un'azione del genere e, inoltre, francamente non riuscivo a indignarmi perché qualcuno aveva semplicemente guardato mia sorella. L'incidente fu dimenticato abbastanza presto, ma ricordo di avere pensato che esso mi aveva permesso di cogliere un aspetto della virilità di mio padre che mi riempì di terrore. Metti che il suo occhio si fosse posato su di me: chissà che cosa non avrebbe scoperto dei miei sentimenti verso mia madre o dei pensieri lascivi in cui indulgevo a volte nei confronti di questa o quella delle nostre parenti... Privo dell'isolamento protettivo della routine quotidiana del Cairo, non sapevo dove nascondere la mia vulnerabilità di fronte a quell'uomo che poteva esplodere con la paurosa violenza di un vulcano.

Verso le tre e mezza, lavati e rivestiti, eravamo già per strada, diretti al quartiere di Ras Beirut a prendere il tè da una cugina materna; l'ultima tappa era alla Pâtisserie Suisse, a Bab Edriss, nel cuore della città, dove ci era permesso rimpinzarci di "chocolat mou" e di gelato con la panna montata. Bruciati dal sole, la pancia

piena, sfiniti dalla rara giornata di evasione dalla prigione di Dhour e di esposizione al fascino del Mediterraneo e al suo immenso azzurro salino e spumeggiante, facevamo ritorno al villaggio dove ci attendevano molte altre settimane di vuoto ininterrotto. Molto raramente, forse un paio di volte in tutta l'estate, mio padre si recava a Beirut a incassare dei soldi (anche in questo, come in tutte le comodità moderne, Dhour era assolutamente carente: non c'erano banche nella zona) e mi portava con sé; la gita però era limitata al centro della città, con la sua sgargiante confusione, il chiasso e gli odori del traffico e della sua varia umanità, quanto di più lontano dal mare e dalle spiagge. La nostra meta era la Banque de Syrie et du Liban e, al suo interno, un giovanotto glabro, dall'aria di eunuco, la cui vocetta acuta sembrava contraddire l'abbigliamento studiatamente anonimo: pantaloni grigiastri e camicia bianca. Quella era l'epoca delle gigantesche lettere di credito: il giovanotto glabro ne ritagliava con le forbici tanti rettangolini, li portava con sé in giro per i vari uffici per farli vidimare e infine ritornava con una mazzetta di sterline libanesi che, dopo avere contato le banconote con il pollice inguainato di gomma, faceva scivolare sotto la fessura dello sportello metallico, verso mio padre, il quale per sicurezza le contava di nuovo. L'operazione richiedeva una buona ora e mezza.

Dopo la banca, andavamo per negozi a comprare le cose che a Dhour non si trovavano: ceste, piatti, tazze, lenzuola e asciugamani, sacchi da venti chili di zucchero e di riso. Per trasportare le nostre mercanzie chiamavamo uno dei numerosi facchini, scalzi e vestiti con il "sharwal", in attesa lungo i binari del tram. Il carico, che normalmente arrivava ai centoventi chili, veniva deposto nell'apposita cesta bislunga, che il facchino si legava alla schiena, protetta da un'imbottitura con una delle corregge che andava ad attraversare la fronte; io avevo sempre paura che per lo sforzo gli si spaccasse il cranio. Di solito, prima di dirigerci alla stazione dei taxi per Dhour el Shweir, in fondo a Place des Canons, per tornare in mezzo alle montagne, facevamo una breve sosta, per prendere io un cono gelato, mio padre una tazzina di caffè, al Café Automatique, dal pavimento di piastrelle a colori allegri, affollato di una clientela

esclusivamente maschile, a quanto era dato di vedere: commessi, impiegati di banca, acquirenti vari. Di quelle escursioni ricordo soprattutto il caldo appiccicoso, la mancanza d'aria, la noia delle lunghe ore a rimorchio di mio padre, intervallata da piccoli piaceri, senz'altro da fare, per me, se non «essere presente», e con rari scambi di battute a ravvivare il silenzio.

Nella casa con la terrazza avevamo anche dei vicini, i Nassar, che occupavano il piano terreno. I Nassar erano tutto ciò che noi non eravamo.

Il patriarca era Emile Nassar, chiamato dietro le spalle Lord Gresham, perché in quanto agente locale dell'omonima compagnia di assicurazioni londinese non perdeva occasione per cercare di convincere i compagni di bridge o di taxi a stipulare una polizza con la sua società. Partiva per la sede di Beirut alle prime luci dell'alba e tornava a casa a metà pomeriggio e, dopo avere mangiato qualcosa e aver fatto la siesta, era pronto per il bridge; a differenza di mio padre, era sempre vestito inappuntabilmente e aveva arredato la casa per le vacanze a imitazione di quella cittadina. Cioè, loro avevano mobili veri, il telefono, il radiogrammofono ("pickup", lo chiamavano), tende alle finestre, tappeti per terra e la tavola imbandita due volte al giorno di cibo vero, cucinato espressamente, ben diverso dalle nostre cene «protestanti» di piatti freddi e vagamente ospedalieri (formaggi, olive, tè, frutta e verdure crude e paste secche chiamate "irshalleh") intonate a tutti gli altri aspetti delle vacanze puritane imposte da mio padre. Insomma, la loro vita sembrava più interessante ed evoluta.

C'erano tre figli, Raja, Alfred e Munir, rispettivamente di dieci, sei e tre anni più grandi di me. La loro madre «vera» era morta molto giovane e il padre si era risposato con Marie, un'araba francofona sempre allegra, la cui relazione con i ragazzi Nassar mi riusciva incomprensibile: la loro era la prima famiglia non strettamente biologica con la quale fossi venuto in contatto. Non mi aveva mai sfiorato l'idea che una famiglia potesse avere una struttura di base diversa dalla nostra; alla stessa stregua, la parola divorzio per me e per le mie due sorelle più grandi era associata a personaggi dal fascino losco (come la «signora divorziata» con i

capelli rossi e la sigaretta in bocca che vedevamo nella nostra strada al Cairo).

Raja e Alfred chiamavano Marie «Tante», mentre Munir, che era molto piccolo quando il padre si era risposato, la chiamava «Mamma». A complicare le cose c'era la piccola Wadad, la figlia avuta da Marie con Emile, che da Munir era trattata come la sua sorellina e dai suoi fratelli maggiori come una nipotina.

Per quanto i Nassar mi fossero simpatici e mi incuriosissero, non posso dire di essermi mai trovato del tutto a mio agio con loro, un po' perché erano così «diversi» e un po' perché i miei genitori mi ammonivano di continuo di «non disturbare». Perciò, benché nessuno di loro mi avesse mai offerto motivo di credere che gli dessi fastidio, mi sentivo sempre un po' un intruso; solo molto tempo dopo mi resi conto di come le raccomandazioni imperiose dei miei genitori mirassero a mantenerci tutti psicologicamente isolati entro la stretta cerchia familiare. La gioia che provavo quando Marie o Munir mi invitavano ai loro pranzetti deliziosi era sempre accompagnata da un certo disagio e dalla sensazione che non sarei dovuto trovarmi lì con loro. I loro pranzi comprendevano diverse insalate, avanzi di "kibbe", un piatto di carne, o di fagioli bianchi stufati, montagne di riso, succulenti dessert, che io spazzolavo con avido piacere.

Ogni volta che risalivo a casa nostra dopo avere mangiato dai Nassar, mia madre mi guardava con disapprovazione. «Non è sano mangiare pesante la sera,» diceva, «dormirai male.» E così, puntualmente, accadeva.

Purtroppo, negli anni successivi, Munir e i suoi fratelli non stavano quasi mai a Dhour durante la settimana o perché lavoravano o, nel caso di Munir, perché preferivano godersi la casa di Beirut in assenza dei genitori.

Però mi avevano dato libero accesso alla loro biblioteca. Negli anni del liceo io e Munir diventammo più amici: lui dimostrava per la sua scuola e poi per l'università a Beirut un grande entusiasmo, un'emozione che a me, sempre in qualche modo uno straniero nella mia, era negata. Gli argomenti elevati che Munir proponeva per le nostre serie discussioni (come il significato dell'arte o della

musica) mi stimolavano intellettualmente, ma impedivano una vera intimità. Il che, credo, in fondo andava bene a entrambi. Forse i nostri discorsi erano un po' astratti e pomposi, ma se non altro, dato che Munir e Nicola Saab, il suo migliore amico, studiavano medicina con impegno, essi servivano a non farmi dimenticare che esisteva dell'altro nella vita, oltre alla monotona e voluta piattezza delle vacanze a Dhour. L'argomento principale era la «filosofia», di cui io ero completamente digiuno, mentre Munir mi parlava con ammirazione di due americani, Dick Yorkey e Richard Scott, prodotti non già del pietismo missionario bensì del pensiero umanistico, e questo mi aprì nuovi orizzonti mentali, ai quali reagii dapprima difensivamente, per poi buttarmi con inattesa passione. Da Munir sentii parlare per la prima volta di Kant, Hegel e Platone, e allora, come avevo fatto con Furtwängler (prima lo avevo ascoltato dal vivo e poi ero corso a documentarmi), incominciai a farmi prestare i suoi libri di storia della filosofia occidentale.

Queste brecce, relativamente minuscole, addirittura impercettibili, aperte nella piattezza e nella forzata monotonia del nostro «periodo di rilassamento» a Dhour, mi arricchirono progressivamente, dandomi una prima percezione della complessità: la complessità «in sé», irrisolta, irriducibile, forse alla fine inassimilabile. Uno dei temi della mia vita, secondo la visione dei miei genitori, era che ogni cosa dovesse rientrare nel modello scelto da mio padre e sintetizzato nelle sue raccomandazioni preferite: «Impara a giocare a cricket», «Non prendere in prestito e non prestare», «Prenditi cura di tua madre», «Proteggi le tue sorelle», «Fai del tuo meglio». Ecco: così avrebbe dovuto essere «Edward», sebbene mia madre mi facesse balenare la possibilità di travalicare questi confini, che lei stessa, peraltro, con la sua tipica ambivalenza, non volle mai rinnegare esplicitamente. Può darsi che le prescrizioni di mio padre non corrispondessero al suo stile, tuttavia lei le avallava con frasi tipo: «Io e tuo padre pensiamo che...». Ciò nonostante, rimaneva viva tra noi una sorta di alleanza sottaciuta, che, a dispetto di tutte le stupide commissioni e i cliché riduttivi, mi incoraggiava a interessarmi di musica, letteratura, arte, e a fare esperienza. Ricordo di averle parlato, intorno ai quindici

anni, de "L'idiota", che Munir mi aveva prestato: anche lei lo aveva letto ed era rimasta colpita dalla vulnerabile bontà del principe Myskin e mi consigliò di leggere "Delitto e castigo", cosa che feci, prendendolo in prestito dal solito Munir.

La percezione della complessità continuò a crescere in me, per acuirsi dopo la partenza per gli Stati Uniti, nel 1951, ma, paradossalmente, il seme era stato gettato al tempo della mia massima deprivazione, quando vagavo per le vie squallide di Dhour con la mente in apparenza occupata soltanto dalla calura e dalla noia di quel luogo di villeggiatura. A poco a poco trovai il modo di farmi prestare libri da vari conoscenti e, verso i quindici sedici anni, mi scoprii capace di istituire originali collegamenti tra le idee e i libri più disparati; riflettevo, per esempio, sul ruolo della metropoli in Dostoevskij e in Balzac, costruivo analogie tra i personaggi che incontravo nei libri (usurai, criminali, studenti) e persone che avevo direttamente o indirettamente conosciuto a Dhour o al Cairo. Il mio dono più spiccato era la memoria, che mi permetteva di visualizzare interi brani di libri, di riconoscerli sulla pagina e di manipolare scene e personaggi dotandoli di una vita immaginaria al di là di quella che avevano nel libro.

Era un'esperienza esaltante ricordare tutto così nitidamente, poter ripercorrere un mare di particolari e individuare configurazioni, fraseologie e parole ricorrenti, che immaginavo visivamente formare catene infinite. Da ragazzo non sapevo che cosa significasse «struttura del testo», sapevo soltanto che ne intuivo l'esistenza e ne avvertivo la complessità, e che, anche nella vita, sapevo cogliere il rapporto, poniamo, tra il colonnello Faiz Nassar e suo nipote Hani, tra la famiglia Badr e un certo tipo di mobili, tra me e le mie sorelle e le nostre scuole, i nostri insegnanti, i nostri amici e nemici, i nostri vestiti, le matite, le penne, i quaderni, i libri.

Le trame che andavo tessendo di continuo nella mia mente prendevano vita nello spazio esistente tra la realtà superficiale e banale e un più profondo livello di consapevolezza, una vita altra, fatta di parti bellissime e interconnesse - frammenti di idee, brani di letteratura e di musica, brandelli di storia, ricordi personali,

osservazioni quotidiane - e alimentata non già dall'«Edward» fabbricato da parenti, insegnanti e mentori, bensì dal mio io interiore, assai meno sottomesso e capace di leggere, di pensare e perfino di scrivere indipendentemente da «Edward». Per «complessità» intendo una sorta di rispecchiamento e autorispecchiamento dotato di una sua coerenza interna, anche se per alcuni anni ancora non fui capace di esprimere in maniera articolata tale processo. Era un'esperienza molto privata che mi infondeva forza quando «Edward» sembrava fallire. Mia madre parlava spesso della «freddezza» dei Badr, una sorta di riserbo e di distacco percepibile in alcuni dei suoi cugini, zii e zie, e parlava anche di caratteri ereditari («Hai ereditato la gobba dei Badr»; «Non sei tagliato per gli affari, proprio come i miei fratelli»). Io ricollegavo questo senso di distacco, di isolamento, con il bisogno di erigere una sorta di barriera a protezione di quell'altro me stesso, il «non-Edward». Per quasi tutta la vita, ho vissuto in maniera ambivalente, ora apprezzandolo ora detestandolo, questo nucleo di gelido distacco che sembrava impermeabile alle sofferenze della perdita, della tristezza, dell'instabilità o del fallimento.

Un'estate, nella mia vita a Dhour entrarono due nuovi amici adatti al crescente, anche se non riconosciuto, affinarsi del mio spirito. John Racy, il figlio maggiore di una compagna di scuola di mia madre, come me parlava inglese con eccezionale ricchezza verbale, amava la musica e in più era bravissimo nei giochi da tavolo e nelle attività manuali. La sua famiglia era venuta a trascorrere l'estate del 1947 in una casa distante circa un miglio dalla nostra, oltre il Medawar Hotel, sulla sinistra della piazza principale. Rimasi molto impressionato dal suo periodare preciso e raffinato in inglese (ma era di quattro o cinque anni maggiore di me) e dalla sua eccezionale padronanza di sé. Mi parlava di libri, di musica (fu lui a farmi conoscere la "Sonata" in mi bemolle maggiore "La chasse", di Beethoven, eseguita al pianoforte da Claudio Arrau) e di certe sottigliezze degli scacchi, un gioco che non amavo particolarmente, tranne quando me ne parlava lui o ne leggevo in "La novella degli scacchi" di Stefan Zweig.

Per parte mia, non ricordo di avergli mai detto più di No o Sì o qualche battuta per indurlo a continuare a parlare: mi limitavo ad ascoltarlo incantato. (John diventò poi uno psichiatra, sposò un'infermiera americana e si stabilì prima a Rochester, dove andai a trovarlo, allo Strong Memorial Hospital, nel 1956, e poi in Arizona; da allora ci siamo perduti di vista.) Anni dopo, sua madre Soumaya mi raccontò che nel 1949 o 1950, quando John aveva smesso di venire a Dhour per le vacanze, le avevo chiesto rattristato: «Dov'è dunque Johnny? Mi manca molto». Forse è esagerato chiamare la nostra un'amicizia, visto che era così unilaterale, ma certamente John Racy, più di chiunque altro a Dhour, mi aprì tutto un mondo nuovo e ricco.

L'altro amico era Ramzy Zeine. Suo padre, Zeine Zeine, era un seguace del bahaismo e insegnava storia all'università americana di Beirut; più che a Dhour, lo vedevamo al Cairo, dove veniva due volte all'anno. Fu il professor Zeine, che era un narratore affascinante, ad accompagnarmi al Museo delle cere del Cairo, nella mia prima visita a un museo; nelle sale deserte e lugubrementemente silenziose, davanti alle complesse ricostruzioni in cera di episodi della storia egiziana moderna, mi parlò in modo avvincente di Mohammed Ali, di Napoleone, di Ismail Pasha, della ribellione dei nazionalisti di Ahmed Orabi e dell'incidente di Denshawi. Dopo i sedici anni, lo rividi solo raramente, ma so che dal 1975, durante la guerra civile del Libano, si pronunciò più volte pubblicamente contro i musulmani e contro i palestinesi e rimase asserragliato in casa fino alla sua morte, in solitudine, negli anni ottanta.

Suo figlio Ramzy era, come me, un ragazzo solitario, ma i suoi genitori gli avevano fatto costruire un capanno di legno tutto per lui in un vigneto a poche decine di metri da casa nostra, un posto che a me sembrava meraviglioso. Con i suoi coniglietti domestici e, appesa fuori dalla porta, l'infallibile fionda, che si era costruito con le sue mani con un ramo di quercia, Ramzy rappresentava quello che anche a me sarebbe piaciuto essere, un vero figlio della natura, felice e a proprio agio nell'arido paesaggio di Dhour, e aggiungeva un'inusitata dimensione contemplativa a quel luogo inospitale. Anche la presenza di Ramzy a Dhour fu estremamente breve, ma

assai preziosa nel mio ricordo, mentre le estati si trascinavano monotone. Né con Johnny né con Ramzy, tuttavia, il rapporto durò oltre la prima adolescenza.

Quasi a volersi fare perdonare la sua assenza, al ritorno dagli Stati Uniti mio padre organizzò per la famiglia una serie di escursioni. La nostra guida era Jamil Yared, un tassista con il quale mio padre aveva fatto amicizia e che possedeva un macchinone rosa a sei posti. Stipati in quel lunghissimo e vistoso veicolo, andammo alle cascate di Hamana, alle pendici del monte Sannine, nel bosco di cedri del Nord (deludente), a Ain Zhalta, a Kasrwan, alla grotta Kadisha, a Beiteddine. Non voglio negare che quelle uscite fornissero una gradita evasione da Dhour, ma il passare da tre a sei ore in macchina all'andata e altrettante al ritorno, fermandosi quel tanto che bastava per mangiare in una trattoria scelta da Yared, e poi rimettersi in viaggio per tornare a Dhour non corrisponde esattamente alla mia idea di gita. Oltretutto, si scoprì che Jean, la mia sorellina di sei anni, soffriva la macchina, sicché le sue nausee finivano per rovinare il viaggio a tutti quanti, con l'eccezione di mio padre che manteneva la sua composta indifferenza. Il cibo era lo stesso quasi dappertutto, con giusto qualche variante locale a offrire un po' di distrazione: ad Ain Zhalta, per esempio, l'acqua di sorgente era talmente gelida da spaccare in due il cocomero; a Bcharré, dove compimmo uno sgangherato pellegrinaggio di un quarto d'ora nella casa di Khalil Gibran «come è stata lasciata dall'artista», con il letto disfatto e il cestino pieno di cartacce, la specialità locale era il pollo allo spiedo. Un tratto tipico di quelle gite era dato dal fatto che non veniva mai consultata alcuna carta stradale, anzi io sospettavo che non ne esistessero; il più delle volte, Yared si orientava a naso, il che voleva dire numerose fermate per chiedere indicazioni. All'epoca, in Libano non esistevano cartelli stradali, pubblicità, servizi per i turisti; arrivando a Raifoun sembrava di entrare di colpo in un paese straniero dove la gente ci fissava a occhi sgranati e faticava a decifrare lo stravagante miscuglio di dialetto egiziano e dialetto palestinese messo insieme da mio padre, mentre mia madre, dal sedile posteriore, prendeva in giro bonariamente la sua goffaggine linguistica: «Come farà a

pensare che questa gente debba capire parole come "halqait" [«adesso» in palestinese] o "badri" [«presto» in egiziano]?». A giudicare dalle reazioni di vistoso sospetto e riserbo quando sfilavamo fuori dalla lunga automobile rosa, credo che dovevamo avere l'aria di una famiglia di marziani. E' da quelle gite che ho appreso, e poi volutamente coltivato, l'abitudine di vestire sempre, nei miei viaggi, in modo diverso dalla gente del posto, in qualunque posto.

Rimango stupito ancora oggi, se penso non solo alla frequenza di quelle escursioni, ma anche a quanto poco imparammo da esse sul Libano in generale e sulle località visitate in particolare. In gran parte questo dipendeva dalla nostra guida, le cui conoscenze, se di conoscenze si può parlare, erano frammentarie ed essenzialmente folcloristico-gastronomiche. «Qui l'uva è eccezionale»; «Dovreste assaggiare le loro noci fresche!». Notizie storiche da impartire pareva non ce ne fossero, sicché ci accontentavamo di informazioni «geografiche» del tipo: «Ain Zhalta si trova a un'altitudine inferiore sul livello del mare rispetto a Dhour». Di tanto in tanto, da frasi scambiate tra i miei genitori e qualche cameriere, apprendevo che questo o quel villaggio era maronita piuttosto che ortodosso, piuttosto che druso; ma all'epoca la fiamma del violento settarismo che sarebbe esploso verso la metà degli anni cinquanta covava ancora sotto la cenere.

Il fatto che i Badr, i parenti di mia madre, fossero anglicani, finì per diventare un tratto distintivo della famiglia, ma le strane affinità con il cattolicesimo emersero soltanto verso la fine degli anni cinquanta.

Originari di Khinshara, una città di media grandezza del Nordest del Libano, i Badr si erano stabiliti a Shweir da circa duecento anni; il mio bisnonno Yusef fu ministro della chiesa protestante evangelica prima a Marjayoun, nel Sud (nella zona ora occupata dagli israeliani), in seguito a Beirut. Nelle memorie del missionario americano Henry Jessup, "Fifty-three Years in Syria", Yusef Badr è descritto come il primo ministro protestante «indigeno» del Libano intorno al 1880. Come i loro confratelli protestanti in Palestina, i Badr mantennero sempre un forte legame

con la Missione americana, ma ebbero in più una percezione antagonistica, addirittura bellicosa, di ciò che significava essere cristiani in una parte del mondo quasi interamente musulmana. I primi cugini e gli zii di mia madre, tutti visceralmente religiosi, furono educati all'università americana (già Syrian Protestant College) e rafforzarono ulteriormente il legame con l'America con frequenti viaggi di studio negli Stati Uniti, i quali alimentarono anche, secondo la mia opinione successiva, una troppo stretta identificazione con la concezione americana dell'islamismo come una religione degenerata e irredenta.

I primi segni di tale ostilità nei confronti dell'islam si potevano cogliere già allora, dietro l'atmosfera allegra delle riunioni familiari a Dhour.

L'ostilità emergeva sotto forma di espressioni di entusiasmo senza riserve per la fede cristiana, insolite persino entro i confini della pia Gerusalemme. In quanto «Edward Said», in Libano venivo annoverato tra i cristiani, sebbene ancora oggi, dopo trentanni di sanguinosa guerra civile, mi riesca impossibile identificarmi con l'idea di una cristianità minacciata dall'islam. Del resto, già allora, quando Èva e Lily, prime cugine e amiche intime di mia madre oltre che sue compagne di scuola, lasciavano trapelare il loro scetticismo nei confronti degli arabi collettivamente e dell'arabismo come fede, rimanevo quanto mai sconcertato, perché la loro lingua, la loro cultura e la loro educazione, l'amore per la musica, l'adesione alle tradizioni familiari, il loro stesso modo di fare le cose a me sembravano molto più inequivocabilmente arabi che non i nostri. In seguito, quest'aggressiva ideologia cristiana mi apparve molto paradossale e sempre più difficile da accettare, tanto poco io e qualsiasi altro membro dei miei parenti prossimi eravamo usi a provare alcuna ostilità primariamente "religiosa" verso i musulmani.

Negli anni quaranta e nei primi anni cinquanta, tuttavia, i nostri rapporti con il ramo libanese della famiglia di mia madre erano caratterizzati da una piacevole convivialità. Lo zio Habib, fratello di mia nonna Teta Munirà e della zia Melia, era un signore dai modi miti e impercettibilmente ironici che aveva lavorato per

anni nella burocrazia statale britannica in Sudan; sua moglie Hannah era una donna estremamente capace e svelta, al pari del marito molto stimata e benvoluta. Fouad, il figlio maschio, era il cugino preferito di tutta la nostra famiglia. Benché fosse troppo grande per essere mio amico nel vero senso della parola, tra noi c'era però un rapporto di gradevole intimità: giocavamo a tennis insieme e io ammiravo molto il suo brio, le sue maniere cavalleresche con le donne, la sua amabilità e la sua capacità di guardare con ironia alle cose e a se stesso. A Dhour vedevamo regolarmente anche le tre sorelle di Fouad: Lily, con il marito Albert (che era anche un cugino); Ellen, la più giovane, con il marito Fouad Sabra, il fratello di Wadad che avevamo conosciuto ai tempi dell'operazione di mio padre al Columbia Presbyterian Hospital; e infine Èva, la maggiore, con il marito Charles Malik, filosofo e diplomatico, che doveva svolgere un ruolo molto importante nella mia vita e nel mio sviluppo intellettuale a Dhour.

Il rapporto rilassato e amichevole che avevamo con i Badr in Libano era destinato a essere ben presto intaccato da malattie, morti, viaggi, disaccordi e lunghe separazioni, ma finché durò, negli anni quaranta e cinquanta, riuscì ad apportare un po' di levità nella nostra piatta e austera vita quotidiana a Dhour. Una visita estemporanea al vecchio prozio Habib significava un cioccolatino e un bicchiere di limonata, più una interessante descrizione della vita a Khartum nei primi anni dopo la prima guerra mondiale. E quando qualcuno di loro era invitato a pranzo o a cena, la tavola veniva imbandita con festiva prodigalità con deliziosi cibi «da adulti», e si respirava un'aria di libertà dalle convenzioni che infondeva un po' di vita nel clima mortifero delle vacanze. Quando, nel 1947, i risultati della biopsia escludono che mia madre avesse, come si temeva, un tumore al seno, per festeggiare la buona notizia mio padre organizzò un grandioso pranzo di famiglia a 'Ain al Na'as, una località vicino a Bikfaya famosa per la sua sorgente termale e l'ottimo ristorante. Tutti i Badr, vecchi e giovani, furono invitati. Quella fu forse l'ultima riunione familiare armoniosa, prima della tragedia della Palestina e dei vari disordini in Libano. Tutti bevemmo "arak", una grappa aromatizzata all'anice, poi alcuni si

misero a fumare il narghilè e mio padre riuscì persino a organizzare una partita di bridge in un angolo. Per noi ragazzi c'erano le altalene nel giardino, che avevano corde tanto più lunghe e sedili tanto più comodi di quelle di Dhour e permettevano di raggiungere altezze tanto più vertiginose.

Fu quello stesso anno, mi pare, che mio padre decise di darsi alla caccia agli uccelli, perché qualche suo compagno di bridge gliene aveva decantato gli effetti salutari. Una sera tornò a casa con uno smilzo fucile francese color nero in una mano e una scatola di cartucce e una bandoliera nell'altra. «Dice che è ottimo per rilassarsi,» spiegò con grande convinzione. La mattina seguente, subito dopo colazione, si mise in spalla il suo fucile calibro 9, si allacciò la cintura e partì a passo di marcia diretto a un campo di fichi a poche centinaia di metri da casa, a caccia di un certo uccello, piuttosto grosso e carnoso, che amava i fichi e pare fosse squisito da mangiare. Tornò un paio di ore dopo, a mani vuote, cambiò la malandata divisa da cacciatore con quella altrettanto malandata da giocatore di bridge e si avviò verso la "saha" per riprendere la normale routine. «Un contadino mi ha detto,» spiegò alla famiglia, «che devo fare due cose: andarci alle sei, e sedere in silenzio sotto un albero ad aspettare, invece di girare intorno alla ricerca degli uccelli.» La mattina dopo, uscì di casa all'alba, portandosi dietro uno dei cuscini arancioni del divano e un libro, visto che non aveva senso stare scomodo e in ozio durante l'appostamento. Resistette per circa una settimana, credo, ritornando sempre a mani vuote e senza quasi sparare un colpo; per i primi due o tre giorni dedicò qualche minuto alla pulizia della canna del fucile con un lungo spazzolino verde intriso di benzina ma poi desistette dato che non c'era motivo di pulire un fucile che non aveva sparato. Poi, un bel giorno, tornò a casa con una mezza dozzina di volatili grassottelli, che mia madre fece sparire subito in cucina, senza nascondere il suo disgusto. Ci furono serviti a pranzo: sei porzione ine alquanto legnose, che sembravano ranocchi. Dopo pranzo io, mia madre e le mie sorelle, eccitati da queirinaspettato e tardivo successo, circondammo mio padre come fosse un eroe tempestandolo di domande per conoscere i particolari dell'incredibile impresa; ma lui

sembrava imbarazzato dalla nostra insistenza e ci diede risposte sempre più brusche, finché pose fine ai festeggiamenti andando a ritirarsi in camera sua. In seguito confessò a mia madre di avere comprato i volatili da un altro cacciatore, al quale un po' di spiccioli facevano più comodo di sei uccelli impallinati.

L'episodio segnò la fine della breve carriera venatoria di mio padre, e il fucile fu passato a me. Toccò dunque a me avventurarmi nei boschi dietro casa. Per tutto il primo anno, il problema principale fu che non mi riusciva di chiudere un occhio solo per prendere la mira; la nonna allora mi fabbricò una benda da passare sopra l'occhio sinistro; l'intero procedimento era così macchinoso che prima che riuscissi a visualizzarlo nel mirino, l'uccello se ne era già volato via. Ricordo di essermi esercitato per ore a infilare la benda e a muovere i muscoli della guancia per chiudere l'occhio, con riluttante soddisfazione da parte di mia madre (che considerava quegli esercizi un'estensione delle sue commissioni mirate a tenermi occupato) e un occasionale gesto di approvazione da parte di mio padre. Per tutti i quattro o cinque anni che praticai la caccia, rimasi al medesimo livello elementare, pur riuscendo di tanto in tanto a tornare a casa con un paio di prede: sempre meglio di mio padre comunque! Imparai a conoscere i boschetti intorno alla casa, ma non posso dire che la caccia mi entusiasmasse granché. Una volta convinsi mia sorella Jean ad accompagnarmi, e a lei la sortita piacque molto più che a me.

La prima occasione d'impegno intellettuale durante i mesi estivi si verificò nel 1949: avevo bisogno di un corso di recupero in geometria per prepararmi all'ammissione al Victoria College nell'autunno. L'incarico fu affidato a uno dei compagni di bridge di mio padre, Aziz Nasr; perciò, tre volte la settimana, alle nove del mattino, mi incamminavo per le mie due ore di lezione verso casa sua, a metà della strada per 'Ayn al Qassis. Aziz Nasr era un tipo abbastanza gradevole, un ingegnere in pensione che aveva lavorato a lungo in Iraq prima di ritornare al paese natio; mi pare che fosse il cugino del proprietario del bar, la qual cosa me lo presentava sotto una luce favorevole. Faceva piccoli gesti misurati con le mani, che mi affascinavano non tanto per la ferrea logica geometrica che

intendevano illustrare, quanto per l'incredibile nitore dei diagrammi e dei disegni che producevano. Mio padre si era procurato una copia del testo da portare all'esame di ammissione a Oxford e a Cambridge (un tomo grigio di terrificante seriosità mai riscattata dalle simpatiche illustrazioni cui mi avevano abituato i manuali della scuola americana), e Nasr procedette a guidarmi attraverso le sue pagine, una più ostica dell'altra. Aveva l'inspiegabile mania di assegnarmi bisettimanalmente, come prova, non già gli esercizi forniti dagli autori del libro, bensì i cosiddetti "riders", problemi applicativi di eccezionale difficoltà che, secondo lui, sarei dovuto essere in grado di risolvere, ma che solo raramente azzeccavo.

Mentre aspettavo in silenzio, torcendomi le mani, lui scorreva il risultato dei miei sforzi fallimentari, finché con un improvviso gesto spazientito, strappava dal quaderno la pagina incriminata e procedeva a risolvere il problema, con grande eleganza, su una pagina nuova. Dopo circa dieci settimane di quello strazio, stilò un rapporto sui miei incoerenti progressi, in cui sottolineava, insieme alla mia intelligenza, anche la mia mancanza di concentrazione, lo scarso impegno a dare sempre il massimo eccetera, eccetera, evitando però, slealmente secondo me, di accennare alla difficoltà dei "riders". Il giudizio di Aziz Nasr mi meritò il solito rimbrotto da parte di mio padre: «Non fai mai del tuo meglio, Edward». Mia madre esprime un'idea più drammatica, per non dire apocalittica, delle mie probabilità di riuscita nella nuova scuola, più seria e impegnativa che stavo per iniziare. «Che ne sarà di te, Edward? Non fai che collezionare fallimenti. Ricordati della signorina Clark: lei sì che ti aveva capito. Non migliorerai dunque mai?»

Devo confessare che in quelle lunghe estati a Dhour indulgevo talora in attività francamente disgustose, indottovi il più delle volte dalle ore di solitudine forzata nella mia squallida stanzetta, quando mi veniva intimato: «Spogliati e vai a letto immediatamente. E niente leggere!». Una volta, me lo ricordo ancora, mi misi a sputacchiare sul muro, punteggiando il vuoto invitante della parete di fianco al letto di piccoli proiettili viscosi.

Queste cose, naturalmente, non facevano che accrescere la collera di mia madre. Non erano molto frequenti i momenti di tenerezza, durante le lunghe estati. Anche il rapporto con Jean e Rosy era difficile e antagonistico: a poco a poco perdemmo l'abitudine all'intimità e perfino alla tolleranza reciproca.

Mia madre rimase fino all'ultimo convinta assertrice dei rapporti esclusivamente bilaterali: vale a dire che i nostri rapporti, tra me e le mie sorelle, dovevano fare capo a lei, passare attraverso di lei. Non che fossi o volessi entrare nella sua orbita, almeno non consapevolmente, però notavo che, in ogni momento dato, uno o una soltanto di noi poteva essere nelle sue grazie. «Perché non sei più diligente? Guarda Rosy!» diceva a me, o al contrario: «Nessuna delle tue sorelle ha il talento musicale che hai tu».

Jean aveva un carattere più simpatico di Rosy; Rosy era più forte di Jean; Edward era maleducato, loro no. Noi figli vivevamo immersi nell'elemento dei suoi miti, eseguivamo i ruoli che lei ci assegnava.

Ancora non ho capito quanti degli appassionati, spesso dolorosi segreti che le confidavo lei custodiva davvero e quanto ne ripeteva a mio padre o alle mie sorelle. Pur provando un immenso bisogno di aprirmi con lei, sapevo bene come questo mi avrebbe reso, in seguito, vulnerabile alle sue strumentalizzazioni. Cercavo di continuo di avvicinarla e dirigere su di me la sua tenerezza. A Dhour lei non mi lasciava mai in pace, al punto che credo di avere finito per assorbire le sue preoccupazioni, la sua instancabile attenzione ai particolari, la sua incapacità a starsene tranquilla, quel suo interrompersi di continuo, impedendo il fluire dell'attenzione o della concentrazione su una cosa alla volta. Mia madre era dotata di un'intelligenza possente e sensibile, che ammiravo, ma tendeva a nascondersela per apparire l'innocente e bistrattata appendice della forza di mio padre. Ricordo con ammirazione i suoi sporadici sforzi per completare gli studi di francese e di letteratura o per studiare stenografia, eppure, nonostante gli anni di malcelato fastidio per la mania di mio padre per il bridge, questa è poi stata l'unica attività cui si sia veramente

applicata, fino a diventare a sua volta, dopo la morte di lui, una brava giocatrice.

Mia madre era affetta da quella che, nelle sue manifestazioni peggiori, chiamerei «la sindrome di Dhour», formatasi perché lei si sentiva ingiustamente lasciata a cavarsela da sola, una persona dimezzata costretta a far fronte, freneticamente ma invano, a tutto quello che le si presentava davanti, come un giocoliere che abbia da lanciare e riprendere troppi piatti. Eppure, nonostante la sua illimitata tendenza a strumentalizzarci, non ho mai dubitato che mia madre sapesse realmente comprendermi.

Istintivamente, però, nella nostra cerchia di conoscenti, tendevo a essere attratto da coloro con i quali mia madre aveva rapporti meno stretti: il cercare altre esistenze, altre narrazioni era il mio modo inconscio di trovare alternative al dominio materno. Perciò, il dottor Faiz Nassar e la sua seconda moglie, Fina, una donna "shami" spensierata e un po' civetta che trovavo molto attraente, diventarono la mia fonte preferita per attingere a una mitologia esotica il più possibile lontana dai monotoni orizzonti di Dhour. Avevamo già conosciuto Fina al Cairo, alcuni anni addietro, quando era sposata con un egiziano, che poi morì lasciandola vedova con due bambini. Risposatasi con il dottor Nassar, si era trasferita con i due a figli a Beirut. Faiz Nassar ci era stato presentato da suo cugino Emile, il nostro vicino del piano di sotto; il mio legame con lui si formò quando incominciò a frequentare regolarmente la nostra casa per giocare a bridge e a backgammon con mio padre.

Come quasi tutti gli uomini della famiglia Nassar, che con il numero sterminato dei suoi membri suggeriva al mio sguardo puritano l'immagine di una tribù coloratissima, anche se vagamente "louche", fatta di genitori divorziati e di fratellastri, Faiz era un uomo basso, un po' corpulento, con baffi a spazzola ben curati che si muoveva e parlava con lentezza e gravità. Dapprincipio lo chiamavamo «dottor Faiz», ma quando lui e mio padre incominciarono a frequentarsi più assiduamente, si venne a sapere che era stato colonnello dell'esercito egiziano in Sudan; mio padre prese a chiamarlo scherzosamente «il colonnello» e l'appellativo fu

adottato da tutti. Poiché quando mi parlava non assumeva mai un tono condiscendente o spregiativo, il colonnello era l'unico uomo adulto di Dhour che considerassi mio amico. I suoi silenzi riflessivi, il suo riserbo mi affascinavano. Inoltre, era sempre disposto a ritardare la partita a bridge per raccontare qualche storia di safari, in quel suo inglese solenne, punteggiato di espressioni coloniali come «i portatori indigeni» o «il vecchio bestione» riecheggianti l'Africa mitica che avevo conosciuto attraverso gli amati libri e film di Tarzan. Crescendo, mi venne il dubbio che certe sue storie, sui «micioni» incontrati nella savana, per esempio, più che rispecchiare episodi reali della sua vita, fossero state inventate a mio uso e consumo. Ma la lentezza della parlata era sempre la stessa, così pure le lunghe pause solenni. All'inizio, mi ero fatto l'idea che il colonnello raccontasse le sue storie lentamente e con tante interruzioni per ricreare la tensione di una vera partita di caccia grossa, ma poi dovetti prendere tristemente atto del progressivo indebolimento della sua memoria e della sua mente.

In seguito, qualcuno della sua famiglia mi disse (ma forse per pura malignità) che in Sudan «il colonnello» aveva una concubina nera e che era famoso per l'eccessiva severità con cui trattava i sottoposti. La severità era certamente un tratto della sua personalità, ma a me sembrava che facesse parte della dignitosa imperscrutabilità di quell'uomo, un dono raro in una società incline alla chiacchiera come la nostra.

L'amicizia con il colonnello fungeva in qualche modo da antidoto all'atmosfera creata da mia madre. In lui trovavo ordine, competenza, ironia. Poi, con il passare degli anni, l'atmosfera di casa nostra parve farsi sempre più frenetica e sovraffollata, in parte, credo, perché un numero sempre maggiore dei parenti di mia madre aveva preso l'abitudine di passare tutti i mesi estivi a Dhour. Si poteva vedere il colonnello, sempre più vecchio, percorrere lentamente, un passo dopo l'altro, le vie strette e non lastricate del paese, sempre con il suo "tarbush" rosso in testa (quando nessuno ormai lo portava più) e sempre con la piccola coccarda verde infilata dignitosamente nell'asola della giacca.

Mentre il colonnello svaniva a poco a poco dal nostro orizzonte familiare, il suo posto nella mia vita veniva occupato non già da altri simili a lui, ma da persone giovani, più vicine a me per età, che adesso era più facile incontrare, via via che il paese stesso diventava più mondano. Il vecchio cinema Florida, a fianco del Café Cirque, con il suo unico proiettore, per cui ogni venti minuti ci voleva un intervallo per cambiare la bobina, e con le pellicole piene di graffi e fruscii e fotogrammi sovraesposti, era stato soppiantato dal più chic e più comodo City Cinema, dove si potevano vedere film abbastanza recenti senza interruzioni. Sicché, andando al cinema, capitava di incontrare un gruppo di nostri cugini, o qualche ragazzo conosciuto al campo da tennis, o uno dei giovani Nassar in compagnia di amici venuti da Beirut. Insomma, anche Dhour cambiava, il suo consueto squallore era ravvivato da un paio di sale da biliardo, dal nuovo campo da tennis, da qualche bottega ristrutturata (che ora vendeva articoli sportivi e camicie invece che fuochi artificiali e matasse di lana) e da nuovi villeggianti dotati di automobile.

Ma a ogni espandersi dell'orizzonte, succedeva qualcosa di brutto a ricordarmi la mia condizione di emarginato, di straniero non solo a Dhour, ma nel Libano stesso. Per esempio, un pomeriggio insolitamente sereno, Munir Nassar mi invitò a casa sua a conoscere un suo compagno di università, il più bravo del corso, a nome Nicola Saab (dieci anni dopo, alle soglie di una brillante carriera in medicina, si sarebbe suicidato). Alle loro spalle avevano diversi anni di amicizia intima e un linguaggio comune, pieno di parole volutamente astruse ed eccentriche, fatte apposta per escludere gli estranei come me. Ricordo che la seconda volta che ci incontrammo, si accese un'animata discussione sui rispettivi meriti di Brahms, che loro due portavano alle stelle, e di Mozart, preferito da me. Io avevo appena scoperto la sinfonia "Linz" che, secondo me, per linearità di struttura ed eleganza compositiva, era il massimo dell'espressione musicale. Cercai di spiegarlo meglio che potevo, ma fui messo a tacere dai due ragazzi più grandi, i quali liquidarono Mozart come un musicista «leggero» e carente in pensiero musicale e si misero a magnificare Brahms. L'aggettivo che

usarono per definire Brahms, lo ricordo distintamente, era «profondo», un concetto che non capivo bene e non avevo mai usato per la musica. Profonda, misteriosa, tenebrosa, inquietante, emozionante, pregnante: così fu definita la "Prima Sinfonia", e quando il disco fu messo sul "pickup" di casa Nassar, ci furono tra i due amici enfatici cenni di assenso con la testa, scambi di sguardi, eccitate strette di mano. Io rimasi là impalato: Brahms rappresentava la scelta giusta, ufficialmente approvata; io e Mozart eravamo gli emarginati, da non prendersi neppure troppo sul serio. Alla fine, come per farsi perdonare la loro concertata, verrebbe da dire orchestrata, coralità, Saab mi disse in tono conciliatorio: «Però non si può negare che Mozart sia impeccabile».

Quell'«impeccabile», altra parola strana il cui senso non mi era del tutto chiaro, non fece che peggiorare le cose: come se l'impeccabilità fosse l'ultimo ripiego di chi è irrimediabilmente superficiale.

Un'estate, avevo quindici anni, ebbi il permesso di accompagnare Munir Nassar a Beirut. Munir mi portò alla spiaggia dell'università, austera e coperta da una colata di cemento che ti scottava i piedi, e mi presentò ai suoi compagni di corso, i quali, dopo avermi salutato cordialmente, ripresero a scambiarsi allegramente battute e aneddoti in un dialetto arabo che chiaramente era la loro lingua e altrettanto chiaramente non era la mia.

Fu una delle prime occasioni in cui vissi la lingua come una barriera, anche se riuscivo a seguire quello che veniva detto. Loro parlavano con l'accento libanese, io con l'accento egiziano sopra residui di accento palestinese; Beirut era la loro città, io ero lì solo di passaggio perché per caso conoscevo Munir. Mentre gli altri continuavano a chiacchierare animatamente, io mi tenni in disparte. Quando il pomeriggio andammo al cinema, al Capitol, la fresca oscurità della sala mi rese ancora più invisibile: avrei mai potuto avere un rapporto alla pari con i due ragazzi seduti al mio fianco? Quando parlai a mia madre del senso d'isolamento che avevo provato sentendoli chiacchierare tra loro, mi rispose: «Dovevi chiedergli perché ti escludevano», facendomi sentire per un verso

meglio, in quanto mi dava la sua solidarietà, per un altro ancora peggio, perché aveva puntato il dito sulla mia timidezza. Mai e poi mai avrei potuto rivolgere ad alcuno una domanda del genere.

Verso la metà degli anni cinquanta, quando finalmente anche noi avevamo la macchina e il telefono in casa e io per il resto dell'anno stavo a Princeton, tutto a un tratto il senso di prigionia e noia per tanto tempo associato alle nostre estati a Dhour, si dileguò. Adesso la vita non era più confinata alla piazza del paese, ma si estendeva fino alla cittadina di Broummana, dieci chilometri a valle verso sud, e a Mrouj, alcuni chilometri oltre l'Hotel Kassouf.

Centro di aggregazione sociale era diventato il campo da tennis. Il primo ad aprire era stato quello di Halaby, poco costoso e piuttosto maltenuto; ma fu lì che feci la conoscenza di Sami Sawaya (lontano parente del nostro fruttivendolo) e di Shawqi Dammous, un uomo massiccio sui quarantanni, direttore delle attività sportive all'International College, da cui si accedeva all'American University.

Sami era un giovane alto e magrissimo, maggiore di me di circa cinque anni, il quale, visto che passava quasi tutto il tempo a Halaby ed era socievole e cordiale per natura, mi aveva organizzato un paio di partite amichevoli. Sami mi introdusse alla chiassosa vivacità del luogo, quanto di più lontano dalla solitudine e dalla noia alle quali ero abituato. Mi è rimasto impresso il clima rissoso di quelle mattinate: ogni tanto scoppiavano battibecchi sul diritto di precedenza, prontamente mediati dall'instancabile e salomonico Dammous il quale, con la maestosa pelata che si imperlava di sudore, aggiudicava a gran voce il campo ai vari contendenti. Quel campo da tennis era teatro di esaltanti duelli dalla linea di fondo tra me, che di solito perdevo, e il più compassato Sami; a volte vi si svolgevano anche doppi misti, con ragazze che là per la prima volta mi era dato d'incontrare; poi c'erano avvenimenti solenni, come gli incontri, singoli e a volte doppi, tra la squadra di Dhour, spesso rappresentata da mio cugino Fouad Badr, un tipo gagliardo e molto popolare, e la formazione della Iraqui Petroleum Company di Trablous (Tripoli) o la squadra di Broummana.

Il tennis mi offriva finalmente la possibilità di una vita autonoma dalla famiglia, lontano dallo sguardo dominatore di mia

madre. Un ulteriore enorme ampliamento della nostra vita sociale ebbe luogo nel 1954, quando i Tabbarah, una famiglia musulmana molto numerosa, acquistarono una bella casa a circa un chilometro dall'Hotel Kassouf, e si fecero costruire un campo da tennis, poi trasformato in club sotto la supervisione del solito Shawqi Dammous. Data la distanza, era indispensabile avere la macchina, anche se si poteva sempre farsi dare uno strappo da taxi collettivi (detti "service") o da autobus di passaggio, per trascorrere un pomeriggio al club giocando a tennis o a ping-pong o più semplicemente stando tra la gente.

Al Tabbarah Club, feci la conoscenza di Èva e Nelly, le figlie minori di Naief Pasha Emad, originario di Ain al-Safsaf (un agglomerato satellite di Shweir) e ora magnate del sapone, che abitava e aveva gli stabilimenti a Tanta, la città industriale a nord del Cairo. Gli Emad stavano proprio di fronte al Club, in una specie di palazzo dalle vistose persiane verdi circondato da un imponente muro di pietra. Nonostante la stretta amicizia con alcuni dei figli, non misi mai piede nella loro casa né ebbi modo di conoscere il loro padre. Èva, la maggiore delle due sorelle, aveva circa sette anni più di me, era ricca, non sposata e in certo qual modo isolata dal suo ambiente sociale. E' stata la prima donna adulta con la quale abbia avuto un rapporto di vera amicizia, a dispetto del fatto che per un paio di estati non fossimo mai soli, ma intruppati nel gruppo che arrivava al mattino per giocare a tennis, tornava a casa per il pranzo e si ripresentava al pomeriggio per un altro po' di tennis e qualche chiassosa partita a carte o a ping-pong.

8.

Naturalmente non potevo saperlo, ma quando, nell'autunno del 1949, all'età di quattordici anni, fui iscritto al Victoria College, stavano per iniziare gli ultimi due anni della mia vita al Cairo. Al Victoria College diventai «Said», e basta, il nome di battesimo ignorato o ridotto a un'iniziale, «E»; e in qualità di «Said» e basta feci il mio ingresso in un mondo meticcio di cognomi assortiti - Zaki, Salama, Mutevellian, Shalom - delle più svariate provenienze, seguiti sul registro da iniziali accessorie per non dire irrilevanti: Salama, C. e Salama, A., per esempio, o Zaki, A. A., trasformato nel cacofonico nomignolo di «Zaki Ack Ack».

Quell'autunno avevo confidato a mia madre che mi sarebbe piaciuto studiare medicina, al che lei aveva risposto che sarebbero stati ben felici, lei e mio padre, di finanziare il mio primo studio medico. Era sottinteso che lo studio sarebbe stato aperto al Cairo, benché sapessimo entrambi che il Cairo non poteva rimanere la nostra residenza definitiva, per «il futuro».

Le notizie di misteriosi assassinii e rapimenti, in prevalenza di cittadini in vista con mogli di bell'aspetto, facevano sospettare la mano di re Farouk, grasso e lascivo, le cui intemperanze notturne e le lunghe vacanze in Europa avevano precipitato il paese in uno stato di disorientamento, non meno degli scandali della guerra di Palestina del 1948, nella quale armamenti obsoleti, generali incompetenti e un nemico efficiente avevano scompaginato non soltanto l'esercito ma anche il traballante apparato statale egiziano ancora non pienamente indipendente. L'improvviso emergere dei Fratelli musulmani accresceva il senso d'insicurezza angosciata di quegli arabi che, come noi, non erano né egiziani né musulmani. Gli incessanti scontri nella zona del Canale, dove si erano ritirate le

forze inglesi, innalzavano al rango di eroi i guerriglieri arabi, i "feddayin" (termine islamico che denota il combattente-martire), che si opponevano allo straniero, rendendo nel contempo più tesi i rapporti di lavoro e quotidiani con i cittadini britannici residenti, come medici, insegnanti, burocrati eccetera.

Ne ebbi la premonizione nell'attimo stesso in cui misi piede al Victoria College. (Hill, il professore di geografia, ci avrebbe spiegato poi che quella scuola mirava a diventare la Eton del Medio Oriente.) Tranne che per gli insegnanti di francese e arabo, il corpo docente era totalmente inglese, mentre, a differenza che alla G.P.S., tra gli allievi non si contava alcun ragazzo di quella nazionalità. Il Victoria College era temporaneamente sistemato nei locali della ex scuola italiana a Shubra, uno dei sobborghi più poveri e più densamente popolati del Cairo, non lontano dall'ambulatorio del dottor Haddad. Il primo giorno, mio padre, che mi accompagnava a scuola in macchina, mi lasciò davanti al portone con il solito, allegro: «Buona fortuna, figliolo», prima di fare cenno all'autista di proseguire. Di nuovo, come alla G.P.S., indossavo una divisa - giacchetta, calzoni grigi, cravatta e berretto a righe blu e argento (acquistati da Averino's) - che mi identificava come un allievo del Victoria College, accrescendo il mio senso di disperata solitudine e di profonda insicurezza mentre percorrevo i corridoi affollati cinque minuti prima che suonasse la campanella delle otto e mezza. Mi affacciai timidamente in un ufficio, che risultò essere quello del preside, per chiedere dove fosse l'aula della Quinta media, e un inserviente ("farrash") gentile mi indirizzò in fondo al corridoio e fuori in un cortile gremito di ragazzi, a un'estremità del quale sorgeva una piccola costruzione: «Eccola», disse il mio accompagnatore, «la Quinta media-Uno è l'aula a sinistra». Mi feci timidamente strada nel cortile, oltrepassando una partita di calcio in pieno svolgimento, diversi incontri di lotta, un'accesa gara di biglie e una piccola folla di ragazzi grandi sghignazzanti, sentendomi spaesato e minacciato dalla dispiegata estraneità del luogo, dove io solo sembravo nuovo e diverso.

Nell'aula, vidi un ragazzo piuttosto minuto indaffarato a scrivere al suo banco, con un grosso volume forse di enciclopedia

aperto davanti; altri due ragazzi leggevano in silenzio, seduti vicini; altri tre confrontavano i compiti. Chiesi timidamente allo scrivano («Mi chiamo Shukry,» si presentò, usando il solo cognome) che cosa stesse facendo. «Righe di scorta,» fu la laconica risposta. Interrogato di nuovo, mi spiegò che il castigo più comune in quella scuola consisteva nel copiare dalle cinquecento alle mille righe di qualche libro particolarmente noioso, come l'elenco telefonico, un dizionario o un volume di enciclopedia; lui stava copiandone un po' adesso, in modo da averne una scorta, appunto, pronta all'occorrenza. Era chiaro che quella doveva essere una scuola più impegnativa delle precedenti da me frequentate, con insegnanti più severi, allievi più competitivi e tosti e un clima di sfide, punizioni, prepotenze e rischi. Soprattutto, mi apparve chiaro come nessuna delle mie esperienze precedenti, in famiglia o a scuola, costituisse una preparazione adeguata a quello che mi attendeva: ero davvero solo, un'entità anonima destinata a essere inghiottita dentro i minuti ingranaggi di un meccanismo pauroso per le sue stesse dimensioni. Non mi ero mai trovato in una scuola così enorme.

Ciascuna classe comprendeva due sezioni, la Uno per gli alunni più svegli e più studiosi, la Due per i ragazzi più lenti e meno bravi, considerati, darwinianamente, meritevoli della loro sorte inferiore. La suddivisione serviva anche per differenziare la preparazione: la Sesta-Due si presentava al semplice diploma di scuola superiore, mentre i genietti della Sesta -Uno miravano all'esame d'ammissione alle varie università. A me i ragazzi della Uno sembravano tutti campioni sportivi, «capoclasse», piccoli geni; venivano chiamati con il titolo di «capitano», titolo accreditato dalla mostrina color argento sulla giacca e sul berretto. Da principio, due di questi, il capitano Didi Bassano e il capitano Michel Shalhoub, rimasero per me figure abbastanza remote, ma con il passare del tempo, Shalhoub, in particolare, finì per diventare una presenza sgradevolmente familiare e anche troppo nota, oltre che per l'intelligenza brillante, per il trattamento di raffinata coercizione cui sottoponeva i ragazzi più piccoli.

Per instillare un senso di coesione ai mille e più allievi del Victoria College, la direzione li aveva divisi in «case» secondo un

sistema che rafforzava ulteriormente l'ideologia imperialistica. Io facevo parte della casa Kitchener, altre case erano la Cromer, la Frobisher e la Drake.

L'istituto del Cairo era una versione molto meno lussuosa della casa madre di Alessandria, che era in funzione da tre decenni e vantava una rosa di alunni molto più prestigiosa (per esempio, re Hussein di Giordania), docenti più qualificati e una distesa di edifici e campi da gioco molto elegante nella grande capitale mediterranea delle vacanze. Il nostro a Shubra, era un campus di ripiego, preso in affitto durante gli anni della guerra per sistemarvi gli studenti in eccesso della scuola di Alessandria, che era in primo luogo un collegio per convittori. A Shubra gli studenti erano perlopiù esterni, meno alto-borghesi e anche meno preparati di quelli di Alessandria. Le aule e l'auditorium erano squallidi e affollati.

L'intera scuola sembrava permanentemente coperta da un velo di polvere, anche se quattro campi da tennis e parecchi campi da football costituivano un lusso mai veduto prima.

Quel primo giorno di scuola, mentre, in piedi, aspettavo che iniziassero le lezioni, i banchi furono progressivamente occupati da una folla di ragazzi vocianti, ciascuno con un'enorme cartella piena di libri, quaderni e penne.

Essendo l'unico ragazzo nuovo, mi aspettavo di rimanere emarginato per mesi, tanto fitta era la rete di relazioni e di abitudini che legava insieme i miei venticinque compagni; invece, già alla fine di quella prima giornata, mi sentii perfettamente a mio agio. L'insegnante di classe e professore di inglese era un certo Keith Gatley, un uomo corpulento, con i capelli bianchi e un'estesa cicatrice che gli attraversava diagonalmente tutta la faccia. Faceva parte dei tanti suoi connazionali con laurea di Oxford o Cambridge che erano rimasti bloccati in Egitto dalla guerra o ci erano venuti subito dopo in mancanza di impieghi decenti in patria. Quasi tutti i docenti erano celibi e, secondo le voci che correavano tra gli allievi, notori pederasti con ampie possibilità di sfogare i loro illeciti appetiti sulla folta schiera degli inservienti e forse anche sui ragazzini delle prime classi.

Gatley era soprannominato "al-Khawal", «finocchio», e (secondo le voci correnti) doveva l'orribile cicatrice alla rissa con un magnaccia che lui (sempre secondo le stesse voci scurrili) aveva cercato di fregare.

Naturalmente, non c'era modo di verificare la fondatezza di quelle voci. Tutte queste informazioni riservate le raccolsi già durante la prima ora di inglese, dedicata all'analisi di "La dodicesima notte", un testo quanto mai inadatto per una massa di rozzi adolescenti nella cui fantasia l'unica «musica alimento dell'amore» poteva essere il ritmico fruscio di una mano occupata a masturbare. Gatley ci fece leggere e spiegare la prima scena, ottenendo soltanto grasse risate, farfugliamenti incomprensibili e una serie di parolacce in arabo, spacciate come la traduzione «in lingua classica» delle parole del duca di Illiria. I vari «appetito», «penetrare» e «potenza» diedero lo spunto a un'infilata senza ritegno di doppi sensi sguaiatamente volgari, mentre Gatley, la cui miopia lo salvava da buona parte dei gestacci della classe, assentiva apaticamente, convinto di ascoltare tutt'altro.

In poche ore, anni di buona educazione e di rispetto per la cultura svanirono e anch'io mi unii alle battute dei miei compagni: tutta la classe era alleata nel dileggiare, neri contro bianchi, i difetti comici o menomanti degli insegnanti, che stigmatizzava come crudeli, impersonali e autoritari inglesi. Era opinione corrente che i nostri professori fossero stati feriti in guerra e dunque, secondo il nostro impietoso modo di vedere, si meritavano i tic, l'andatura zoppicante e le varie menomazioni che avevano. Tutto a un tratto, verso la fine dell'ora, Gatley, ridestatosi dal suo torpore, si alzò in piedi, la pancia che sporgeva dalla camicia troppo stretta e dai calzoni macchiati, e si avventò contro due ragazzi che, intenti a chiacchierare dei fatti loro, non si accorsero del pericolo imminente. Non avevo mai assistito a una scena del genere: un uomo grande e grosso che barcollando menava colpi all'impazzata all'indirizzo di due ragazzini minuti che con agili saltelli cercavano di schivare le sue mani, strillando a più non posso: «No, signore, non mi picchi, signore!», e il resto della classe, in cerchio intorno alla zona calda, che parteggiava per i due trasgressori.

Seguì la lezione di matematica, martellataci in testa dal professor Hinds, un tipo tanto energico e nervoso quanto Gatley era sonnolento e flemmatico. Marcus Hinds si considerava un bello spirito, la palese acutezza dell'intelligenza, assistita da una lingua caustica che non tollerava manifestazioni di pigrizia e ragionamenti approssimativi. Poiché, se non altro, l'algebra e la geometria possedevano una loro esattezza, che mancava invece ai vaneggiamenti sentimentali di Gatley su una letteratura per noi «straniera», nel giro di pochi minuti eravamo tutti impegnati a studiare seriamente. Il silenzio di Hinds si rivelò tuttavia più violento dell'inerzia di Gatley. Armato di un cancellino dal dorso di legno dello spessore di più di due centimetri fatto fare appositamente, Hind era solito calare sull'alunno colpevole di avere bisbigliato qualcosa al compagno o, reato altrettanto grave, di non avere capito una formula algebrica, e colpire il malcapitato sulla testa, sulle spalle o sulle mani con quell'arma micidiale. Durante quella prima ora di lezione, ebbi la dabbenaggine di domandare al mio vicino di banco, George Kardouche, quale dei tre libri di matematica dovevamo aprire. Non l'avessi mai fatto: il cancellino di Hinds mi arrivò come un missile, mancando per un pelo l'occhio sinistro ma provocandomi un orribile livido violetto sulla guancia, una punizione quasi telegrafica, più efficace di una battuta assestata in fondo alla classe, tenuto conto anche che il mio reato era relativamente lieve e che ero un alunno nuovo. Vista l'assenza di reazioni da parte dei miei compagni, ingoiai la mia, limitandomi a sfregarmi la guancia dolorante. Questi dunque, erano i rapporti tra noi ragazzi e gli insegnanti.

Per la prima volta nella mia carriera scolastica, nella misura in cui non ero né inglese né egiziano di nascita, eppure inequivocabilmente arabo, facevo parte di un gruppo non chiaramente catalogabile. Tra noi allievi e loro, gli insegnanti, esisteva un abisso invalicabile. Per loro, gli inglesi d'importazione, noi eravamo parte di un lavoro detestato oppure un branco di delinquenti da punire in continuazione.

Nell'opuscolo stampato dalla scuola a uso interno eravamo trasformati né più né meno che in «indigeni». La regola numero 1

stabiliva categoricamente: «La lingua ufficiale della scuola è l'inglese. Chiunque sia sorpreso a usarne altre sarà severamente punito». Così l'arabo diventò il nostro rifugio, un universo di discorso nel quale cercavamo asilo dal mondo dei docenti e dei «prefetti» loro complici e di tutti i ragazzi più grandi anglicizzati che ci tiranneggiavano per imporre rispetto per norme e gerarchia. Grazie alla regola numero 1, il parlare arabo diventò un atto di sfida contro quello che ci sembrava, e a me sembra tuttora, un simbolo arbitrario e ridicolmente gratuito del potere. L'abilità nel parlare arabo, che alla scuola americana avevo cercato di nascondere, adesso diventava un rivoluzionario gesto di orgoglio, tanto più rischioso e audace quando in classe inserivamo parole arabe nel rispondere alle domande dei professori, prendendoci così gioco di loro. E alcuni di essi erano bersagli particolarmente vulnerabili di questa tattica; per esempio il povero Maundrell, l'insegnante di storia, che sembrava affetto da psicosi da bombardamento, perché un tremore incontrollabile animava i suoi lineamenti flaccidi mentre elencava balbettando date e battaglie dei Tudor o del periodo elisabettiano a una scolaresca fondamentalmente annoiata e ostile. Capitava che nelle interrogazioni uno di noi esordisse pronunciando con finta compunzione qualche imprecazione in arabo, tipo "koss omak" («figlio di...»), seguita da una «libera» traduzione («in altre parole, signore»). La classe scoppiava in una roboante risata e Maundrell veniva preso dal tremito. Con lui facevamo anche il gioco di "akher kilma", che consisteva nel ripetere all'unisono l'ultima parola di tutte le sue frasi. Per esempio: «Il regno di Elisabetta fu caratterizzato dalla cultura e dai viaggi di esplorazione», una delle sue tipiche frasi fatte, provocava la reiterazione fragorosa e corale della parola «esplorazione». Per un po' Maundrell lasciava correre, poi esplodeva in un accesso di rabbia spastica, che a sua volta strappava gli urli e gli applausi della classe. A metà trimestre, il poveraccio aveva rinunciato a ogni tentativo di comunicazione e si limitava a borbottare i suoi sproloqui sul regicidio e la rivoluzione di Cromwell, sprofondata cupamente nella sua sedia.

Insomma, gli insegnanti venivano suddivisi in deboli (Maundrell e Hill, il professore di geografia) o forti (Hinds e a volte Gatley), mai giudicati in base al loro valore accademico. Un piccolo numero di egiziani teneva le lezioni di arabo, che erano di livello avanzato, medio e per principianti; a quanto mi risultava, tutti costoro, tranne uno, erano considerati con disprezzo dai ragazzi, sia perché, nell'ambito della scuola, contavano palesemente poco, sia perché, credo, ben pochi di noi trovavano appassionanti gli smaccati panegirici al re Farouk che ci venivano fatti passare per il fiore della poesia araba. Il mio insegnante della classe di livello medio era un copto chiamato Tewfik Effendi; il suo omologo per il livello avanzato era Dab' Effendi, l'unico professore che, per la sua profonda devozione alla sacralità della lingua, riuscisse a farsi rispettare, se non amare, dagli allievi. Tewfik Effendi era un tipo untuoso, chiaramente a corto di soldi, fin dall'inizio aveva stabilito, non so con quale criterio, che io potevo essere un candidato alle sue «lezioni private» ed era riuscito a insinuarsi nelle grazie di mia madre, diventando con ciò un ospite fisso di casa nostra due giorni la settimana. Dopo una mezza dozzina di fiacchi tentativi di addestrarmi nelle complessità della grammatica (con l'unico risultato di allontanarmi dalla letteratura araba per una ventina d'anni), finì che passavamo le ore di lezione a sfogliare, mai a studiare davvero, questo o quel libro, con lo scopo, da parte sua, di intascare i suoi soldi e di farsi servire cerimoniosamente da Ahmed, il nostro maggiordomo, una tazza di caffè con biscotti, prima di accomiarsi, diretto a un'altra e certamente altrettanto inane lezione privata. Io e Ahmed ci divertivamo a prendere in giro la rituale manfrina consistente nel rifiuto iniziale dell'offerta di caffè con biscotti: «No, grazie, l'ho appena preso con i miei amici da Groppi's» (la pasticceria alla moda di cui voleva farsi passare per un habitué), e nella quasi immediata accettazione di quel ben di dio, che ingollava a tempo di record.

C'era una stortura di fondo, alla base della nostra vita al Victoria College, della quale naturalmente all'epoca non avevo coscienza. Noi allievi eravamo considerati membri paganti di una sorta di élite coloniale putativa, da addestrare nei valori di un

imperialismo britannico già defunto, benché noi non lo sapessimo. Ci imbottivano di nozioni sulla vita e la letteratura dell'Inghilterra, sulla monarchia e sul parlamento inglesi sull'India e sull'Africa, che mai avremmo potuto applicare in Egitto né, anzi, in alcun altro luogo. Il fatto di essere arabi e di parlare in arabo era considerato un reato e di conseguenza non ci veniva insegnato niente sulla nostra lingua, la nostra storia, la nostra cultura, la nostra geografia.

Venivamo esaminati come fossimo ragazzi inglesi, costantemente alla rincorsa, una classe dopo l'altra, un anno dopo l'altro, di una meta mal definita e sempre sfuggente, con i nostri genitori che si angustiavano con noi. In cuor mio sapevo che il Victoria College aveva troncato irreversibilmente i miei legami con la vita precedente e che il paravento ideato dai miei genitori, la finzione della nostra americanità, era crollato definitivamente; tutti noi al Victoria College ci sentivamo trattati come individui inferiori di fronte a una potenza coloniale che, benché già agonizzante, aveva ancora il potere di schiacciarci, nel momento stesso in cui ci obbligava a studiare la sua lingua e la sua cultura come se fossero la lingua e la cultura dominanti.

Incarnazione del declino dell'autorità coloniale era il preside della scuola, J. G. E. Price: la proliferazione stessa delle sue iniziali simboleggiava un'affettazione di pedigree e una presunzione che da allora ho sempre associato alla Gran Bretagna. Non so come o dove lui e mio padre si fossero conosciuti, ma il loro legame influì probabilmente sulla sua iniziale cordialità nei miei confronti. Price era un uomo basso e tarchiato, con baffi neri a spazzola, che, quando portava il suo terrier nero a spasso per i terreni della scuola, si muoveva a scatti, come una macchina; per noi rimaneva una figura distante, in parte perché il sistema gerarchico delegava gran parte dell'autorità a insegnanti, prefetti ["Prefect" è lo studente anziano che ha la facoltà di tenere la disciplina; N.d.R.] e capi delle «case», in parte perché la cattiva salute sembrava indebolirlo progressivamente e vistosamente, fino a portarlo, dopo settimane che non usciva dal suo studio, alle dimissioni.

Già alla fine del primo mese di scuola, mi ero conquistato una sorta di visibilità negativa come sobillatore dei compagni e

piantagrane, incline a disturbare le lezioni e a fare comunella con altri caporioni istigatori di rivolta e sempre pronto a dare risposte sarcastiche o evasive, tutte cose che consideravo una forma di resistenza contro gli occupanti inglesi.

Paradossalmente, tuttavia, dentro di me ero anche afflitto da ansie e insicurezze di ogni genere: timore di non riuscire, disagio per il mio corpo improvvisamente troppo virile, paura della sessualità, ma soprattutto paura dell'insuccesso e della mia visibilità. L'impegno scolastico era oneroso: una tirata dalle otto e mezza fino alle cinque e mezza, sei, interrotta solo dagli intervalli per il pranzo e per le attività sportive, e seguita da altre lunghe ore di compiti a casa, scandite dal libriccino acquistato alla libreria della scuola su cui venivano annotati i compiti assegnati. Il programma, comprendente nove materie (inglese, francese, arabo, matematica, storia, geografia, fisica, chimica e biologia) era molto impegnativo e io precipitai ben presto in uno stato di angoscia, sentendomi assolutamente inadeguato a far fronte a scadenze ed esami.

Un giorno fui sorpreso da un prefetto dalle mani sudaticce a scagliare sassi durante l'intervallo e fui immediatamente deferito al preside. Nell'enorme, anonima anticamera, il segretario di Price, un egiziano tarchiato a nome Lagnado, stava scrivendo a macchina a una delle scrivanie. Il prefetto gli bisbigliò qualcosa all'orecchio, e l'attimo dopo mi ritrovai accompagnato nell'altra stanza, davanti alla gigantesca e vuota scrivania del capo. «Che cosa vuoi, Lagnado?» domandò il preside, depresso dalla cattiva salute.

«Che ci fa qui questo ragazzo?» Lagnado si allontanò dal mio fianco per bisbigliare all'orecchio di Price, come già aveva fatto il prefetto con lui.

«Così non va,» dichiarò Price con fermezza. Poi rivolto a me in tono gelido: «Ragazzo, vai alla finestra e piega la schiena. Così. Procedi, Lagnado». Con la coda dell'occhio, vidi Price porgere al segretario una lunga canna di bambù. Mentre il preside mi teneva fermo per la collottola, il suo aiutante mi somministrò sei frustate di quelle buone sul fondoschiena.

Essendo troppo debole per compiere personalmente l'impresa, Price l'aveva subappaltata a uno del posto, che eseguì l'ordine con indifferente efficienza, mentre lui, al mio fianco, assentiva con la testa contando i colpi. «E' tutto, Said. Torna in cortile e non farlo più,» furono le sue parole di commiato. Uscendo, passai accanto al segretario, che mi aveva preceduto ed era di nuovo al suo posto, intento a scrivere a macchina, come se niente fosse accaduto. Il dolore era terribile. Quel Lagnado, grande e grosso com'era, aveva avuto la mano pesante, forse per compiacere il suo padrone, o forse per umiliare un «arabo»; infatti una volta l'avevo sentito dire a un ragazzo armeno che stava intingendo il pane nel sugo: «Ne mange pas comme les Arabes!»; lui era un ebreo orientale europeizzato. Per parte mia, pensai che quell'esperienza fosse da aspettarsi, data la situazione di guerra dichiarata, ma giurai a me stesso, in preda a un odio profondo, che gliel'avrei fatta pagare, che avrei preso da «loro» tutto quello che mi serviva, senza permettergli di avvicinarsi a me.

Benché adesso potessi contare su un'intera scuola di complici e alleati, le regole paterne esercitavano ancora tutto il loro potere. In parte perché convinti dell'effetto salutare delle lezioni di geometria, l'estate precedente a Dhour, i miei genitori decisero che, per favorire il mio adattamento al duro impegno scolastico richiesto dal Victoria College, occorreva aumentare il numero di ripetizioni (o «lezioni extra», come le chiamavano). Benché fossi abbastanza portato per la matematica e le scienze (anche se non potevo certo competere con il talento aritmetico di mio padre e di mia sorella Jean), mi fecero dare lezioni private sia di matematica sia di fisica. Huda Said, la bellissima moglie di mio cugino George, si offrì come insegnante di matematica, mentre per la fisica, mio padre arruolò un giovane profugo palestinese molto intelligente che studiava all'università americana del Cairo, Fouad Etayim. Io e Huda ci intendevamo a meraviglia, preferendo parlare di musica invece che di algebra, che peraltro imparavo in fretta. Quanto a Fouad, che in realtà studiava giornalismo, sembrava imparare la fisica in contemporanea con me: ricordo le ore di noia mortale trascorse a romperci la testa sull'uso delle But (British Termal

Units) nel calcolo della temperatura; quello che mi piaceva delle sue «lezioni» era invece il sentirlo parlare del miserando livello del giornalismo arabo e decostruire con spirito caustico la vuota retorica e l'ideologia perdente dei collaboratori di quotidiani come «Al-Ahram» e «Al-Akhbar».

Fu alla zia Melia che alla fine confidai la marea montante delle mie afflizioni: come mi sentissi sperduto e confuso, sopraffatto dalle pretese accademiche e dall'atmosfera repressiva, a scuola, e dall'imposizione farraginoso, a casa, di ripetizioni, attività sportive, lezioni di piano che mi tenevano inutilmente e aridamente occupato da mattino a sera, sette giorni alla settimana; le parlai anche del piacere che, per contrasto, mi davano le cose proibite. Tutto questo per me era troppo! Ma la zia Melia fu meravigliosa, come sempre. «Se pensi alle cose che devi fare come fossero tutte quante davanti a te, da svolgere tutte contemporaneamente, nel presente, per forza ti senti sopraffatto. Ma esiste una successione temporale, e questo,» disse con la sicurezza di chi ha già combattuto quella guerra e l'ha vinta, «ne annulla quasi completamente il peso.» Le sue parole tranquille, quasi spassionate eppure piene di comprensione mi hanno sempre accompagnato, risultando inaspettatamente utili nei momenti di crisi e di disastri incombenti ma prevedibili, quando scadenze di ogni genere sembravano dovermi travolgere. La sua calma e la sua autorevolezza mi fecero bene, anche se, purtroppo, quella fu l'ultima volta che io e lei potemmo parlare a cuore aperto: stava per lasciare l'incarico all'American College e, dopo il definitivo trasferimento in Libano, zia Melia non fu più la stessa.

La zia Melia aveva ragione, naturalmente, anche troppo. Nel giro di un paio di mesi, la scuola non mi faceva più così paura, anzi incominciai a considerarla una forma di evasione in una realtà più gestibile, meno pesantemente esigente della finzione domestica (dopo la storia della masturbazione, lo sguardo dei miei genitori si era fatto ancora più sospettoso e i miei movimenti e il mio tempo erano sottoposti a una sorveglianza e a un'organizzazione ancora più stringenti). Dal punto di vista dei rapporti come dello studio, la Quinta media-Uno costituiva la situazione più complessa che mi

fossi mai trovato a dover gestire e per molti versi provavo gusto nell'affrontare la sfida. Lo studio continuava a essere poco interessante: non c'erano insegnanti accademicamente degni di nota, tranne forse uno, Whitman, un insegnante delle inferiori, un tipo pignolo, che se non altro aveva una non comune passione per la musica classica tanto che mi convinse (e io a mia volta convinsi i miei genitori) a imprestargli il nostro disco della "Danza dei sette veli", di Richard Strauss, per il Club musicale, che qualche volta frequentavo. Per il resto, vivevo in un perenne stato di coscienza vigile, mentre le mie antiche paure e angosce si erano dissolte come nebbia al mattino, rivelando un paesaggio che imponeva di prestare la massima attenzione agli aspetti sociali e, in forma embrionale, politici.

La mia classe era divisa in parecchi gruppi e sottogruppi. Uno dei leader era George Kardouche, un ragazzo piccolo e nervoso dalle doti atletiche formidabili, dalla lingua affilata e ben voluto da tutti. Benché lui, io, Mostapha Hamdollah e Nabil Abdel Malik facessimo parte di un nostro gruppo, Kardouche ne bazzicava anche altri grazie alla sua versatilità e all'agio e alla maturità con cui sapeva trattare con i ragazzi più grandi. Io e lui sedevamo nello stesso banco, nell'ultima fila, con Hamdollah e un paio di altri ragazzi nella fila immediatamente davanti. Una sorta di linea d'ombra fu attraversata all'inizio di dicembre, quando, durante una delle lezioni insopportabilmente monotone di Gatley, Kardouche, nello spegnere la sigaretta, diede inavvertitamente fuoco a dei fogli che stavano nel comparto di sinistra del suo banco. In un attimo, una nuvola di fumo nero ci avvolse entrambi, mentre lui cercava di soffocare le fiamme, prima con le mani poi con la cartella. Perfino il letargico Gatley, che in cattedra leggeva con la sua voce monotona, parve avvertire l'odore insolito e, contrariamente alle sue abitudini, alzò gli occhi dal libro, per trovarsi davanti l'incredibile spettacolo di un banco fumante. «Kardouche!» tuonò Gatley con la sua voce più minacciosa, «che cos'è questo fumo? Smettila immediatamente!» Con grande presenza di spirito, tra un colpo di tosse e l'altro, mentre continuava a menare cartellate sul focolaio e nello stesso tempo cercava di proteggersi gli occhi, il colpevole

rispose: «Fumo, signore? Quale fumo?». Al che l'intera classe riprese il ritornello: «Quale fumo? Quale fumo? Non vedo nessun fumo!». Preso in contropiede e intimidito, Gatley pensò bene di lasciar perdere e ritornò alla sua lettura, rivolto ai pochi ragazzi attenti della prima fila. Dopo un bel po' di rumorosi tentativi, spostando i banchi, urlandoci ordini per coordinare i movimenti, il tutto ostentatamente ignorato dal professore, con l'aiuto di una manciata di sabbia presa in cortile (i nostri banchi erano vicino alla porta) io e Kardouche riuscimmo a spegnere l'incendio.

Nel nostro corso c'era anche un gruppo di ragazzi francofoni, molti dei quali ebrei e tra i più intelligenti della classe: André Shalom, André Salama, Roger Sdutto, Joseph Mani (con il quale avevo in comune la passione per Walter Scott) e Claude Salama, che abitava nel condominio Immobilia, nel cuore dell'elegante Cairo. Poi c'era un gruppo di egiziani arabofoni, perlopiù non occidentalizzati: Malawani, A. A. Zaki, Nabil Ayad, Shukry, Usama Abdul Haq e altri. La cosa intrigante per me, allora come oggi, è che nessuno di questi gruppi sociali era esclusivo e impermeabile, e questo dava luogo a un intreccio labirintico e fluttuante di personalità, lingue, ambienti di provenienza, religioni, nazionalità.

Per qualche tempo rimase con noi anche un ragazzo indiano, Vashi Pohomool, la cui famiglia aveva un'importante gioielleria vicino allo Shepherd Hotel. A metà anno, arrivarono un ragazzo libanese, Gilbert Khoury, e un ragazzo mezzo americano, Ali Halim, il cui padre, di origine albanese, era un cugino di re Farouk; e poi Bulent Mardin, un ragazzo turco che abitava a Ma'adi; Arthur Davidson, figlio di padre canadese e madre egiziana; e Samir Yousef, di padre copto e madre olandese.

Insomma, era una classe eterogenea ma straordinariamente esaltante da frequentare, e quasi completamente indifferente all'impronta accademico-inglese della scuola, che peraltro costituiva il motivo per cui ci eravamo stati mandati.

Ogni «casa» aveva la sua squadra di calcio; come calciatore non brillavo, mentre andavo meglio nella cosiddetta atletica leggera: sotto l'occhio impietoso di Mister Hinds diventai un passabile centometrista e duecentometrista. Ricordo la risposta che

mi diede quando cercai la sua assicurazione circa gli imminenti campionati della scuola: «Sarei sorpreso se vincessi la duecento metri. Ma non mi sorprenderebbe se vincessi la cento metri». Naturalmente non vinsi né l'una né l'altra. Il momento più imbarazzante fu quando, durante la gara sui cento metri, subito dopo lo scatto di partenza, con le mie belle scarpette nere chiodate e i calzoncini nuovi di zecca (troppo larghi, ma mia madre insisteva nel dire che erano della taglia giusta), mi accorsi che questi stavano scivolando sempre più giù. Mentre mi arrabattavo a trattenerli, le gambe che continuavano gagliardamente se pure vanamente a stantuffare, sentii Hinds urlarmi: «Lascia perdere le mutande, Said, bada a correre». E io badai a correre, per qualche metro ancora, finché non mi ritrovai faccia a terra, con i maledetti calzoncini attorcigliati intorno alle caviglie, tra le risate e i lazzi sguaiati dei tifosi della casa Cromer.

L'episodio pose fine alla mia carriera di corridore, anche se continuai a giocare a tennis e, fuori dalla scuola, a nuotare e ad andare a cavallo. Non che avessi la stoffa del campione, però sentivo di essere vicino a compiere un salto di qualità soprattutto nel tennis, ma ogni volta mi ritrovavo bloccato dall'insicurezza e dai dubbi circa il mio corpo instillati in me da mio padre. Che sia vero, mi sorprendevo a domandarmi dopo qualche bruciante sconfitta a tennis, che la masturbazione fa male alla salute e dunque al mio rendimento? A tutto questo si aggiungeva la sensazione di essere «diverso» a causa dell'ambiente familiare così complicato, del mio fisico troppo sviluppato (rispetto a quello dei miei compagni) e delle mie segrete inclinazioni musicali e letterarie.

Un episodio accaduto durante una lezione di fisica nella primavera del 1950 illustra bene la mia strana situazione dal punto di vista scolastico.

Poiché la vecchia scuola italiana non disponeva di laboratori di scienze, due volte la settimana venivamo portati in autobus al Coptic College di Fagallah, una zona squallida, prevalentemente piccolo borghese, vicino alla stazione di Bab-el-Hadid. Ci faceva lezione di chimica un tizio di mezza età, di cui mi sfugge il nome,

ma ricordo che aveva l'aria ebete e non sapeva quasi parlare inglese e per sottolineare i punti importanti dava frustate in giro con un pezzo di elastico. Invece l'insegnante di fisica, Azmi Effendi, era un tipo piuttosto composto e gelido, capace di condurci con calma e sistematicità attraverso i misteri del moto, della luce e della gravità. Io imparavo abbastanza in fretta, ma poiché il codice etico della classe non ammetteva la dichiarata accettazione della volontà degli insegnanti (e Azmi era considerato un inglese travestito da egiziano) mi mantenevo defilato e non alzavo mai la mano quando c'era una domanda cui rispondere. Il giorno della restituzione delle prove trimestrali, Azmi, con i nostri elaborati impilati ordinatamente sotto una mano, si lanciò in un sarcastico attacco contro il pessimo rendimento della classe, la generale ignoranza e la riprovevole mancanza di attenzione. «Solo uno di voi mostra di avere un'idea dei principi della fisica e ha svolto il compito alla perfezione. Un ottimo lavoro. Said,» aggiunse dopo una breve pausa, «vieni qui.» Ricordo che il compagno seduto accanto a me in cima all'aula ad anfiteatro mi diede una gomitata: «Ehi, dice a te». Scesi incespicando la scalinata, andai alla cattedra, presi il mio «ottimo lavoro» dalle mani del professore e ritornai imbarazzato al mio posto.

In realtà l'episodio non fece alcuna impressione né ai miei compagni né a me, tanto era affermata la mia fama di appartenente al gruppo dei facinorosi. Credo che il mio voto finale in fisica fosse più che decente, ma non spettacolare, e io continuai a evitare accuratamente qualunque posizione di eminenza intellettuale. Qualsiasi talento o preparazione accademica avessi passava in secondo piano davanti all'impresa complicata di sfuggire alle grinfie di professori, prefetti e bulletti vari, di evitare i fallimenti e di sopravvivere alla micidiale combinazione di una scuola dall'orario estremamente pesante e di un programma supplementare altrettanto schiacciante a casa. Non mancavano però momenti piacevoli.

Mi piacque molto per esempio la riduzione teatrale allestita a scuola di "Ella si umilia per vincere" con Michel Shalhoub (il futuro Omar Sharif) nella parte di Hardcastle e Gilbert de Botton (sarebbe

diventato un noto finanziere internazionale) nella parte di Kate. Attraverso Samir Yousef e Arthur Davidson fui introdotto rispettivamente alla cultura popolare egiziana e alla pornografia. Ma nonostante la strenua resistenza contro tutto ciò che sapevo di cultura e di scuola, continuavo a essere un adolescente piuttosto timido e sessualmente inibito.

Arthur Davidson faceva circolare nella classe i suoi libri pornografici, stampati su carta scadente, essa stessa in un certo senso lasciva, scritti con uno stile inesistente che dava un'idea di fretta e mancanza di qualsiasi mestiere, ma ricchi di descrizioni icastiche e sensazionali. Più avanti, circolarono anche foto grossolane e mal stampate di coppie nell'atto del coito: emanavano un'aria di sesso clandestino e osceno, ma poiché non avevamo ragazze all'orizzonte, ricamavamo sopra quelle rappresentazioni pietosamente carenti e sadiche facendone l'oggetto dei nostri discorsi con quello che ci sembrava un tono da libertini scafati. Espressioni come «mi piace la carne bianca» o «lei era tutta bagnata di desiderio» suscitavano risate e versi sguaiati che lasciavano però, almeno in me, un senso d'improvvisa scontentezza e di frustrazione mortificante. Arrivai a scrivere romanzi pornografici a mio uso e consumo: in qualità di narratore onnisciente e onnipotente popolavo le mie storie di una galleria di donne adulte, per lo più amiche di famiglia o addirittura parenti. Quasi a confermare la mia fama domestica di malato di sesso (così almeno pensavo), nascondevo quegli scritti in posti come la catasta della legna su uno dei balconi o nelle tasche di qualche vecchia giacca, vagamente conscio di compromettermi in tal modo ancora di più. L'irritante tendenza di mia madre a ficcanasare nelle mie cose («Ho aperto questa lettera per sbaglio» oppure «Nel mettere in ordine la tua camera, Ahmed ha trovato questo foglio») non bastava a trattenermi dal seminare dappertutto quei documenti altamente compromettenti, salvo poi dimenticarmene completamente oppure essere momentaneamente preso dal panico a scuola, durante le lezioni. Probabilmente volevo essere scoperto e messo di fronte alla mia colpa, in modo da essere libero poi di vivere avventure reali nel mondo reale, senza le pastoie genitoriali a

impacciarmi ogni progresso su quel fronte. Eppure lo scontro non ebbe mai luogo, benché mi sembri di ricordare vagamente di essermi qualche volta allarmato pensando che i miei genitori avessero letto le mie prose incriminanti e vi stessero alludendo. Il che mi faceva stare ancora peggio, sempre nervoso e in ansia.

Non esistevano molte possibilità di sfogo per i miei appetiti repressi, a parte il cinema e qualche spettacolo di music-hall e di cabaret. Un'afosa sera di primavera del 1950, Samir Yousef riuscì non so come a prenotare un tavolo al Casino Badia, che sorgeva su un pontile appena sotto l'attuale Hotel Sheraton di Giza. Là per la prima volta in vita mia assistetti a quella che era indubbiamente la scena più erotica che avessi mai visto: Tahia Carioca, la più grande ballerina dell'epoca, che volteggiava, ancheggiava e piroettava intorno al cantante, Abdel Aziz Mahmoud, seduto su una sedia, con padronanza perfetta, i movimenti delle anche, delle gambe e dei seni più eloquenti e sensualmente paradisiaci di qualsiasi scena avessi mai sognato o immaginato nelle mie rozze prose autoerotiche. Nel suo sorriso a labbra socchiuse si coglieva un piacere indicibilmente e fundamentalmente irriducibile, e così pure nello sguardo di beatitudine estatica, temperato dall'ironia e da un riserbo quasi pudibondo. Io e Samir eravamo letteralmente pietrificati da quel seducente contrasto, le gambe molli dall'eccitazione, le mani aggrappate ai braccioli, paralizzate dalla tensione. Tahia Carioca danzò per quasi tre quarti d'ora una danza ininterrotta di figurazioni lente, con la musica che saliva e scendeva omofonicamente e acquistava senso non già per le banali e ripetitive parole del cantante, bensì grazie all'esibizione di lei, così folgorante e incredibilmente sensuale.

Un'analoga anche se meno intensa esperienza sessuale per interposta persona era offerta dai musical, che all'epoca avevano per protagoniste in primo luogo Cyd Charisse, ma anche, meno frequentemente, Vera Ellen e, più raramente, Ann Miller, ballerine hollywoodiane provenienti da un mondo di fantasia che non aveva equivalenti nella prosaica Cairo. In un'intervista al «New York Times», Cyd Charisse ebbe a dire che in film come "La bella di Mosca" la danza era usata per introdurre il tema del sesso che la

censura dell'epoca vietava: ebbene, è esattamente questo ciò cui io, in quanto adolescente protetto e inibito, rispondevo con appassionata veemenza. Io e i miei compagni di scuola trascorrevamo al cinema ore rubate, a vedere Rita Hayworth, Jane Russell e Bette Davis, ormai al tramonto, nella vana speranza di poter contemplare un ombelico femminile, uno spettacolo altamente eccitante, espressamente proibito dal codice Hays.

Nessun attore invece infiammava la nostra fantasia quanto i campioni del tennis. Due volte all'anno venivano a giocare al Cairo tennisti stranieri, come Jaroslav Drobny, Eric Sturgess, Budge Patty, l'incomparabile barone Gottfried von Cramm, Adrian Quist, che diventarono i nostri eroi.

Fantasticavamo sulla loro vita di lussi, divertimenti e viaggi. Nicola Pietrangeli, Hoad e Rosewell, Tony Mottram erano i rappresentanti di un mondo di raffinatezza ed eleganza quanto mai distante dalla nostra realtà quotidiana.

Ora che tutti e cinque noi figli avevamo superato l'età dell'infanzia e che i rapporti mondani dei miei genitori si erano notevolmente estesi, la nostra vita in famiglia era diventata, sia pure in misura minima, meno monastica e claustrofobica. Si andò creando intorno a noi una piccola cerchia di amici che resistette fino a quando, all'inizio degli anni sessanta, l'età, la politica e i rovesci economici dispersero per sempre il piccolo gruppo.

I più intimi erano i Dirlik, che avevamo conosciuto in Libano e ora frequentavamo anche al Cairo: Renée, la migliore amica di mia madre, era una donna arguta e intelligente; suo marito Loris, laureato in farmacia, era un ottimo cavallerizzo e un ottimo cuoco, oltre che un uomo piacevolissimo in compagnia; i loro figli più grandi, André, più meno della mia età, e sua sorella Claude, un po' più piccola, li vedevamo meno spesso perché andavano in scuole francesi e avevano trovato là i loro amici. Ricordo ancora i Dirlik con straordinario piacere, le loro visite erano sempre una festa per me, un gradito cambiamento rispetto alla rancorosa tristezza degli amici palestinesi o al mutismo dei compagni di bridge di mio padre (come i Farajallah, i Souky, i Sabry e molti altri) immersi per ore in quel gioco secondo me esasperante. Renée Dirlik, che era stata

allieva della zia Melia, era di padre libanese-egiziano e di madre armena; Loris era di origine armena e turca; entrambi erano tipi cosmopoliti, che parlavano benissimo il francese e l'inglese, un po' meno bene l'arabo. I pranzi a casa loro o a casa nostra, le serate all'opera o al ristorante (il Kursaal o l'Estoril), le escursioni ad Alessandria in loro compagnia rimangono tra i ricordi più piacevoli della mia giovinezza.

Ma nella buona società cairota, che già dava segni di erosione, persone come i Dirlik e come noi erano destinate all'estinzione. Eravamo tutti "shawam", ibride creature levantine la cui sostanziale sorte di esuli fu temporaneamente ritardata da una sorta di oblio, di sogno a occhi aperti fatto di sontuosi banchetti, ristoranti alla moda, serate all'opera, al balletto, ai concerti. Alla fine degli anni quaranta, non eravamo più semplicemente "shawam", ma "khawagat", stranieri, un epiteto in origine rispettoso che tuttavia, sulla bocca degli egiziani musulmani, ha sempre avuto una sfumatura ostile. Nonostante parlassi come un egiziano indigeno e ne avessi l'aspetto, qualcosa in me sembrava smentirmi. Il sottinteso che io fossi in qualche modo uno straniero mi riempiva di risentimento, anche se in fondo in fondo sapevo di essere tale, per gli altri, benché fossi arabo. I Dirlik, pur essendo ancora meno integrati di noi nella società egiziana, specialmente Loris e i figli europei nelle maniere e nella lingua, non sembravano però risentirsene e io invidiavo ad André la disinvoltura e il "savoir-faire" ("débrouillard", pieno di risorse, lo definiva mia madre nel tentativo di incoraggiarmi a essere più intraprendente, ottenendo naturalmente il risultato contrario) che lo portavano in giro per l'Europa e per l'Asia in autostop, con pochi soldi in tasca che però gli avanzavano ancora al ritorno. Lui, a quanto pareva, accettava la designazione di "khawagat", mentre io ne ero offeso, un po' perché la crescente percezione (grazie alla zia Nabiha) della mia identità palestinese rifiutava quell'etichetta discriminatoria, e un po' perché l'emergente coscienza di me stesso come un'individualità più complessa e autentica di un semplice imitatore dei dominatori coloniali rifiutava come riduttive tutte le etichette.

Altri nostri amici erano Kamal ed Elsie Mirshak, lui egiziano "shami" di seconda generazione e lei di ascendenza palestinese, un po' più giovani di mio padre (come del resto tutti i nostri amici) e più moderni, più "à la page", nel senso che frequentavano i night e i ristoranti. Nonostante la differenza di età, io e Kamal eravamo in rapporti molto amichevoli, al punto che lui, intuendo la mia deprivazione sessuale, quando ebbi diciassette o diciotto anni (studiavo negli Stati Uniti ma tornavo regolarmente per le vacanze estive e a volte anche per Natale), incominciò a suggerirmi di prendere in considerazione storie con donne sposate, un'idea che trovavo molto eccitante ma che, per mancanza di sicurezza e di candidate, non ho poi mai messo in pratica. E c'erano George ed Emma (cugina di Kamal) Fahoum. George era un tipo bruno, dalle labbra sottili, atletico, molto raffinato, estremamente abile negli affari, titolare in società con il suocero, un ricchissimo proprietario terriero, di un'azienda d'importazione e vendita di macchinari pesanti, in massima parte agricoli.

Negli anni trenta, quando studiava all'università di Beirut, era stato un campione nella corsa e nell'atletica leggera e aveva stabilito dei record per la corsa veloce, il fondo e il salto in lungo rimasti insuperati fino agli anni sessanta. Era anche un insaziabile giocatore di tennis; mio padre, che trovava provocatorie la sua abilità e la sua sicurezza al limite della supponenza, lo sfidò diverse volte (a nome mio!). Ogni volta, con mia grande umiliazione, George mi batteva senza sforzo apparente, e dire che per tutto l'anno, a scuola o all'università negli Stati Uniti, mi ero allenato, dicendomi che forse alla prossima occasione sarei riuscito a vincere.

Mentre da un lato odiavo mio padre per l'interferenza, dall'altro la sfida mi esaltava, anche se naturalmente dopo ogni incontro mi sentivo umiliato; giocavamo sempre al National Club, dove George era di casa, e per tutti i tre quarti d'ora della partita chiacchierava amabilmente con raccattapalle e istruttori accorsi intorno al campo per vederlo vincere.

Emma era, ed è ancor oggi, una donna amabile e molto socievole, che nonostante la grande ricchezza non si dava arie da snob. Le sue sorelle Reine, Yvette e Odette, che avevano sposato dei

"shawam" più altolocati, avevano come lei messo al mondo una quantità di figlie, con due delle quali, Amira e Linda, ebbi rapporti di amicizia casta ma vagamente sentimentale, tanto che il loro matrimonio, avvenuto quando erano ancora molto giovani, mi lasciò con un senso di passione inappagata.

Amici di più recente acquisizione erano Francois e Madeleine Ghorra, che parlavano soltanto francese, mentre tutti gli altri avevano studiato in scuole inglesi o americane; Madeleine era molto religiosa. Devo ammettere che li trovavo particolarmente affascinanti per la loro appartenenza a mondi cui io non avevo accesso (nel caso di Madeleine, l'alta borghesia siro-libanese) ma di cui coglievo brevi squarci quando andavamo a trovarli. Da loro incontrai i de Zogheib e i de Chedid, famiglie insignite di titoli nobiliari dal Vaticano; in seguito, al culmine del regime nasseriano, trovai grottesco e insieme patetico quel loro rimanere attaccati, generazione dopo generazione, a simili dignità. Ma all'epoca, persone come quelle mi sembravano uscite da un romanzo di Proust, tanto più che nessuno di loro finse mai di avere legami con l'Egitto o con le vicende egiziane. Grazie ai Ghorra e ai loro amici, io che non ero mai stato a Parigi potevo immaginarne il fascino, benché il loro fosse il francese fortemente cadenzato del Levante, con le «erre» arrotate e la costruzione anodina, e intercalato da parole arabe, come "ya'ni" o "yala".

Usciti da scuola, io e le mie sorelle tornavamo a una vita di lusso sfrenato e addirittura sconveniente. Tutti i nostri amici avevano stuoli di domestici: autisti, giardinieri, cameriere, lavandaie, un uomo per stirare. Alcuni di essi - il «nostro» Ahmed, Hassan dei Dirlik, Mohammed dei Fahoum - erano noti a tutti i frequentatori della casa e la loro presenza era quasi talismanica: ricorrevano nella conversazione familiare come un elemento basilare della dieta quotidiana, come il giardino o la casa; in un certo senso ci sembravano nostra proprietà, un po' come i vecchi servitori di casa nei romanzi di Tolstoj. Fin da piccoli venivamo ammoniti a non dare troppa confidenza alla servitù, cioè a non conversare e scherzare con loro, ma per me l'infrangere questa regola costituì sempre una tentazione irresistibile.

Ricordo come mi divertivo a fare la lotta con Ahmed, a discutere del significato profondo della vita con Hassan, a discorrere di motori con Aziz, con grande disapprovazione da parte dei miei genitori. Mi sentivo simile ai nostri domestici per la comune necessità di mantenere sotto controllo un'energia che non era legittimata a esprimersi durante le ore di servizio, e il parlare con loro mi dava un senso di libertà e sollievo che, per quanto illusorio, rendeva felice il tempo trascorso insieme.

Le nostre famiglie si servivano da Groppi's e insistevano nel rivolgersi ai commessi, chiaramente greci o egiziani, del reparto alimentari annesso all'elegante sala da tè in un francese che slogava le mascelle, quando sarebbe stato tanto più semplice per tutti parlare in arabo. Andavo orgoglioso di mia madre, perché parlava normalmente in arabo ed era l'unica del nostro ambiente a conoscerlo bene, ad averlo studiato e a non considerare socialmente inferiorizzante l'usarlo, nonostante che, nella scala di valori prevalente, l'uso del francese fosse più prestigioso. Avevo orecchiato un po' di francese alla G.P.S., al Victoria College e naturalmente al club, ma, pur comprendendolo perfettamente, non mi sentivo abbastanza sicuro da usarlo come lingua quotidiana. A scuola, la mia lingua principale era sempre stata l'inglese, e al Victoria College il francese era considerato un insegnamento secondario, non diversamente dall'arabo, sicché mi trovavo nella curiosa situazione di non possedere alcuna ragione naturale o istituzionale per parlarlo. Intorno ai quattordici anni, il mio rapporto con le tre lingue era diventato un problema profondamente sentito: l'arabo era proibito in quanto lingua della «razza inferiore», il francese era sempre stato la «loro» lingua, non la mia, e l'inglese era autorizzato, ma inaccettabile perché era la lingua degli odiati invasori.

A cominciare da allora, ho sempre provato una straordinaria fascinazione per il meccanismo linguistico in sé, per cui devo sempre vagliare automaticamente nella mia mente tre possibilità. Quando parlo in inglese, sento e a volte pronuncio dentro di me anche l'equivalente arabo o francese, e quando parlo in arabo, cerco gli equivalenti francese o inglese, che si accatastano sulle mie

parole come un ulteriore bagaglio sulla reticella, ingombrante e inerte. Soltanto adesso, a più di sessantanni, ho smesso di tradurre mentalmente i termini e riesco con maggiore agio a parlare o a scrivere direttamente nell'una o nell'altra delle tre lingue, quasi, ma non proprio, con la fluidità delle persone di madrelingua. E solo adesso sono riuscito a superare l'alienazione nei confronti della lingua araba provocata dalla scuola e dall'esilio e a usarla con un senso di piacere.

Verso la fine del 1949 mio padre diventò socio del Tewfiqya Club, e questo ampliò le occasioni per parlare in francese. In netto contrasto con la clientela rigorosamente inglese del Gezira Club, quella del Tewfiqya era estremamente varia e comprendeva il più straordinario *mélange* levantino di soci greci, francesi, italiani, musulmani, armeni, libanesi, circassi ed ebrei, stipati insieme nella sede relativamente angusta di Imbaba, una zona operaia appena di là dal fiume, a est di Zamalek. Il club non offriva campi per il polo, l'ippica, il football, il cricket, il bowling o lo squash, come il Gezira, ma una ventina di campi da tennis, una piscina di dimensioni medie e gli immancabili tavoli per il bridge. Tra i soci c'erano anche molti dei miei compagni del Victoria College (Claude e André Salama, i Setton, Mohammed Azab, Albert Coronel, Staffy Salem), e siccome l'arabo veniva usato solo con i poveri sfruttati inservienti, intorno si sentiva un incessante parlottio di esclamazioni e cliché francesi dal quale per anni attinsi il mio rudimentale repertorio di frasi fatte buone in tutte le occasioni, mondane e volgari, mischiate a volte con scampoli di arabo e di inglese. "Figure-toi, Ferme ta gueule, Je rentre en ville, Va te faire pendre, Crétin, Je suis esquinté, Je crève". Ma si avvertiva anche, sotto la superficie di bonomia e di umorismo volgarotto e di facile mondanità che univa uomini e donne in calzoncini corti e costumi da bagno succinti, una corrente sotterranea di inquietudine per ciò che l'Egitto stava diventando: un luogo non più ospitale verso gli stranieri e soprattutto verso le enclaves privilegiate come Tewfiqya, dove poteva svolgersi senza eccessive interferenze esterne una vita estroversa che non era araba, non era musulmana e non era nemmeno propriamente europea, in quanto si rifaceva a forme di lusso, di servizio e di

sensualità più tipicamente orientali. Le uniche parole arabe là dentro erano gli ordini urlati ai "suffragi" nubiani, sudati sotto la pesante "galabiyya" bianca, che portavano caraffe di "shandy", vale a dire birra e ginger o birra e gazzosa, e piatti di "riz financière" (tra parentesi, avrei tanto voluto che mia madre ce lo lasciasse mangiare anche a casa!) a nuotatori dall'abbronzatura perfetta, come Coco Hakim e i suoi amici, intenti a ballare o a giocare a ping-pong vicino all'affollata "piscine", come persino io avevo incominciato a chiamarla.

Inquietudine: uno stato d'animo di solito temporaneo, passeggero, volatile, in un certo senso inconciliabile con l'Egitto, in passato un paradiso accogliente, aperto, ricco e voluttuoso per gli stranieri che si crogiolavano nella salubrità del suo clima, nelle bellezze inarrivabili della sua natura e, soprattutto, nella docilità ossequiosa dei suoi abitanti. Intorno alla metà degli anni cinquanta, quando mi trovavo a Princeton, il «Times» rese pubblico il cosiddetto Affare Lavon, dal nome del ministro della Difesa israeliano, cioè un piano dei servizi segreti di Israele per fare saltare in aria cinema e biblioteche del Cairo in qualche modo legate agli Stati Uniti, come il Metro e la sede dell'Usia, dove lavorava la nostra amica Leila Abu Fadî, figlia di Halim, il vecchio compagno di tennis di mio padre; il piano mirava a inasprire le relazioni tra l'America e il nuovo governo di Nasser e vi erano coinvolti appartenenti alla comunità ebraica locale, alcuni dei quali ricordavo di avere visto nella piscina del Tewfiqya. Può darsi che i miei ricordi siano stati influenzati da quell'episodio, eppure sono sicuro di avere avuto già allora come il presentimento che l'inizio della fine per il nostro gruppo di "shawam", di ebrei, di armeni e così via aleggiasse già nell'atmosfera tesa ma genericamente gradevole del Tewfiqya. A poco a poco, i membri della nostra piccola comunità cosmopolita incominciarono ad andarsene chi in Israele, chi in Europa, un piccolo numero negli Stati Uniti. Il triste scioglimento, anzi smembramento, delle comunità levantine del Cairo iniziò con le prime partenze volontarie, in previsione degli eventi successivi; in seguito, ci fu l'esodo forzato di coloro che

erano stati rovinati economicamente a causa della chiusura del Canale di Suez e della guerra del 1967.

Il Victoria College, la mia famiglia e la cerchia dei nostri amici erano ambienti assolutamente non politicizzati. Il vocabolario del nazionalismo arabo, del nasserismo e del marxismo sarebbe arrivato cinque o sei anni più tardi cogliendoci ancora totalmente immersi nell'illusione dell'edonismo, della superiorità delle scuole inglesi e del lusso. Il Cairo non era mai stato una città più cosmopolita. Nel nostro palco all'Opera House seguivamo la stagione operistica italiana, gli spettacoli del Ballet des Champs-Élysées, della Comédie Française; andavamo a sentire Krauss e Furtwängler al Rivoli; Kempff e Cortot all'Ewart Hall. A scuola, noi ragazzi portavamo avanti una vita parallela rispetto all'irrealistico programma inglese, scambiandoci giornalini con le avventure di Tarzan e di Sherlock Holmes e i romanzi a puntate di Dumas. Mentre dalla cattedra Gatley ci conduceva pomposamente attraverso le pagine dei classici, io e il mio amico Hamdollah ci immedesimavamo beati nei personaggi di Conan Doyle, impersonando a turno Mycroft, Lestrade, Moriarty. Più avanti scoprimmo Wodehouse e Jeeves, ma fu il linguaggio dei romanzi di Tarzan ad aprirci un universo nuovo e inesauribile. «La tua pelle è liscia come Histah, il serpente,» incominciava uno di noi al che l'altro rispondeva: «Sempre meglio di quel bestione di Tantor, l'elefante». Con Arthur Davidson svisceravamo in profondità il mondo del capitano Marvel: Come doveva essere Mary Marvel a letto? Una "kussaha hadid" (fica di ferro), molto meglio Wonder Woman, decretò Davidson.

Parlavamo della famiglia Marvel e dei loro amici e nemici molto più estesamente e frequentemente di quanto nominassimo le nostre stesse famiglie, il che mi fa dedurre che fossimo entrambi più che felici di ignorarle e le avremmo volute entrambi più simili a quelle delle nostre strisce preferite. Anche i giornali inglesi per ragazzi, come «Boys Own», le avventure di Billy Bunter, George Formby e la serie di polizieschi imperniata su Sexton Blake ci appassionavano molto. Passando dalle avventure di Billy Bunter nella sua caotica e sadica scuola a quelle degli audaci e leali

compagni australiani di «Boys Own», mi inventavo un mondo idilliaco lontano mille miglia dal Victoria College.

Di tanto in tanto mi scontravo con l'inveterato autoritarismo della scuola incarnato nella persona del «capitano» Shalhoub. Ricordo che un giorno fummo trascinati ad assistere a una partita di calcio, con il permesso di vestire «in borghese»; il nostro aspetto trasandato e scarmigliato ci attirò il sarcasmo dei ragazzi della Sesta superiore, sempre bardati con la divisa ufficiale. Shalhoub passò tra le file, con l'aria del sovrano che ispeziona una guardia d'onore incresciosamente sbrindellata, la faccia che a stento celava il profondo disprezzo manifestato dalla sua falcata tronfia. Con quel garofano bianco all'occhiello, le scarpe nere lustre e la vistosa cravatta a righe Shalhoub incarnava il perfetto modello del capoclasse altezzoso. Hamdollah non seppe trattenersi dal commentare, a voce abbastanza alta: «Caspita, che bel figurino!». Shalhoub, offeso, si fermò di colpo e fece segno a Hamdollah e a me di uscire dalla fila e di seguirlo: era stato commesso un reato di lesa maestà.

Ci spinse nel suo studiolo surriscaldato, di fianco alla piscina coperta; dopo avere sistemato me con un paio di schiaffi, incominciò a torcere il braccio al povero Hamdollah, dietro la schiena. Continuò a torcere, sempre più forte, finché il poveretto, molto più giovane e più piccolo, si lasciò sfuggire un lamento. «Perché mi fai male, capitano?» domandò, sicuro che il braccio stesse per spezzarsi. «Perché, francamente, ci provo gusto,» rispose Shalhoub nel suo inglese impeccabile. Il braccio non si ruppe, e il capitano finì per trovare noioso quel passatempo. «Tornate in fila,» ci ordinò, «e guai a voi se sento ancora una parola.»

Non ricordo di avere più rivisto Shalhoub, se non, da lontano, l'ultimo giorno di scuola, sul palco delle autorità insieme a un manipolo di importanti funzionari britannici (tra i quali Roy Chapman-Andrews, un pezzo grosso del Foreign Office, chissà perché riverito con particolare deferenza). Per celebrare la fine dell'anno scolastico, infatti, veniva fatto in modo che i poveri «indigeni» constatassero con i loro occhi quale grande onore fosse stato reso loro con la partecipazione di qualche alto personaggio, la

cui precisa funzione non veniva mai spiegata, evidentemente considerando la notizia irrilevante per detti indigeni.

Shalhoub era sul palco per pronunciare un discorsetto untuoso, anzi a mio parere decisamente servile, di ringraziamento per la nostra straordinaria fortuna collettiva nel poter godere della meravigliosa educazione inglese e, in più, della presenza di Chapman-Andrews; dopo la consueta salva di «Hip-hip urrà!» orchestrata manco a dirlo da Shalhoub (con il suo compare Bassano, solennemente ritto sul palco al suo fianco), l'adunata si sciolse. Non rividi più Shalhoub, dicevo, però ne sentii parlare, una decina di anni dopo, quando si faceva chiamare Omar Sharif, aveva sposato Faten Hamama, e stava per diventare una star internazionale grazie al film di David Lean, "Lawrence d'Arabia", del 1962.

I miei genitori si agitavano molto e facevano le più fosche previsioni di fronte alla mia indifferenza per la scuola, la mia incostanza nel rendimento e la leggerezza con cui prendevo esami e promozioni. E pensare, come ebbi a riflettere io stesso un giorno che avevo marinato la scuola, nella primavera del 1950, che un tempo l'ansia che provavo per il mio futuro mi teneva sveglio la notte! Intorno a quegli anni, incominciai anche a pensare che i miei sentimenti verso la famiglia, la mia e le altre in genere, non fossero del tutto normali.

A parte la generica dipendenza nei confronti dei miei genitori e la sollecitudine e l'amore ininterrotto, frustrato e addirittura esasperato per mia madre, mi sorprendevo io stesso nel constatare quanto poco provassi il tipo di affetto e di lealtà che notavo negli altri per i parenti prossimi e lontani, venerati da mio padre e anche, a sentirle parlare, dalle mie sorelle, in quanto costituenti «la nostra famiglia». Ecco un altro esempio di quel distacco e di quella tendenza a giudicare con la testa più che con il cuore che non sono mai riuscito a modificare, a rendere più umani. Nonostante quello che dicevano e facevano a mio padre, continuavo a trovare simpatici i miei cugini, semplicemente perché mi erano simpatici, e non perché fossero nelle grazie o, dopo il litigio con mio padre, in disgrazia presso i miei, né perché la «famiglia» imponesse di

provare un certo tipo di sentimenti piuttosto che un altro. Lo stesso valeva per il mio atteggiamento nei confronti della zia Nabiha, quando mia madre la accusava di essere sleale nei confronti del fratello.

Mi ritrovai dunque a cercare sempre meno sostegno emotivo nel gruppo familiare; mi dicevo che probabilmente un tempo avevo provato quel tipo di legame, ma ora lo avevo perduto, e devo dire che non l'ho più ritrovato se non nel tormentato eppure fascinosamente vitale rapporto con mia madre, che entrambi abbiamo alimentato per anni senza mai risolverlo completamente. Fu nel periodo del Victoria College che incominciai a notare la scissione quasi assoluta esistente tra la mia vita di superficie e la complessa e ancora inarticolata vita interiore che custodivo come un bene prezioso e che si esprimeva attraverso le emozioni e le sensazioni che mi davano la musica, la lettura e i ricordi intrecciati alle fantasticherie. E pareva che la liberazione, l'integrazione tra i miei due io, dovesse essere rimandata all'infinito, benché subliminalmente conservassi la fiducia che un giorno sarebbe avvenuta. Con George, Mostapha, Samir, Andy, Billy, Arthur e Claude formavamo una sorta di banda di sciamannati che tormentava gli insegnanti e si faceva beffe dello studio. Stavamo insieme soltanto a scuola, perché abitavamo in zone molto distanti, anche se a volte ci vedevamo al cinema o al Tewfigya. La nostra non era ancora la generazione della vita da bar, mentre l'"hashish" rappresentava un piacere ancora poco diffuso e difficile da procurare, perciò dovevamo accontentarci del crudo umorismo dei "tahshish", le freddure, di solito a sfondo sessuale, che si suppone si scambino i semicomatosi consumatori di tabacco, e che quasi sempre esprimono passiva accettazione della propria impotenza e stupidità generale.

Dunque stavamo insieme più che altro a scuola, tra una lezione e l'altra, allo spaccio, nel refettorio, in panchina durante le partite. La scuola non ci forniva (non in maniera percettibile, quanto meno) alcuno schema di riferimento morale o intellettuale sul quale misurare il nostro sviluppo.

Avevo spesso la sensazione che fossimo stati giudicati ancora prima di avervi messo piede, e giudicati carenti, quasi fossimo materiale umano inferiore: non eravamo inglesi, non eravamo propriamente dei "gentlemen", né potevamo imparare a esserlo. Stranamente, per me questo era in un certo senso rilassante: se non altro, potevo essere quello che ero senza dovermi sforzare per migliorare, per farcela. Ogni sforzo era inutile.

Ne conseguiva una vita curiosamente senza peso, priva di sottintesi etici più o meno consapevoli. Nei due anni trascorsi al Victoria College, non ricordo di avere mai avuto un colloquio intimo, a tu per tu, con un insegnante o con uno degli allievi grandi. La mia identità personale era annullata, se non come alunno della Quinta media, e poi della Quinta superiore. Il resto rimaneva sullo sfondo.

Con i Dirlik continuavamo a frequentarci spesso e da loro imparai a trovare normale andare «fuori» a pranzo o a prendere il tè. Emanavano un'aria di godimento dei piaceri della vita sconosciuta nella nostra vita familiare, sempre austera ed esteriormente convenzionale. André era l'avventuroso esploratore, le gambe segnate dalle cicatrici riportate tra i banchi corallini del Mar Rosso, Loris l'uomo di mondo sempre ben vestito e raffinato (ammiravamo tutti l'abilità quasi chirurgica con cui sapeva spolpare alla perfezione il pollo con coltello e forchetta); e Renée era sempre pronta a fare una battuta arguta o a suggerire un picnic o un cinema all'aperto. A gettare ombra sullo stile effervescente della loro vita c'erano, è vero, voci secondo le quali la centralissima farmacia su Qasr el-Nil, lasciata a Loris e al fratello dal padre, era in perdita a causa della negligente gestione, ma questo non intaccò mai il piacere dei nostri rapporti, finché, verso la fine degli anni cinquanta, Loris dovette dichiarare fallimento. Trovò lavoro presso le Nazioni unite, e morì in Congo, improvvisamente e da solo, nell'estate del 1962, con grande dolore di tutti i suoi amici.

Alla fine della primavera, fu ultimata la tanto attesa nuova sede della scuola. Non so da dove fossero venuti i finanziamenti, ma certo, rispetto alla sistemazione provvisoria nei locali malandati di Shubra, il nuovo campus ai bordi del deserto, all'estremità di

Ma'adi, all'epoca una zona esclusiva abitata prevalentemente dall'alta borghesia straniera, era addirittura lussuoso e fornito di tutti i comfort; io conoscevo la zona, sia perché frequentavo il locale club sportivo, sia perché lì sorgeva la scuola americana, però più vicina al tranquillo centro del quartiere e alla stazione della ferrovia. Questa circostanza mi suggerì l'idea che fossimo arrivati alla fine di un'epoca (non che sapessi con chiarezza che cosa questo significasse!), e che saremmo entrati in un momento storico pieno di eventi sorprendenti e inaspettati, che richiedevano da tutti noi nuovi atteggiamenti. Ma non mi pare che mi riferissi a me in senso individuale: mi stupisce ancora quanto poco i nostri legami all'interno della scuola, o più precisamente della Quinta media-Uno, dipendessero dalla famiglia o dalla classe sociale, anzi queste non contavano assolutamente nulla. Essi erano fondati su un insieme circoscritto e collettivamente definito di oggetti, modi di dire, singole parole a volte, facenti parte di un sistema chiuso e dunque (per me almeno) rassicurante.

Il codice dell'abbigliamento, per cominciare - berretto, cravatta, giacca della scuola - anche se a Shubra fu a poco a poco lasciato cadere. Poi, il diario scolastico dalla copertina obbligatoriamente rosa, i portapenne di cuoio o di legno, i vari tipi di penne stilografiche (niente biro all'epoca), tra cui, molto popolare, una scadente imitazione della Parker, venduta a poco prezzo per le strade da chiassosi ambulanti (sulla clip era inciso il nome «P. Arker»: allora le marche giapponesi erano disprezzate al massimo), i quaderni blu della scuola. E i libri di testo una dozzina, in inglese, per materie come la fisica, la storia e la matematica, tutti impersonali e grigi quanto quelli della scuola americana erano accattivanti e discorsivi (là anche i problemi di matematica diventavano piccoli racconti: «Shelley e gli altri 18 ragazzi della sua classe organizzano un picnic. Shelley paga la sua quota e riceve 12,23 dollari di resto. Se i partecipanti fossero stati 15, quanto avrebbe dovuto pagare Shelley?...»), più l'opera di Shakespeare prevista per quell'anno, un romanzo del ventesimo secolo, di solito decisamente minore, come "The Commodore" di Cecil S. Forester, più un «classico» di prosa non narrativa (Macaulay, poniamo) e

un'antologia di poesie (squalidamente accademiche, tipo Gray e Cowper). Il tutto contenuto nella regolamentare cartella di cuoio marrone con due fibbie e il cognome (mai il nome!) scritto a lettere maiuscole in inchiostro blu o nero all'interno.

Più interessante era la gamma degli oggetti da scambiare o con cui giocare: biglie, comprese le preziose «agate», i temperini (ambiti, ma fuori legge), racchette da ping-pong, fasce per i polsi, automobiline Dinky Toys (possiedo ancora la Humber rossa berlina che vinsi con una fortuna sfacciata in una scommessa sul significato dell'espressione «Greenwich Mean Time», che si sentiva ripetere alla B.B.C.), pettinini, boccettine d'acqua di colonia Chabrawichi di produzione locale, elastici, portachiavi, matite con il salvapunta lucente, temperamatite e gomme per cancellare, fionde, petardi (proibiti e dunque molto valutati), libri pornografici vari, stampati malamente su carta della qualità più infima e repellente, scritti in un inglese subnormale così esplicito e volgare da raffreddare tutta l'eccitazione anche se noi la fingevamo ostentatamente e scurrilmente, e fotografie sfuocate di coppie nell'atto del coito con un sorriso falso stampato in faccia. «Le hai fatte tu ai tuoi servitori?» ricordo che domandò uno di noi a Davidson, di solito il nostro fornitore; invece l'intraprendente ragazzo le aveva comperate dall'insergente di un parcheggio.

Sul piano accademico, nonostante la martellante importanza attribuita ufficialmente ai voti e a promozioni e bocciature, la nostra piccola società non era particolarmente competitiva. Quanto a me, il mio rendimento era senza infamia e senza lode: irregolare, incostante, a volte ottimo, normalmente passabile o poco più. Anni dopo, quando avevo acquistato una certa notorietà come critico letterario, uno dei miei ex compagni di classe disse a un altro, che me lo riferì: «Si tratta dello stesso Said? Eppure era né più né meno come noi: incredibile che sia diventato un letterato!».

Anche a me riesce incomprensibile come il nostro orizzonte mentale fosse così estraneo all'intelletto e allo studio. Non diversamente dagli oggetti che ci portavamo in tasca e scambiavamo, il nostro linguaggio e pensiero collettivo era dominato da pochi codici palpabilmente banali, derivati dai

fumetti, dai film, dalla letteratura di appendice, dalla pubblicità e dalla cultura popolare nel senso più triviale del termine, e per nulla influenzati dall'ambiente familiare, dalla religione o dalla scuola. L'unica edificante traccia dell'esistenza in noi di una certa sensibilità e di una cultura vagamente «alta» ci venne - lo ricordo con estrema chiarezza - da due film a carattere religioso, rispettivamente su Bernadette e su Giovanna d'Arco, in altre parole da Jennifer Jones e da Ingrid Bergman rapata a zero. Il film su Bernadette lo vidi in seconda o terza visione al cinema Diana, di proprietà di una famiglia greca, i Raissy. La sua posizione all'estremità meno elegante di Sharia Emad el Din e la programmazione generalmente mediocre lo rendevano una sala di second'ordine, niente a che vedere con il Metro o il Rivoli che, unici nel Medio Oriente, potevano esibire un organo da teatro sfavillante di luci. Il cinema Diana si distingueva soltanto per il fatto di avere ospitato il concerto interminabile di Om Kulthum e di prestare la sua sala a manifestazioni a sostegno di questa o quella causa (mia zia Nabiha stessa, neH'instancabile sforzo di trovare fondi per i profughi palestinesi, l'aveva affittata per una proiezione di beneficenza di "Il piccolo colonnello", il primo e unico film con Shirley Tempie che abbia mai visto e che me li ha fatti detestare tutti in blocco per la melassa falso-ingenua sparsa a piene mani sopra un razzismo di fondo). Le due sante eroine francesi in versione americana mi comunicarono un'intensa ma molto vaga aspirazione per un qualcosa di ineffabile, inducendomi a sondarne le fonti storiche e letterarie, che rinvenni perlopiù sugli scaffali dell'ecumenica biblioteca domestica. Mi lessi "Il canto di Bernadette" di Franz Werfel, nonché "I quaranta giorni del Mussa Dagħ". E poi scrittori come Chesterton (o era Hilaire Belloc?) e Harold Lamb sulla Pulzella di Orléans.

Dunque nell'autunno del 1950, il pulmino del Victoria College passò a prenderci più presto del solito, perché la nuova scuola a Ma'adi era distante il doppio di Shubra. La vista in lontananza della nuova scuola ancora in parte in costruzione ci riempì tutti di speranze. Tre grandi edifici erano ultimati e pronti ad accoglierci: strutture rettangolari in stile modernista poggianti su pilastri di

cemento, con lunghe file sovrapposte di finestre. Di fronte all'edificio con la nostra classe ce n'era un altro che ospitava un refettorio, una palestra e, in un'ala ad angolo retto, le camere dei convittori, un'infermeria e gli alloggi per gli insegnanti; annessa all'edificio con le aule c'era una costruzione quadrata con gli uffici. I terreni erano molto vasti, con diversi campi da gioco e piste di atletica, campi da tennis e, poiché la scuola si estendeva verso il deserto, un complesso di scuderie ben attrezzate con un maneggio. Insomma una signora scuola. Scendemmo dal pulmino con la sensazione di essere a un punto di svolta.

Bastarono cinque minuti per toglierci l'illusione. Come facente veci del preside e come insegnante aggiunto di matematica (per trigonometria, calcolo e geometria solida), avevamo adesso Griffiths, un tipo con la cravatta a farfalla, gli occhietti furbi e il cranio calvo, che doveva diventare la mia bestia nera e il cui ostinato giudizio di condanna mi avrebbe accompagnato anche oltre la mia permanenza al Victoria College.

La grandiosità dell'insieme sembrava affermare con pomposa alterigia la superiorità delle istituzioni inglesi, aumentando in noi un senso di alienazione collettiva e di ostilità. E c'erano anche altri cambiamenti: senza la forza galvanizzante di George Kardouche, che ci aveva lasciato per la scuola inglese di Heliopolis, adesso la classe tendeva a sfaldarsi in gruppuscoli contrapposti.

Il nuovo professore di inglese, Lowe, era una persona prepotente a parole e debole di fatto e un insegnante incompetente. Le nuove aule avevano una specie di armadio a muro o sgabuzzino per tenerci gessetti, quaderni e altro materiale, con una porta con il chiavistello esterno di fianco alla lavagna e un finestrino al di sotto. Fu così che mi venne l'idea di rinchiudere il professore nello sgabuzzino, scrivere sulla lavagna: «Inglese allo stato naturale. Un'occhiata, 5 piastre», e fare sfilare i ragazzi davanti alla «gabbia». Un prefetto, attirato dalle urla di Lowe e dai nostri schiamazzi, pose ben presto fine allo spettacolo e io fui doverosamente denunciato al vicepresidente Griffiths. Il giorno dopo, nell'ora di matematica, Griffiths disse, come se si rivolgesse alla classe nel suo insieme ma fissando me con una luce sinistra negli occhietti: «Ho saputo che ci

sono stati problemi qui dentro». In seguito riferì ai miei genitori con rincrescimento, anzi con livore, che purtroppo la mia intelligenza lo tratteneva dal buttarmi fuori dalla scuola come avrebbe voluto. Buffo, da parte di un insegnante, pensare che uno studente intelligente sia di intralcio alla sua professione.

Mentre le dimensioni ridotte dell'altra sede facevano sì che le classi fossero in stretto contatto, qui la vastità del luogo risultava dispersiva. I professori presero l'abitudine di pattugliare i corridoi, cosa impossibile a Shubra con la sua topografia caotica, e io incominciai a capire che la nuova sede era stata pensata più per razionalizzare la sorveglianza e la disciplina che per ragioni di utilità o di studio. In capo a un mese, mi sentivo in uno stato di disagio costante: in corridoio, i ragazzi più grandi invadevano i nostri spazi, ci aggredivano, ci insultavano, ci prendevano a spintoni. Uno di essi, Billy Fawzi, un ammasso di carne che doveva pesare un quintale, decise non so perché che gli stavo antipatico, e io dovevo passare tutto il tempo a cercare di sfuggirgli, cosa non facile, peraltro, visto che con la sua mole poteva bloccare un intero corridoio. Una volta mi afferrò per la collottola con una delle sue manone e mi disse, in arabo:

«Ehi, Said, ti tengo d'occhio. Stai attento a non fare il furbo con me». Poi aggiunse, passando all'inglese: «E non fare l'insolente». Furbizia e insolenza erano i due peccati capitali di cui professori e ragazzi più grandi (e non solo per età) accusavano noi della Quinta media.

Il «capitano» Billy era soltanto il peggiore dei ragazzi grandi che mi minacciavano e mi tormentavano; gli altri magari non avevano nemmeno un nome, per me, ma erano comunque delle presenze temibili, perlopiù giovinastri foruncolosi e sovrappeso di lingua madre araba. Non so perché, ero stato preso di mira dal gruppo che aveva sostituito l'ormai diplomato Shalhoub nella funzione di corpo di punizione ufficioso, con la palese compiacenza degli insegnanti. Io ero noto come un tipo dalla battuta pronta, spesso nei guai e abbastanza bravo a scuola, sicché durante gli esami mi ritrovavo circondato da quei bestioni che sembravano venuti da Brobdingnag, i quali pretendevano che svolgessi anche il

loro tema oltre al mio. La carota in questi casi era: «Via, Said, so che sei un ragazzo in gamba»; il bastone, molto più efficace: «Altrimenti ti...». E io gli facevo il tema. Codardia e remissività erano il modo per sopravvivere.

Quell'anno a Natale fu deciso che io e mia madre ci prendessimo una piccola vacanza insieme, andando in treno nell'Alto Egitto a visitare la Valle dei re, Karnak eccetera. (Per inciso, il silenzio inquietante e la deprimente vacuità dei siti mi fecero passare per sempre ogni interesse per l'Egitto dei faraoni.) Quei quattro o cinque giorni furono un sogno, una sorta di languida tregua al trambusto della scuola e della città, e rappresentarono anche l'ultima mia occasione di trascorrere un periodo abbastanza lungo solo con mia madre. Nelle lunghe serate invernali, seduti nei saloni del Cataract Hotel, ci leggevamo libri a vicenda, senza conflitti né tensioni, come sospesi in un mondo senza orari da rispettare e senza doveri da compiere. Purtroppo, poiché mia madre stava allora incominciando a prendere coscienza delle proprie doti mondane, i corroboranti momenti di pace senza complicazioni che godevo con lei erano troppo spesso turbati dalla sua voglia di mondanità, o comunque dal suo desiderio di accompagnarsi a certi conoscenti americani alloggiati nel nostro albergo. A prescindere dalla mia irritazione e dalla mia gelosia per questo, quei giorni di astrazione da tutto e da tutti mi hanno lasciato il ricordo imperituro, inattaccabile e insuperabile, di una sublime libertà dalle fatiche e dalle tensioni della vita al Victoria College, che di lì a non molto mi avrebbero letteralmente annientato, causando il mio allontanamento definitivo da casa.

Luxor e Assuan: la quiete prima della tempesta. Agli inizi di febbraio, un giovedì pomeriggio, Lowe ci ordinò di tirare fuori il nostro Shakespeare.

Dalla classe partì un coro di: «No, vogliamo Scott!». Lowe decise, con inusitata e aggressiva fermezza, di impuntarsi su Shakespeare e scese tra i banchi, incominciando a menare sventole agli allievi recalcitranti per imporre la sua volontà con la violenza, a quel punto del tutto avulsa dal suo oggetto dichiarato, che era quello di farci studiare i sonetti di Shakespeare. Circondato da una

classe in aperta rivolta, Lowe, come Sansone in mezzo ai filistei, continuava a menare colpi alla cieca, finché, con un balzo improvviso, agguantò con il braccio sproporzionatamente grosso il ragazzo più vicino: io. Mi ritrovai stretto nel suo abbraccio sudaticcio, mentre rivoli di sudore gli colavano dalla faccia arrossata e il suo corpaccio obeso mi spingeva a terra e mi sovrastava. «Ti ho beccato, Said,» disse sputacchiando, «adesso te la do io la lezione!» Alzò il braccio per colpirmi, ma tre o quattro dei miei compagni gli saltarono addosso imprecando in arabo e lo trattennero. «Mollatemi immediatamente!» urlò lui con imprevista autorità, al che i miei compagni, per la sorpresa, indietreggiarono, mentre io mi mettevo in salvo. Ma lui mi riacciuffò e mi trascinò verso la porta, espellendomi dalla classe.

Una trentina di metri più in là c'era lo studio del preside: vidi Griffiths che mi fissava, ma non disse né fece niente. La mattina dopo, durante l'ora di matematica, quando suonò la campana dell'intervallo, Griffiths ci ordinò di rimanere seduti. Poi si rivolse a me, nella seconda fila, in tono apparentemente neutro: «Mi hanno detto che ieri pomeriggio ti sei comportato male. E' vero?». Avendomi visto in castigo fuori dall'aula, sapeva benissimo che era così, perciò preferii rimanere zitto. «PERCHE' NON RISPONDI, CIALTRONE?» esplose allora, perdendo per la prima volta il controllo in nostra presenza. «Sì, signore,» dissi io impassibile.

«Ebbene, qui non lo tolleriamo. Non lo tolleriamo!» «No, signore,» feci io, sempre impassibile. Al che Griffiths aggiunse, in tono normale:

«Quindi, vattene». «Andarmene, signore? Adesso?» «Sì, adesso. Vattene, Said. Non mi importa dove, vattene e basta. Subito.»

Adagio, con la precisione derivante dallo shock e dall'insicurezza, incominciai a riporre le mie cose nella malconcia cartella, mentre tutta la classe sedeva in raggelato, paralizzato silenzio. Guardai con la coda dell'occhio il mio amico Hamdollah, che abbassò gli occhi imbarazzato.

Isolato, preso di mira, annientato, tutto a un tratto non facevo più parte di alcun gruppo. Non più accettato in classe, terrorizzato

all'idea di tornare a casa, senza un soldo in tasca né prospettive per l'immediato futuro a parte il biglietto del treno, riuscii non so come a uscire dalla porta, sentendomi curiosamente invisibile, mentre Griffiths sedeva indifferente alla cattedra in attesa che me ne fossi andato. Non ricordo granché della camminata di tre chilometri fino alla stazione, solo che attraversai un canale dopo l'altro con grande calma, fermandomi a scagliare sassi nell'acqua colorata dalle alghe, come un automa. Gironzolari per Bab al-Luq, attraversai Midan Ismailiya, presi per il ponte Qasr el-Nil, oltrepassai i Moorish Gardens e l'ippodromo del Gezira Club, quindi il Fish Garden e all'una e mezza arrivai a casa, dopo una camminata di cinque chilometri dalla stazione durante la quale avevo volutamente evitato di pensare a quello che mi aspettava. Provavo una sensazione come di sospensione, letteralmente di non-essere, di incorporeità, di liberazione da tutte le solite incombenze, responsabilità, inibizioni. Mai mi ero sentito così pericolosamente libero e senza direzione; dopo anni di orari, compiti, commissioni, scadenze, adesso dovevo soltanto continuare a camminare verso casa, senza pensieri, se non la consapevolezza che prima o poi ci sarei dovuto arrivare.

Non possedendo un mio mazzo di chiavi, dovetti suonare il campanello.

Contrariamente al solito, giacché quel compito era riservato ai domestici, mi venne ad aprire mia madre. «Edward!» esclamò in tono di sorpresa subito trasformata in allarme. «Che ci fai qui? E' successo qualcosa? Stai male?» Ammutolito e disorientato, fui fatto entrare, per essere quasi immediatamente accolto da mio padre, la faccia accesa dalla preoccupazione e subito dopo dall'ira. Senza che io pronunciassi parola, mi spinse in camera da letto per una seduta preliminare di frustate.

Non ci scambiammo una sola parola. Mi rifugiai in camera mia e solo allora scoppiai in lacrime, il dolore fisico mescolato a un senso di desolazione e di solitudine assolute. Per due settimane rimasi chiuso in casa per castigo, come un'ombra derelitta, privato di libri, musica, amici e ogni forma di piacere da due genitori storditi e indignati, in remissiva attesa che Griffiths si degnasse di

riceverli. Quando tornarono dal colloquio, fu mia madre ad assumersi il compito di parlarmi, più che altro per appoggiare la cattiva opinione che Griffiths aveva di me come un «buono a nulla», a parte l'inaudita recriminazione per il fatto che fossi «troppo intelligente» per radiarmi definitivamente come gli sarebbe piaciuto fare. Si sarebbe detto che anche mia madre considerasse la mia intelligenza (che ben presto sarebbe diventata l'unica certezza rimastami) con rincrescimento, come un segno della mia natura malvagia o quanto meno ineducabile se non addirittura irriducibile. Secondo lei, l'intelligenza mi impediva di essere un bravo studente, anche se, questa volta, era servita a strappare una mal digerita sospensione della pena: potevo tornare a scuola, aveva detto Griffiths, ma nessuna ulteriore manifestazione d'indisciplina sarebbe stata tollerata.

Griffiths aveva inoltre lasciato chiaramente intendere che le mie prospettive nell'ambito del sistema scolastico inglese erano quanto mai incerte; se dopo il diploma avessi voluto provare a entrare a Oxford o a Cambridge (la sua università), per parte sua non avrebbe dato un giudizio del tutto favorevole. Fu sicuramente in seguito a questo che mio padre decise di mandarmi negli Stati Uniti e preparò la mia partenza a mia insaputa, mentre io tornavo a frequentare il Victoria College. La versione ufficiale che mi fu data faceva riferimento a un'oscura norma americana sull'immigrazione, secondo la quale, nonostante avessi ereditato la cittadinanza da mio padre, poiché non ero nato negli Stati Uniti, per renderla effettiva avrei dovuto vivere là per un periodo di almeno cinque anni prima del compimento del ventunesimo anno. Poiché nel novembre avrei compiuto i sedici anni, il trasferimento diventava inderogabile.

Immagino che, mandandomi lontano da casa e in istituzioni severe ed esclusivamente maschili, come il collegio di Mount Hermon e poi Princeton, mio padre intendesse sottrarmi non soltanto a tentazioni masturbatorie ma anche alla palpitante, esorbitante voluttà emotiva rappresentata da mia madre con la sua ambiguità insieme paralizzante e lenitiva.

Mentre il piano per spedirmi negli Stati Uniti prendeva forma, arrivò inaspettatamente una cartolina dal fratello minore di mio padre, David, da tempo scomparso. A causa della sua impenitente condotta da don Giovanni, David era stato mandato in esilio in Brasile da mio padre nel 1929, dopo di che se n'erano perdute le tracce. La cartolina, redatta con una grafia infantile a caratteri giganteschi, proveniva da Lourdes e annunciava: «Sono guarito e sto venendo a trovarvi»; seguì, una settimana dopo, un telegramma con il numero del volo e la data di arrivo al Cairo.

Lo zio era una versione più scura e più compatta di mio padre, con l'aggiunta di un paio di baffi sudamericani, a metà tra il doppio del fratello e la sua parodia. Si diceva che le sue facoltà amatorie fossero irresistibili, specie per le donne sposate, la causa immediata della passata espulsione.

Parlava un bizzarro miscuglio di arabo rude e storpiato, intercalato da qualche decina di espressioni americane e di parole portoghesi incomprensibili. Fummo tutti conquistati dal suo carattere esuberante e diretto: suo fratello Wadie, sua sorella Nabiha, i vari nipoti, e anche mia madre, fatta oggetto di alcuni goffi ma galanti e non offensivi approcci.

Rimase al Cairo, ospite a casa nostra, per circa un mese senza fare niente di particolare, se non riuscire nell'impresa di convincere mio padre a staccare dal lavoro, in modo che loro tre fratelli potessero farsi delle belle chiacchierate rievocando la comune infanzia a Gerusalemme. Le profondità dostoevskijane che avevo soltanto intuito in mio padre - temperamento malinconico, sbalzi di umore estremi dall'esaltazione maniacale alla più cupa depressione - in lui erano in piena evidenza, circoscritti ma mai veramente contenuti dal rapporto con gli austeri fratello e sorella.

Non ho mai scoperto che cosa facesse in realtà lo zio David. Si era parlato di miniere di diamanti, ma anche della sua bravura come guida turistica, al pari del nonno. L'impressione generale è che girasse il Brasile in lungo e in largo, bevendo, giocando d'azzardo e corteggiando donne. Ci regalò un sacchetto di camoscio pieno di pietre dure, di scarso valore ma emananti, nella loro multicolore e scintillante profusione e varietà, il senso

dell'avventura dell'intero continente. Io e lui diventammo grandi amiconi: «ya dini» («la mia religione»), mi chiamava, con una certa forzatura della lingua. Diventato adulto, mi resi conto che nella sua personalità esotica, disinibita e un poco misteriosa vedevo una figura conradiana, un'incarnazione di Kurtz, un depositario di segreti, un Cunningham Graham contrapposto al signorotto inglese rappresentato da mio padre.

Dopo la breve visita, svanì nuovamente nelle vastità del Brasile. Nel settembre 1967 lo rividi per circa un'ora a New York: era in tournée con la nazionale brasiliana di calcio, non so con quale misteriosa funzione. Nella primavera del 1973, poco prima di morire, la zia Nabiha, devastata dal cancro, lo andò a trovare, scoprendogli «una specie di moglie», Adela, e una figlia handicappata, forse adottiva.

Gli ultimi giorni della zia Nabiha furono pervasi da una tristezza virgiliana: distrutta dal male, cercò fino all'ultimo di dare un senso alle rovine della sua famiglia dispersa, al suo eroico passato, al suo presente disgregato e prossimo al crollo. Morì ad Amman agli inizi di aprile, nel medesimo giorno in cui Kamal Nasir veniva assassinato dagli israeliani a Beirut. In David, in Nabiha e in mio padre vidi incarnarsi un destino intricato di partenze, esili e brevi ritorni, che mi fece meglio comprendere lo sforzo di mio padre teso a realizzare un'improbabile mistura di istinto, represso e ribelle, e volontà cosciente vittoriana, nel tentativo di dare alla sua famiglia una vita «buona». Il pilastro su cui poggiava la fede di mio padre era un principio pedagogico molto semplice, che mi ripeteva spesso: «Se una cosa serve per la cultura, falla». Da allora, non ho mai smesso di cercare di capire quale fosse quella «cosa» per me. Solo adesso, a vent'anni dalla sua morte, riesco a vedere i due lati dell'eredità che mi ha lasciato, irrevocabilmente legati in un paradosso irriducibile di repressione e liberazione, che si aprono di continuo l'una all'altra per dare luogo a un mistero che solo ora sto incominciando ad accettare, se non a comprendere pienamente.

Dopo la guerra di Suez del 1956, il Victoria College fu nazionalizzato e ribattezzato Victory College. Non ebbi altri contatti con esso fino al 1989, quando, trovandomi in Egitto per un

giro di conferenze, pensai che sarebbe stato divertente mostrare ai miei figli la scuola dalla quale ero stato espulso. Un venerdì mattina di marzo, ripercorsi con loro il vecchio tragitto del pulmino. Con mia grande delusione, scoprii che quella che un tempo era una sorta di zona di confine tra la scuola e il deserto, oltre la quale il vuoto di sabbia si stendeva per miglia e miglia, era diventata una distesa di condomini, fitti di gente, biancheria stesa, automobili, autobus, animali. La scuola era chiusa per la festività del venerdì, ma riuscii a convincere il custode a farci entrare ugualmente. Nella mia vecchia aula, che sembrava parecchio più piccola di come la ricordavo, indicai ai miei figli il mio banco, la cattedra dalla quale Griffiths aveva emanato l'ordine di espulsione e lo sgabuzzino dove avevamo rinchiuso il povero Lowe.

In quel mentre fece irruzione nell'aula una donna velata e vestita alla musulmana che con voce adirata ci chiese che cosa facessimo lì. Cercai di spiegarle tutta la storia («Tira fuori il tuo fascino,» mi consigliò mia figlia Najla), ma inutilmente. Eravamo degli intrusi e dovevamo andarcene, e subito, ribadì la donna, che risultò essere la preside. Nel suo eccesso di ostilità nazionalistica e di zelo inflessibile, ignorò la mia mano tesa e rimase a fissarci mentre ci allontanavamo alquanto intimiditi dalla sua vistosa indignazione. La «Eton dell'Egitto» si era trasformata in un nuovo tipo di riserva del privilegio, in questo caso islamico. E ancora una volta, dopo trentotto anni, ne venivo cacciato.

9.

All'inizio del settembre 1991, esattamente quarantanni dopo la mia partenza dal Medio Oriente per gli Stati Uniti, mi trovavo a Londra per un seminario di intellettuali e militanti palestinesi da me organizzato alla vigilia della Conferenza per la pace di Madrid. Dopo la Guerra del Golfo e la fatale presa di posizione della leadership palestinese al fianco di Saddam Hussein, la nostra forza di negoziazione era molto ridotta. Scopo del seminario era quello di elaborare una piattaforma tematica comune che potesse farci progredire, come popolo palestinese, sulla strada dell'autodeterminazione. Venivamo da tutto il mondo palestinese disperso: dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza, dai vari paesi arabi della diaspora, dall'Europa e dal Nordamerica. Ciò che emerse dal seminario fu molto deludente: la solita reiterazione di argomenti noti, l'incapacità di concentrarci su un obiettivo comune, l'indisponibilità a prestare ascolto all'altro. In breve, un fallimento, e il lugubre presagio dell'insuccesso palestinese a Oslo.

Durante un intervallo dei lavori, telefonai a mia moglie Mariam a New York, per sapere se i risultati degli esami del sangue fatti per il consueto controllo annuale fossero soddisfacenti. A preoccuparmi erano i valori del colesterolo, ma no, disse mia moglie, tutto a posto su quel fronte. «Solo che,» aggiunse dopo un attimo di esitazione, «Charles Hazzi, (il nostro medico e amico di famiglia) vuole parlarti quando torni a New York.»

Qualcosa nel suo tono di voce mi insinuò il dubbio che le cose non fossero così lisce, perciò chiamai immediatamente Charles nel suo studio. «Niente di cui preoccuparsi,» disse lui, «ne parleremo al tuo ritorno.» Insistetti, ma Charles continuò a eludere le mie domande, finché sbottai: «Devi dirmi di che cosa si tratta. Non

sono un bambino ed è mio diritto essere informato». Alla fine, con molte esitazioni e perifrasi (niente di grave; basterà che ti fai seguire da un buon ematologo; il disturbo è cronico), mi disse che avevo la leucemia linfatica cronica (L.L.C.), e che, essendo un paziente asintomatico, per confermare il reperto occorrevano le sofisticate tecniche diagnostiche di un grande istituto per i tumori di New York. Mi ci volle una settimana per assorbire l'impatto della notizia e un intero mese per capire quanto profondamente fossi rimasto scosso da questa «spada di Damocle», come si esprime con agghiacciante leggerezza un insensibile luminare, sospesa sulla mia testa, e altri sei mesi per trovare Kanti Rai, lo straordinario medico che mi segue dal giugno 1992.

Un mese dopo la diagnosi, mi sorpresi nell'atto di scrivere una lettera a mia madre, che era morta un anno e mezzo prima. Da quando ero partito da casa, nel 1951, ci eravamo sempre scritti regolarmente: adesso, il bisogno di comunicare con lei aveva per un attimo cancellato la realtà di fatto della sua morte; mi interruppi nel mezzo di una frase, un po' disorientato e con un certo imbarazzo. Un vago impulso narrativo si stava destando in me, ma ero troppo preso dall'angoscia e dalla tensione di convivere con la leucemia per prestarvi molta attenzione. Per un lungo periodo, mi prospettai una serie di cambiamenti da apportare alla mia vita, la quale, me ne rendevo conto senza alcuna percepibile paura, sarebbe stata più breve e più difficile di quanto avessi previsto. Pensai di trasferirmi a Boston, per ritornare in un luogo dove avevo trascorso anni felici da studente, ma ben presto mi resi conto che si trattava di un pensiero regressivo: Boston era una città calma e tranquilla, in confronto a New York dunque era come se cercassi un posto per morire. Rinunciai all'idea.

Tanti, ripetuti ritorni al passato, tentativi di recuperare pezzetti di vita e di persone scomparse: in questo consistette la mia reazione di fondo ai crescenti tormenti della malattia. Nel 1992 mi recai con mia moglie e i miei figli in Palestina; per me fu la prima volta dopo quarantacinque anni, per loro la prima in assoluto. Nel luglio 1993 andai da solo al Cairo per un incarico giornalistico, proponendomi di visitare i luoghi di un tempo.

Durante tutto questo periodo, non seguì alcun trattamento, ma rimasi sotto il continuo monitoraggio del dottor Rai, il quale non mancava di rammentarmi che prima o poi avrei dovuto sottopormi alla chemioterapia.

Quando la iniziai, nel marzo 1994, mi resi conto di essere entrato nella fase finale della mia vita, quanto meno di aver raggiunto un punto di non ritorno, come Adamo ed Èva cacciati dall'Eden. Nel maggio dello stesso anno incominciai a scrivere questo libro.

Questi particolari sono importanti per chiarire a me stesso e ai miei lettori come il tempo di questo libro sia intimamente legato al tempo della mia malattia, alle sue fasi, ai suoi alti e bassi, alle sue variazioni. Quanto più m'indebolivo e aumentava la frequenza di infezioni e di effetti collaterali, tanto più esso diventava un modo per costruire qualcosa con la scrittura, mentre nella mia vita fisica e affettiva dovevo combattere con le angosce e le sofferenze della degenerazione. Entrambi i compiti si realizzano nei particolari: lo scrivere fu un passare laboriosamente da un mondo all'altro, il vivere la malattia un percorrere i passi infinitesimali che mi portavano da uno stato fisico al successivo. E mentre nei miei altri impegni di lavoro (saggistica, conferenze, insegnamento, giornalismo) contrastavo la malattia, punteggiandola quasi con violenza di scadenze e cicli fatti di inizio-metà-fine, nel caso di questo libro di memorie ero come trasportato dai ritmi della terapia, dei ricoveri, del dolore fisico e psichico, lasciando che fossero questi a dettare come e quando potevo scrivere e per quanto tempo e dove. I viaggi erano spesso periodi produttivi, perché dovunque andassi mi portavo dietro il mio manoscritto, approfittando di ogni camera d'albergo o casa di amici per lavorarci. Perciò non ero mai preso dalla fretta di completare questa o quella parte, anche se avevo un'idea abbastanza precisa di quello che volevo includere. Curiosamente, i tempi di scrittura delle mie memorie e le fasi della mia malattia coincisero quasi esattamente, benché le tracce di questa non trovino posto nella storia della mia infanzia e giovinezza. Si potrebbe dire che nel mio caso testimonianza di vita e decorso della malattia (per la quale ho

saputo dall'inizio che non esiste cura) coincidono ma sono tenuti deliberatamente distinti.

E quanto più il rapporto tra le due si andava dispiegando e diventava sempre più importante per me, tanto più la mia memoria (senz'altro ausilio della concentrazione riflessiva e lo scavo quasi archeologico in un passato distante ed essenzialmente irrecuperabile) sembrava farsi ospitale e generosa nei confronti delle mie incursioni sovente importune. Nonostante il travaglio della malattia e le limitazioni imposte dalla lontananza dai luoghi della giovinezza, posso dire con Coleridge: «...pure se chiuso / in questo angusto bosco di tigli, ho registrato / molto che mi ha consolato».

C'era stato un periodo, fino agli anni sessanta, in cui non sopportavo di ripensare al passato, specialmente al Cairo e a Gerusalemme, città che per due distinti ordini di motivi erano diventate inaccessibili. Gerusalemme perché adesso era Israele, e il Cairo perché, per una delle crudeli coincidenze della vita, una pendenza giudiziaria lo precludeva. Nei quindici anni, dal 1960 al 1975, in cui mi fu vietato mettere piede in Egitto, mi razionavo i ricordi dell'infanzia vissuta al Cairo (molto frammentari, intrisi di un'atmosfera evocativa di calore e benessere, in netto contrasto con l'alienazione della mia vita a New York) usandoli come un sistema per indurmi il sonno, sistema sempre meno efficace, via via che il tempo dissolveva l'aura di felicità che avvolgeva la mia infanzia, facendola emergere come un periodo ben più complesso e difficile, per afferrare il quale occorreva non il dormiveglia sognante, bensì una coscienza desta, vigile. Mi è venuto in mente, anzi, che il tema di questo libro è lo stato di veglia, il silenzio dell'insonnia, o più precisamente, per me, il bisogno di rievocazione cosciente e articolata che nel mio caso è stata il sostituto del sonno. Cioè, non soltanto del sonno, ma della vacanza e del rilassamento, di tutto ciò che nella media e alta borghesia si chiama «il tempo libero», cui peraltro avevo istintivamente voltato le spalle già da una decina di anni. In quanto costituisce una delle mie risposte alla malattia, questo libro mi ha proposto un nuovo tipo di sfida: non tanto un

nuovo tipo di coscienza vigile, quanto un progetto il più possibile lontano dalla mia vita professionale e politica.

I motivi di fondo che rintraccio negli anni rievocati in questo libro sono l'emergere di un secondo me stesso, per molto tempo sepolto sotto la superficie di abilità sociali acquisite e spesso esercitate con competenza che appartengono alla personalità che i miei genitori hanno cercato di costruire, a quell'«Edward» di cui parlo a volte in queste pagine, e il numero straordinario di distacchi che fin dal suo inizio hanno sconvolto la mia esistenza. Nessuna esperienza, a mio avviso, caratterizza la mia vita (ed è altrettanto dolorosa e, paradossalmente, altrettanto desiderata) meglio dei numerosi cambiamenti di nazione, città, residenza, lingua, ambiente che mi hanno tenuto in costante movimento in tutto questo tempo. Tredici anni or sono, ebbi a scrivere in "After the Last Sky", che quando viaggio mi porto sempre dietro troppe cose, che persino per un viaggio di poche ore riempio la borsa di una quantità di oggetti decisamente sproporzionata rispetto alla brevità dell'assenza. Analizzando questo fatto sono giunto alla conclusione di avere una segreta ma inestirpabile paura di non fare ritorno. E ho scoperto anche che, nonostante questa paura, mi invento io stesso occasioni per partire, riaccendendo così volutamente quella paura. Paura di partire e bisogno di partire sembrano dunque elementi necessari al mio ritmo vitale, ed entrambi si sono vistosamente accentuati da quando ho saputo di essere malato. Se oggi rinunci a questo viaggio, mi dico, se non dimostri la tua mobilità, se cedi alla paura dell'abbandono, se non passi sopra ai ritmi quotidiani della vita domestica, forse in un futuro anche troppo prossimo non avrai più occasione di farlo. E provo anche l'angosciosa tristezza del viaggio (quella che Flaubert definisce "la *mélancholie des paquebots*", e i tedeschi chiamano "Bahnhofsstimmung") unita all'invidia per coloro che rimangono a casa, che al ritorno ritroverò felici con le loro famiglie, la faccia immune dallo spaesamento e da quella che ora sembra mobilità forzata, vestiti con i comodi abiti di tutti i giorni. In ogni partenza c'è non solo l'intenso, immancabile e prevedibile senso di esilio, di essere strappati a tutto ciò che è noto e può consolare, ma anche un qualcosa, nell'invisibilità dell'assente,

nel suo essere disperso e forse rimpianto, che affascina, che, per una sorta di logica a priori ma autogenerata, spinge a cercare quell'esperienza. In ogni caso, la grande paura è che la partenza sia un essere abbandonati, anche se siamo noi a partire.

Nell'estate del 1951, dunque, lasciai l'Egitto e, dopo una sosta di due settimane in Libano, tre settimane a Parigi e a Londra, e dopo una settimana di viaggio da Southampton sulla "Nieuw Amsterdam", sbarcai a New York per completare i miei studi negli Stati Uniti. Studi che inclusero il liceo e poi l'università per la laurea e la specializzazione, un totale di undici anni, dopo i quali ho continuato a vivere negli Stati Uniti. Ciò che rese straziante l'intera e prolungata esperienza di separazione, rinnovata ogni volta che ritornavo a casa per le vacanze, fu indubbiamente il complicato rapporto con mia madre, la quale non mancava mai di ricordarmi come il lasciarla fosse un atto quanto mai innaturale («Tutte le altre madri hanno i figli vicini») e insieme un destino tragicamente necessario. Ogni anno, il ritorno in America alla fine dell'estate riapriva vecchie ferite, facendomi rivivere la separazione da lei come fosse la prima volta: ero inconsolabilmente triste, disperatamente attaccato al passato, deluso e infelice del presente. L'unico sollievo era rappresentato dalle lettere che ci scrivevamo, nostalgiche ma anche piene di cose. Posso rievocare ancora oggi, in tutta la loro intensità, certi aspetti del mio vissuto di allora: il desiderio di essere altrove - e altrove voleva dire più vicino a lei, autorizzato da lei, avvolto nel suo amore materno così speciale, infinitamente oblativo e infinitamente capace di perdono, di sacrificio - perché essere "qui" non era essere dove io/noi avremmo voluto, "qui" era il luogo dell'esilio, dell'allontanamento forzato, dello spaesamento. E, tuttavia, come sempre, da parte sua il desiderio di avermi vicino non era limpido e lineare: non solo io avrei dovuto conformarmi all'idea che lei aveva di me, ma sarei dovuto esistere "per lei", senza riserve, mentre lei dentro la relazione poteva esserci o non esserci, a seconda dell'inclinazione del momento.

Al ritorno a scuola, avvenuto piuttosto in sordina rispetto alla drammaticità dell'espulsione, fu chiaro che ero «in prova», come

Griffiths non perdeva occasione di sottolineare. In pratica, tutti gli insegnanti erano stati avvisati della precarietà della mia posizione, che provvedevano a ricordarmi al minimo accenno di irrequietezza da parte mia. Perciò ero sempre sui carboni ardenti, e venivo prevaricato, schernito o evitato anche da parte dei miei compagni di classe, con l'eccezione di Mostapha Hamdollah, Billy Abdel Malik e Andy Sharon, sicché mi ritrovavo isolato, a disagio e confinato in un ambito ristretto di amici. In quel periodo tendevo perciò a cercare ancora più di prima la compagnia di mia madre, la quale, con quella sua sovranaturale capacità di avvertire anzi di leggere i miei stati d'animo, mi dava la tenerezza e l'intimità di cui avevo un disperato bisogno.

Un episodio culminante accaduto in primavera a scuola ci avvicinò ancora di più. Già in occasione del concerto di Furtwängler con i Berliner (al quale venne anche mio padre, benché sostenesse che non gli piacevano le sinfonie) avevo provato di nuovo quella speciale mistura di intimità e comprensione che solo lei mi sapeva dare, specialmente in quel periodo in cui a scuola mi trovavo in una sorta di limbo minaccioso, come una specie di paria. Il giorno dopo il concerto, durante l'intervallo di pranzo, un gruppetto di noi si radunò ai margini del campo sportivo principale per fare un lancio del peso a turno, con l'intento di ricavare una graduatoria tra noi sei partecipanti. Arrivato il mio turno, mentre mi mettevo in posizione per lanciare, si presentarono tre ragazzi di Sesta, capeggiati da Gilbert Davidson, sfacciato e prepotente tanto quanto suo fratello minore Arthur era discreto e tranquillo. Gilbert pretendeva che lasciassi tirare lui. «No,» risposi con fermezza, «tocca a me adesso: aspetta che abbia fatto il mio lancio.» «Brutto stronzo, dammi immediatamente il peso,» mi insultò lui, rosso di rabbia, cercando di strapparmi l'oggetto di mano. Non essendoci riuscito, mi agguantò per il davanti della camicia con tanta violenza da fare saltare i bottoni e strappare il tessuto e farmi perdere momentaneamente l'equilibrio. Barcollando, lasciai cadere il peso e mi girai ad affrontarlo proprio mentre lui, ormai in preda a una rabbia incontrollabile, stava per colpirmi la testa. Allora, con grande freddezza, mettendoci tutta la forza che avevo, gli mollai un

pugno sul naso che provocò un allarmante zampillo rosso di sangue e mandò il prepotente a terra sulla schiena. Subito rialzato dai suoi compari, si mise a proferire impropri, minacciando di ammazzare me e mia madre. I miei amici mi trascinarono via e la campanella della ripresa delle lezioni per il momento mi salvò.

Nel pomeriggio fui convocato in infermeria dove l'anziana infermiera scozzese stese il rapporto sull'incidente, commentando soltanto: «Hai un pugno che sembra fatto di ferro». Nel frattempo Davidson era stato mandato a casa; ricomparve dopo una settimana e ricominciò a rivolgermi minacce di ogni genere, che, nel mio stato di ansia, presi piuttosto sul serio. Griffiths non mancò di esternarmi il suo disprezzo: «Dove ci sei tu, ci sono guai in vista, vero Said?». Non fu intrapresa alcuna azione disciplinare, ma per un intero mese condussi una vita molto ritirata, con l'unica compagnia di mia madre, tanto ero convinto che Davidson mi avrebbe ammazzato, personalmente o mandando qualche teppista a farlo al posto suo.

Il ricordo della particolare tenerezza riservatami da mia madre in quelle ultime settimane trascorse a casa fu una fonte di consolazione durante i primi anni negli Stati Uniti e rimane straordinariamente vivo ancora oggi.

Attraverso di lei mi sentii incoraggiato a coltivare interessi che il nostro ambiente neppure concepiva, vale a dire la lettura e la musica ben al di là delle futili prescrizioni scolastiche e della volubile superficialità del gruppo dei pari. Nei romanzi russi che mi diede da leggere in quelle settimane di reclusione scoprii un mondo inquietante ma fondamentalmente autosufficiente che mi protesse dalle angosce della vita quotidiana. Leggendo "I fratelli Karamazov" riconobbi, sublimato e articolato, il conflitto familiare scoppiato tra mio padre, i miei cugini e mia zia che stava entrando nella sua ultima fase di incidenti quasi quotidiani, recriminazioni, scenate e dispute con e per il personale. Mi ero accorto, inoltre, di come, nonostante l'apparente cordialità, nei rapporti con l'ambiente "shami" del quale eravamo entrati a far parte si fosse insinuato un atteggiamento di benevola ma palpabile irrisione nei confronti di mio padre: per il testardo uso della lingua inglese (mentre mia madre aveva perfezionato il suo francese e ora nelle conversazioni

sfoggiava il giusto frasario, da «ma chère» a «j'étais étonnée»), per la monomaniacale concentrazione sul lavoro, la predilezione per certi piatti della cucina americana (di un'indicibile, secondo i nostri amici, volgarità), come torte di mele e "pancakes", per l'abbigliamento più sportivo che elegante, spinto, durante le vacanze, sino alle camicie vecchie e ai pantaloni dal risvolto liso.

Se ripenso a quell'ultimo periodo al Cairo, tuttavia, ricordo soltanto il senso di consolazione e piacere che mi davano gli interventi di mia madre: evidentemente, in vista della mia partenza imminente, cercava di rendere quegli ultimi giorni qualcosa di speciale per entrambi, mentre io, che non immaginavo fino a che punto si sarebbe trattato di una rottura, mi godevo la libertà dai frenetici orari di prima: Niente Tewfiq Effendi, niente Fouad Etayim, niente più equitazione, lezioni di piano, ginnastica nella palestra di Mourad. Adesso, quando tornavo da scuola nel tardo pomeriggio, la trovavo che mi aspettava sul terrazzo affacciato sul Fish Garden; mi invitava a sedere accanto a lei con un bicchiere di limonata aromatizzata con acqua di rose e, il braccio intorno alle mie spalle, mi parlava della mia infanzia, di come «Eduardo Bianco» fosse sempre stato un bambino incredibilmente precoce, la ragione della sua vita. Ascoltavamo insieme le sinfonie di Beethoven, soprattutto la "Nona", che assunse per noi un significato speciale. Mentre ancora avevo le idee tutt'altro che chiare circa la natura dei rapporti coniugali, mi rassicurava il fatto che mia madre si riferisse a mio padre chiamandolo «papà», come me, madre e figlio che usavano lo stesso appellativo per il marito e padre. Può darsi che vedesse nell'America una rivale e stesse cercando di riconquistarmi prima della partenza, o di ostacolare a suo modo il progetto di mio padre, che non condivideva e deplorava. Non saprei dire, ma quei pomeriggi insieme ebbero l'effetto di costruire dentro di me un'immagine di unione esclusiva e inviolata con mia madre che avrebbe avuto conseguenze disastrose più avanti, quando, diventato uomo, cercai di stabilire rapporti di amore maturi con le donne. Quello che le rimprovero non è tanto di avere usurpato un posto nella mia vita al quale non aveva diritto, quanto di avere fatto

in modo di avervi accesso per tutto il resto della sua vita e, mi viene spesso fatto di pensare, anche oltre.

Solo adesso mi rendo conto che le nostre chiacchierate prima della partenza per gli Stati Uniti costituivano una sorta di rito di commiato.

«Andiamo a prendere il tè da Groppi's per l'ultima volta,» mi diceva; oppure: «Non ti piacerebbe andare a pranzo al Kursaal ancora una volta prima di partire?». Ma il tutto poi avveniva in un qualche intricato labirinto di sua creazione, di cui facevano parte le strategie da predisporre per quando lei, dopo la mia partenza, sarebbe rimasta sola con le mie quattro sorelle. Nell'ultima settimana, prima di chiudere la casa per la prima tappa del viaggio, il suo atteggiamento fu quanto di più oblativo si potesse immaginare; come compresi in seguito, mia madre era convinta che esso fosse motivato esclusivamente da un amore materno senza riserve, mentre naturalmente vi giocava una parte di primo piano il suo io dominatore, che si dibatteva nell'angustia dell'ambiente domestico in cerca di una via per esprimersi, per articolarsi e svilupparsi. Questi, secondo me, erano i bisogni più profondi di mia madre, anche se non ha mai saputo dichiararli esplicitamente. Poiché io ero il suo unico figlio maschio e condividevo con lei la sua felicità comunicativa, la sua passione per la musica e le parole, ecco che diventai lo strumento attraverso il quale esprimere ed elaborare la propria identità nella lotta contro l'inflessibile, essenzialmente afasica ma schiacciante volontà di mio padre. E quei terribili, improvvisi momenti di revoca dell'affetto rappresentavano la sua modalità di reazione alle mie assenze. Siamo vissuti lontani, in continenti diversi, dal 1951 alla sua morte nel 1990, eppure mia madre non ha mai cessato di lamentare il fatto che, unica tra tutte le sue amiche, le toccasse patire la separazione dai suoi figli, soprattutto da me. E io mi sentivo in colpa per averla abbandonata, anche se, in fondo, lei stessa aveva accettato la prima e più decisiva delle mie molte partenze.

La gravità stessa del passo compiuto venendo in America nel 1951 mi riempie ancora oggi di stupore. Non so che cosa sarebbe stata la mia vita se non mi fossi trasferito qui. So soltanto che

dovetti ricominciare tutto da capo, disimparare in una certa misura le cose apprese prima per reimparare quasi dal nulla, improvvisando, inventando, procedendo per prove ed errori, costretto spesso a cancellare tutto per ripartire da zero, a volte in modo doloroso. E ancora oggi, per quanto possa sembrare ridicolo, mi sento lontano da casa e, anche se non penso di nutrire l'illusione che la mia vita sarebbe stata «migliore» se fossi rimasto nel mondo arabo o se avessi studiato in Europa, mi rimane, al fondo, una misura di rimpianto. Queste memorie rappresentano a un certo livello un rimettere in scena sotto la pressione del tempo che sta per scadere l'esperienza della partenza e della separazione. Il fatto che, dopo trentasette anni di residenza a New York, ancora senta provvisoria la mia vita qui accentua la percezione del disorientamento più che dei vantaggi che me ne sono derivati.

Verso la fine di giugno, dunque, partimmo come ogni anno per Dhour, fermandoci là due settimane. Poi, il quindici luglio, io e i miei genitori lasciammo il Libano per Parigi con uno Stratocruiser della Pan-American dall'aeroporto di Beirut (che all'epoca si chiamava Khaldé). Dall'istante in cui scesi dall'aereo a Parigi a quando salii sul vagone letto per Londra fui afflitto da un orzaiolo in ciascun occhio che mi ridusse praticamente alla cecità, a parte una piccola fessura tra le palpebre. La cosa accentuò la sensazione di deriva e d'indeterminatezza, di non sapere davvero che cosa stessi facendo né dove stessi andando che mi aveva assalito nel lasciare il mondo che mi era familiare.

Appena installati alla grande in una sfarzosa suite del Savoy, mio cugino Albert fu convocato da Birmingham, dove stava studiando chimica, e alloggiato lussuosamente con noi. Albert sembrava all'oscuro delle tensioni esistenti tra mio padre e i suoi fratelli, tanto era allegro e invidiabilmente spensierato. Trascorsi molte belle ore con lui a divorare il mio primo cartoccio di "fish and chips", a girare per il lunapark di Battersea e a esplorare un numero infinito di pub in cerca di ragazze, tentando di imparare da lui l'arte di divertirsi senza sentirsi in colpa né provare un senso di solitudine. Era l'unico dei miei parenti stretti che avrei voluto emulare. Lui era tutto ciò che io non ero: stava con la schiena

dritta, era un ottimo calciatore e corridore, aveva successo con le donne, aveva carisma e in più riusciva bene negli studi. Londra fu senza dubbio l'intermezzo più piacevole di tutto il viaggio, ma nell'istante in cui il cugino Albert ripartì, il suo effetto tonificante scomparve e io tornai preda della depressione e dell'ansia.

A Southampton ci imbarcammo sul "Nieuw Amsterdam", una versione più grande e più lussuosa del "Saturnia". I sei giorni di traversata trascorsero senza eventi degni di nota, tra pranzi sontuosi e film notturni e con la presenza costante dei miei genitori. «Come detesto l'America e gli americani,» recriminava mia madre. «Come ti è venuta in mente un'idea simile, Wadie? Spiegamelo un po'. Perché dobbiamo portare il ragazzo in America? Sai bene che non tornerà più a casa. E' una follia. Non sai che cosa stiamo perdendo!» Mentre mia madre era irritabile e triste, mio padre si beava delle sue "pancakes" e torte di mele, tutto esaltato all'idea dell'America e dal progetto, ora che vi risiedevo io, di comperare una casa.

Io, a parte l'ora di pranzo, cercavo di tenermi alla larga da entrambi, con i loro stati d'animo opposti, senza peraltro avere un'idea precisa su dove stessi andando e sulla durata del mio esilio.

New York era afosa, grigia e soffocante; non avevamo fatto in tempo a sbarcare che la mamma convinse mio padre a proseguire per Washington per fare visita a sua cugina Èva Malik. Un'ora in albergo, il Mayflower, e arrivò Èva con la limousine nera del corpo diplomatico a prelevarci a forza, per trasferire noi e la nostra montagna di valigie nella comoda e piacevole foresteria dell'ambasciata. Poiché, in qualità di ministro plenipotenziario del Libano negli Stati Uniti, Charles Malik era a San Francisco a una riunione delle Nazioni unite, potemmo avere la zia Èva tutta per noi per alcuni giorni di turismo e di svago. Èva, inoltre, insistette presso i miei genitori perché nominassero lei e il marito miei tutori temporanei per il periodo del collegio, una soluzione molto gradita alla mamma e anche a me, che avrei potuto trascorrere le vacanze tra gli splendori della residenza dell'ambasciatore, che mi sembrava più simile a casa. Mio padre, per motivi che scoprii soltanto più tardi, preferì non sbilanciarsi. Avvertivo benissimo, tuttavia, che

entrambi i miei genitori incominciavano a mostrarsi a disagio per quel soggiorno già troppo prolungato, come non mancavano di fare notare alla zia Èva, la quale per parte sua, essendo sola e libera da impegni e da doveri domestici, era invece felice della nostra compagnia. I miei genitori erano convinti che l'ospite dovesse evitare di «essere di peso», secondo l'espressione araba: cioè, in pratica, non dovesse fermarsi in casa d'altri più di tre, al massimo quattro giorni, durante i quali, per sdebitarsi e diventare «più leggero», doveva, come facemmo noi con la zia, invitare quotidianamente fuori a pranzo gli anfitrioni e ricoprirli di mazzi di fiori e di scatole di cioccolatini.

Poi, di colpo, eccoci diretti a Madison, nel Wisconsin, descritta da un recente numero del «National Geographic» come la città «più graziosa» degli Stati Uniti, con grande soddisfazione di mio padre. Trascorremmo nella «graziosa» cittadina due giorni interi a visitare al seguito di agenti immobiliari una serie di ville, una più imponente dell'altra, giocando a immaginare di viverci. «Quello è lo scrittoio della mamma,» diceva mio padre indicando un angolino squallido arredato con un decrepito tavolo da gioco. «Qui si potrebbe mettere il piano,» aggiungeva mia madre con sempre minore entusiasmo via via che passavano le ore. Collezionammo quantità industriali di dépliant e di biglietti da visita, che la sera stessa mio padre gettò dal primo all'ultimo nel cestino con superiore noncuranza.

C'era un che di schizofrenico in quella nostra caccia alla casa, ma io e la mamma demmo corda a mio padre; non sono mai riuscito a capire che tipo di proiezione fantastica avesse fatto su Madison, se non che forse rappresentava un'occasione per trasferirsi negli Stati Uniti come me, nonostante la situazione domestica complicata e la prosperità della ditta e i soddisfacenti rapporti mondani che lo legavano all'Egitto e al Libano. Era solito ripetere, e mia madre gli faceva eco, che dopo la guerra, se solo avesse avuto vent'anni di meno, non avrebbe esitato a trasferirsi in America: ora ne aveva cinquantasei. Credo che la sua passione per gli Stati Uniti fosse in parte astratto patriottismo, in parte tonificante sollievo nell'essere lontano dalle beghe familiari e in

parte anche desiderio di convincere me che mi era stata offerta la più grande opportunità immaginabile e che la mia nostalgica tristezza e le mie paure all'idea di rimanere là da solo sarebbero con il tempo svanite. Mio padre aveva un orrore ideologico del sentimentalismo, che identificava nell'importuna insistenza di sua madre per farlo tornare a casa quando era giovane, con tutti i rimpianti che questo gli aveva causato, e, ora, nell'atteggiamento di mia madre verso di me prima della partenza.

Tornammo a New York in treno con la Milwaukee Road Railroad e poi dal Midway Airport con un volo della T.W.A.; finalmente, il giorno dopo il Labor Day, eccoci in partenza dalla Central Station diretti a Mount Hermon. L'unico momento che ricordo del lungo viaggio sul treno dell'Amtrak è l'arrivo nella stazioncina eccessivamente rustica del Massachusetts, dove un solitario taxi ci aspettava per condurci alla scuola, a un paio di miglia di distanza. Ci restavano neanche due ore da trascorrere insieme, perché i miei genitori dovevano prendere il treno di ritorno. Dopo un breve conciliabolo tra i miei genitori e il preside, mia madre rimase con me non più di un quarto d'ora per aiutarmi a disfare i bagagli e a preparare il letto nella camera assegnatami (il mio ignoto compagno si era già ordinatamente installato). E poi via, i miei genitori partirono, lasciandomi con un groppo alla gola davanti al portone del mio imponente dormitorio, Crossley Hall. Il vuoto che d'improvviso mi avvolse e che sapevo avrei dovuto sopportare per tutto l'anno scolastico sembrava intollerabile; tornai di corsa in camera per recuperare qualche segno della recente presenza di mia madre, il suo odore, una traccia delle sue mani, forse, chissà, un suo bigliettino.

Trovai ad accogliermi un ragazzo biondo con gli occhi azzurri. «Salve. Sono Bob Salisbury, il tuo compagno di camera,» disse in tono amabile, senza lasciarmi il tempo di assaporare quel poco dell'aura materna che poteva essere rimasto: capii allora che la mia presenza lì era definitiva.

La Mount Hermon School, fondata alla fine dell'Ottocento dal predicatore evangelico Dwight L. Moody, era più grande del Victoria College. Con il suo omologo femminile, il Northfield

Seminary for Young Ladies, occupava parecchie migliaia di acri di terreno sulle due rive del fiume Connecticut. Una strada lunga sei miglia e un ponte collegavano le due scuole, distinte ma affiliate. A differenza della Northfield, la nostra scuola non faceva capo ad alcun agglomerato urbano ma era completamente isolata e autosufficiente. Gli insegnanti non sposati alloggiavano con gli allievi nei dormitori, mentre quelli con famiglia occupavano piccole case sparse su tutto il campus. Benché fosse un bellissimo posto, bello al modo delle tipiche illustrazioni dei libri sul New England, pieno di alberi e colline e perfettamente mantenuto, a me parve alienante e desolato. A me le bellezze della natura dicevano poco e a Mount Hermon non le vedevo nemmeno.

Crossley Hall era la costruzione più grande di tutto il campus, un lungo e torvo edificio vittoriano di mattoni rossi, simile a una fabbrica. La camera che dividevo con Salisbury si trovava al primo piano; i gabinetti e le docce, tutte in fila e senza divisori, erano nel seminterrato. Ciascuno studente aveva l'obbligo di svolgere dieci o dodici ore di lavoro manuale alla settimana, secondo la prescrizione del reverendo Moody, le cui massime, volte a inculcare in noi il senso della «dignità del lavoro manuale», costituivano un'involontaria anticipazione del libretto rosso del presidente Mao. Il mio compito, insieme a quattro altri ragazzi, consisteva nel togliere gli «occhi» alle patate. Per sbrigarne la quantità giornaliera richiesta, impiegavamo una buona ora e tre quarti di lavoro indefesso, durante il quale canticchiavamo e ci raccontavamo barzellette ma perlopiù rimanevamo concentrati sul lavoro; si incominciava alle sette e un quarto, appena dopo colazione, e si andava avanti fino alle nove, poco prima dell'inizio delle lezioni. Il nostro supervisore era un uomo di mezza età basso e tarchiato, Eddie Benny, un ex sergente dell'esercito che ci trattava come reclute renitenti, anzi decisamente inidonee, da tenere costantemente sotto pressione.

La routine quotidiana era non solo molto rigida, ma anche lunga, ripetitiva e mai alleggerita da alcuno degli svaghi delle grandi città ai quali ero abituato al Cairo. Mount Hermon aveva un proprio ufficio postale e un emporio aperto alcune ore al giorno,

dove si potevano acquistare tubetti di dentifricio, cartoline e francobolli, caramelle e una varietà limitata di libri.

Le lezioni duravano fino a mezzogiorno. Prima dei pasti si diceva la preghiera di ringraziamento; dopo il pranzo veniva letto il programma di attività sportive e di riunioni dei vari club.

Due ore di sport poi, dalle quattro alle sei, ancora lezioni. Un breve intervallo dopo cena, quindi, dalle otto alle dieci e un quarto, venivamo spediti (sarebbe più giusto dire sequestrati) in camera a fare i compiti, sorvegliati dalle sentinelle del piano. Le sentinelle erano allievi promossi a quel rango non per anzianità o per rendimento scolastico, bensì per misteriose ragioni legate alla leadership, una parola che sentii pronunciare per la prima volta appunto a Mount Hermon. Durante le ore di studio era proibito chiacchierare. Alle dieci e un quarto ci era concessa una seduta di quindici minuti in bagno poi si spegnevano le luci e scattava il silenzio.

Ciascun allievo aveva diritto a due sabati pomeriggio al semestre di libera uscita a Greenfield, un paesino miserando a circa dieci miglia dalla scuola.

A parte questo e le trasferte con la squadra sportiva, eravamo praticamente prigionieri per tre mesi filati del soffocante e claustrofobico regime del collegio. L'uso del telefono era una rarità. I miei genitori mi chiamarono una sola volta da New York, poco prima di tornare al Cairo, per annunciarmi la buona novella: «Con il dottor Rubendall abbiamo pensato che sarebbe meglio farti ripetere la Quinta anche se tecnicamente saresti stato promosso». Si intromise mio padre: «Se prendessi il diploma la prossima primavera, avresti soltanto sedici anni: troppo giovane per andare all'università. Perciò rimarrai due anni a... in quella scuola (tendeva a dimenticare il nome del collegio). Sei proprio un fortunello!», aggiunse tutto allegro e senza alcun sarcasmo. «Avevi avuto io le tue opportunità!»

E io sapevo che era sincero, anche se, avendo dovuto affrontare le durezze della vita da molto giovane, provava anche un filo di risentimento per i privilegi di cui godevo. Mi tornò in mente la scenata che mi aveva fatto alcune settimane prima a Londra.

Dopo averci installato tutti quanti senza badare a spese nel lussuoso Savoy Hotel, e dopo averci portato fuori tutte le sere in ristoranti costosissimi e a teatro (a vedere, per esempio, la più bella commedia musicale della mia vita, "Kiss Me Kate", con Alfred Drake e Patricia Morison, e la stupenda "H.M.S. Pinafore", con Martyn Green, al Savoy Theatre), mi diede una strapazzata per avere speso sei pence per acquistare il programma di uno spettacolo. «Credi che tuo padre i soldi li trovi sugli alberi, per sperperarli in quel modo?» Quando andai da mia madre a cercare conforto, lei mi spiegò: «Ha sempre dovuto faticare tanto», lasciandomi ammutolito e pieno di vergogna, incapace di fare notare la sproporzione tra quella sfuriata per sei miseri penny e le somme sborsate in alberghi e ristoranti di lusso.

«Arrivederci, tesoro mio,» concluse in fretta mia madre. «Quando ti viene la malinconia cerca di non restare solo. Trova qualcuno che ti faccia compagnia.» La sua voce ebbe un tremito conturbante. «E ricordati della tua mamma e di quanto le mancherai.» Sentii il vuoto stringermi tutto intorno. «Papà mi fa segno che dobbiamo andare. Ciao, tesoro, ti voglio bene.» Poi, più niente. Perché, ricordo di essermi chiesto davanti a quel silenzio, perché mi hanno mandato così lontano, in questo posto orribile e dimenticato da dio? Ma le mie riflessioni furono interrotte dalla voce asciutta, molto New England, di Fred McVeigh, il professore di francese, nel cui piccolo appartamento del dormitorio avevo ricevuto la telefonata.

«Tutto a posto?» mi domandò laconicamente, come a dire: se hai finito la tua telefonata, fammi il piacere di tornare in camera tua. Così feci, con la nascente consapevolezza che quello non era un posto per la comunicazione allusiva e mantenuta come in sospenso, ma solo per lo scambio di messaggi letterali e terra terra (peraltro, come dovevo scoprire, a loro modo non meno cifrati e complessi).

Il giorno successivo, passai a fare visita a Edmund Alexander, istruttore di tennis e insegnante d'inglese. Insieme al dottor Rubendall, «Ned» Alexander era l'unico legame con il Cairo che avessi a Hermon. Mi aveva fatto il suo nome Freddie Maalouf, intimo amico della mia famiglia e suo ex compagno di scuola. Ned

era un uomo minuto, scuro e nervoso, indossava il maglione di lana bianca dei giocatori di tennis e fu tutt'altro che cordiale. Ci guardammo da sopra la station wagon marrone parcheggiata nel vialetto di accesso della sua grande casa rivestita di assi di legno dipinte di bianco. «Sì?» domandò in tono sbrigativo. «Vengo dal Cairo,» dissi io con calore. «Le porto i saluti di Freddie Maalouf.» La faccia dura e coriacea non si ammorbidì. «Ah, sì, Freddie Maalouf,» disse soltanto. Senza perdermi d'animo, passai all'arabo, convinto che la nostra comune lingua madre ci avrebbe aperto una via di comunicazione più agevole. Ottenni l'effetto contrario. Parandomi dinanzi la mano destra aperta, Alexander mi interruppe a metà frase: «No, fratello (un vocativo tipicamente arabo, pensai, benché espresso in inglese), niente arabo. Qui siamo americani (altra costruzione araba, invece di dire: «Qui siamo in America») e dobbiamo parlare e comportarci da americani».

Era peggio di quello che avevo immaginato. Io cercavo soltanto un contatto amichevole che mi ricordasse casa mia, un cenno che aprisse uno spiraglio nell'immenso tessuto di solitudine e isolamento che mi sentivo intorno. Alexander si rivelò non soltanto poco cordiale, ma addirittura ostile. Subito mi assegnò al gradino più basso della squadra juniores, che voleva dire settimane di eliminatorie volte a proteggere dai nuovi venuti la squadra ufficiale del collegio, al termine delle quali, per il sopraggiungere della neve ai primi di novembre, mi trattenne (ingiustamente a mio avviso) tra i juniores. Quindi per un anno non ebbi più contatti con lui, salvo vederlo in giro per il campus insieme alla moglie, figlia del fattore di Mount Hermon, nella loro station wagon, occupato a «comportarsi da americano». Fui affidato a un allenatore inglese, Hugh Silk, che era anche insegnante di storia americana, sul quale riversai i residui dei miei sentimenti antibritannici. Benché mi fossi meritato il primo posto in classifica, Silk mi tenne al secondo, perché, come mi disse in tono ammonitore, non avevo la stoffa del numero uno: gesticolavo troppo, protestavo troppo, mi abbandonavo troppo a sfoghi emotivi, segno evidente che non ero «abbastanza equanime».

Il comportamento di Alexander dimostrò la saggezza dell'ammonimento di mio padre, secondo il quale negli Stati Uniti conveniva tenersi alla larga dagli arabi. «Non faranno mai niente per te e cercheranno sempre di schiacciarti,» diceva, illustrando la frase con il gesto di abbassare fino quasi a terra le mani a palmo aperto. «Saranno sempre di ostacolo. Non conservano quello che c'è di buono nella cultura araba e non mostrano nessun senso di solidarietà.» Non portava esempi concreti, ma la mimica del gesto e il tono deciso lasciavano intendere che non si davano eccezioni. La reazione di Alexander al mio ingenuo approccio così come la pedagogia del pugno di ferro in quanto di velluto applicata da Silk si rivelarono una forma di pressione morale molto più insidiosa di quella conosciuta in anni di scontri spesso brutali con l'autoritarismo inglese nelle mie precedenti scuole in Egitto e in Palestina. Là, se non altro era chiaro che «loro» erano il nemico. A Mount Hermon, invece, la moneta corrente erano i «valori condivisi», l'attenzione ai bisogni degli studenti, l'importanza attribuita a concetti astratti quali leadership e «bravo cittadino», le parole d'incoraggiamento, ammonimento o lode distribuite con una pignoleria inimmaginabile al Victoria College, dove la guerra era il tratto saliente della vita quotidiana e nessun palliativo veniva offerto dalle autorità né accettato da noi, gli studenti.

Negli Stati Uniti, eri giudicato di continuo, ma il giudizio era sempre nascosto sotto un'irritante struttura di bei paroloni, che però, alla fin fine, si reggevano comunque sull'inattaccabile autorità morale degli insegnanti.

Imparai ben presto, inoltre, che era impossibile venire a capo delle ragioni o dei criteri in base ai quali eri giudicato inidoneo, come nel mio caso, a un ruolo o a una posizione ai quali ti davano diritto indici abbastanza oggettivi come i voti, il punteggio, o il numero delle partite vinte. Nei miei due anni di permanenza, non fui mai nominato sentinella del piano, capotavola, rappresentante di classe, né fui mai scelto per leggere il discorso di commiato, come spettava al primo e al secondo della classe, benché ne avessi i requisiti. E non ho mai saputo il perché dell'esclusione.

Imparai però a diffidare sempre delle autorità e compresi che avrei dovuto elaborare una qualche difesa o forza che mi permettesse di resistere a quelli che apparivano come tentativi per mettermi a tacere o per sviarmi dalla mia strada per farmi diventare ciò che volevano loro. Iniziò così quella lotta che mi ha impegnato durante tutta la vita per smascherare l'arbitrarietà e l'ipocrisia di un potere la cui autorevolezza dipendeva esclusivamente dalla sua autorappresentazione ideologica come soggetto morale, che agisce in buona fede e con intenzioni irreprensibili. La sua ingiustizia, a mio avviso, dipendeva soprattutto dal diritto che si arrogava di cambiare a suo piacimento i criteri di giudizio. Un giorno ti nominavano prefetto e il giorno dopo ti dichiaravano un delinquente, anche se il tuo comportamento era lo stesso. Per esempio, Silk e Alexander ci raccomandavano di non complimentarci mai con i nostri avversari durante le partite: mai regalargli niente, mai fargli concessioni, affaticarli il più possibile. Ricordo però che un giorno, durante una partita contro la Williston Academy, mi presi una lavata di capo per avere obbligato il mio avversario a correre per raccogliere una palla che "forse" era più vicino a me: «Potevi ben fare quel passo in più!». A quel capovolgimento dei criteri di giudizio, mi sentii ribollire di rabbia repressa. Ma l'effetto principale dei miei scontri con un potere ipocrita a Mount Hermon, fu la nascita di una forza di volontà che non aveva più niente da spartire con l'«Edward» del passato e si fondava sull'identità in lenta formazione di un altro me stesso sotto la superficie.

Mi divenne ben presto chiaro, nel mio disorientamento pieno di nostalgia di casa, che, a parte i consigli di mia madre nelle sue lettere settimanali, alla vita quotidiana del collegio dovevo far fronte con le mie sole forze.

Sul piano strettamente scolastico, il compito era abbastanza facile e a volte addirittura piacevole. Mentre al Victoria College dovevamo, per così dire, assimilare le materie allo stato grezzo, senza abbellimenti e confezioni accattivanti, a Mount Hermon le lezioni ci venivano servite con cura e in forma debitamente semplificata. Per esempio, il nostro energico e dialettico professore

d'inglese (e istruttore di golf) Jack Baldwin, ci guidò per un mese nella lettura e nell'analisi del "Macbeth", facendoci fare un minuzioso studio dei personaggi e delle loro motivazioni della dizione delle parole, delle metafore, della struttura dell'intreccio, ciascun argomento suddiviso in sottogruppi di argomenti, a piccoli passi e progressioni che cumulativamente portarono alla compilazione di un quaderno pieno di brevi saggi introdotti da un conciso riassunto sul significato dell'opera. Questo metodo, più razionale e intelligente, per me risultò vivificante e stimolante soprattutto in confronto al modo angloegiziano di studiare i testi letterari, che consisteva nell'impadronirsi delle risposte angustamente definite «corrette».

La prima settimana di scuola, Baldwin ci assegnò un tema dal titolo poco ispirato: "Accendendo un fiammifero". Ubbidiente, andai in biblioteca a sfogliare enciclopedie, storie della tecnica e manuali di chimica per capire che cosa è un fiammifero; dopo di che riassunsi o trascrissi le notizie trovate e consegnai il mio tema, abbastanza soddisfatto del risultato. Dopo averlo letto, Baldwin mi invitò ad andare a parlare con lui nel suo studio nell'ora di ricevimento. Già il fatto in sé rappresentava una assoluta novità per me, dato che al Victoria College gli insegnanti non disponevano né di studi né tantomeno di ore di ricevimento. Lo studio di Baldwin era una stanzetta accogliente con le pareti ricoperte di cartoline illustrate; quando ci fummo seduti in due comode poltrone accostate, Baldwin si complimentò per la mia ricerca. «Ma sei sicuro,» aggiunse, «che sia questo il modo più interessante di analizzare quello che succede quando una persona accende un fiammifero? Metti che voglia incendiare un bosco, o accendere una candela in una grotta, oppure, in senso metaforico, fare luce su qualche oscuro mistero, come la forza di gravità nel caso di Newton...» Letteralmente per la prima volta in vita mia, mi sentivo spiegare qualcosa da un insegnante in un modo che suscitava la mia immediata ed entusiastica risposta. La scintilla che in passato era stata repressa e soffocata dallo studio nozionistico (e soffocata per lasciare il posto alle risposte «giuste» e precise da dare in ossequio a un programma scolastico appiattente e a un sistema di esami

meccanico, volto essenzialmente a sondare le capacità mnemoniche, non certo le facoltà critiche o immaginative) si era ridestata, e il complesso processo di scoperta intellettuale (e di scoperta di sé) innescato allora non si è più arrestato. Il fatto di essere, o comunque di sentirmi, in esilio mi diede l'incentivo a crearmi il mio territorio, non in senso sociale, bensì in senso intellettuale.

La Browsing Room, nel seminterrato della biblioteca, rappresentava un rifugio dalla routine quotidiana spesso davvero intollerabile. Conteneva un giradischi (era recente l'introduzione dei 33 giri) e diversi scaffali di narrativa, saggistica e traduzioni. Laggiù mi potei sentire più e più volte i tre dischi dell'album delle "Nozze di Figaro" con la direzione di von Karajan e con Erich Kunz, Elisabeth Schwartzkopf, George London e Irmgaard Seefried; e potei leggere alcune delle molte collane di classici americani ("I racconti di Calza di Cuoio" di Cooper, i romanzi e i libri di viaggio di Mark Twain, i racconti di Poe e di Hawthorne), tutti molto eccitanti per me, perché mi aprivano un mondo parallelo rispetto a quello angloegiziano al quale ero stato abituato al Cairo.

Ma la grande conquista fu la musica, che insieme alla religione svolgeva un ruolo fondamentale nel programma scolastico del collegio. Fui ammesso al coro della cappella, oltre che alla società di canto corale profano. Dovevamo assistere alle funzioni nella cappella quattro volte la settimana; l'organista, tale Carleton L'Hommedieu, suonava un robusto preludio e postludio, generalmente di Bach, ma a volte di compositori americani minori, come John Knowles Paine e George Chadwick. In una di queste occasioni, mi venne l'impulso di andare a chiedere a L'Hommy, come lo chiamavamo dietro le spalle, se poteva darmi lezioni di piano. Gli anni sprecati al Victoria College avevano mortificato la mia vocazione pianistica, ma l'ascolto di dischi e anche il sentire L'Hommy suonare mi avevano ispirato di nuovo.

L'Hommy era un tipo scheletrico, di altezza media, con una passione per l'abbinamento cravatta a farfalla scozzese e camicia a righe, e sempre vestito di tutto punto (nessuno lo aveva mai visto senza cravatta o con i calzoncini corti). Aveva un modo di camminare

affettato che sconcertava, con le mani affusolate e bellissime in avanti, come un coniglio, ma alla tastiera dava un'impressione di forza e autorevolezza. Gli devo riconoscere il merito di avermi preso sul serio e di non essersi mai spazientito con me.

Ma era il tipico insegnante che, per eccesso di cautela e di pedanteria, tende a frenare i suoi allievi. A prescindere dalla didattica, comunque, la sua bravura come organista e come insegnante di storia della musica mi riempiva di entusiasmo. Ben presto la musica diventò un interesse teoretico oltre che pratico: per la prima volta nella mia vita, avevo modo di suonarla, di ascoltarla, di leggerla e di leggerne, e da allora non ho più smesso di farlo. Ma era destino (e forse un bene) che nella mia vita ci dovesse sempre essere una figura alla L'Hommedieu, contro la quale reagire, qualcuno che per la propria competenza avesse il diritto di dare su di me un giudizio «moderato», cioè non pazzamente entusiastico.

Raramente io e L'Hommedieu eravamo della medesima opinione, ma se non altro avevo un istruttore dall'orecchio severo a stimolarmi a seguire il mio giudizio "in contrapposizione" al suo, a frenarmi e a ridimensionarmi con i suoi commenti compassati. Per esempio, un giorno che gli avevo suonato la gavotta della "Suite inglese" in sol minore di Bach, L'Hommedieu osservò: «Bravo, Ed, molto bene. Ma non pensi che sarebbe il caso di sistemare un po' quelle incertezze all'inizio?...». Ricordo che un'afosa domenica pomeriggio in cui stavo esercitandomi sulla gavotta con le finestre aperte, dopo avere lavorato meticolosamente sulle incertezze che il mio maestro mi aveva addebitato, decisi di lasciare perdere ogni ritegno e mi buttai a suonare il pezzo appassionatamente come piaceva a me. In quel momento, L'Hommy e Mirtz, un anziano professore di inglese, passarono sotto la finestra ed evidentemente mi sentirono. «Caspita, Ed, bellissimo!» fu lo spontaneo commento di Mirtz; «Uh-uh», quello molto più tiepido di L'Hommy. Continuai a suonare, con impeto rinnovato. Ma la lezione successiva, notai che Bach fu messo da parte in favore della leziosità (secondo me) della "Sonata" in do maggiore di Haydn. «L'ha eseguita il grande

pianista inglese Solomon nel suo ultimo concerto,» mi disse L'Hommy. Eccomi servito: il suo Salomon contro il mio Rubinstein.

Con tutto ciò, la lotta per la sopravvivenza tra i seicento convittori di Mount Hermon era molto dura e a volte intollerabile. Non esisteva tra me e gli altri un retroterra culturale comune che favorisse il tipo di amicizia che avevo vissuto al Victoria College. In due anni, con il mio compagno di stanza Bob Salisbury (una classe indietro a me) non si creò mai nulla, se non la più superficiale intimità. Avevo l'impressione che i ragazzi americani non avessero nessuna profondità, nessuna vera scioltezza, solo la burloneria superficiale e l'episodico cameratismo dei compagni di squadra, che a me non sono mai bastati. Soprattutto, sentivo la mancanza di altre lingue in comune in cui esprimerci, specialmente dell'arabo, perché io vivevo, pensavo e sentivo anche in arabo oltre che in inglese. I miei coetanei americani sembravano meno emotivi, meno interessati a differenziare i propri atteggiamenti e sentimenti. Questo era dovuto alla straordinaria forza omologante della vita americana, dove medesimi programmi televisivi, medesimi capi d'abbigliamento e l'uniformità ideologica di film, giornali e fumetti sembravano ridurre il complesso intreccio della vita quotidiana a un minimo comune denominatore irriflesso, nel quale la memoria non aveva alcun ruolo. Io invece mi sentivo carico di ricordi, e non è un caso che gli unici amici che mi feci in collegio fossero stranieri di recente immigrazione, come Gottfried Brieger, un ragazzo tedesco dotato di grande senso dell'ironia, e Neil Sheehan, goffo nei rapporti sociali ma pieno di curiosità intellettuali.

Il mito di D. L. Moody permeava tutta la scuola, al punto di intaccarne il valore come istituzione educativa. La storia della «dignità del lavoro manuale», per esempio, a me sembrava una solenne sciocchezza, e in generale c'era un'adesione indiscussa alle idee di un uomo la cui importanza sembrava tutta da provare: fu il mio primo incontro con il fenomeno del fanatismo di massa nei confronti di un ciarlatano. A parte me e Jeff Brieger, infatti, nessuno tra insegnanti e allievi esprime mai il minimo dubbio sull'ammirazione che andava tributata a Moody. Un giorno Jeff mi prese in disparte nella Browsing Room e, additando l'ennesima

agiografia del fondatore della scuola, sbottò: «Mais c'est dégoûtant!».

Lo stesso dicasi della religione - le funzioni domenicali, le preghiere del mercoledì sera, il sermone del giovedì a mezzogiorno - orribilmente pietistica e aconfessionale (come detestavo questa mancanza di presa di posizione!), tutta prediche e buoni consigli su come vivere. Le osservazioni più quotidiane erano tradotte nel linguaggio moodiesco di un cristianesimo senza chiaroscuri, dove parole come «servizio» e «fatica» assumevano un significato magico (e quindi generico) ed erano ripetute sino alla nausea come l'unico viatico capace di dare «senso» alla nostra vita. Dalla totale astinenza del Victoria College all'attuale indigestione. E, per carità, niente punizioni corporali, a Mount Hermon, niente prefetti: qui eravamo tutti uguali, seicento ragazzi in marcia lungo la strada indicata da Moody e dal suo compare Ira Sankey.

L'abbigliamento costituiva un problema per me. Tutti indossavano pantaloni di velluto a coste, giubbotti e scarponi. A Londra mio padre mi aveva portato in un emporio dall'aria dickensiana vicino al Savoy, chiamato "Thirty Shilling Tailors", e mi aveva comperato un completo grigio scuro. Avevo inoltre l'assortimento di pantaloni grigi, giacchetta e camicie eleganti del Victoria College, ficcati nelle due enormi valigie di cuoio beige insieme all'album dei francobolli, due album di fotografie di famiglia, e la pila crescente delle lettere di mia madre, che conservavo gelosamente. Dovetti scrivere ai miei genitori per avere il permesso di comperare un guardaroba più adatto e verso ottobre ero vestito come tutti gli altri, più o meno. Un altro mese per capire come funzionava il sistema scolastico, e per novembre ero pronto a stupire i miei compagni di classe (e me stesso) con il mio buon rendimento. Ancora oggi non mi capacito di come abbia fatto, perché a onta delle raccomandazioni materne di non essere triste e solo, ero entrambe le cose, e non partecipavo ai festini virili della Blue Cloud (la sala da fumo e da biliardo) e non facevo parte delle piccole conventicole che si formavano ai margini delle squadre di atletica.

Avevo una grandissima nostalgia del Cairo; continuavo a calcolare mentalmente la differenza di orario (la sveglia sul comodino segnava ancora l'ora egiziana), a ogni pasto in refettorio (un menu poco appetitoso che spaziava dal pollo "à la royale" del lunedì agli affettati con contorno di patate in insalata della domenica sera) ripensavo con rimpianto alla cucina di casa mia. Ma soprattutto sentivo la mancanza di mia madre, e la ferita dell'abbandono e della separazione diventava più profonda a ogni sua lettera. A volte, tiravo fuori da sotto il letto una delle mie massicce valigie, sfogliavo gli album delle foto, rileggevo le lettere, e mi veniva da piangere. Ma subito mi ripeteva la raccomandazione di mio padre: «Forza e coraggio, ragazzo; non fare la femminuccia. Spalle indietro! Schiena dritta!».

Per me che provenivo da un clima sostanzialmente caldo e secco, anche il passaggio di stagione dall'autunno all'inverno fu un'esperienza difficile.

Non ho mai superato la repulsione per la neve, che vidi per la prima volta il primo novembre 1951, il giorno del mio sedicesimo compleanno.

Nonostante gli sforzi, non sono mai riuscito a trovarci alcunché di bello o di divertente, e all'epoca la neve per me simboleggiava una forma di morte. Ma più di tutto soffrivo per il vuoto sociale dell'ubicazione stessa di Mount Hermon. Dopo avere trascorso tutta la vita a Gerusalemme e al Cairo, due metropoli ricche, brulicanti di vita, dense di storia, mi ritrovavo in mezzo ai boschi incontaminati e alle piantagioni di mele della valle del fiume Connecticut, con le sue colline prive di storia. Il centro urbano più vicino, Greenfield, è stato per lungo tempo per me l'emblema della forzata desolazione delle zone centrali degli Stati Uniti.

Per un altro verso, alcuni, pochi, insegnanti e compagni e materie come la letteratura e la musica mi diedero momenti di profondo piacere, anche se di solito colorato da un senso di colpa. «Ricordati che ti voglio tanto bene e sento terribilmente la tua mancanza, la tua assenza fa sembrare tutto così vuoto,» ripeteva mia madre, lettera dopo lettera, e io avevo la sensazione che non potevo, non dovevo, sentirmi felice in sua assenza, che era un

orribile tradimento da parte mia fare qualcosa che mi piaceva se lei non era con me. Questo conferì alla mia vita americana un incancellabile senso di provvisorietà; benché passassi tre quarti dell'anno negli Stati Uniti, era per il Cairo che riservavo l'idea di permanenza.

La nostra vita sociale autorizzata aveva come fulcro le ragazze del Northfield Seminary for Young Ladies, sei miglia di là dal fiume. Al sabato, solo al sabato, potevamo invitare le ragazze alle partite, al cinema o a ballare, ma essendo un nuovo venuto e così incredibilmente timido e sessualmente inesperto, mi limitavo a guardare malinconicamente le coppie tenersi per mano, filare, sbaciucchiarsi e toccarsi. Per me erano cose da marziani: al Cairo non esisteva una simile pratica, ufficialmente sancita, dell'adulterio (così la mia tormentata psiche repressa mi rappresentava l'atto del pomiciare); sicché, non conoscendo oltretutto nessuna ragazza a Northfield, ogni settimana mi limitavo a fare da tappezzeria, insieme a Brieger e a un paio di altri poveri derelitti. E anche quando alla fine mi fu presentata qualche ragazza, raramente al primo appuntamento ne seguiva un secondo. Soltanto l'anno dopo, l'ultimo, incominciai ad avere un qualche successo con le ragazze.

Con mio grande dispiacere, a dicembre ero diventato «Ed Said», all'americana, per tutti tranne che per Brieger, la cui irrefrenabile ironia e il cui umorismo poliglotta mi sembravano ogni giorno più preziosi, via via che il mio passato sembrava sfuggirmi, corroso lentamente ma ineluttabilmente dallo stile americano delle nostre giornate rigidamente predisposte. Perfino Tony Glockler, un ragazzo che era cresciuto a Beirut e con il quale all'inizio parlavamo in arabo e in francese, era passato negli ingranaggi livellatori, tanto che ci perdemmo di vista. Privo di amici intimi, dovetti combattere da solo la mia lotta per salvaguardare e coltivare il tipo di sensibilità capace di resistere al livellamento e alla massificazione ideologica che sembrava funzionare con tanta efficacia su molti dei miei compagni.

A farmi resistere, però, non fu la nostalgia per il Cairo perché ricordavo fin troppo acutamente la sfasatura che avevo sempre vissuto laggiù come arabo non arabo, americano non americano,

guerrigliero di lingua inglese contro l'imperialismo inglese e come figlio vessato e mai all'altezza. Fu piuttosto il nascere in me di una nuova forza autonoma, la stessa forza che avvertivo mentre, con le braccia che sembravano diventate di piombo, il respiro sempre più affannoso, le gambe quasi irrigidite, continuavo disperatamente a nuotare per completare le cinquanta vasche; la stessa forza in embrione che mi ispirò l'idea di scrivere una riduzione radiofonica di "La botte di Amontillado", di Poe, come compito per Baldwin, in cui avrei mescolato voci e sottofondo musicale (il terzo movimento di "Eine Kleine Nachtmusik", con il suo ritmo di danza di corte, contrapposto alla voce sempre più debole del disgraziato murato vivo). Forza autonoma o volontà nascente: l'inizio comunque, del rifiuto di essere il passivo «Ed Said» che si affanna da un compito all'altro e da una scadenza all'altra senza protestare.

Per il giorno del Ringraziamento, una festività cui non attribuisco alcun significato (benché ai Cairo mio padre ci imponesse il pranzo con il tacchino per «motivi tradizionali», diceva lui), la scuola si svuotò. Per le tre settimane delle vacanze di Natale, mio padre mobilitò i figli di suo fratello maggiore, Abie e Charlie, che dopo la morte del padre nel 1947 si erano trasferiti nel Queens con la madre Emily e la sorella Dorothy.

Niente vacanze a Washington, dunque.

Abie era un giovane dai capelli chiari, socievole, aperto e dolce, maggiore di me di una decina di anni; secondo la mamma, assomigliava a mio padre per generosità, lealtà e trasparenza mentre la vena di stranezza che si manifestava nella famiglia dello zio Al, e da cui soltanto Abie sembrava immune, veniva dalla zia Emily, dei Saidah di Jaffa; quel difetto ereditario, di cui si faceva un gran parlare in famiglia, consisteva in una certa tortuosità psicologica e nel tic di scoppiare inopinatamente in risatine ebeti.

Abitavano a Jackson Heights, numero 72-42 della 51esima Drive, al primo piano di una delle case tutte assolutamente identiche che si allineavano per miglia e miglia nelle strade del quartiere. Lo spazio limitato dell'appartamento fu ingombro ulteriormente dalle mie due gigantesche valigie (che avrei potuto benissimo lasciare al collegio, ma io mi rifiutai nevroticamente e

categoricamente di muovermi senza portarmi dietro tutte le mie cose). Per la zia e per i miei cugini deve essere stato l'inferno ospitarmi, ma va ascritto a loro imperituro merito di non avermi mai, in nessun momento, fatto sentire di troppo o non gradito.

Abie e Charlie avevano un impiego fisso, rispettivamente in una banca e in un'agenzia di assicurazioni, e in più frequentavano i corsi serali di economia e commercio alla New York University. Dorothy lavorava sempre come segretaria alla Reuben Donnelly, la grande azienda tipografica che stampava tra le altre cose gli elenchi del telefono. I tre figli partivano da casa verso le sette e mezza e non tornavano fino alle otto o le nove di sera. Rimasta sola, la zia trafficava per casa tutta la mattina, parlottando da sola tutto il tempo, in arabo, con le sue misteriose risatine, rifacendo i letti (il mio no, me lo facevo io), raccogliendo i vestiti lasciati in giro, sfaccendendo nel tinello-cucina, con grande fracasso di stoviglie in cocci e ante sbattute, secondo una successione in cui non era riconoscibile alcuna regola. Credo anche che fosse sorda a quello che succedeva intorno, benché tenesse la radio accesa a tutto volume su qualche orribile programma d'intrattenimento; il che mi dava l'agio di cambiare stazione e sintonizzarmi su W.Q.X.R. (il programma delle nove sui grandi pianisti era il mio preferito), anch'essa purtroppo afflitta, nonostante le sue arie intellettuali, da una quantità esorbitante di pubblicità di Barney's e di Rogers Peet. Gli annunci pubblicitari ogni tanto catturavano l'attenzione della zia, che si metteva a canticchiare lo slogan: «Da Barney's il risparmio è assicurato», chiaramente con la mente altrove. Verso le dieci mi chiedeva se volevo fare uno spuntino: non osavo mai aprire il frigo da solo, avendo capito che, anche se era occupata a rifare i letti o a pulire il bagno, non appena sentiva rumori provenire dalla cucina, arrivava di corsa, come un toro verso la sua "querencia". Era una reazione primitiva, come se la cucina contenesse le riserve della tribù, da difendere gelosamente.

Intorno a mezzogiorno si preparava per uscire, lasciando intendere che io non potevo rimanere in casa in sua assenza. Allora di solito prendevo l'autobus di Woodside per la stazione della metropolitana di Jackson Heights e poi un treno per Times Square,

mi facevo un hot dog da Nedick's e un'aranciata e gironzolavo un po', guardandomi cinegiornali e film di terza visione, con un'incursione ogni tanto a vedere la collezione di Robert Ripley "Strano ma vero!". A quanto pare, musei, biblioteche e altri posti istruttivi non rientravano nel mio orizzonte; per un po' frequentai il Rockefeller Center, ma soltanto perché mia cugina Dorothy mi aveva detto che là certe emittenti distribuivano biglietti per assistere gratuitamente ai programmi di quiz; dopo un'altra dose di cinegiornali (trasmessi continuativamente all'epoca) me ne tornavo a Jackson Heights.

Il giorno di Natale ci fu la telefonata dal Cairo, ma dovendo passare l'apparecchio a zia e cugini per gli auguri di prammatica, a me restò pochissimo tempo; giusto abbastanza per beararmi nel calore straordinario del «Buon Natale, tesoro» di mia madre, e poi la telefonata finì.

Le sere del fine settimana in cui lui non era occupato con la loggia massonica, io e Abie facevamo delle cose piacevoli insieme. I miei cugini frequentavano la chiesa arabo-protestante di Bay Ridge, a Brooklyn (due ore di metropolitana, con un mucchio di cambi), che offriva alla comunità siriana (come venivano definiti gli arabi d'America all'epoca) un centro dove si tenevano "haflés" (cene con danza), in cui tra "kibbeh" e "hummus" la gente poteva socializzare. Finimmo per andarci da soli, io con una certa riluttanza, perché quegli arabi americani, per lo più anziani, mi sembravano perduti in un mondo tutto commerciale (vendita di tappeti, generi alimentari, mobili). Erano strani personaggi quasi swiftiani, con le loro brave case di vacanza a Poconos, Pennsylvania, una parlata araba da anni venti e diligenti sentimenti di patriottismo per l'America: lo «zio Sam» compariva con molta frequenza nei loro discorsi, e inoltre (con grande disappunto per un adolescente palestinese) sembravano più preoccupati per «la minaccia comunista» che per quella rappresentata da Israele. Le donne erano malvestite e infelici per essere state strappate dai loro villaggi e trapiantate a Brooklyn; le loro figlie erano le tipiche ragazzine americane vestite in modo chiassoso, con la voce stridula e l'immane chewing-gum in bocca.

Oppure andavamo alla settimanale proiezione di film arabi in Atlantic Avenue, che iniziava a mezzanotte, per cui eravamo di ritorno nel Queens, stremati, alle quattro di mattina. Ma la fatica era compensata dalla possibilità di vedere danzare bellezze sensuali come Naeema Akif, Samia Gamal o Tahia Carioca e sentire Ismail Yassin sparare con il sorriso tutto denti le sue battute cretine ma accattivanti. Era la cadenza cairota dei dialoghi a renderci nostalgici per tutto il viaggio di ritorno tra lo sferragliare del treno deserto, ma dopo un paio di quelle escursioni, fummo troppo stanchi per insistere.

Una volta, durante quella vacanza, andai a Bay Ridge da solo, invitato dagli zii Salimeh e Amin Badr. La zia Salimeh era una graziosa donnina, vivace, spiritosa e inequivocabilmente sensuale, sui quarantanni, mentre il marito (il fratello minore di Faris Badr) ne aveva più di settanta, di cui oltre cinquanta trascorsi negli Stati Uniti a vendere biancheria da letto; era un uomo lindo e vestito con incredibile cura (non avevo mai visto pantaloni con la piega così perfetta e camicie senza una grinza come le sue). La volubilità e l'impertinenza di Salimeh, palesamente esagerate per sottolineare la differenza di età con il marito, mi divertirono enormemente, anche per il contrasto con la piattezza della vita nel Queens; inoltre, il fatto che Salimeh fosse imparentata, seppure per matrimonio, con la famiglia di mia madre rappresentava, subliminalmente, una sorta di antidoto alla severità e al grigiore dei Said, la famiglia di mio padre.

Ci eravamo accordati che passassi a prendere Salimeh nel negozio sulla Fourth Avenue, "Mistress Beders Bra and Corset Shop", dove sgobbava da mattina a sera con l'aiuto di due commesse. Mia madre si serviva da lei, come pure Èva Malik, anche se entrambe trovavano insieme comiche e sconvenienti le continue lamentele nei confronti delle sue dipendenti, palesamente sfruttate. «Pretenderebbero un salario più alto e la giornata di otto ore. Forse lavoro soltanto otto ore io? "Hawdy" («quelle», in dialetto libanese) sono idee dei comunisti!» ripeteva spesso, ma mai così categoricamente da non ascoltare la mia difesa delle due ragazze. «Sei troppo tenero,» diceva allora sorridendo. «Dovresti avere la

grinta di tuo padre.» Quello che me la fece piacere così tanto, oltre al delizioso e abbondante pranzetto cucinato per me quella sera e all'accogliente letto che mi aspettava in una camera tutta per me, oltre alle divertenti punzecchiature che scambiava con «il vecchio», come lo chiamava affettuosamente, era la sua ingegnosità nel promuovere il suo negozio. Per esempio, in mezzo alla vetrina aveva collocato un manichino senza testa e senza gambe con l'ampio seno inguainato in uno dei suoi reggipetti rosa shocking. Sotto le tette, un cartello ammoniva malizioso: «Uniti duriamo, divisi caschiamo». «Sono brava o no?» mi disse la zia tutta fiera. «Tuo zio Amin trova scandaloso questo modello, ma io mica gli do retta. E poi, vedrai quando esporrò la collezione di corsetti!»

La mattina dopo, prima di uscire, lei per recarsi al negozio, io per ritornare a Jackson Heights, mi riempì la borsa con un barattolo di sottaceti, un vasetto di olive verdi e un mucchio di tortini di spinaci appena usciti dal forno. «Salutami i tuoi parenti,» mi raccomandò, «specialmente Abie: ha la stoffa del bravo marito.» Anni dopo, mi venne fatto di paragonare la zia Salimeh alla chauceriana drappiera di Bath, schietta e imperiosa, molto sensuale, irrimediabilmente fuori posto tra i solenni abitanti di Bay Ridge, animata da un'eccezionale energia e da un senso dell'umorismo che hanno creato tra noi un legame ancora vivo oggi, quando, ormai in pensione e perlopiù smemorata, vive in Florida.

Lo stato di isolamento assoluto di Mount Hermon parve accentuarsi ulteriormente verso la fine di gennaio, dopo le vacanze di Natale. Eravamo sepolti vivi (era quella la sensazione), dopo l'ennesima violenta bufera, con gli alberi piegati sotto cumuli di neve alti tre metri, la temperatura sotto zero, il sole che accendeva in modo quasi sinistro quel biancore senza remissione. Come sempre, passai dal dormitorio all'aula, alla palestra, al refettorio, maledicendo dentro di me quella prigionia, del tutto impreparato al messaggio che mi aspettava all'uscita dall'aula di chimica, dopo la lezione con il minuscolo e occhialuto professor Bowman. Un ragazzo inviato dal preside mi aspettava sulla porta per dirmi: «Il dottor Rubendall vuole vederti, adesso». Mentre ci facevamo strada

nella neve, mi domandai distrattamente quale nuova infrazione avessi commesso, anche se la mia condotta a Mount Hermon mi sembrava in realtà piuttosto impeccabile: lì non c'erano bande, non c'erano insegnanti odiosi, né turbolenze politiche. E Rubendall era l'uomo più gentile e affabile della scuola, quello che più mi piaceva, sia perché ricordava con affetto il tempo passato al Cairo come istruttore di pallacanestro, sia perché, ragionai, con la sua corporatura massiccia (più di un metro e novanta) eppure aggraziata e il grande fascino, emanava una sicurezza che non aveva niente da spartire con l'eredità moodiesca che sembrava schiacciare tutti gli altri. E niente a che spartire con Ned Alexander, nonostante la comune formazione al Cairo. Perciò ero sempre felice quando mi riconosceva in mezzo ai miei compagni. «Come vanno le cose, Ed?» mi chiedeva, usando il mio nuovo nome americanizzato. «Spero ti trovi bene qui a Hermon. I miei più cari saluti ai tuoi genitori e al Cairo.

Passa a trovarci, una di queste sere.» Io naturalmente non ci andavo, ma la sua cordialità e il suo affetto sincero mi aiutavano a superare la cupezza della giornata.

Rubendall mi accolse con calore. «Ho appena sentito tuo padre dal Cairo, Ed. La famiglia sta bene. Le notizie che arrivano sono allarmanti, ma i tuoi stanno bene.» Non sapendo a che cosa esattamente alludesse, ma allarmato comunque, gli chiesi delucidazioni. «Sono scoppiati disordini, molte zone della città sono state date alle fiamme, non sappiamo chi ci sia dietro.

Vieni a casa mia alle sette, che guardiamo che cosa dicono alla televisione.» Ci andai, naturalmente, ma la ricezione era scadente: scene di grandi masse di gente e di edifici in fiamme si alternavano a immagini indistinte di ufficiali, generali e uomini politici sotto il ritratto sfuocato di re Farouk risalente a prima che diventasse una caricatura d'uomo del peso di tre quintali. Era lunedì sera: gli incendi risalivano a due giorni prima, e solo allora mio padre era riuscito chissà come a mettersi in contatto con Rubendall.

Ero davvero spaventato, sia per quello che sarebbe potuto succedere alla mia famiglia, soprattutto a mio padre, sia per la possibilità che non mi rimanesse più un luogo dove tornare.

Compresi che era avvenuto un cambiamento irreversibile. Le impressionanti scene di distruzione trasmesse per una durata di venti secondi dal televisore dei Rubendall (lui e la moglie seduti protettivamente ai due lati, mentre fissavo irrigidito il grande apparecchio marrone) non potevano venire dal Cairo che conoscevo dall'infanzia! Qual era la causa: forze «impersonali»? il popolo infuriato? Spie straniere? Non riuscivo a immaginare e tantomeno ad articolare il senso di ciò che i miei occhi vedevano. Il giorno dopo, leggendo il «Boston Globe» nella saletta di Crossley Hall, rimasi come impietrito nel distinguere il nome di mio padre nel reportage di tre pagine che descriveva nei particolari i danni ingenti compiuti durante il «sabato nero».

Era la prima volta che la nostra esistenza mi si rappresentava in una forma così oggettiva e, per me, così vulnerabile. «La Standard Stationery,» si leggeva nell'articolo, «di proprietà di un cittadino americano, William A. Said, fu completamente sventrata dalla folla inferocita che calava lungo Sharia Malika Farida, radendo al suolo il British Turf Club, una vera e propria istituzione per gli inglesi del Cairo...» Altri posti a me noti citati nel pezzo erano Papazian's, il negozio di musica dove avevo comperato i miei libri e i miei dischi, quello della Kodak, il Salon Vert, Gattegno: tutti molto esclusivi, palesemente stranieri, situati nel cuore della parte moderna e coloniale della città. La folla fu bloccata da un valoroso capitano della polizia con un pugno di uomini proprio all'imboccatura del ponte Qasr el-Nil che portava a Zamalek, dove abitavamo noi (per il servizio reso, l'ufficiale fu poi fucilato). Se non fosse stato per quel capitano... quasi non riuscivo a crederci; la lettera di mia madre, di lì a una decina di giorni, completò le lacune. Il dato più importante era che entrambe le sedi della ditta erano state ridotte in cenere; un mese dopo ricevetti le fotografie del disastro: gli unici oggetti riconoscibili erano sedie e tavoli Sebel ridotti a un groviglio di forme surreali con sotto frammenti di macchine da scrivere e duplicatrici, una grossa cassaforte Chubb apparentemente intatta (in seguito mio padre sfruttò quell'immagine come pubblicità dei suoi articoli) e montagne di carta bruciacchiata. Mia madre commentò con tristezza come la zia

e i cugini avessero scelto proprio quel frangente per dichiarare la volontà di rompere la società, per cui mio padre diede fondo alle sue risorse finanziarie (non ho mai capito quali) per comperare la loro quota e ritrovarsi unico padrone di un'impresa distrutta. «Ok, Lampas,» pare avesse detto al nostro vecchio direttore, «rimbocchiamoci le maniche e ricominciamo da zero.» Quella frase mi è rimasta impressa indelebilmente nella memoria. E così fecero: spazzate via le macerie con l'aiuto di alcuni fedelissimi, mio padre annunciò a tutti che la ditta continuava le sue attività nell'ufficio dall'altra parte della strada, rimasto miracolosamente indenne, ottenne i necessari prestiti dalle banche, più un piccolo risarcimento dei danni pattuito con la commissione governativa frettolosamente insediata, e ricominciò davvero, su scala ancora più grandiosa. Quando tornai a casa in giugno per le vacanze estive, gli unici indizi rimasti dell'incendio del 26 gennaio 1952 erano costituiti da una serie di fotografie delle macerie, incorniciate e appese dietro la cassa e nel suo ufficio.

Ancora non mi so capacitare di quella ripresa quasi sovrumana. Non ricordo di avere mai sentito mio padre accennare con rimpianto ai tempi pre-incendio o a quanto avesse perduto e quale catastrofe fosse stata per lui. Le sue lettere quindicinali, battute a macchina, continuarono ad arrivarmi esattamente nel solito giorno, come se niente fosse accaduto, salvo per l'accento all'invio urgente di nuove merci da parte dei suoi fornitori europei e americani. Forse con l'intento di riuscire a penetrare il mistero di un'energia così travolgente, scrissi a mia madre lamentandomi per quelle lettere così formali, chiaramente dettate alla dattilografa, e firmate: «Ossequi, W. A. Said»: possibile che non potesse scrivermi qualcosa di più personale? Mi preoccupava la pressione cui doveva essere sottoposto e volevo un segno più umano della sua continuata e garantita presenza nella mia vita. «Caro Edward,» lessi nella paginetta scritta con la sua disordinata grafia che mi arrivò un paio di settimane dopo, «la mamma dice che non ti piacciono le mie lettere dattiloscritte, ma come puoi ben immaginare, il lavoro mi tiene molto occupato. A ogni modo, eccoti la lettera scritta a mano che volevi. Ossequi, W. A. Said.» Conservai la missiva per almeno

vent'anni, perché a mio avviso simboleggiava alla perfezione la personalità di mio padre e il suo atteggiamento nei miei confronti. Sembrava che, secondo lui, non potesse esistere alcuna espressione paritaria e scambievole di sentimenti, anzi che il farlo fosse indice di qualcosa di malsano. Perciò continuò con la sua reticenza, riservando ogni energia all'azione e proteggendosi con il silenzio e lo stile lapidario che tanto mi esasperava.

La reticenza di mio padre riguardava anche la nostra situazione economica e finanziaria, ma, adesso che era impegnato nella ricostituzione della ditta, diventò atipicamente ciarliero sull'argomento dei debiti contratti. «Non vedete,» ci ripeteva dozzine di volte, esasperato, «che sono nei debiti fino al collo?» Il lamento sui debiti afflisse tutta la famiglia per tre o quattro anni, finché un bel giorno, mentre ero nel suo ufficio a sostituirlo nel pomeriggio, mi misi a sfogliare distrattamente la relazione del ragioniere sull'anno fiscale appena concluso. Rimasi senza parole constatando l'ammontare dei guadagni: migliaia e migliaia di sterline al trimestre!

Quando gli accennai la mia scoperta, mio padre mi guardò con supremo disprezzo: «Smettila di dire stupidaggini, Edward. Forse un giorno imparerai a leggere un bilancio. Nel frattempo, pensa a studiare, che agli affari ci penso io». Ma era difficile non notare come in quegli anni i miei genitori dessero più spesso feste e acquistassero oggetti di valore; si erano inoltre trasferiti in un appartamento più grande e più lussuoso nel palazzo adiacente alla vecchia casa, dove erano situate le residenze di diverse ambasciate. Ciò nonostante, il lamento per «tutti quei debiti» non cessò mai.

All'inizio della primavera del 1952, avevo come messo a tacere il senso di paralizzante solitudine (la nostalgia per mia madre, per la mia camera, per gli oggetti e i suoni familiari che simboleggiavano le attrattive del Cairo), per lasciare emergere un altro io, meno sentimentale, meno incapace.

Quarantanni più tardi, il processo si ripeté, dopo la diagnosi di leucemia, quando per un certo periodo mi ritrovai in preda ai pensieri più neri per la sofferenza e la morte imminenti. L'ossessione maggiore era l'idea di dovermi separare dai miei cari,

anzi dall'intero edificio della mia vita, che ora, pensandoci, mi accorgevo di amare moltissimo. Soltanto quando compresi come questo atroce scenario costituisse un blocco paralizzante al centro della mia coscienza, potei incominciare a scorgerne i contorni e quindi in qualche misura a relativizzarlo. Riuscii, insomma, a smuovere quel blocco debilitante dalla sua posizione centrale e a concentrarmi, a volte solo per brevi momenti, su altre cose, molto più concrete, come il piacere per un'iniziativa portata a termine, per la musica, per l'incontro particolarmente significativo con un amico. Pur non essendomi liberato dall'acuto senso di vulnerabilità di fronte alla malattia e alla morte che mi colpì nello scoprire la mia condizione, mi è diventato possibile (come era accaduto con il mio esilio giovanile) considerare come qualcosa di fondamentalmente provvisorio tutte le ore e le attività della giornata, compresa l'ossessione per la malattia. In questa prospettiva, sono in grado di valutare più liberamente a quali attività dedicarmi e anche di trarne piacere. Allo stesso modo, a Mount Hermon l'avversione e il disagio per quella vita non si cancellarono, però imparai a ridurne al minimo gli effetti e potei così tuffarmi nelle cose che di fatto potevano darmi piacere, dimenticandomi, per così dire, di me stesso.

Perlopiù, se non del tutto, si trattava di cose di ordine intellettuale.

Durante il primo anno era obbligatorio seguire uno stupido corso di religione, che aveva l'intento (ispirato senza dubbio dal reverendo Moody) di fare di noi persone pie. Oltre a ripetere la materia già studiata nella preparazione alla cresima, il corso arrivava a estremi umanamente inimmaginabili d'interpretazione puramente letterale, al limite del fondamentalismo, dell'Antico Testamento. Amos e Osea, Isaia e Mica: non solo dovevamo leggere ad alta voce i testi, ma anche parafrasarli e ripeterli, alla lettera, senza un briciolo d'immaginazione. Per fortuna avevo ottimi voti, altrimenti mi sarebbe toccato quello stesso insegnante (tale Chester nonsoché) anche nell'ultimo anno, quando il testo da leggere era il Nuovo Testamento; invece, potei seguire il corso alternativo di Bibbia sesta, tenuto dal cappellano del collegio e viceistruttore di

nuoto, il reverendo Whyte, soprannominato Frate Tuck per la sua corpulenza, i capelli rossi e l'incoercibile buon umore. Grazie alla sua apertura mentale e alla sua totale assenza di dogmatismo, a diciassette anni potemmo goderci un affascinante corso di filosofia, da Platone e Aristotele all'illuminismo e a Kierkegaard.

Per quanto impegno ci mettessi, negli sport non diventai mai un campione.

Ero stato ammesso, è vero, nelle squadre di nuoto e di tennis e avevo vinto diverse gare e incontri, ma il momento della competizione spesso mi faceva stare male fisicamente. Nella primavera del primo anno, all'ora di pranzo, uno dei ragazzi grandi (Dale Conley, presidente del consiglio degli studenti e capitano della squadra di calcio) passò tra i tavoli e infilò un foglietto sotto il piatto di ciascuno. Sul mio si leggeva: «14esimo su 157»; era il mio posto nella graduatoria del corso, molto più alto di quanto avessi mai sperato. Nell'ultimo anno avrei fatto ancora meglio, oscillando tra il primo e il secondo posto. Ma nonostante questo, alla fine delle vacanze estive, passai l'intera notte a Dhour el Shweir a supplicare i miei genitori di non rimandarmi in collegio. Niente da fare; all'alba ci mettemmo in macchina e arrivammo a Beirut senza più dire una parola. Tornato a Mount Hermon, mi fu assegnato come lavoro manuale l'odioso incarico di stirare le camicie in lavanderia, ma dopo un po' di storie e grazie al buon rendimento scolastico, fui misericordiosamente trasferito in biblioteca, praticamente una sinecura.

Fu verso la metà del secondo anno, la testa occupata dagli esami d'ammissione all'università, che mi resi conto che per me non ci sarebbe stato alcun imminente ritorno al Cairo. Invidiavo alle mie sorelle, che frequentavano la scuola inglese, la felicità di essere insieme e a casa e quella che mi appariva la solidità di una sicurezza ben fondata, tutte cose che a me sarebbero state negate, tranne che nei brevi ritorni estivi. Nel luglio 1952 c'era stata la Rivoluzione degli ufficiali liberi, ma finché al governo avevamo il generale Mohammed Naguib, con quell'aria da zio fumatore di pipa (il re aveva abdicato riparando in Italia), nutrivamo tutti, io, i miei genitori e i loro amici, l'impressione che la nuova situazione non

fosse troppo diversa dalla precedente, tranne che adesso il potere sarebbe stato in mano a uomini più giovani, più impegnati e meno corrotti: tutto qui. La nostra piccola comunità (i Dirlik, i Ghorra, i Mishak, i Fahoum, tutti "shawam" e tutti che facevano bei quattrini e vivevano alla grande) continuò come se niente fosse accaduto.

Come gli altri anni, dopo alcune settimane al Cairo tra la fine di giugno e la prima quindicina di luglio, partii con i miei alla volta di Dhour per la solita lunga e deprimente vacanza. Curiosamente, la parte egiziana della mia vita aveva un che di automatico, di fasullo quasi, era come un vestito che mi infilavo al mio arrivo al Cairo, mentre la parte americana andava acquistando una realtà più solida, più autonoma, senza relazione con il Cairo, con la mia famiglia e con le vecchie, note abitudini e le comodità materiali che mia madre teneva pronte per me.

L'anno seguente, in un luminoso pomeriggio di primavera, durante gli allenamenti di tennis, Bob Salisbury, passando davanti ai campi di ritorno dall'ufficio postale, mi gridò che erano arrivate le risposte alle domande d'ammissione alle università. Mi precipitai a ritirare la mia posta, e scoprii di essere stato accettato sia da Princeton, sia da Harvard (su quest'ultima università, che non avevo mai visitato, il mio giudizio si basava soltanto sull'impressione di tranquilla aristocraticità che mi aveva fatto Skiddy von Stade, il tipo venuto a illustrarcela; un «giocatore di polo del Long Island»

aveva aggiunto L'Hommy). Tornato al campo da tennis con le mie lettere, l'allenatore, Ned Alexander, commentò: «Ottimo, adesso giocherai nella squadra delle matricole di Harvard». Immediatamente, decisi che sarei andato a Princeton. Ripensandoci, la grande decisione si basò sulla più peregrina e inconsistente delle motivazioni. A Princeton ero stato con i miei genitori l'estate prima di entrare in collegio per fare visita ai parenti di certi vicini di Dhour; il fatto che là stessero quelle persone, benché non le avessi più riviste da allora, e il ricordo del piacevole, ombroso pomeriggio di "tabouleh" e foglie di vite ripiene trascorso a casa loro mi rese più attraente Princeton. Alla mia ingenua e superficiale fantasia, Princeton sembrava il contrario di Mount

Hermon: non-New England, piena di comodità, tollerante, idilliaca, la proiezione americana della vita al Cairo.

Un mese dopo appresi che mio padre sarebbe venuto, con notevole sacrificio, alla cerimonia per il diploma e che poi saremmo andati a fare un giro del New England con i cugini Abie e Charlie sulla loro Ford del 1951.

Il viaggetto era il mio regalo per la maturità.

Durante le ultime settimane a Mount Hermon avevo riflettuto a lungo sulla mia posizione, e avevo scoperto che, benché mi fossi distinto in tutte le attività intraprese, rimanevo sempre una sorta di "lusus naturae", un isolato. Avevo vinto premi, anche importanti, nel nuoto e a tennis, ricevuto ottimi voti nelle materie accademiche, ero diventato un bravo pianista, eppure... Sembravo incapace di conquistare quella statura morale (non mi viene in mente un modo più adatto per descriverlo) che solo l'approvazione generale dell'istituzione avrebbe potuto conferirmi. Ero considerato un ragazzo con una «bella testa» e un passato insolito, ma non «legavo», non ero parte della società della scuola. Mi mancava qualcosa.

Qualcosa che, come ebbi a scoprire in seguito, si chiamava l'«atteggiamento giusto».

C'erano ragazzi, come Dale Conley o, nella mia classe, come Gordie Robb e Fred Fisher, i quali (a differenza di me e di Brieger, per esempio) sembravano non avere spigoli: non offendevano nessuno, erano benvenuti da tutti, possedevano l'invidiabile abilità di non dire mai la cosa inopportuna o offensiva, insomma davano l'impressione di adattarsi perfettamente allo spirito della scuola. E naturalmente venivano scelti per tutte le cariche e i titoli onorifici: capitani, rappresentanti di classe, sentinelle di piano, capitavola nel refettorio. Tutto questo non c'entrava con l'intelligenza, peraltro evidente, né con il rendimento scolastico che, se pure superiore alla media, non era eccezionale. Eppure, avevano un'aria da eletti, un nonsoché, che a me evidentemente mancava. E non si poteva nemmeno dire che fossero i preferiti dei professori o che il loro prestigio andasse ascritto a una sorta di nobiltà ereditaria o alla

ricchezza, come sarebbe stato probabilmente il caso nel mondo dal quale venivo.

Una settimana prima del diploma, bussò alla nostra porta Fred Fisher, rappresentante di classe, capitano della squadra di nuoto, sentinella di piano, insomma uno dei ragazzi più in vista della scuola. Io e Salisbury, ricordo, stavamo facendo i compiti. Benché prossimo al diploma, continuavo a dovermene restare chiuso in camera per la nostra penitenza serale mentre Fisher, in qualità di sentinella di piano, poteva girare a piacimento per il dormitorio. «Senti un po', Said,» mi disse in tono amichevole, «non sei sempre stato tu il primo della classe, nelle materie di studio voglio dire?»

«O io o Ray Byrne, alternativamente. Credo che adesso il primo sia lui, ma non lo so di sicuro. Perché?» Fisher, sedette sul mio letto con l'aria di sentirsi molto a disagio. «Io non ho mai superato il sesto o il settimo posto ma mi hanno detto che toccherà a me fare il discorso di commiato, dopo Byrne. Non riesco a capire come mai.» La perplessità di Fisher per l'inaspettata promozione era sincera, ma per me fu ugualmente un colpo terribile. Rimasi senza parole mentre il prescelto Fisher usciva dalla camera con un'espressione turbata e addirittura smarrita. Quell'onore spettava a me e me lo avevano negato ingiustamente, pensai, ma in fondo in fondo sapevo anche che, a un altro livello, era "giusto" che mi fosse negato. Ne soffrii moltissimo, incapace di accettare l'ingiustizia ma anche di protestare o di chiedere spiegazioni su una decisione che dopotutto poteva essere giustificata. A differenza di Fisher, io non ero un «leader», né un «bravo cittadino», né una persona pia, e nemmeno un individuo affidabile senza riserve. Mi resi conto che sarei sempre rimasto un emarginato, qualunque cosa facessi.

Fu allora, inoltre, che incominciai a vivere il fatto di provenire da una parte del mondo in stato di caotica trasformazione come l'espressione simbolica del mio essere «nel posto sbagliato». Mount Hermon era un'istituzione fondamentalmente bianca: accoglieva, è vero, un gruppetto di studenti neri, in maggioranza promettenti atleti, più un musicista molto dotato anche sul piano intellettuale, Randy Peyton, ma il corpo docente era costituito esclusivamente di bianchi (o di tipi travestiti da bianchi come Alexander). Fino alla

faccenda del discorso di commiato, mi ero sentito come dire incolore, ma quell'episodio mi obbligò in un certo senso a vedermi con i «loro» occhi: marginale, non-americano, estraneo, marchiato e questo in un momento in cui la politica del mondo arabo incominciava ad assumere importanza sempre maggiore nella vita americana. Paludato con toga e tocco, mi sorbii tutta la trafila delle cerimonie per il diploma con un'indifferenza al limite dell'ostilità: quello era il "loro" giorno solenne, non il mio, nonostante la sorpresa di ricevere un premio in biologia, che mi era stato dato, lo pensai subito, per consolazione. Mio padre, dopo essersi fatto tutta quella strada solo per ricevere quella che a mio avviso era una delusione, appariva invece giubilante e faceto. In assenza della mamma (che era dovuta rimanere a casa con le mie sorelle), si dimostrava insolitamente loquace e simpatico; lungi dal sentirsi smarrito senza il "savoir-faire" mondano della moglie, sembrava anzi rinato, mentre scherzava con il padre di Brieger, un professore di medicina omeopatica dall'aria molto tedesca.

Il buon umore di mio padre pareva dovuto soprattutto alla convinzione di avermi finalmente trovato una scuola capace di trasformarmi in un cittadino con tutte le carte in regola. Al rinfresco che seguì alla distribuzione dei diplomi arrivò con un gran pacco tondeggiante, avvolto in carta qualunque. Fu particolarmente espansivo con Rubendall, il cui fascino quel giorno era travolgente. Torreggiando sopra mio padre, ci rivolse un sorriso radioso: «Mister Said! Che bravo a farsi un viaggio simile. Peccato che la signora non abbia potuto accompagnarla. Non è stato straordinario il nostro Ed?». A quel punto mio padre, dopo avermi dato da reggere la sua coppa di macedonia al liquore, incominciò a disfare, anzi a strappare impulsivamente e disordinatamente secondo il suo solito, la carta del pacco, esponendo alla vista un immenso piatto d'argento sbalzato, che lui e la mamma dovevano aver commissionato a un orafo di qualche bazaar del Cairo. Lo porse alquanto pomposamente a Rubendall, che ne fu felicissimo. «Io e mia moglie,» incominciò nel suo tono più solenne, «volevamo esprimerle la nostra più grata gratitudine (sic!) per quello che ha fatto per Edward.» Pausa. «Tenga. Con la nostra grata gratitudine.»

Io mi sentii arrossire dall'imbarazzo per la pomposità e l'eccentricità del dono e delle parole di accompagnamento, tanto più che in realtà Rubendall e i suoi colleghi non mi avevano nemmeno ritenuto idoneo a pronunciare il discorso di commiato.

Per una settimana, io, mio padre, Abie e Charlie (che ci fece da autista) visitammo posti come Keene, il New Hampshire e Boston, il tutto a spese di mio padre, che voleva in questo modo ripagare i nipoti per il tempo e l'impegno che mi avevano dedicato. Ma io non vedevo l'ora di ritornare al Cairo e a casa mia. Ne avevo abbastanza di dormitori e di motel e anche durante le due settimane a New York, nel confortevolissimo Stanhope Hotel, il desiderio di tornare a vivere al Cairo, dopo due lunghi anni, era più intenso e struggente che mai.

10.

Tornare a casa durante l'estate significava anche ritornare a Dhour. E per me Dhour, negli anni di Princeton, voleva dire essenzialmente Èva Emad, sulla cui presenza avevo finito per contare. Se si pensa a quello che sarebbe accaduto in Libano di lì a pochi anni (la guerra civile del 1958, le vicende palestinesi, la nuova catastrofica guerra civile scoppiata nel 1975 e durata diciassette anni, l'invasione israeliana del 1982), appare chiaro come le nostre ininterrotte vacanze a Dhour negli anni precedenti a quegli sconvolgimenti fossero una sorta di prolungato sogno a occhi aperti, il cui centro per me, dopo l'incontro con Èva, era il lentissimo, infinitesimale, evolversi della nostra storia d'amore. Nessuna proposta, per quanto allettante, sembrava scalfire la mia concentrazione sullo stare con lei ogni minuto della giornata, a parte le domeniche.

Ci eravamo sentiti impercettibilmente attratti l'uno verso l'altra: facevamo coppia nei doppi di tennis come nelle partite di briscola, sedevamo vicini, ci scambiavamo piccole confidenze. Èva, provenendo da una famiglia araba tradizionalista, era una giovane donna riservata e composta, come ci si aspettava fossero le ragazze della sua età negli anni cinquanta. La sua istruzione era terminata con le scuole medie e ora, benché all'epoca non me ne rendessi conto, aspettava solo di sposarsi, senza altri sbocchi offerti o immaginati. Ma un futuro comune, benché capissi di non avere mai provato per nessun'altra l'attrazione e l'affetto che provavo per lei, non aveva posto nei miei pensieri e nelle mie fantasie. Nel giro di tre o quattro estati, mi ritrovai sempre più legato a lei, ma incapace di fare discorsi che andassero oltre le normali chiacchiere tra amici.

Del resto, lo starle vicino senza che tra di noi passasse niente di esplicito, neppure verbalmente, era emozionante proprio per quel nonsoché di segreto. Mi sembrava di non potere stare un solo giorno senza vederla e trascorrevo ogni istante in sua compagnia alla ricerca di un segno, per quanto vago, che anche lei provasse gli stessi miei sentimenti. Ma se il nostro attaccamento rimaneva non dichiarato, non sfuggiva agli altri. «Èva ed Edward hanno già giocato il loro doppio?» chiedeva innocentemente Nelly. «Voi due sedete lì,» proponeva qualcun altro quando andavamo al cinema.

Oppure: «Hai mostrato a Èva la tua nuova racchetta?». Benché vivessimo lontani per nove mesi all'anno (lei a Tanta, io a Princeton), appena arrivavamo a Dhour, il rapporto riprendeva come se ci fossimo lasciati solo il giorno prima. Ci scrivevamo, non molto spesso, lettere amichevoli e correttissime, ma io le sue me le tenevo in tasca per settimane, immaginandomi che in questo modo saremmo stati più vicini.

I nostri rispettivi genitori non erano al corrente della nostra amicizia, ma era inevitabile che prima o poi ne fossero informati. Ricordo che mio padre fece un commento sull'età di Èva: «Quando tu sarai nella tua piena maturità, lei sarà una donna di sessantanni». Poi mi elargì uno dei suoi luoghi comuni in funzione di adagio ammonitore: «Da scapolo, tutti ti inviteranno, ma una volta sposato, nessuno si ricorderà di te». Ma, almeno, con lui sapevo su che terreno stavo. Non così con mia madre. Sulle prime, mantenne un atteggiamento cauto, che non lasciava trapelare altro che una neutrale curiosità nei confronti di Èva e dei miei sentimenti per lei. Poi, a poco a poco, il tono si fece più aggressivo, con una sfumatura provocatoria mentre commentava: «E naturalmente c'era anche Èva, immagino!».

Infine, evidentemente pensò che Èva avesse superato certi limiti di proprietà e di decenza: «Che cosa ne pensano i suoi genitori, vedendo che passa tutto il tempo in compagnia di ragazzi giovani come te? Non si rendono conto che così facendo compromette le sue probabilità di trovare marito?».

Nel corso del lento progresso del nostro rapporto (faceva venire in mente l'avanzamento di un ghiacciaio), io avevo

inconsciamente intuito che dovevo assolutamente evitare di parlare di Èva a mia madre e persino di rispondere, sia pure laconicamente, alle sue non richieste osservazioni.

Immaginavo che mia madre potesse essere preoccupata per l'età di Èva, per la vita oziosa che conduceva, per la sua religione (era greco-ortodossa) e per la lingua (era francofona), ma certamente non sospettavo che fosse così decisa a impedire la nostra relazione.

Nell'estate del 1956, quando io avevo vent'anni e Èva quasi ventisette, il Tabbarah Club organizzò un'escursione alle spiagge di Beirut. Tutt'altra cosa dalle gite familiari degli anni precedenti: niente genitori a sorvegliarci, niente orari da rispettare. La destinazione del nostro gruppo era Eden Roc, con la piscina in stile californiano e un night a picco sul mare, la contigua Pidgeon Rock, e lo Sporting Club, un nuovo stabilimento balneare sottostante Eden Roc, con un animato caffè, terrazze per prendere il sole e un bar. Allo Sporting, si potevano noleggiare barche a remi e, se il mare non era troppo grosso, spingersi verso Pidgeon Rock e le fresche grotte al di là del promontorio. Lo proposi a Èva: il mare era uno specchio, il sole scintillante,

lo scenario soffuso di una meravigliosa languida calma. Io ai remi, Èva seduta di fronte a me, uscimmo dal recinto dello Sporting e tagliammo in diagonale verso gli enormi scogli in cerca, per tacita intesa, del riparo da occhi indiscreti che quegli anfratti offrivano.

Con il suo costume intero Èva non mi era mai sembrata così desiderabile.

Aveva la pelle liscia, spalle tornite, gambe perfette e un viso che, senza essere bello in senso convenzionale, possedeva una vitalità e un'espressività che trovavo irresistibili. Sotto una roccia a picco, ci abbracciammo per la prima volta. Quel gesto sciolse tutta la mia emotività repressa: ci dichiarammo il nostro amore, ripercorrendo insieme, con la foga di narratori ispirati, la storia dei lunghi anni di lontananza e di segreto desiderio. Rimasi colpito dalla forza della mia passione. Tornammo a Dhour nel pomeriggio; la sera ci rivedemmo al cinema City e, seduti vicini nel buio, ci sussurrammo ancora con passione tutto il nostro amore.

Fuori dal cinema, consci degli sguardi degli altri, ci salutammo con finta disinvoltura, ed Èva tornò a casa con Nelly. Era la mia ultima sera a Dhour, la mattina dopo dovevo tornare in America, per altri nove mesi non l'avrei più rivista. Nel salire in macchina con mia sorella Rosy, mi presero terribili crampi allo stomaco. Il dottore, quando mi visitò il giorno dopo, non riscontrò altri sintomi, a parte lo stomaco dolente al tatto. Stilò un certificato per l'università, spiegando che per motivi di salute avrei ritardato di una settimana il mio rientro. Se fosse l'amore il motivo del mio malore, non saprei dire; certo è che non volevo separarmi da Èva così presto.

Al ritorno dall'averla accompagnato a casa, l'ultima (per davvero) sera, trovai mia madre alzata ad aspettarmi in soggiorno. Con gli anni, lo squallore di quella stanza era stato alleviato da alcune poltrone decenti, da qualche tappeto persiano e da varie vedute del Libano acquistate da un antiquario di Beirut. Mia madre si giustificò dicendo di essersi preoccupata sapendomi in giro per le strade deserte e male illuminate a un'ora così tarda, quando la mattina dopo mi sarei dovuto alzare all'alba per affrontare il viaggio di venti ore fino a New York. Ma nel tono di voce, quando mi interrogò su dove ero stato, si notava una punta inaspettata di ostilità. Io che normalmente ero ben felice di metterla a parte delle mie attività, questa volta risposi malvolentieri, a monosillabi, per proteggere sia me sia Èva. Era ritornata, come da una precedente odiata esistenza, tutta la mia vulnerabilità. «Scommetto che vi sarete pure baciati, vero?» mi accusò, trasformando l'esaltazione del primo amore in senso di colpa e di vergogna.

Aveva parlato con disgusto, con il tono che avevo notato in lei ogni qualvolta nella conversazione saltava fuori l'argomento dei rapporti sessuali e della sessualità. Per reazione al suo interrogatorio, ribattei con rabbia che la cosa non la riguardava, e intanto cercavo di mettere a tacere l'irritante sensazione che invece la riguardasse. Tutto il groviglio di ambivalenza che mia madre aveva dentro esplose senza riguardi. Tale era l'amore di mia madre per me: ogni attaccamento emotivo ad altri che non a lei era vissuto come una sottrazione alla sua influenza. Nello stesso tempo,

nonostante l'orrore per la sessualità, seguiva la convenzionale opinione che il matrimonio fosse lo scopo della vita.

La relazione con Èva durò altri due anni, durante i quali continuai, con un atteggiamento quanto mai infantile, a non volere prendere atto di come per lei il matrimonio ne fosse l'unico esito logico. Dopo che mi fui laureato, nel 1957, almeno due dei suoi amici cercarono di convincermi a prendere seriamente in considerazione quel passo. Era previsto che trascorressi l'anno accademico successivo al Cairo prima di andare a Harvard per la specializzazione. Èva abitava ad Alessandria, presso una sorella da poco vedova, e io andavo a trovarla, con il pretesto dell'azienda di mio padre.

Sul piano fisico, il nostro rapporto, per quanto appassionato, rimase casto, perché capivamo entrambi che, una volta attraversato quel confine, saremmo diventati a tutti gli effetti una coppia sposata, ed Èva stessa, con quella straordinaria e profonda sensibilità che le riconoscerò sempre, me ne dissuadeva, dicendo che non voleva accollarmi una simile responsabilità. Mentre la nostra passione nei segreti incontri ad Alessandria cresceva, altrettanto faceva la mia ammirazione per la sua forza e la sua intelligenza, insieme all'attrazione fisica. Pur non essendo un'intellettuale, Èva dimostrava una meravigliosa pazienza e disponibilità nell'ascoltarmi parlare delle mie letture e dei miei interessi. Diventò lei la mia interlocutrice, al posto di mia madre, alla quale non era sfuggito che la mia devozione si era spostata da lei a un'altra donna.

Separati da enormi distanze geografiche e di stile di vita, io prossimo alla specializzazione a Harvard, lei a Tanta o ad Alessandria, ultima figlia nubile della sua famiglia, finì che ci vedemmo sempre meno di frequente.

La mia felicità diminuiva nella misura in cui mi rendevo conto di come la vita di Èva sarebbe rimasta gravemente segnata qualora non ci sposassimo. La sua famiglia le stava rendendo l'esistenza impossibile e molto a malincuore le aveva concesso alcuni mesi di tregua a Roma, per studiare storia dell'arte e italiano. Al ritorno in Egitto, Èva mi fece sapere (io ero a Harvard) di essersi finalmente,

anche se senza speranza, decisa a parlare con mia madre per cercare di ottenere il suo assenso. Era convinta che quello fosse l'unico modo per mettere fine alle mie incertezze. Mia madre l'accolse con grande cordialità, ma da quello che mi raccontarono in seguito Èva stessa, mia madre e una delle mie sorelle, non potei fare a meno di essere una volta di più stupito, per non dire ammirato, davanti al virtuosismo dimostrato da mia madre.

Dopo avere dichiarato l'amore che nutriva per me, Èva esordì chiedendo quali fossero le obiezioni alla nostra unione. Con la sua pacatezza e modestia, espose le proprie ragioni in modo razionale e convincente. Mia madre la lasciò parlare con pazienza e, secondo la sua versione, con simpatia. Poi partì al contrattacco: «Cara Èva, voglio essere del tutto franca con te. Tu sei una persona meravigliosa, che ha molto da offrire. Il problema non sei tu, è Edward. Tu sei molto meglio di lui: lui ha in mano a stento una laurea, ancora non ha le idee chiare su quello che intende fare, se impegnarsi in altri lunghi anni di studio o semplicemente sprecare il tempo, e dunque non è in condizione di mantenersi da solo, men che meno di mantenere una famiglia». Èva provò a protestare dicendo che il proprio patrimonio le consentiva di mantenerci entrambi, ma mia madre fece orecchio da mercante. «Tu sei una persona dotata di grande maturità,» proseguì imperterrita, «una donna con molte qualità e con una vita piena davanti a te. Mentre Edward... Certo, è mio figlio e io lo amo profondamente, ma so anche essere obiettiva nei suoi riguardi e lo conosco a fondo. È molto immaturo e ti confesso che, considerata la sua provata superficialità e mancanza di concentrazione, sono molto preoccupata circa il suo futuro. In coscienza non posso consigliarti di riporre troppe speranze in lui, per quanto io sia convinta delle sue grandi potenzialità. Perché vuoi sprecare il tuo futuro con una persona instabile come lui? Dammi retta, Èva, hai diritto a qualcosa di meglio!»

Quando rimproverai a mia madre il suo intervento, non avrei saputo dire quali delle sue osservazioni mi avessero ferito, turbato o invece sollevato di più. Con abile mossa tattica, mia madre aveva preso in contropiede Èva, la quale, andata a parlarle con

l'intenzione di difendere se stessa, si era trovata a doverla convincere dei meriti del figlio. L'exasperante convinzione di mia madre secondo la quale, poiché mi amava, lei sola mi conosceva, lei sola sapeva chi fossi, nel passato, nel presente e nel futuro, mi faceva impazzire. «Come se non conoscessi mio figlio!» ripeteva con aria da vittima, inchiodandomi con la sua disapprovazione e la sua preveggenza su ciò che sarei diventato: una delusione, alla fin fine. E qualsiasi tentativo di spostarla di un ette da quella sua deterministica certezza sul mio conto era assolutamente vano. Non è che volessi da lei una qualche clemenza, ma solo che ammettesse l'eventualità che fossi cambiato e che andasse modificata di conseguenza l'opinione che lei inalberava con quell'exasperante combinazione di serena sicurezza e d'inattaccabile benevolenza, come se io fossi fissato per l'eternità in un elenco di vizi e di virtù di cui lei era stata la prima e indubbiamente la più autorevole storiografa.

Nello stesso tempo, provavo il più vago e quasi impercettibile senso di sollievo all'idea che mia madre avesse stornato i progetti matrimoniali di Èva. Il successo implicito dell'operazione condotta da mia madre consisteva, dal suo punto di vista, nell'avermi riportato dentro la sua orbita, dove avrei potuto continuare a crogiolarmi nel suo amore, per quanto strano e insoddisfacente, e nello stesso tempo nel presentarmi il rapporto con Èva in una nuova luce squalificante. Perché assumermi la responsabilità di una famiglia, alla mia età (nel ritratto che ne faceva mia madre, il matrimonio era una condizione austera e priva di gioia destinata a durare «per sempre»)? Perché, invece, io ed Èva non saremmo potuti rimanere «amici»? E' evidente come, sotto sotto, mia madre stesse avallando un mio diritto a vivere legami non impegnativi, che non avessero la terribile serietà del matrimonio e che al tempo stesso non intaccassero la priorità del mio rapporto "con lei".

Qualche anno dopo, a Dhour, mi fece leggere un trafiletto di «al-Ahram», il quotidiano egiziano, in cui si annunciava il fidanzamento di Èva con un suo cugino. Mi colpì il sospetto che probabilmente Èva aveva sentito dire che io stesso stavo con un'altra donna e intendevo sposarla, cosa che feci la settimana

stessa in cui lessi del suo fidanzamento. Che il mio matrimonio fosse infelice e di breve durata non fece che accentuare in me la deprimente sensazione di essere indegno di una donna come Èva. Non ci rivedemmo più.

A metà del luglio 1961, quando già io ed Èva avevamo smesso di frequentarci, mio padre dovette sottoporsi a un piccolo intervento per asportare un neo suppurato appena sopra la caviglia. Nel corso degli anni se lo era fatto controllare da vari medici in Egitto, negli Stati Uniti e in Libano, ma soltanto Farid Haddad lo aveva preso sul serio, esortandolo in almeno due occasioni a farselo togliere. Temendo l'intervento, mio padre aveva sempre rimandato, finché la ferita era andata in suppurazione e il dolore era diventato acuto e lui si era deciso a farsi operare all'ospedale dell'università americana di Beirut. Io avevo venticinque anni ed ero sempre a Harvard. Qualche giorno dopo l'operazione, dall'ospedale gli comunicarono che la biopsia aveva rivelato un melanoma maligno in stato di avanzata metastasi. La settimana successiva, Sami Ebeid, un giovane ma affermato chirurgo, figlio di nostri conoscenti di Dhour, gli praticò una massiccia escissione alla gamba, che lo avrebbe lasciato zoppo in permanenza, asportandogli anche una massa di linfonodi infetti.

Una sera, dopo la biopsia ma prima del successivo massiccio intervento, davanti alla casa di Dhour, sotto il ciliegio in fiore mi trattenni a parlare con Munir Nassar, che all'epoca stava facendo il tirocinio in cardiologia, per avere conferma della diagnosi. Munir non solo la confermò, ma mi spiegò con espressione grave la natura del melanoma e i suoi probabili sviluppi. Ma ciò che mi premeva sapere era se esso avrebbe segnato la fine per mio padre. In quel periodo ero immerso nello studio di Conrad, Vico e Heidegger e altri autori piuttosto pessimisti e severi che dovevano rimanere una presenza costante dei miei interessi culturali, ma la notizia che mio padre avrebbe dovuto subire l'intervento e poi la radioterapia con le possibili complicità che ciò comportava, mi aveva trovato più vulnerabile di quanto io stesso avrei creduto. Spinto anche da una sorta di curiosità morbosa, di cui mi sembrava di poter rintracciare le origini nelle lunghe ore trascorse da ragazzino davanti alle teche

del Museo agricolo del Cairo a osservare le riproduzioni in cera degli effetti di malattie deturpanti come elefantiasi, bilharziosi e framboesia, domandai a Munir che probabilità di sopravvivenza avesse mio padre. Munir non rispose.

«Insomma, morirà?» insistetti, e lui, a voce bassa, la faccia resa indistinta dall'oscurità che andava rapidamente calando, rispose: «E' probabile».

Già in passato, nel 1942 e nel 1948, lo stato di salute di mio padre mi aveva provocato profondi turbamenti, ma per mia fortuna allora non ero del tutto consapevole della gravità della situazione: non ero in grado di comprendere la realtà della morte e nemmeno di malattie prolungate e debilitanti. Nei due precedenti episodi, ricordo che osservavo mio padre come da una distanza protettiva, con apprensione ma anche con distacco.

Adesso, con la fantasia visualizzavo una serie di scene, con il suo corpo assalito da un'orribile invasione strisciante di cellule maligne, i suoi organi che venivano lentamente divorati, il cervello, gli occhi, le orecchie e la gola dilaniati da quella magmatica affezione. Era come se i pilastri accuratamente costruiti a sorreggere e proteggere la mia esistenza fossero crollati all'improvviso, lasciandomi solo in un vuoto buio. Più di tutto, per quanto detestassi la presenza esigente e autoritaria che troppe volte mio padre aveva incarnato, avevo la sensazione che il legame fisico, immediato con lui rischiasse di spezzarsi completamente, lasciandomi vulnerabile e senza protezione. Che ne sarebbe stato di me, senza mio padre? Che cosa avrebbe potuto rimpiazzare l'amalgama di forza invincibile e d'indistruttibile volontà, al quale avevo finito per attaccarmi irreversibilmente e dal quale avevo sempre, ora me ne rendevo conto, inconsciamente attinto?

Come mai, ora che avrei potuto coglierne le potenzialità liberatorie, la prospettiva della morte di mio padre mi sembrava una calamità intollerabile? «Ma esiste la possibilità che sopravviva per qualche tempo dopo l'operazione, vero?» domandai a Munir, quasi supplicandolo. Dopo una lunga pausa, Munir disse qualcosa come: «Vuoi dire: se gli resterà del tempo da vivere? Sì, certo. Ma il melanoma è un tumore molto insidioso, il peggiore di tutti, perciò

la prognosi a lungo termine è», un'altra pausa, «poco favorevole». Gli voltai le spalle e incominciai a salire lentamente le scale che portavano alla nostra casa, buia e deserta, augurandomi che venisse presto qualcuno ad alleviare il mio solitario sconforto.

Mi resi conto, anni dopo, che quell'invasione cancerosa rappresentava la prima irreversibile violazione dell'intimità della mia famiglia, che fino ad allora avevo ritenuto, nonostante le difficoltà che mi aveva causato, assolutamente impenetrabile. Le mie tre sorelle più grandi avevano avuto una reazione analoga. «La cosa orrenda è come quel male si insinui proditoriamente,» mi disse Rosy un giorno, in preda all'angoscia. E Joyce, apprendendo al suo arrivo all'aeroporto la notizia, che il papà era in pericolo di morte, era svenuta. L'unica a reggere bene fu Jean: durante i tre mesi del ricovero, rimase costantemente al capezzale di nostro padre, dimostrando una forza d'animo che a me mancava totalmente.

Ancora più penoso fu ciò che accadde dopo l'intervento per l'asportazione del resto del melanoma e dei linfonodi. La ripresa fu lenta ma nei primi giorni abbastanza regolare. Simbolo dei suoi progressi era un piccolo vivace barbiere che si presentava puntualmente alle dieci ogni mattina: se mio padre stava bene, lasciava che gli facesse la barba; se no, vedevamo l'omino andarsene senza una parola. Come è costume nel mondo arabo, se qualcuno è all'ospedale, tutta la famiglia gli sta accanto dalla mattina alla sera. Arriva inoltre un flusso costante di conoscenti che vanno a fare visita alla famiglia, non al paziente, in segno di solidarietà, e vengono accolti con cioccolatini o biscotti. Pur stando a Dhour, tutte le mattine alle nove arrivavamo in ospedale, dove ci fermavamo fino a sera. Data la gravità delle sue condizioni, mio padre aveva bisogno di assistenza continua, che gli era fornita da una serie di infermiere armene, donne nubili piuttosto anziane, una delle quali, Miss Arevian, diventò una cara amica di famiglia e tale rimase fino alla morte di mio padre, dieci anni dopo. Durante tutta quell'estate, mio padre fu lì lì per morire una mezza dozzina di volte. Lasciato l'ospedale intorno alle otto di sera, verso le tre venivamo svegliati da una telefonata: «Venite subito», diceva una

voce, «sta per morire». E noi ci stipavamo in un taxi e arrivavamo all'ospedale verso l'alba, per trovarlo in stato di collasso o di coma. Era come se tutte le complicità possibili e immaginabili venissero a lui. Prima ci fu una micidiale infezione del tratto urinario; poi, appena si fu miracolosamente ripreso, ecco sopravvenire una massiccia emorragia gastrica. Ma due giorni dopo era di nuovo seduto a letto che chiacchierava con il barbiere.

In quelle occasioni l'enorme senso di liberazione provato mi dava l'agio di trascorrere un paio d'ore in spiaggia o al cinema, prima di dargli la buonanotte e di tornare a Dhour. Tutto bene per un paio di giorni, poi di nuovo la telefonata alle quattro del mattino. Una volta, al nostro arrivo sentii i medici dire che per quattro minuti mio padre era rimasto clinicamente morto: il cuore aveva semplicemente cessato di battere. Per fortuna era passato di lì per caso un giovane interno, Alex Zacharia, che aveva fatto in tempo a rianimarlo, ma tutto il suo organismo aveva subito gravi danni e per una settimana mio padre rimase sospeso tra la morte e uno stato d'irrequieta semincoscienza.

Poi, eccolo di nuovo che si faceva radere come se niente fosse accaduto.

Gli erano tornati i suoi modi autoritari. «Devi andare al pranzo offerto da Wadia Makdisi,» mi ordinò bruscamente un giorno. «In mia rappresentanza,» aggiunse a mo' di giustificazione. Io non ci andai, e lui, che lo aveva saputo da mia madre, per tutto il giorno mi trattò malissimo e poi, per almeno due settimane, continuò a ritornare sull'argomento, insistendo sulla mia mancanza, come se lo avessi fatto apposta e come fossi un bambino disubbidiente da sgridare e avevo venticinque anni! Gli era presa come la mania di ritornare a ripetizione su un argomento, reiterando sempre la stessa domanda o osservazione, finché, quando era stato raggiunto un misterioso limite, la smetteva, come rassicurato di avere insistito a sufficienza. «Khalas,» ecco fatto, diceva rilassandosi, nella convinzione di avere risolto con piena soddisfazione il problema. A un certo punto, mia sorella, provata dalla malattia di mio padre, cadde in un'acuta crisi depressiva; e lui continuava a chiedere: «Ma perché si comporta così? Non siamo stati dei bravi genitori per

lei?». Andò avanti a ripetere la stessa domanda, con minime varianti, per cinque anni, per tutto il tempo in cui mia sorella passò da una crisi all'altra, da una clinica all'altra, senza visibili miglioramenti. In quella situazione, l'ormai leggendaria difficoltà di mio padre a pronunciare le parole «difficili» («fiita bita» per Phi Beta Kappa, «Rutiers» per Rutgers eccetera) trovò modo di mostrarsi in modo spettacolare sulla parola «psichiatra», che in bocca sua diventava «pissi... sippi... quatra» e infine «il coso». Ma poi, appena mia sorella parve stare meglio, considerato chiuso il caso, smise improvvisamente di parlarne. «Khalas irtahna,» mi disse: adesso possiamo rilassarci.

Per tutto agosto passò da una complicità all'altra. Nuovi problemi allo stomaco, nuove infezioni al tratto urinario, nuovo sconforto dei medici, nuove chiamate nel cuore della notte, nuovi allarmi, nuovo resistere collettivo con le unghie e con i denti. La mia visita di leva, che era stata rimandata tre volte dopo la crisi del muro di Berlino del 1960, adesso non sembrava più procrastinabile e alla fine di agosto dovetti prepararmi a partire.

Miracolosamente, mio padre sembrava avere superato i problemi peggiori, per quanto ancora debole dopo la dura prova delle otto settimane precedenti. La sera prima della partenza, preparai le valigie, ritirai alcune confezioni di frutta secca da portare via, e andai a letto alle undici e mezza, dopo essere passato a trovare i Nassar. Ricordo che, quando mi dichiarai convinto che mio padre stesse abbastanza bene da lasciarlo senza eccessivi timori, il dottor Faiz, il «colonnello», con un tremito nella voce incerta, disse una cosa molto commovente: «La settimana scorsa, quando tuo padre era in coma, sono entrato un attimo nella sua camera, mi sono prostrato a terra, così», sollevò le braccia sopra la testa e poi le riabbassò, molto lentamente, «e ho pregato l'Onnipotente di salvarlo. Credo che le mie preghiere siano state esaudite». Poi ricadde nel silenzio desolato dei suoi ultimi anni.

Alle tre del mattino, ci fu l'ennesima telefonata dall'ospedale. Ricordo di essere rimasto come impietrito davanti alla mia valigia aperta, distrutto dai continui alti e bassi della malattia di mio padre, incapace di fare altro che fissare la mia sacca, incerto se

partire o rimanere. In quel frangente, venne in mio aiuto Leila, la moglie di Munir Nassar, che era infermiera diplomata; mi incitò a finire i preparativi e mi aiutò a caricare in macchina i libri e le valigie, raccomandandomi di fermarmi all'ospedale soltanto il tempo necessario per un breve saluto, mentre andavo all'aeroporto. Era una notte eccezionalmente fresca e luminosa, il cielo risplendente di migliaia di puntini di luce, il paesaggio intorno indifferente, nell'oscurità, alle nostre vicissitudini. Viaggiammo immersi in una sorta di silenzio anestetizzato; pareva non esserci fine a quella terribile serie di crisi, che ci aggredivano togliendoci ogni capacità di reazione, tranne che per correre avanti e indietro dall'ospedale, dove, nel temuto reparto «Tapiine» (così chiamato in onore della Trans Arabia Pipeline Company, che lo aveva dotato di attrezzature e di aria condizionata), mio padre lottava con la malattia, soccombeva, riprendeva a lottare. Quando entrai nella sua camera era in stato semicomatoso e non mi riconobbe. Lo assistevano parecchi dei suoi medici (era diventato un caso celebre per la quantità di impreviste e rare complicanze sopraggiunte). «Suo padre entrerà certamente nella letteratura clinica,» mi disse con rispetto uno di loro.

Ripartii per l'aeroporto come ineбетito: il mio unico contributo, nell'abisso di frenetico scoraggiamento generale, era consistito nel convincere mia madre a far venire da Londra per un consulto urgente sir Rodney Maingott, un famoso chirurgo inglese. C'era stata una certa opposizione all'iniziativa da parte di un paio dei medici locali più suscettibili, per una sorta di orgoglio nazionalistico («Quando arriverà, suo padre si sarà come al solito ripreso, e tutto il merito andrà all'Uomo Bianco»), ma io e la mamma fummo irremovibili. Quella stessa mattina, mentre io sorvolavo l'Europa, Maingott accettò di venire, con un onorario netto di mille ghinee in contanti, più le spese. Come previsto, al suo arrivo di lì a trentasei ore, mio padre si era ripreso, e il grande luminaire poté godersi un favoloso fine settimana al mare, tra i lussi sibaritici dell'Hotel Saint George. Da Cambridge, seguii i progressi di mio padre sino alla guarigione pressoché totale, in preda alla paura crescente di essere a mia volta affetto da tumori maligni e

destinato a soffrire come lui aveva sofferto. Varie affezioni dermatologiche da me autodiagnosticate come sintomi di cancro furono sottoposte ai medici del servizio sanitario di Harvard, i quali puntualmente e con crescente insofferenza le liquidavano come irrilevanti. A tali estremi di esasperata identificazione con mio padre mi induceva la schiacciante profondità del legame che mi ero scoperto con lui.

Debolissimo, smagrito, le gambe ridotte a due stecchi, la faccia come rinsecchita, l'equilibrio vacillante, mio padre decise che, essendo vittoriosamente sopravvissuto a crisi che nessuno si aspettava potesse superare, tanto valeva riprendere a fumare sigarette, sigari, pipa, a giocare ancora più accanitamente a bridge e a godersi viaggi lussuosi. E io non vedevo l'ora che stesse bene di nuovo, per tornare sul nostro terreno consueto di dominanza e resistenza sotterranea, dove «Edward» sarebbe stato intimidito e prevaricato, mentre l'altro me stesso, la mia identità fluida e nascosta, si costruiva pazientemente strade tutte sue, sulle quali la presenza dominatrice di mio padre non gettava troppa ombra. Ero anche consapevole, tuttavia, del fatto che, per quanto sgradevoli, la sua mera forza e presenza mi avevano fornito una salda struttura di riferimento in un mondo di effimere trasformazioni e di violenti sconvolgimenti, e che ora non avrei più potuto appoggiarmi direttamente a lui per ricevere quel tipo di sostegno. La gravità della sua malattia fu una sorta di preannuncio della nostra mortalità, mia e di mio padre, e nello stesso tempo un segnale che il mondo mediorientale, nel quale mio padre aveva scavato per noi una nicchia, una patria, un rifugio che aveva i suoi centri principali al Cairo, a Dhour e in Palestina, era a sua volta minacciato dal rischio di discontinuità e dissolvenza. Vent'anni dopo la sua morte, durante una seduta psicoanalitica incentrata sul tema delle mie recriminazioni nei confronti dell'atteggiamento di mio padre verso di me, vissi un'esperienza epifanica.

Mi ritrovai a piangere lacrime di dolore e di rimpianto per entrambi e per gli anni di conflitto represso, quando la sua truculenza dominatrice e la sua incapacità ad articolare i sentimenti, unita alla mia autocommiserazione e al mio

atteggiamento difensivo, avevano creato un tale abisso tra noi. Mi sentii sopraffatto dall'emozione, perché di colpo avevo capito come per tutti quegli anni mio padre si fosse disperatamente sforzato di esprimersi in un modo che per temperamento e per formazione gli era negato. E forse io, per motivazioni edipiche, lo avevo bloccato, o forse era stata mia madre a tagliargli le gambe, con la sua ambivalenza manipolatoria.

Comunque fosse, la distanza tra me e mio padre era stata sigillata dal silenzio di tutta una vita, ed era quel silenzio che ora, nello studio del mio terapeuta, contemplavo in lacrime, consentendo a me stesso, per la prima volta, di pensare a lui con "pietas", di vedere la goffaggine e il rude ma percepibile affetto che aveva sempre mostrato verso il suo unico figlio maschio.

Il lungo declino di mio padre nel corso dei suoi ultimi dieci anni di vita coincise con la fine di un'epoca nella nostra esperienza in Libano, man mano che le scosse sismiche che sconvolgevano il Medio Oriente incominciavano a essere percepite nel nostro microcosmo di Dhour, modificando irreversibilmente il mondo in cui vivevamo. Nei primi tempi della rivoluzione egiziana (luglio 1952), tutti, tranne mio padre, che stava a guardare, fummo contagiati dallo spirito e dalla retorica delle promesse fatte da Gamal Abdel Nasser al suo popolo. Mia madre, specialmente, diventò un'ardente sostenitrice del suo nazionalismo, e a Dhour, nella banale e convenzionale piccola vita mondana che là conduceva, tendeva a dare voce al suo entusiasmo con un'oratoria e un fervore che allarmavano il suo uditorio. A nostra insaputa, infatti, i vari schieramenti politici libanesi, settari, bizantini, spesso sotterranei, già iniziavano a vedere in Nasser una sorta di superuomo arabo, mentre agli occhi della nostra piccola cerchia di arabi cristiani, benché non ce ne fossimo resi conto, egli incominciava ad apparire un'emanazione non tanto del Cairo quanto piuttosto della Mecca, il fautore di un panislamismo con disegni malvagi non solo verso gli ebrei d'Israele ma anche verso i cristiani del Libano.

Nell'estate del 1958, scoppiò una piccola guerra civile tra i partigiani di Camille Chamoun, il presidente cristiano maronita in

carica, che pretendeva (incostituzionalmente) il rinnovo del proprio mandato, e quelli dei gruppi arabo-islamici che ottennero presto l'appoggio stridulo della stazione radiofonica cairota «La voce degli arabi». Quella fu la prima estate, a partire dal 1943, in cui non andammo a Dhour. Le alture circostanti erano occupate dalle truppe americane inviate da John Foster Dulles in appoggio alle forze «filoccidentali» di Chamoun contro gli oppositori, definiti, nella sovraeccitata retorica dell'epoca, marxisti-leninisti al soldo di Mosca. Nelle precedenti estati, io e i miei genitori eravamo giunti tranquillamente alla conclusione di non condividere con i nostri parenti libanesi, i Badr, né l'animosità di cristiani contro i musulmani, né la contrapposizione difensiva tra Libano e mondo arabo. A rendere le cose più conflittuali e contorte, tuttavia, c'era il fatto che, essendo anche noi cristiani, ai loro occhi il nostro panarabismo e la nostra assenza di pregiudizi appariva, se non un tradimento, quanto meno una forma di slealtà.

In quell'intreccio instabile e non sempre limpido di correnti, mia madre acquistò ben presto fama di fanatica seguace di Nasser, immagine speculare dei suoi non meno dogmatici cugini e conoscenti delle fazioni dell'estrema destra cristiana. Devo ammettere che a volte irritava persino me, con i suoi discorsi sermoneggianti sul socialismo panarabo di Nasser, e una volta mi capitò di cogliere uno dei suoi cugini nell'atto di lanciarle uno sguardo carico di disprezzo liquidatorio. Credo che in mia madre la tendenza ad accalorarsi tanto a parole sulla politica, dalla sua protetta vita di agi, fosse in parte una questione di classe sociale; d'altro canto, mi sembra che la sua presa di posizione rivelasse anche un'apertura mentale e una capacità di andare oltre i nostri personalistici interessi di minoranza tutto sommato privilegiata, che sono encomiabili. «Noi non contiamo,» ripeteva sempre. «Ciò che conta è che le riforme di Nasser hanno dato nuova dignità alla vita di facchini, autisti, lavoratori.» Ci voleva del coraggio per schierarsi contro la propria educazione e la propria famiglia.

Dopo il 1958, Dhour sembrò ancora più estraneo, i nostri amici meno sicuri, le linee di faglia più nette e la nostra diversità più evidente. Entro il 1962, anche a causa della lenta ripresa di mio

padre, i miei genitori e le mie sorelle si erano trasferiti in un appartamento in affitto a Beirut, e il Cairo, insieme al mondo della nostra infanzia, a poco a poco svanì dal nostro orizzonte.

In quel periodo era andata emergendo sempre più la figura carismatica e catalizzatrice di Charles Malik. Malik non era soltanto l'ex ambasciatore libanese negli Stati Uniti, né soltanto il marito di Èva, prima cugina di mia madre, ma anche il ministro degli Esteri del governo Chamoun, in quanto tale coinvolto direttamente nella decisione di chiedere a Foster Dulles l'intervento delle truppe americane. Nonostante il fisico non particolarmente imponente, comunicava un'impressione di straordinaria gravità e grandezza, di cui si era avvantaggiato durante la carriera di accademico, di diplomatico e di uomo politico. Aveva una voce sonora, una palese sicurezza di sé, un portamento asseverativo e una personalità prepotente, che, se all'inizio mi era sembrata affascinante, con il tempo mi parve sempre più problematica. Negli anni settanta, Malik si impose (con l'appoggio dei parenti e degli amici della moglie) come il simbolo e il portavoce intellettuale di tutto ciò che di più pregiudizievole, conflittuale e incompatibile esistesse con il Medio Oriente arabo e in gran parte islamico. Aveva iniziato la carriera pubblica negli anni quaranta come portavoce degli arabi palestinesi alle Nazioni unite, e la concluse come architetto dell'alleanza antipalestinese tra cristiani e israeliani durante la guerra civile del Libano. Rivedendo ora il percorso intellettuale e politico di Malik, con tutto ciò che ha voluto dire per me in quanto suo giovane ammiratore, amico, parente e frequentatore della medesima cerchia sociale, mi sembra che esso abbia rappresentato la più grande lezione in negativo della mia vita, un esempio con il quale per trentanni mi sono trovato a fare i conti in un continuo e sofferto processo di rielaborazione e analisi che mi ha colmato via via di rimpianto, di confusione e di amarezza infinita.

I miei contatti con Malik risalgono agli anni della guerra mondiale, quando veniva al Cairo a trovare la madre, rimasta vedova. All'epoca era professore di filosofia all'università americana di Beirut e aveva sposato da poco Èva, la cugina di mia madre. Era molto affezionato ai miei genitori; era stato mio padre, mi raccontò

una volta, a regalargli la sua prima macchina da scrivere. Èva, che da ragazza era solita trascorrere le vacanze a Nazareth, presso la famiglia di mia madre, era una donna affettuosa, di bell'aspetto e dotata di una personalità notevole, con la quale mi era stato facile legare, nonostante la differenza di età. C'era un che di ingenuo e ancora acerbo nella giovane coppia, all'epoca: lui con quel suo forte accento dialettale del Libano del Nord (era nato nel villaggio di Kura) appiccicato a un inglese sonoramente europeo, reminiscenza della sua multiforme e per me meravigliosa esperienza scolastica (era stato allievo di Heidegger a Friburgo e di Whitehead a Harvard negli anni trenta, guadagnandosi già allora l'epiteto di «Charles il divino» sia per la straordinaria intelligenza sia per la passione religiosa); greco ortodosso per nascita, era diventato cattolico (e dunque, per associazione, maronita) per scelta. Èva, nipote di un pastore orgogliosamente protestante, si era convertita al cattolicesimo dopo il matrimonio, come aveva fatto anche la sorella minore, Lily, l'amica più intima di mia madre tra le sue parenti.

Oltre alla nomina ad ambasciatore del Libano presso le Nazioni unite, a Lake Success, Malik ricoprì anche le funzioni di plenipotenziario e poi di ambasciatore a Washington. Quando il padre, Habib, e alcuni fratelli di Èva incominciarono a trascorrere l'estate a Dhour, anche i Malik vi affittarono una casa e presero l'abitudine di venirci per qualche settimana da Washington. Io ero molto attratto dalla loro presenza. Nell'implacabile deserto intellettuale di Dhour la loro casa, la conversazione di Charles e l'evidente simpatia per me della zia contribuirono a stimolare ulteriormente il mio bisogno vitale di dibattere i grandi temi della fede, della moralità e del destino umano, oltre ad aggiungere alle mie conoscenze una nuova e vasta gamma di autori. «Da giovane,» mi confidò un giorno Charles, «seduto sulle rive del Nilo, mi sono letto tutto Hardy e tutto Meredith. Ma leggevo anche la "Metafisica" di Aristotele la "Summa theologiae" di Tommaso d'Aquino.» Nessun'altra delle persone che conoscevo mi aveva mai parlato di simili cose! Una volta, avevo dodici anni, lo trovai sulla terrazza sovrastante la brumosa valle di Shweir intento a leggere un tomo enorme. «Giovanni Crisostomo,» mi spiegò, porgendomi il

volume da esaminare, «un pensatore finissimo, non dissimile da Duns Scoto.» Fu più o meno in quel periodo che incominciai a notare la curiosa e irritante qualità dei suoi commenti su libri e idee.

Aveva il vezzo (all'epoca molto apprezzato da me) di lasciar cadere nomi di autori e titoli di opere, che poi andavo a scovare e a leggere; ma anche quello di ricorrere a battute lampo, graduatorie di merito e interrogativi superficiali. «Kierkegaard fu un grande. Ma era davvero un cristiano?»; «Dostoevskij era un grande scrittore perché era un grande credente»; «Per capire Freud, bisogna conoscere i negozi porno della 42esima»; «Princeton è un Country Club dove gli studenti di Harvard vanno a passare il fine settimana». Può darsi che mi ritenesse troppo immaturo, troppo impreparato per le esaltanti discussioni che accennava di avere sostenuto con Heidegger e Whitehead, ma io avvertivo, insieme alla vocazione a guidare e istruire propria del maestro, anche una certa condiscendenza.

Nei primi anni del periodo nasseriano, Malik mi incoraggiava a parlargli del mio entusiasmo per le riforme del leader popolare. Mi lasciava parlare ben bene, poi mandava a segno il suo commento mirante a smontarmi: «Interessante quello che hai detto. Il reddito annuo prò capite in Egitto ammonta a otto dollari: nel Libano è di novecento dollari. Se le riforme funzioneranno, se tutte le risorse, dico tutte, saranno messe in campo, il reddito prò capite arriverà a raddoppiare. Al massimo». Dallo zio Charles, come lo chiamavamo, appresi l'attrattiva del dogma delle verità indiscusse, dell'autorità irrefutabile. Da lui sentii parlare di cozzo delle civiltà, di conflitto tra Oriente e Occidente, tra comunismo e libertà, tra il cristianesimo e tutte le altre religioni «minori». Oltre a predicarle a noi, a Dhour, Malik svolse un ruolo di primaria importanza nel dare a quelle idee una formulazione a livello mondiale. Insieme, tra gli altri, a Eleanor Roosevelt, collaborò alla stesura della "Dichiarazione universale dei diritti umani"; nomi come Gromyko, Dulles, Trygve Lie, l'allora segretario generale Onu, Rockefeller e Eisenhower erano moneta corrente nelle sue conversazioni, ma lo stesso valeva per Kant, Fichte, Russell, Plotino e Gesù Cristo.

Possedeva una formidabile padronanza delle lingue: inglese, arabo, tedesco, greco e francese erano, tutti indistintamente, suoi strumenti quotidiani di lavoro, ma la conoscenza dell'inglese, dell'arabo e del tedesco poteva dirsi davvero eccezionale. Con la sua criniera di capelli corvini, gli occhi penetranti, il naso aquilino, il giro vita abbondante e i grandi piedi da camminatore, dovunque si trovasse dominava la scena senza traccia di esitazione o di debilitante autocensura. Per tutti gli anni quaranta e i primi anni cinquanta, le confortanti certezze morali di Malik, la sua forza granitica, la sua inestinguibile fede nell'Onnipotente diedero speranza a tutti; a me tornava in mente l'osservazione di Gor'kij sul fatto che gli sembrava di dormire meglio sapendo che al mondo c'era anche Tolstoj.

Malik salì sempre più in alto nel mondo pubblico delle nazioni, ma non mancava mai di tornare nel villaggio di Dhour; lo "Heimat", la terra natia, di cui parlava Heidegger e per lui anche incarnazione di una rusticana semplicità libanese. Per mio padre continuò a nutrire affetto e una sorta di ammirazione. «Non ho mai conosciuto nessuno,» mi disse un giorno con stupore non privo di un pizzico di condiscendenza, «che sia commerciante in grado così puro. Ha l'istinto mercantile nel sangue.» In seguito mi venne in mente che forse aveva inteso dire che mio padre era indubbiamente un ottimo uomo d'affari, ma poco altro; ma forse mi sbaglio. Mi diede grande gusto, comunque, una memorabile conversazione avvenuta tra mio padre e Charles sul balcone di casa nostra a Dhour, una notte piena di stelle. «Come fanno (immagino si riferisse agli scienziati) a determinare la distanza di quelle stelle dalla terra?» rifletté mio padre ad alta voce. «Lo sai tu Charles?» «Oh, è facile,» fu la pronta e un po' liquidatoria risposta del filosofo. «Si fissa un punto sulla terra, si deduce l'angolo ed ecco calcolata la distanza.» Ma mio padre non era soddisfatto; il suo fenomenale talento per il calcolo, per i principi del calcolo, stuzzicato, venne fuori in una serie di appassionate obiezioni. «Voglio dire: esattamente. Quale angolo? Da dove? No, non deve essere così semplice come la fai tu.» I presenti si zittirono di colpo: era come se mio padre avesse lanciato un'inusitata sfida

all'Autorità. Notai un'espressione perplessa dipingersi sulla faccia di Malik, e anche una poco simpatica insofferenza, come se stesse cercando di inquadrare meglio quel piccolo «commerciante». Evidentemente non possedeva la risposta alla domanda sollevata dalla genuina curiosità di mio padre, e darsi delle arie non conveniva: meglio cambiare argomento e mettersi a parlare di Nikolaj Berdjaev. Quindici anni dopo, il giorno del funerale di mio padre, Malik venne nella nostra casa di Beirut a porgerci le condoglianze, ma non si fermò per le esequie. «Ho un importante pranzo con il nunzio apostolico,» mi spiegò.

Quella stessa forza spirituale, che un tempo spingeva la gente alla conversione, in seguito, messa al servizio della politica, si snaturò in pregiudizio e rancore contro chiunque non volesse accettare il suo ideale di un Libano cristiano (e soltanto di un'ideale astratto poteva trattarsi, dato che il Libano era sempre stato pluriconfessionale), o quello di un Libano come paese arabo completamente allineato con gli Stati Uniti. Ma doveva essere stato un insegnante meraviglioso ai tempi dell'università. Sua cognata Lily mi raccontò come, al suo ritorno da Harvard, fosse riuscito con le sue sole forze a elevare il tono delle lezioni all'università di Beirut, trasformandole in discussioni intorno al Vero, il Bello e il Bene. Uno dei suoi allievi, negli anni quaranta, fu mio cugino George, il quale, avviato dapprima alla carriera commerciale, dieci anni dopo piantò tutto per convertirsi al cattolicesimo e trasferirsi a Friburgo, in Svizzera, per fondare, insieme ad altri discepoli di Malik, una colonia di uomini e donne devoti, intenzionati a portare il verbo cristiano all'interno del mondo islamico. Questi personaggi, ancora operanti in Svizzera, anche se la loro grandiosa missione permane incompiuta, testimoniano della profondità dell'influenza di Charles Malik come grande intellettuale, il cui regno non era, in senso biblico, di questo mondo. Io pure subii quell'influenza, non solo per le prospettive e le idee alle quali egli per primo mi aprì, ma anche per la dignità della ricerca etico-filosofica da lui perseguita, altrimenti assolutamente assente nella mia formazione scolastica e nel mio ambiente.

La presenza senza formalità, quasi familiare, di Malik a Dhour mi fece prendere coscienza di come i miei insegnanti mancassero di ogni statura intellettuale. In quale momento la sua forza cessò di essere feconda, per trasformarsi in una forza antitetica, l'opposto esatto di ciò che, prima, era apertura, coraggio, originalità di pensiero?

Mi è venuto a volte di pensare che la natura stessa di Dhour, con la sua insidiosa ma in ultima analisi falsa incarnazione dell'autenticità bucolica, ci avesse indotti tutti a credere, erroneamente, che la sterile povertà di quell'ambiente, la sua controllata semplicità di vita, la sua imposta uniformità cristiana avessero in qualche modo influito sul successivo estremismo politico della regione e di Malik. Ma sono anche convinto che il sonnolento ritiro dal mondo che Dhour prometteva per i mesi estivi era esso stesso una negazione del contesto arabo in cui il luogo era in realtà radicato. Pur essendo tramontata da un pezzo l'epoca coloniale, tutti noi, collettivamente, presumevo di potervi condurre una vita surrogata, modellata su quella delle località di villeggiatura europee, dimentichi di ciò che stava avvenendo intorno a noi. I miei genitori cercarono di riprodurre sulle montagne del Libano il bozzolo protettivo in cui vivevamo al Cairo: come biasimarli, del resto, considerata la nostra frammentata condizione di schegge americano-cristiano-arabo-palestinesi disperse dalla storia e solo parzialmente tenute insieme dai successi commerciali di mio padre, che ci consentivano una marginalità irrealistica, agiata ma vulnerabile? E quando le contraddizioni dell'Egitto post-monarchico condussero allo sgretolamento del paese, noi ci portammo dietro quegli effetti dovunque andassimo, anche a Dhour. A Dhour, Malik finì per incarnare il nostro primo simbolo di resistenza, il rifiuto del Libano cristiano di assecondare il nazionalismo arabo, la decisione di partecipare alla guerra fredda dalla parte degli americani, di combattere e diventare intransigenti invece che accogliere e seguire gli incitamenti di Nasser.

Ricordo ancora con un senso di sofferenza il trauma della disfatta araba del 1967 e il giorno, alla fine di dicembre di quell'anno fatale, in cui, presa la macchina, mi spinsi fino

all'imponente e monolitica casa dello zio Charles e della zia Èva, a Rabiyé, sulle colline a nordest di Beirut. In quella casa i Malik avevano finalmente avuto la possibilità di sistemare i libri, i mobili e i documenti accumulati in tutti gli anni vissuti in case d'affitto, ambasciate e residenze temporanee, comprese le varie case di vacanza di Dhour. La strada era ricoperta di neve fresca, il cielo buio, il vento tagliente e l'atmosfera in genere minacciosa e inospitale. Io stesso non sapevo bene che cosa mi avesse portato lì se non la vaga intenzione di chiedere a mio zio di uscire allo scoperto, per così dire, e aiutare a guidare gli arabi fuori dalle secche di quella terribile sconfitta. Un'idea stupida, forse, eppure in quel momento mi sembrava meritevole di essere sondata.

Ciò cui non ero preparato fu la sua risposta atipicamente disimpegnata.

Disse che non era il suo momento, che gli sembrava di non avere più alcun ruolo da svolgere e che, per indurlo a rientrare in politica, occorreva che si verificassero condizioni di nuovo genere. Rimasi senza parole, stupito che quello che a me sembrava il bisogno comune di resistere e ricominciare non fosse condiviso da un uomo nelle cui idee e sentimenti non avevo smesso di credere. Poi, durante la guerra civile, Malik diventò uno dei capi intellettuali della destra cristiana; ancora oggi, a tanti anni dalla sua morte, avvenuta nel 1988, provo un profondo rammarico ripensando all'abisso ideologico che finì per separarci e alle acque turbinate della politica araba che ci divise definitivamente, lasciandoci entrambi con una ben misera riserva di esperienze positive da ricordare.

E' forte oggi la tentazione di leggere nelle nostre estati a Dhour preannunci della rovinosa devastazione della successiva guerra civile che insanguinò il Libano a partire dal 1975 per terminare ufficialmente quindici anni dopo. Isolati dalle profonde correnti politiche e religiose che da decenni laceravano il Libano, vivevamo la nostra Arcadia sull'orlo del precipizio.

Ancora più strano è che mio padre considerasse Dhour un rifugio dai crescenti problemi incontrati nel suo lavoro nell'Egitto di Nasser. Nel 1971, vicino a morire, esprime il desiderio di essere

seppellito a Dhour, ma non fu possibile esaudirlo, perché nessuno degli abitanti era disposto a venderci un posto al cimitero: dopo anni di fedeltà, nonostante i suoi numerosi contributi materiali alla vita comunitaria e nonostante il suo amore per quella gente e quei luoghi, rimaneva uno straniero da respingere persino nella morte. L'esistenza pastorale e idealizzata che avevamo creduto di godervi non aveva peso nella memoria collettiva del luogo.

Una delle immagini più durature della vita sinistramente fuori dal mondo che conducemmo per ventisette anni a Dhour è quella di Emile Nassar seduto al tavolo nel soggiorno deserto, a tarda notte, intento a scrivere. Per quanto tardi fosse finita la partita a bridge, per quanto numerosi fossero stati gli ospiti a cena, immancabilmente Emile tirava fuori la sua agenda rilegata in cuoio e una pila di giornali e si metteva a scrivere. Che cosa scrivesse rimase un mistero finché mio padre, un giorno, non gli chiese apertamente se stesse componendo le sue memorie. «In un certo senso, sì.

Ricopio brani dei quotidiani locali, in modo da registrare gli avvenimenti più importanti della giornata,» rispose Emile. «Ma ci aggiunge i suoi commenti, vero?» lo incalzò mio padre. «Assolutamente no. Solo la registrazione fedele degli avvenimenti.» Con la più lieve inflessione d'insofferenza nella voce mio padre, da manager efficiente quale era, insistette: «Allora, invece di fare tutta quella fatica, perché non si limita a ritagliare gli articoli e a incollarli sull'agenda?». Dopo un attimo di spiazzamento, Nassar spiegò che lo faceva per i figli, perché dopo la sua morte rimanesse loro una testimonianza di suo pugno. Non contento, mio padre si rivolse allora ad Alfred, il figlio di mezzo, sdraiato sul divano lì vicino. «Pensi che leggerai le agende di tuo padre dopo la sua morte?» «Figurarsi!» rispose Alfred.

Ho conservato quella curiosa scena nella mia memoria per tutti questi anni perché mi sembra emblematica della banalità e dell'impermanenza della nostra vita a Dhour, il gratuito e non ricambiato tentativo di essere e in qualche modo di rimanere parte di un luogo che in realtà stava seguendo la sua strada legato alle sorti di un paese molto più fluido, più frammentato, più

ferocemente diviso di quanto nessuno di noi avesse mai sospettato. In realtà, eravamo stranieri senza contatto con i contesti e le faide che conferivano a Dhour la sua peculiare identità. La nostra casa è ancora là, disabitata, segnata dalle cicatrici delle pallottole e dagli squarci aperti dai colpi di mortaio e dai razzi dei katiuscia. Nel 1997, ventisette anni dopo la nostra ultima estate, tornai a Dhour a vedere che cosa ne fosse rimasto.

Tuttora una roccaforte dell'esercito siriano, con le truppe acquartierate ovunque, è una delle poche località di villeggiatura che dopo la guerra non sia stata ricostruita e diventata meta di folle di vacanzieri in fuga dal frastornante, febbrile e selvaggio boom edilizio di Beirut. La maggior parte delle case dei tempi nostri è ancora in macerie, i caffè e i negozi ancora chiusi o ridimensionati. Mia sorella Jean, il marito e i figli hanno comperato e ristrutturato una casa a Shweir, di fianco a quella dove, quarantatré anni addietro, andavo a prendere lezioni di geometria da Aziz Nasr. Il giardino e la casa dotata di ogni comfort moderno non hanno niente in comune con la spartana rudezza delle nostre abitazioni di allora.

Mentre steso sul letto mi accingevo a fare un breve riposo pomeridiano, il vistoso contrasto mi riempì di malinconia al ricordo dei preparativi per il ritorno al Cairo alla fine dell'estate, quando l'aspra luce solare di Dhour lasciava il passo alle refrigeranti brume dell'autunno.

Ricordo con piacere le giornate di fine stagione: quasi tutti gli altri villeggianti avevano già chiuso casa prima di noi, i bottegai con i loro dimessi completi neri, meno indaffarati per la clientela ridotta, incominciavano a fare il consuntivo dei profitti e il preventivo del prossimo anno. Argomento corrente di conversazione nella "saha" era l'andamento della stagione appena passata; una volta sentii Affeish, il grasso e letargico farmacista, lamentare con Bou Faris, il noleggiatore di biciclette, che troppe case erano rimaste sfitte. «A Dio piacendo, l'anno venturo ci saranno più villeggianti,» conclusero all'unisono. Del nutrito battaglione di tassisti, soltanto Farfar rimaneva sulla "saha" per tutto settembre, la sua Ford scassata che continuava a riempire

l'aria tersa con il suo fracasso di ferraglia in gara con il vocione rauco del padrone; i suoi colleghi avevano abbandonato Dhour per guadagnarsi la giornata sulle strade di Beirut. Poi, l'ultimo giorno, all'alba, chiuse le valigie, riposte per l'ultima volta le stoviglie della colazione, aspettavamo nell'aria fresca del mattino che gli autisti finissero di caricare le due macchine extra large fatte venire dalla città, quindi scendevamo languidamente verso Beirut, e di lì verso Gerusalemme e infine al Cairo. Ovvero, dopo il 1948, tornavamo in aereo da Beirut al Cairo.

Al mio ritorno al Cairo dopo la laurea, non tardai a rendermi conto che il ricordo che ne avevo conservato durante il mio esilio americano come di un luogo di stabilità non corrispondeva più del tutto alla realtà. C'era nell'aria una nuova insicurezza: il tranquillo paradiso degli stranieri incominciava a venir meno. Di lì a pochi mesi, Gamal Abdel Nasser avrebbe sostituito il generale Mohammed Naguib a capo del governo e quello che era stato «il nostro» Egitto sarebbe diventato «il loro», di quegli egiziani ai quali sul piano politico avevamo prestato meno attenzione che al nostro esangue teatrino. Ritrovai questi sentimenti descritti nelle poesie di Constantinos P. Kavafis: la stessa ottusità, il mondo dato per scontato da stranieri come noi, presi dai propri interessi, preoccupati per la propria ditta o professione, indifferenti nei confronti degli altri, la grande maggioranza della popolazione. Per colmo d'ironia, durante gli anni cinquanta, abbandonato dai nipoti ed ex soci (i quali avevano iniziato le attività più disparate, dalla fabbricazione di lavatrici, all'esportazione di budelli per salsicce e all'industria delle confezioni), mio padre conobbe una prosperità e un prestigio eccezionali negli affari. Nel 1955-1956 aprì anche una sfortunata filiale a Beirut che gli mangiò un sacco di quattrini.

Intanto, durante le vacanze venivo coinvolto sempre più nella ditta del Cairo, con l'obbligo di sostituirlo al pomeriggio, senza peraltro compiti e responsabilità precise. Questo era tipico di mio padre: invitarmi a entrare per poi chiudermi la porta in faccia, dimostrandomi che non c'era posto per me. Con lo stesso tipo d'ingiunzione contraddittoria, i miei genitori continuavano a ripetere che, in quanto futuro capo della famiglia, ero responsabile verso le mie sorelle, quando di fatto loro erano pari a me in tutto. A

me, insomma, toccava il dovere senza il privilegio, anzi, le mie sorelle erano trattate con assai maggiore considerazione di me: perciò io non accettavo l'onere della responsabilità neppure in linea di principio.

Trovavo che mio padre spesso mostrava una spiccata preferenza per loro, con una sorta di atteggiamento cavalleresco, lo stesso che dimostrò verso i nipoti e la sorella riconciliandosi incredibilmente con loro dopo tutta l'ostilità che gli avevano dimostrato. Una volta sciolta la società, i miei cugini tornarono a essere per lui gli amati nipoti, al punto che, come mi confessò uno di loro in seguito, si erano sentiti terribilmente in colpa per il loro comportamento durante la faida a proposito della ditta.

Quando, mentre ero al secondo anno a Princeton, Rosy, la mia sorella più grande, venne a sua volta negli Stati Uniti per frequentare l'università, mi dispiacque moltissimo la nostra incomunicabilità. Ma ormai avevo capito che la mia vita in famiglia e nell'ambiente familiare del Cairo e in Libano era un capitolo chiuso. Gli anni trascorsi negli Stati Uniti mi avevano a poco a poco svezato dalle abitudini di un tempo: dalla mentalità, dalla condotta, dal linguaggio, dai rapporti del Cairo. L'accento e il modo di vestire erano cambiati; i punti di riferimento erano altri; il mio modo di parlare e di pensare avevano subito un cambiamento radicale che mi allontanava sempre più dalle comode certezze della nostra vita al Cairo.

Le vicissitudini delle mie sorelle alla scuola inglese, per esempio, mi sembravano qualcosa lontano anni luce da me.

Nell'autunno del 1953 mi trasferii a Princeton da Mount Hermon, senza l'aiuto di nessuno. Ero molto più autonomo e intraprendente di quanto non fossi soltanto due anni prima, e io stesso mi stupii nel constatare come in breve tempo riuscissi a comperare i mobili, i libri e il guardaroba necessari e a installarmi in un alloggio con tre compagni male assortiti, presto lasciati per trasferirmi per conto mio, intorno a Natale. Subito, il secondo giorno, sperimentai la quintessenza dello spirito di Princeton: mentre stavo cercando la sala mensa da Holder (roccaforte delle matricole) fui intercettato da un ragazzone con dolcevita arancione

e nera, bermuda rosa, cappello di paglia, e scarpe da tennis blu che reggeva in mano un'enorme testa di alce. «Ehi,» mi apostrofò con il tono esuberante degli ubriachi, «sapessi quanto mi dispiace separarmi dal mio amico Sam, qui, ma credo che in camera tua farà una figurona.» Io risposi che non ci poteva entrare: con quelle corna smisurate era grande più o meno come una Volkswagen; ma quello non demordeva. «Dammi venti miseri dollari e te lo sistemo io in camera, dovessi anche usare una gru per issartelo attraverso la finestra.»

Alla fine riuscii a convincerlo che io e Sam non eravamo fatti per convivere. Quello a ogni modo fu il mio primo incontro con il tipico senso dell'umorismo princetoniano, in verità a stento distinguibile da quello da camerata che avevo conosciuto in collegio, tranne che per l'aggiunta dei vapori alcolici e di un tono più laico. Per il resto, le due istituzioni educative erano molto simili.

Negli anni cinquanta, Princeton era esclusivamente maschile. Automobili e donne erano interdette, tranne che al sabato fino alle sei di sera: la grande conquista del mio corso (1953-1957), grazie a ripetute manifestazioni studentesche, fu il «sesso dopo le sette». Per stare in compagnia di una ragazza, bisognava invitarla per il fine settimana in posti come Smith e Vassar oppure fare una spedizione in loco nella speranza di trovarne una. Nei primi due anni, non riuscii a invitarne nessuna né a farmi invitare da nessuna, ma la storia romantica estiva con Èva mi compensava degli insuccessi di Princeton. La popolazione studentesca era essenzialmente omogenea: non si contava nemmeno un nero e gli studenti stranieri che c'erano erano perlopiù specializzandi, tra i quali quattro o cinque arabi, con cui qualche volta mi vedevo.

I miei compagni di corso erano fatti con lo stesso stampo o cercavano di sembrarlo. Quasi tutti vestivano allo stesso modo (scarpe scamosciate bianche, calzoncini cachi, camicia tradizionale, giacca sportiva), parlavano allo stesso modo, frequentavano gli stessi posti. Si era prigionieri di un orrendo sistema basato sui club, per cui, dopo il secondo anno, se non appartenevi a un club non potevi neanche mangiare. In pratica, nel febbraio del secondo anno,

per quindici giorni, dovevi restartene in camera ad aspettare le delegazioni dei vari club e questo era il cosiddetto sistema "Bicker". Con il tempo, via via che un numero sempre maggiore di candidati veniva escluso (gli ebrei, i ragazzi che non provenivano da scuole private, quelli vestiti male), il numero delle visite importune diminuì di conserva, tranne che nel caso degli atleti ("jocks"), dei diplomati di Saint Paul e di Exeter e dei figli di padri famosi (Batista, Firestone, DuPont). Tra i diciassette club attivi esisteva una precisa gerarchia: c'era il gruppo dei Cinque Grandi (Ivy, Cottage, Cannon, Cap and Gown, Colonial), un gruppo di mezzo (Quadrangle, Tower, Campus, Dial, Elm eccetera) e quello degli scadenti, che pescava essenzialmente tra gli studenti che oggi chiameremmo marginali o esclusi, ma che di fatto erano in larga parte ebrei.

Nel corso del "Bicker" succedevano cose orrende, lasciate correre, anzi addirittura incoraggiate dalle autorità. L'anno del mio "Bicker" per esempio, i presidenti dei club e gli studenti che facevano il bello e il cattivo tempo all'università decisero di mettere in lizza, in una specie di pubblica asta, tutti quanti gli iscritti al secondo anno indipendentemente dalla loro appetibilità sociale. Inevitabilmente, alla fine sarebbe rimasto un gruppo di venti o trenta «scarti», quelli che nessuno aveva scelto, in maggioranza ebrei, ma i presidenti dei club, bontà loro, se li sarebbero suddivisi equamente, in assemblee pubbliche. L'intero grottesco procedimento fu riportato con succosi particolari sul giornale studentesco.

Non meno orripilante fu il vedere gli studenti che sapevano di non poter aspirare, per razza, ambiente o educazione, al club desiderato mettercela tutta per riuscire a trasformarsi nel perfetto Uomo Bianco Americano, il più delle volte con risultati patetici. Uno status symbol pare fossero le camicie con il colletto liso: non credevo ai miei occhi, quando vidi due miei compagni sfregare con la carta vetrata il colletto delle rispettive eleganti camicie nuove, nel tentativo di ottenere in pochi minuti l'effetto dell'indumento aristocraticamente vissuto che avrebbe potuto promuoverli a un club più prestigioso.

Per me era stupefacente che i professori si mostrassero così compiacenti di fronte al fatto che durante le due settimane del "Bicker" nessuno pensasse a studiare. Ma io non facevo testo: capii subito, la prima volta che aprii la porta a un delegato di club, che per loro rappresentavo un'incomprensibile anomalia, visto che la scuola da cui provenivo non era certo alla moda, il mio accento non era attribuibile ad alcuna fonte nota, e il mio cognome non era facile da collocare per quei sofisticati figli dell'alta borghesia di Darien e di Shaker Heights. Semplicemente perché, per puro caso, sull'"Andrea Doria" i miei genitori avevano fatto amicizia al tavolo del bridge con un'anziana coppia il cui marito era un ex membro del Cap and Gown, un delegato del club era venuto a trovarmi a più riprese, dietro sua sollecitazione: ma fu subito chiaro che non eravamo fatti l'uno per l'altro.

Oltretutto, il mio compagno di stanza, un musicista dotato, però poco qualificato sul piano sociale, fungeva da deterrente. Tuttavia, i delegati di tre dei club del gruppo mediano continuarono a presentarsi: ricordo che mi facevano cerchio intorno, in un angolo del minuscolo salotto, voltando le spalle al mio sventurato compagno. E quando, la sera dei risultati, l'intero corso sfilò per Prospect Street per andare a ritirare le offerte, io ne ricevetti tre e lui nessuna.

Poi uno dei tre club, attraverso il suo portavoce, un giovanotto grasso che era anche campione di golf, mi propose un incentivo per la verità poco allettante: tu ti iscrivi e noi accettiamo anche il tuo compagno di stanza.

Stavo per rifiutare quando sentii una supplica struggente: «Oh Ed, ti prego, non abbandonarmi. Accetta. Che ne sarà di me, altrimenti?». Così, accettai di iscrivermi, ma non ho mai provato gusto a frequentare il club.

Mi sentivo alienato e offeso da un rituale, approvato pubblicamente dalle autorità accademiche, che umiliava le persone in quel modo. Da quel momento, Princeton non contò più niente per me, se non come luogo di studio. In seguito ci sono tornato diverse volte a tenervi conferenze, ma oggi, il fatto che il corpo docente sia cambiato e l'importanza dei maledetti club sia

diminuita, unito naturalmente alla presenza di donne e di minoranze, lo hanno trasformato dal college provinciale e meschino che era ai miei tempi in una vera università.

Insieme alla compagnia di alcuni studenti eccezionalmente intelligenti e dotati, come il compositore John Eaton, Arthur Gold, Bob Miles e pochi altri, la totale immersione nello studio costituiva l'unico antidoto alla venefica atmosfera sociale di Princeton. Scelsi il piano di studio per lo "honours degree" nelle materie umanistiche, che mi consentiva di seguire, oltre alla letteratura inglese, anche corsi di musica, filosofia e lingua e letteratura francesi; erano tutti molto nozionistici e impostati cronologicamente, ma richiedevano vaste letture, e queste mi esaltavano.

Inoltre potevo contare su due professori di grande levatura che hanno lasciato una duratura impressione in me. Il primo, R. P. Blackmur, il noto critico letterario, insegnava inglese (a dispetto del fatto che non fosse laureato e nemmeno diplomato); era un tipo isolato, i cui libri e le cui lezioni erano difficili da seguire, ma possedeva una vera e propria genialità nel farti scoprire, pur con quel suo linguaggio contorto e spesso incomprensibile, le innumerevoli stratificazioni di significato della poesia e della narrativa moderne. Fu uno dei due relatori della mia tesi (ahimè molto sofferta) su André Gide e Graham Greene; nei suoi commenti era solito lodare la mia «grande capacità di analisi». Morì nel 1965.

L'altro personaggio di grande levatura era Arthur Szathmary, professore di filosofia (insegna ancora), un ometto impertinente e dinamico, la cui funzione sembrava quella di essere di stimolo a chiunque lo avvicinasse, studenti, colleghi o scrittori affermati. Per un buon numero di delusi non addetti ai lavori arrivò addirittura a essere il simbolo della vera vita intellettuale. Possedeva l'autentico spirito scettico, poneva domande irriverenti e in generale ti faceva capire come l'accurata formulazione delle obiezioni fosse una delle attività più nobili. Non c'era traccia in lui dello snobistico perbenismo di Princeton e neppure di arrivismo o di interesse per il successo mondano. Il suo accento vagamente europeo rimase un enigma, finché non ci confessò di essere nato e vissuto sempre nel

Massachusetts, anche se durante la guerra aveva condotto gli interrogatori ai prigionieri di guerra giapponesi. Suo fratello era lo scrittore e comico Bill Dana, il creatore del noto personaggio televisivo José Jiménez.

L'impianto dei corsi era strettamente storico, ma i docenti erano persone molto preparate e di grande rigore filologico. Lo studio della storia della musica, della letteratura e della filosofia che condussi allora sotto la loro guida ha costituito la base di tutto il mio successivo lavoro di studioso e di docente. La pacata vastità del piano di studi offriva alla mia mente la possibilità di esplorare interi campi del sapere, ma in modo scarsamente autoconsapevole. Soltanto quando quelle conoscenze entrarono in contatto con la critica corroborante di Szathmary o con la visionaria azione vivificante di Blackmur mi sentii indotto a scavare più in profondità, a oltrepassare il livello superficiale del rendimento accademico e a incominciare in tal modo a costruirmi una mia autonomia di pensiero. Già nelle prime settimane del secondo anno, mi resi conto che stava riemergendo in me l'antica fascinazione per la complessità e l'imprevedibile, specialmente per le complessità e le ambiguità della lingua. Paradossalmente, tuttavia, lo stimolo maggiore in questa direzione mi venne da alcuni dei professori più convenzionali per impostazione e temperamento, come Coindreau per il francese, Oates per le lingue classiche e Thompson, Landa, Bentley, Johnson per l'inglese. Per quanto riguarda la musica, mi obbligai a superare gli ostacoli dei corsi di armonia e di contrappunto e frequentai seminari rigorosamente storicisti e positivisti su Beethoven e Wagner, tenuti con esemplare abilità musicale e didattica da Elliot Forbes e Ed Cone.

Ma mi sentivo molto immaturo intellettualmente, specialmente in confronto a persone come Arthur Gold, lo studente più brillante del nostro corso, che possedeva un ineguagliabile talento per la critica e anche per la scrittura letterarie. Il fatto di essere riusciti a sopravvivere intellettualmente nel clima sociale di Princeton in quegli anni ha del miracoloso. Entrambi avevamo pensato di trasferirci a Harvard, perché entrambi ci trovavamo male

nel clima di maschio e convenzionale antintellettualismo dei più, sia studenti sia professori. Gli ultimi due anni a Princeton, benché esaltanti intellettualmente, furono tutto sommato un periodo di isolamento: detestavo il mio club, anche se ero costretto ad andarci per mangiare, perché non esistevano mense e servizi per gli studenti, e rimanevo estraneo alla socialità dei fine settimana, fatta di feste, cappotti di pelle di procione e sbevazzate. Il soggiorno a Princeton aveva messo in moto una serie di correnti sotterranee, in conflitto tra loro, che sembravano spingermi in direzioni diverse e radicalmente inconciliabili. Da un lato, non riuscivo a staccarmi dall'idea di ritornare al Cairo e di subentrare nell'azienda paterna, dall'altro, il mio desiderio era di diventare uno studioso e un professore universitario. Inoltre, mi stavo appassionando in modo sempre più serio alla musica, nonostante la sgradevole esperienza delle lezioni di piano infantili.

Negli anni cinquanta, Princeton era un'università apolitica, soddisfatta di sé e isolata dal mondo. Non esisteva una Princeton collettiva in senso politico, a parte le partite di calcio, i raduni sportivi e le feste. Il momento più simile a un impegno politico fu la visita di Alger Hiss, che sarebbe stato accusato di essere un uomo dei sovietici, organizzata da un mio compagno di stanza, Ralph Schoenman (che poi diventò il segretario e portavoce di Bertrand Russell), che mobilitò una piccola folla di studenti più giovani e qualche picchetto di protesta. Fino all'invasione del Canale di Suez da parte delle truppe francesi e britanniche nell'autunno del 1956 (un evento che, come l'incendio del Cairo, seguii da lontano con grande tensione emotiva per l'incolumità della mia famiglia), gli unici che parlassero qualche volta di politica eravamo io e alcuni studenti arabi miei amici, tra i quali Ibrahim Abu-Lughod, da poco fuggito dalla Palestina e prossimo a laurearsi in Studi Orientali, che all'epoca voleva dire del Medio Oriente. A parte questi occasionali scambi privati, la mia crescente preoccupazione per le vicende dell'Egitto sotto Nasser non aveva altro sfogo. Durante la crisi di Suez, tuttavia, scoprii (eppure ci conoscevamo da due anni) che uno dei miei compagni di stanza, Tom Farer, con il quale sono rimasto amico, pur essendo ebreo, non sosteneva la politica

israeliana. E ricordo una discussione molto accalorata con Arthur Gold in cui denunciavo urlando l'«ingiustizia» di Israele nei confronti di noi palestinesi e lui, urlando, sosteneva il punto di vista contrario (con gli anni le nostre posizioni si sono andate avvicinando maggiormente): ma si trattò di un episodio isolato senza alcun nesso con il resto della nostra vita a Princeton. Da noi il maccartismo non ebbe echi di rilievo: nessun professore, a nostra conoscenza, fu perseguitato per le sue idee filocomuniste; ma del resto, a Princeton non esisteva l'ombra di una qualsivoglia sinistra! Marx non veniva studiato, e per la maggior parte di noi l'incontro più ravvicinato con lo studio della storia contemporanea era consistito nella lezione conclusiva di Gordon Craig su Hitler (completa di un'imitazione agghiacciante) al corso di storia 1.

Un giorno capitò una cosa strana. Stavo andando alla tavola calda di Dodge Hall, un edificio che ospitava laboratori artistici, una sartoria (gestita dal nostro istruttore di tennis), una tavola calda, un piccolo teatro e gli uffici dei rappresentanti di varie religioni (cattolica, ebraica eccetera).

Improvvisamente mi trovai faccia a faccia con il rabbino della Hillel Foundation che stava uscendo dal suo ufficio; i nostri sguardi si incrociarono. «Tu vieni dall'Egitto,» mi apostrofò con una certa asprezza.

Sì, ammisi io, sorpreso che fosse così ben informato sul mio conto. «Che cosa farai, una volta uscito di qui?» mi domandò in tono perentorio.

Balbettai qualcosa su dottorati di ricerca o addirittura la facoltà di medicina (mentre studiavo lettere, avevo seguito per un paio di anni anche il corso propedeutico di medicina), ma lui mi interruppe spazientito: «No, no, intendo dire nella vita». Poi, prima che potessi ribattere, aggiunse: «Dovresti tornare in Egitto. La tua gente ha bisogno di te. C'è così tanta miseria e ignoranza tra gli arabi, che le persone come te sono un bene inestimabile». E se ne andò senza aspettare la mia risposta.

Durante la crisi di Suez, scrissi di mia iniziativa un breve articolo per il giornale studentesco sulla guerra vista dalla prospettiva degli arabi. Fu il mio primo scritto politico, ma la sua

pubblicazione non provocò reazioni di rilievo, come sarebbe accaduto se fosse stato pubblicato, poniamo, dopo il 1967: questo per dire come all'epoca le passioni politiche e anche le idee sioniste fossero sopite (eppure Eisenhower aveva praticamente imposto il ritiro di Israele dal Sinai). Ciò nonostante, avevo sentore delle tensioni della guerra fredda e della problematica complessità della scacchiera mediorientale grazie ai miei soggiorni a Washington a casa di Charles ed Èva Malik.

Fu negli anni di Princeton che mi confrontai per la prima volta con correnti e tematiche politiche che dovevano influenzare ben oltre l'attualità, per il resto della vita, il mio atteggiamento intellettuale e politico. Fu allora che sentii parlare, da Charles Malik, di ideologie, di comunismo e del grande conflitto tra Oriente e Occidente. Malik all'epoca si era già avvicinato a John Foster Dulles e incominciava a godere di una certa influenza nel mondo americano: le università lo ricoprivano di lauree honoris causa, le istituzioni lo invitavano a tenere conferenze, i salotti mondani lo accoglievano. Nei confronti miei e di Princeton manteneva un atteggiamento di divertita sufficienza ma non sdegnava di intavolare lunghi discorsi con me (non si trattava di vere discussioni: i miei interventi si limitavano a occasionali domande). Non tardai a rendermi conto che il vero problema, per lui, era l'avvicinamento di Nasser all'Unione Sovietica in aggiunta alla sua fede islamica celata; sotto il linguaggio della statistica e della demografia stava l'avversione viscerale di Malik per il comunismo e l'islam. Ma non riuscivo a opporgli validamente le mie obiezioni, perché le sue maniere continuavano a rammentarmi come io fossi soltanto uno studentello al secondo anno di università, mentre lui viveva nel mondo reale, trattava con la gente che contava, aveva una visione molto più complessa, e via dicendo.

L'atteggiamento di Malik era fonte per me di autentico turbamento, per la commistione di politica e legami familiari, per il forte senso comunitario che animava entrambi, ma che in lui (e nella maggior parte dei nostri parenti libanesi) si associava alla percezione di una minaccia incombente su tutti «noi» da parte di forze estranee. Io non condividevo tale posizione: non riuscivo a

credere che, per proteggere la nostra condizione di cristiani, bisognasse opporsi al mutamento sociale e alla cultura della maggioranza, anzi non credevo neppure che noi avessimo uno status distinto. Fu in quelle discussioni a Washington che mi si palesò per la prima volta l'intrinseca inconciliabilità tra fede intellettuale e viscerale fedeltà alla tribù, alla setta, alla patria, e il problema non ha mai cessato di essere presente alla mia coscienza. Ma la mia soluzione non è mai consistita nel bisogno di negare la spaccatura, anzi l'ho sempre voluta mantenere aperta in contrapposizione dialettica, dando comunque il primato all'intelletto sulla coscienza nazionale o tribale, anche a prezzo di un grande isolamento. Ma benché incominciassi a intuire con forza questa idea, allora mi era difficile riuscire a formularla: non possedevo né la terminologia né gli strumenti intellettuali necessari ed ero troppo spesso sopraffatto da emozioni e desideri (in sostanza, da un profondo disagio per il vuoto sociale di Princeton) per potermi chiarire le distinzioni che avrebbero poi assunto un ruolo così centrale nella mia vita e nella mia opera.

A Princeton l'eredità della pressione quotidiana alla quale ero stato sottoposto nella mia vita al Cairo si palesò in un'altrettanto intensa spinta a fare: gran parte della mia energia emotiva inappagata trovò sfogo in un intenso attivismo. Continuai a coltivare gli sport giocando a tennis e prendendo parte sino al secondo anno alla squadra di nuoto. Dedicavo parecchio tempo al coro e al club di canto corale, sia come cantante sia come accompagnatore al pianoforte, in cui continuai a prendere lezioni.

Vinsi anche un sostanzioso finanziamento dell'Associazione amici della musica di Princeton per studiare con prestigiosi insegnanti di New York (della Julliard School, di solito); dopo la morte improvvisa di Erich Itor Kahn, vennero a insegnare da noi il terribile e caustico Edward Steuerman, l'amabile Beveridge Webster, il goffo Frank Sheridan; ma nessuno di questi, nel loro conformismo privo di fantasia, si dimostrò altrettanto valido della princetoniana Louise Strunsky, un'insegnante di grande intuizione e musicalità, con la quale ebbi il piacere di studiare per alcuni mesi.

Verso la fine della mia permanenza a Princeton, mi si rivelò in tutta la sua drammatica evidenza la mia identità immatura, confusa e profondamente frammentata (di americano, arabo, musicista, intellettuale in formazione, eccentrico solitario, studente volonteroso, disadattato politico). L'elemento catalizzatore fu una compagna di mia sorella Rosy a Bryn Mawr, che si era unita a noi quando eravamo andati a Filadelfia a vedere "Morte di un commesso viaggiatore" con Mickey Shaughnessey nella parte di Willie Loman. Rosy soffriva ancora, al secondo anno di college, di una struggente nostalgia di casa e detestava Bryn Mawr, mentre la sua amica bionda, occhi azzurri e con tutti i quarti di nobiltà socialmente richiesti, era una delle leader. Non era propriamente bella ma il suo fascino travolgente cancellava qualsiasi riserva sul suo aspetto non convenzionale.

Era altissima, ma si muoveva con una grazia incredibile. Durante tutta la rappresentazione pianse senza ritegno, facendosi imprestare da me il fazzoletto con la promessa (che mi riempì di giubilo) di restituirmelo in un prossimo incontro. I denti davanti avevano non so quale difetto, che lei cercava di nascondere coprendosi la bocca (quando la rividi se li era fatti sistemare).

La rividi, dunque, una paio di settimane più tardi e subito capii di esserne innamorato con una tale intensa passione che avrei voluto non dovermi mai separare da lei, un desiderio che si nutriva della sua stessa impossibilità a essere realizzato. I regolamenti di Princeton, la distanza di Bryn Mawr, le complicate necessità delle rispettive scadenze accademiche rendevano molto infrequenti i nostri incontri (che avvenivano al ritmo di uno ogni sei settimane, e si rivelavano sempre molto frustranti). Ma quella era anche l'epoca in cui il mio coinvolgimento con Èva si andava evolvendo durante le estati a Dhour. Insomma, nell'ultimo anno di Princeton ero diviso tra la mia fiamma di Bryn Mawr, parte della mia vita americana, ed Èva, parte integrante della mia vita nel Medio Oriente.

Entrambi i rapporti, condotti avanti in simultanea con machiavellica regolarità, si mantenevano casti e incompleti. Come ebbe a osservare anni dopo un'amica comune, la fanciulla

americana per me incarnava la figura di Diana, eternamente affascinante ed eternamente elusiva.

Alla fine degli anni cinquanta, venuta meno la relazione con Èva, quella con l'enigmatica, passionale e insieme sfuggente ragazza americana proseguì irregolarmente. Chiusa la parentesi infelice del mio matrimonio, tornai a lei. Dopo dodici o tredici anni di rapporti intermittenti, segnati, anzi intrisi, da un desiderio sessuale costantemente riaccessso e altrettanto regolarmente soffocato, vivemmo per un periodo insieme, legati anche da profonda amicizia. Lei non era propriamente un'intellettuale né aveva le idee molto chiare sul proprio futuro. Nel 1958-1959 ci iscrivemmo entrambi a Harvard, io per studiare letteratura, lei pedagogia.

Quell'autunno, mi confidò di avere un altro rapporto, che le stava procurando problemi e io, benché ferito e confuso, riuscii a mantenermi calmo e a offrirle ascolto e consigli; ma di lì a pochi mesi avevamo ripreso a vederci. Poi lei andò a insegnare a New York e quindi per due o tre anni in Africa. I suoi interessi erano per il teatro e il cinema, ma essendosi laureata in pedagogia finì per dedicarsi all'insegnamento, anche se secondo me, nonostante la sua fantastica capacità di rapporto con i giovani, questo costituiva un ripiego, più che una vocazione.

E' difficile descrivere la sua straordinaria forza di attrazione, il fascino romantico del suo corpo per lungo tempo irraggiungibile, e poi il travolgente piacere dell'intimità, l'imprevedibilità assoluta delle sue richieste e delle sue ripulse, la gioia estatica nel rivederla dopo un'assenza.

Furono queste cose a tenermi legato a lei per così tanti anni. A volte, sembrava rappresentare quell'America ideale alla quale mi era negato l'accesso, che mi teneva ammaliato oltre il cancello. Aveva un lato moralistico («Non si dicono certe cattiverie!») che a volte mi faceva sentire ancora più straniero e mi inchiodava pieno di risentimento alla buona educazione. E poi c'era la sua famiglia, descrittami (per molto tempo non ebbi modo di conoscerla personalmente) come aristocratica ma squattrinata a causa dell'idealismo donchisciottesco del padre avvocato, che assumeva la difesa in cause contro avversari strapotenti, come il ministero della

Difesa, andando in tal modo incontro alla rovina economica. Ma quella famiglia aveva anche buon gusto e classe, un'eleganza innata e una sorta di raffinatezza letteraria che a volte inducevano in me un atteggiamento quasi servile. Il suo legame più intenso era con il fratello maggiore, della mia stessa età, famoso atleta di Harvard. Li avrò visti insieme soltanto un paio di volte, ma da quello che lei mi raccontava avvertivo nel loro rapporto un'intensità più forte del normale, fatta di affetto, stima, riverenza e, sì, anche passione, che intuitivo vagamente come un ostacolo all'appagamento della nostra relazione, da me disperatamente desiderato. Ma di quel groviglio io devo essere stato in qualche modo complice.

Altrettanto difficile è ricostruire oggi i terribili sentimenti di abbandono che suscitava in me ogni volta che minacciava come faceva spesso, di lasciarmi. «Ti amo,» diceva, «ma non sono "innamorata" di te.» Così disse anche nella tarda primavera del 1959, alla vigilia del mio ritorno al Cairo per le lunghe vacanze estive. Stavo ancora facendo la specializzazione a Harvard e dipendevo economicamente dalla ditta di mio padre, ora sempre più paralizzata dalla legislazione socialista di Nasser, dalle nazionalizzazioni e della messa fuori legge dei conti all'estero sui quali essa si reggeva. Nel fare il mio ingresso in città dall'aeroporto, provai un palpabile senso di minaccia personale, un'insicurezza così profonda che poteva derivare, pensai, soltanto dalla percezione del nostro sradicamento anche dall'Egitto. Dove sarebbe potuta andare la nostra famiglia?

Nel giro di alcuni giorni, i ritmi eterni della metropoli - la gente, il fiume, il Gezira Club, il traffico persino, e le Piramidi, che vedevo dalla finestra della mia camera - mi avevano placato lo spirito. «Siamo in Oriente,» ricordo che disse un amico dei miei genitori, «e qui le cose accadono lentamente.» Niente bruschi cambiamenti. Niente sorprese, paradossalmente, benché ogni giorno fossero promulgate nuove leggi ispirate al «socialismo arabo». A dispetto delle contraddizioni e delle ansie, scivolai nella routine di recarmi in ditta tutti i giorni, senza, come sempre, alcuna funzione precisa da svolgere. Poi, un bel giorno, arrivò una cartolina da Chartres. Da "lei". E due settimane dopo, una lettera in

cui mi proponeva di venirmi a trovare al Cairo. Ero al settimo cielo; ma in capo a una settimana, ecco di nuovo l'impulso di Diana. «Devo andarmene,» disse e non ci fu verso di trattenerla. Poche settimane dopo, stavamo di nuovo insieme, poi non più, e così via.

Di lì a qualche mese, lei partì per l'Africa, per ritornare quasi immediatamente perché suo fratello si era ammalato. Morì tre settimane dopo, tra le sue braccia, di leucemia: trentanni fa non c'erano cure per questa malattia. Lei tornò in Africa per altri due anni, e io non ebbi modo di valutare esattamente l'ampiezza e la profondità della perdita che aveva subito, ma si trattò certamente del trauma più grave della sua vita. Per un periodo ci perdemmo di vista; io finii la specializzazione, incominciai a insegnare alla Columbia, mi sposai. Quando il mio matrimonio incominciò a sgretolarsi, tornai da lei, ma con sentimenti completamente diversi. Poi, di colpo, l'attesa della mia Diana si esaurì. Quella ragazza aveva fatto così intimamente parte della mia vita, era stata così necessaria al mio io segreto, denutrito e rimosso, che la vita senza di lei mi era sembrata inimmaginabile. Lei sapeva parlare direttamente a quella parte clandestina della mia identità che per tanto tempo avevo tenuto soltanto per me: non l'«Ed» o l'«Edward» che mi erano stati imposti, ma quell'altro me stesso, del quale avevo sempre avuto coscienza, ma che non sempre riuscivo a raggiungere. Quando stavo con lei, era come se toccasse quella parte di me, eppure, tutto a un tratto (cioè nel corso di alcune settimane di riposo in Libano), il mio spirito rasserenato riconobbe che non aveva più senso continuare così. Il nostro tempo era scaduto. E ci lasciammo definitivamente.

Mi laureai a Princeton nel giugno 1957, mentre ero afflitto in forma piuttosto virulenta dalla rosolia. I miei genitori erano venuti per assistere alla cerimonia di affiliazione al Phi Beta Kappa e per parlare con alcuni professori. Nonostante gli ottimi risultati, mio padre continuava a domandare ai miei insegnanti se davvero avessi fatto del mio meglio, lasciando intendere, dal tono, di essere convinto del contrario. Inutilmente mia madre mi ripeteva che in realtà era stato molto fiero dei miei successi (tra gli altri una cospicua borsa di studio per Harvard, che decisi di tenere in

sospeso per un anno). La maggior parte dei professori, come è purtroppo costume, si limitò a borbottare qualche frase di circostanza, invece Szathmary lanciò un attacco in piena regola ai miei allibiti genitori sul non senso filosofico contenuto nella formulazione logica (o per meglio dire illogica) della domanda: «Ha fatto del suo meglio?». Bravo Szathmary, mi dissi gongolando, che campione di pensiero critico sei, e come vorrei assomigliarti!

Ero così diviso tra progetti contrastanti circa il mio futuro che alla fine decisi, d'accordo con i miei genitori, di prendermi un anno di pausa al Cairo, per saggiare il tipo di esistenza che avrei condotto se (c'erano sempre dei «se» nella mia vita in quegli anni) avessi deciso di lavorare nella ditta con mio padre. L'esito fu negativo: no, non avrei mai potuto inserirmi in qualcosa che mio padre possedeva e aveva creato; era terreno suo, e quella dipendenza mi riusciva odiosa; denaro e beni materiali erano due cose in cui mai avrei potuto competere con lui, questo lo sapevo per istinto. Durante tutti gli anni di Princeton e poi ancora a Harvard, mio padre non aveva mai smesso di rifornirmi generosamente di quattrini, ma poi, al mio ritorno a casa, mi aspettava puntualmente una dura prova.

Dopo avermi girato intorno sempre più agitato e a disagio, se ne usciva con la fatidica frase: «Edward, vorrei parlarti un attimo». Per dieci anni, il rituale si ripeté immutato: mio padre tirava fuori di tasca un foglietto e mi leggeva una cifra. «Quest'anno ti ho spedito 4356 dollari. Quanti te ne sono rimasti?» Poiché sapevo che al mio arrivo avrei dovuto rispondere a quella domanda, e poiché, inoltre, non tenevo mai il conto di quello che spendevo, passavo parecchie ore angosciose durante il lungo volo verso oriente a cercare di stilare un elenco delle spese, che comprendevano lezioni private, tasse universitarie, vitto e alloggio. Ma il totale era sempre inferiore alla cifra sborsata da mio padre, sicché quando parlavamo «un attimo», mi sentivo sopraffatto dal senso di colpa e rimanevo muto come un cretino. «Dici di avere speso cinquanta dollari di barbiere. Rimangono pur sempre millecinquecento dollari da giustificare. Ti rendi conto che per guadagnare una cifra del genere io devo lavorare come un matto dalla mattina alla sera? Dimmi

almeno quanto ti è rimasto in banca,» aggiungeva poi, come per darmi un'ultima possibilità di riscatto. La mia risposta: «Dieci dollari», dava la stura a una serie di accese rimostranze.

Questo andò avanti anche dopo che avevo compiuto i venticinque anni.

Non sono mai riuscito a riconciliare quelle scenate con la straordinaria generosità che mio padre mi dimostrava in altre occasioni: le costose lezioni di piano a Boston, l'automobile che mi comprai in Italia durante il lungo giro in Europa nel 1958, comprensivo di soggiorni a Bayreuth, Salisburgo e Lucerna. Sempre, però, formulavo le mie richieste attraverso la mediazione di mia madre, perché, qualunque richiesta gli facessi direttamente, la sua risposta automatica era invariabilmente un secco no; e inoltre mi sentivo troppo timido, intimorito e imbarazzato per rivolgerglielo direttamente. Insomma, benché mio padre finanziasse i miei studi e le mie attività extrascolastiche, non riuscivo a parlare di soldi con lui, e lui trovava da ridire sul mio modo di spenderli.

Va detto, inoltre, che mentre mio padre aveva un senso del possesso molto spiccato, io ne ero del tutto privo (anzi, secondo me, in modo tacito e obliquo non mi era mai stato permesso di svilupparlo). Fino alla caduta della Palestina, la ditta, nelle due sedi egiziana e palestinese, era appartenuta in società a mio padre e al cognato e cugino Boulos e (dopo la sua morte nel 1939 o 1940) alla famiglia di questi. In tutti quegli anni, nessuno di noi, e meno di tutti mio padre, aveva mai prelevato alcun articolo da una vetrina, fosse pure una matita, senza rilasciare una ricevuta debitamente firmata (a tal punto mio padre era scrupoloso nel difendere gli interessi dei suoi soci). A tanto scrupolo si associava una reazione di furia scatenata al minimo indizio di spese eccessive o ingiustificate da parte nostra. Per anni e anni, durante i quali i profitti della ditta si basavano sulla fornitura di macchine e mobili per ufficio alla pubblica amministrazione egiziana, all'esercito inglese e a grosse società come la Shell e la Mobil Oil, mio padre ci mitragliava con le sue lamentazioni: «Vi rendete conto di quante matite devo vendere per guadagnare le cinquanta piastre che avete

buttato via in pasticcini al Club?». E fino ai ventun anni ho creduto davvero a una simile invenzione; finché, un giorno ebbi il coraggio di ribattere: «Ma quali matite e matite? Tu non vendi matite, ma calcolatrici Monroe che ti rendono migliaia di sterline l'una!». Questo lo zittì, e dal sorriso sornione che gli si disegnò sulla faccia capii che, in fondo in fondo, gli aveva fatto piacere essere smascherato, per una volta.

Poiché aveva creato la ditta letteralmente con le sue mani, mio padre ne era il padrone assoluto e si comportava come tale. Niente sfuggiva al suo esame minuzioso, nessun particolare era troppo secondario perché non ne fosse informato, nessun angolo dell'ufficio, delle sale di esposizione, degli stabilimenti, dei laboratori sfuggiva al suo esame critico. La ditta apriva alle otto del mattino, chiudeva all'una per il pranzo, riapriva alle quattro (d'estate; d'inverno alle tre e mezza) e richiudeva alle sette e mezza; il sabato si lavorava mezza giornata e la domenica era il giorno di festa settimanale. Mio padre faceva la sua apparizione alle nove e mezza, ma non ritornava mai al pomeriggio. Nei giorni festivi esponeva sempre la bandiera americana, un'abitudine che aveva scandalizzato un orientalista americano conosciuto a Princeton, il quale, non essendo evidentemente riuscito a parlare con mio padre, rivolse a me la sua predica indignata:

«Siamo in Egitto», disse piuttosto tautologicamente, «ed esporre quella bandiera è un'offesa per gli egiziani!». I dipendenti egiziani, tuttavia, sembravano accettare la presenza di mio padre e le sue abitudini come un fatto naturale. Conosceva tutti i clienti e in un batter d'occhio era in grado di prendere il posto di un venditore inefficiente. Ma era soprattutto la sua presenza fisicamente imponente e ubiquitaria nel negozio di Sharia Abdel Khalek Sarwat o negli uffici di Sharia Sherif a comunicare quel senso di possesso assoluto e incontestabile che io, per esempio, non ho mai avuto.

Io ero l'estraneo, lo straniero di passaggio. Certo, il personale, anche i dipendenti più anziani, mi chiamavano «Mister Edward», ma io trovavo quel titolo insieme ridicolo e imbarazzante. Non sono mai riuscito a riferirmi alla S.S.Co. con aggettivi di possesso

come «mia» o «nostra», né mi fu mai assegnata alcuna funzione precisa al suo interno. Capivo che mio padre voleva che lavorassi in ditta in quanto suo figlio ed erede, ma rimane comunque assurdo che per tutto quell'anno mi recassi in macchina al lavoro puntualmente alle otto di mattina, da solo, e rimanessi in negozio o in ufficio tutto il giorno (e di pomeriggio da solo), senz'alcuna funzione precisa da svolgere, senz'alcun incarico da portare a compimento né alcun reparto o servizio di cui essere responsabile. Se gli chiedevo di assegnarmi qualcosa di preciso da fare, mi rispondeva: «Mi basta la tua presenza».

Anche mia madre di tanto in tanto contestava quell'idea straordinariamente vaga, nonché in un certo senso liquidatoria, del mio lavoro (in fondo, avevo una laurea ed ero membro del Phi Beta Kappa!). Niente da fare: «Mi basta la tua presenza!».

Intorno a Natale avevo incominciato a recarmi «al lavoro» sempre più tardi la mattina. Trascorrevi i miei pomeriggi tutto solo nell'ufficio di mio padre, mentre lui era al club a giocare a bridge; per passare il tempo, leggevo oppure scrivevo poesie (alcune delle quali pubblicai a Beirut), pezzi di critica musicale o lettere a vari amici: ricordo che una settimana mi lessi tutto Auden, un'altra spulciai l'edizione di Alain della Pléiade, un'altra ancora riflettei su Kierkegaard e Nietzsche, e un'altra mi lessi Freud. A gennaio incominciai a rimanere a casa a esercitarmi al piano. Ciò nonostante, mio padre continuò a rimanere serenamente imperturbato. Pur essendo troppo insicuro per sfidarlo apertamente, per motivi che ancora non mi sono del tutto chiari non riuscivo tuttavia a sentirmi il figlio ed erede avente diritto all'eredità paterna. La S.S.Co. non è mai stata mia.

Mio padre mi pagava uno stipendio mensile di duecento sterline egiziane, notevole per l'epoca, e pretendeva che l'ultimo giorno del mese mi mettessi in fila con gli altri dipendenti, firmassi il registro (per motivi di tasse, ero stato assunto come «Edward Wadie») e ricevessi il mio stipendio in contanti. Invariabilmente, appena tornavo a casa mio padre si faceva ridare i quattrini, per una questione, diceva, di «flusso di cassa», tanto, aggiungeva, io potevo avere tutto il denaro che volevo: «Non hai che da chiedere».

Del resto, i soldi erano suoi, l'azienda era sua. Questo fatto era talmente impresso nella mia mente, da farmi inevitabilmente sentire un'inutile appendice di mio padre, «il figlio del padrone», come immaginavo che mi chiamassero i dipendenti della ditta. Le attività che vi si svolgevano non avevano alcuna attinenza con me: fossi o non fossi presente, gli affari continuavano come sempre. In una sola occasione fui utile a mio padre e alla ditta. Nell'estate del 1960, quando il «socialismo arabo» di Nasser comportò la proibizione delle transazioni in valuta pregiata e delle importazioni pagate in tali valute, mio padre dovette ricorrere a complicati accordi commerciali implicanti triplici o quadruplici scambi di merci: per esempio una partita di arachidi egiziane veniva venduta alla Romania, la Romania a sua volta acquistava locomotive dalla Francia, la Francia in cambio consentiva, in aggiunta, l'acquisto di macchine per ufficio che attraverso la Romania alla fine arrivavano a mio padre in Egitto. Mi sforzavo invano di seguire la trafila di quegli accordi, ma mio padre riusciva a calcolare tutto a mente (compresi i tassi di conversione, l'ammontare delle commissioni, le fluttuazioni dei prezzi in dollari), assistito dal suo mediatore di fiducia, Albert Daniel, seduto davanti a lui con una calcolatrice tascabile. Loro due sbrigavano tutto, mentre io mi limitavo a fare da spettatore, dubbioso sulla liceità del procedimento, che era chiaramente ideato per aggirare gli ostacoli frapposti dal governo agli importatori come mio padre. Il quale era già passato alla produzione in loco di mobili metallici per ufficio, ma doveva comunque procurarsi la materia prima all'estero. Questo rese necessarie macchinazioni ancora più complicate, ma mio padre si rivelò all'altezza del compito e ottenne quanto gli serviva.

Ricordo che mio padre aveva l'aria di provare un grande gusto per la complessità di tutte quelle operazioni, mentre a me il suo evidente piacere suscitava soltanto avvillimento e senso d'inadeguatezza. Non avevo mai nessun utile suggerimento da offrire, visto che mio padre e Daniel erano troppo svelti, troppo sicuri e abili in quegli intricati baratti. Tuttavia, un pomeriggio, ricevetti una telefonata da mio padre; ero nel suo ufficio, occupato, probabilmente, a sfogliare una rivista. «Ti saranno consegnati dei

documenti, un contratto, questo pomeriggio. Voglio che li firmi e li rimandi a Daniel con lo stesso fattorino.» Mi spiegò di avere dato a me la delega perché «sei uno dei dirigenti, in fondo». Non attribuii soverchia importanza alla cosa: non ero forse lì a disposizione di mio padre? Tanto meglio se per una volta la mia presenza poteva rivelarsi utile. Un'ora dopo i contratti erano stati debitamente firmati; ricordo di non avere dedicato altri pensieri alla faccenda. Eppure per i successivi quindici anni non potei più mettere piede in Egitto, pena l'arresto, perché quel particolare contratto con me in quanto firmatario sia pure inconsapevole, fu giudicato contravvenire la legge sulle esportazioni. In seguito, mio padre mi raccontò che era venuta la polizia a cercarmi e un agente aveva minacciato di riportarmi indietro in manette dall'estero. Ma persino in quel caso, per anni non mi resi conto che mio padre era stato responsabile dell'incredibile gesto di avere usato il proprio figlio per compiere quello che in ultima analisi era un reato. Diedi per scontato che fosse stato l'eccesso di zelo della polizia egiziana, e non la palese indifferenza di mio padre per la mia sorte a farmi bandire per quindici anni dall'unica città al mondo in cui potessi dire di sentirmi, bene o male, a casa mia!

Il nostro mondo incominciava dunque a sgretolarsi e a farsi sempre più insicuro, nella misura in cui gli attacchi del regime colpivano non solo le classi privilegiate ma anche i dissidenti di sinistra, come Farid Haddad.

Tra il 1959 e il 1960, dopo la morte di Farid e il processo a George Fahoum per «corruzione negli affari», mi resi conto che la nostra vita di stranieri residenti in Egitto stava per chiudersi. Un clima di palpabile ansia e depressione pervadeva la cerchia degli amici della mia famiglia, molti dei quali incominciarono a fare e a mettere in atto i preparativi per la partenza definitiva verso il Libano o l'Europa.

Sul piano accademico, i cinque anni (1958-1963) trascorsi a Harvard per conseguire il dottorato in letteratura furono la continuazione di Princeton.

La facoltà di lettere era caratterizzata da un'impostazione storicistica improntata a un tradizionalismo e a un formalismo

esangui, sicché nella preparazione agli esami non si poteva fare altro che macinare nozioni da un periodo all'altro, su su fino al ventesimo secolo. Ricordo ore, giorni, settimane di letture onnivore senza alcun riscontro nelle lezioni e nelle interrogazioni, che erano fatte per un pubblico in larga misura passivo.

Non un alito di brezza increspava la superficie dell'acquiescenza studentesca, forse perché, privi di esempi intellettuali capaci di animare le nostre fatiche, noi tutti eravamo fuori posto o a disagio dentro l'istituzione.

Le mie scoperte intellettuali avvenivano tutte al di fuori del programma prescritto, al pari di quelle di altri allievi dotati e originali, come Arthur Gold, Michael Fried e Tom Carnicelli. Mentre il Medio Oriente sbiadiva sempre più ricacciato ai margini della coscienza (non avevo seguito corsi di arabo e non frequentavo arabi, a parte Ralph Nader, che però era nato negli Stati Uniti; lui studiava legge e mi aiutò a rimandare e poi a eludere il servizio militare al tempo della crisi di Berlino nel 1961), le scoperte più importanti di quel periodo riguardavano testi come "La scienza nuova" di Giambattista Vico, "Storia e coscienza di classe" di Lukàcs, e autori come Sartre, Heidegger, Merleau-Ponty, che diedero forma alla mia tesi su Conrad, scritta sotto la benevola supervisione di Monroe Engel e di Harry Levin. Per due volte cercai di seguire i corsi dell'ormai anziano I. A. Richards, il personaggio più d'avanguardia tra i docenti di Harvard all'epoca, e per due volte il professore li annullò a metà anno, mandando semplicemente il segretario a darci l'annuncio. L'avventuroso pensatore di un tempo si era ridotto a una comica miniatura di se stesso, nebulosa, vuota, incoerente; e anche alla lettura, la sua opera mi parve priva di spessore e incompleta, tanto quella di Blackmur era stimolante e, nonostante la sintassi contorta, suggestiva. Di tanto in tanto c'era l'eccitazione dei docenti in visita, rari peraltro; in particolare mi colpì il ciclo di lezioni di Kenneth Burke sulla «logologia».

Con tutte le personalità di rilievo con le quali ebbi a che fare a Harvard, l'influenza più importante per ciò che riguarda la musica rimane Ignace Tiegerman, un piccolo (un metro e cinquanta)

pianista polacco, direttore e insegnante del conservatorio, residente al Cairo dalla metà degli anni trenta.

Era stato allievo di Lechetitzky e di Ignaz Friedman; era capitato al Cairo durante una crociera, la città gli era piaciuta e aveva deciso di rimanere, conscio di quale sarebbe stata la sorte degli ebrei come lui in Polonia con l'avvento del nazismo. Quando lo conobbi aveva già smesso la carriera concertistica. Era un uomo endemicamente pigro, ma padroneggiava, nella testa e nelle dita, tutta la letteratura pianistica dall'ultimo Beethoven al primo Prokofev e poteva suonare "Gaspard de la nuit" e gli studi di Chopin sugli accordi di terza e di sesta in maniera favolosa e con grande raffinatezza. Quanto all'ultimo Brahms e ai notturni, le mazurche e soprattutto la "Quarta Ballata" e gli "Improvisi" e la "Fantaisie Polonaise" di Chopin, non ho mai sentito nessun altro suonarli con altrettanta perfezione di tono e fraseggio, con un ritmo così impeccabile e un senso anagogico della musica così profondo. Tiegerman mi fu d'incoraggiamento più di quanto sia in grado di spiegare, non tanto e non solo per ciò che mi diceva, quanto per ciò che mi dimostrava praticamente suonando con me nei concerti per due pianoforti o mimando alla perfezione il mio modo di suonare e mettendo così in rilievo i miei punti deboli. Lungi dall'essere un'autorità prepotente e repressiva, Tiegerman è stato per me un compagno per il quale la musica faceva letteralmente parte della vita; per esempio, ricordo come durante le nostre lunghe conversazioni nelle calde sere del Cairo o, in seguito, nella sua piccola dacia a Kitzbühl, ci venisse naturale trascorrere dalla parola al pianoforte e viceversa.

Il mio interesse per una carriera musicale in senso professionale diminuì nella misura in cui capii come la necessità fisica dell'allenamento quotidiano e le occasionali esibizioni non soddisfacessero le mie esigenze intellettuali. Va detto, inoltre, che mi resi conto di come le mie doti non sarebbero mai state sufficienti per il tipo di percorso professionale che mi proponevo. Paradossalmente, fu l'esempio di Tiegerman, vivente e attivo dentro di me, a scoraggiarmi definitivamente dal fare del pianoforte qualcosa di più di un piacere voluttuoso, al quale indulgere a un

buon livello di competenza per il resto della mia vita; intuivo che esisteva una linea d'ombra di puro talento, che non avrei mai potuto oltrepassare e che separava il bravo dilettante dall'esecutore realmente dotato, come Tiegerman, appunto, o come Glenn Gould, di cui seguii con estatica ammirazione i concerti che diede a Boston tra il 1959 e il 1962; a un vero pianista la capacità di trasporre o leggere a prima vista, una memoria perfetta e una perfetta coordinazione tra mano e orecchio vengono senza sforzo, mentre per me tutto ciò riusciva molto difficile e richiedeva una grande fatica in cambio di risultati incerti ed effimeri. Questo non impedì a me e al mio esuberante amico Afif (Alvárez) Bulos di produrci a volte in concerto, lui come baritono, io come accompagnatore al pianoforte. Afif era nato a Gerusalemme, aveva una quindicina d'anni più di me, stava laureandosi in linguistica ed esibiva in maniera colorita e quasi parodistica, dati i tempi, la sua omosessualità; fu una delle poche persone conosciute a Harvard che continuai a frequentare a Beirut, dove insegnava.

Il suo sensazionale assassinio (fu pugnalato) nella primavera del 1982 costituì una sorta di preludio agli orrori che sarebbero seguiti, con l'invasione israeliana di lì a tre mesi e con la guerra civile che insanguinò in particolare il quartiere di Ras Beirut dove viveva Afif.

A Cambridge, io e Afif ci esercitavamo soprattutto nella mia stanza in affitto in fondo a Francis Avenue. La mia dolcissima padrona di casa, Thais Carter, la cui figlia era stata compagna di mia sorella Rosy a Bryn Mawr, era una donna di mezza età, divorziata, che viveva sola, tranne nei tre mesi estivi, quando la veniva a trovare il padre, Atwood, dalla Florida e che affittava due stanze dell'ultimo piano. In una di queste abitai per tre anni, che furono molto gradevoli grazie al suo pacato umorismo, al suo senso dell'ospitalità e alla sua capacità di amicizia. Più o meno della stessa età di mia madre, Thais era paziente laddove mia madre era impulsiva, metodica laddove mia madre era imprevedibile e amava sconvolgere la routine, tranquillamente realista laddove mia madre era uno strano miscuglio di ingenuità e di frenetica mondanità. Benché non si potesse immaginare una coppia di opposti più

perfetta, le due donne diventarono buone amiche. Thais provava un divertito affetto per Afif e una naturale tolleranza per la sua esuberante omosessualità, mentre mia madre si sentiva a disagio con lui. Ricordo che quando le rivelai che era gay, la sua reazione, indipendentemente dall'avversione per ogni argomento legato al sesso, mi fece capire che non sapeva neppure che cosa significasse.

Mia madre rimaneva comunque il mio punto di riferimento, a livello conscio e, soprattutto, inconscio. Nell'estate del 1958, in Svizzera, ebbi un terribile incidente stradale: la mia macchina si scontrò frontalmente con una motocicletta, il motociclista morì e io rimasi gravemente ferito. Ho ancora nelle orecchie il terrificante, violento, totalizzante rumore dello schianto che mi fece perdere i sensi, e ricordo vividamente l'istante preciso in cui, riaperti gli occhi, mi ritrovai sdraiato sull'erba con un prete chino sopra di me che voleva somministrarmi l'estrema unzione. Spinto via l'importuno ecclesiastico, il mio primo pensiero fu che dovevo chiamare mia madre, che era in Libano con il resto della mia famiglia. Avevo bisogno di raccontare a lei, prima di tutti, la mia disavventura, cosa che feci non appena l'ambulanza mi ebbe depositato nell'ospedale di Friburgo.

Quella sensazione che in mia madre fosse il mio principio e la mia fine, che la sua presenza mi tenesse in vita e mi proteggesse (così immaginavo) da ogni dolore, accompagnò sotterraneamente, impercettibilmente tutta la mia vita. In quel momento, in cui stavo attraversando cambiamenti radicali - sul piano intellettuale, emotivo, politico - mi sembrava che la figura idealizzata di mia madre, la sua voce, la sua avvolgente premura fossero il mio unico punto fermo. Quando divorziai dalla mia prima moglie, fu mia madre, nonostante la sua esasperante ambivalenza (che io tendevo a ignorare o a minimizzare), a fare chiarezza nella mia confusione: «Se tra voi due le cose vanno davvero così male, allora sì, è giusto che divorziate». «D'altro canto,» aggiunse subito dopo, «per noi cristiani il matrimonio è un sacramento indissolubile.» Ecco, questo era il tipo di affermazioni che riuscivano a paralizzarmi completamente.

Per anni, tuttavia, riuscii a scavalcare la sua ambivalenza e ad accedere al nutrimento vitale che mia madre mi offriva, soprattutto dopo la perdita rappresentata dall'impossibilità di ritornare a casa, al Cairo, dietro la quale, come andavo comprendendo sempre più chiaramente, stava l'altra perdita, sempre viva nella vita nostra e dei nostri parenti, quella della Palestina.

Poi ci fu il 1967, che portò altre dislocazioni, e a me parve incarnare l'idea stessa di perdita, in cui si riassumevano tutte le altre, i mondi perduti della mia infanzia, gli anni non politicizzati della scuola, l'incarico e la borsa di studio alla Columbia University, tutto. Dopo il 1967, non fui più lo stesso, il trauma di quella guerra mi riportò alle radici, alla lotta per la Palestina.

Entrai quindi nel nuovo paesaggio mediorientale, partecipando tra la fine degli anni sessanta e tutti gli anni settanta al movimento per la liberazione della Palestina che andava emergendo ad Amman e poi a Beirut. Quella fu un'esperienza che attinse al lato anarchico della mia vita precedente, rimasto perlopiù nascosto: il mio antiautoritarismo, il bisogno di fare breccia in un silenzio imposto, il bisogno, soprattutto, di riportare a una sorta di stato originario quello che poi era diventato irrimediabile, scardinando così l'ordine ingiusto del potere costituito. Quanto a mia madre, la sua frenetica irrequietezza era in parte una reazione alla perdita di mio padre e ai molti e sconcertanti cambiamenti avvenuti intorno a lei mentre a Beirut l'Olp cresceva in dimensioni e importanza di pari passo con la guerra civile. Sopportò, per esempio, con equanimità e forza d'animo ammirevoli l'invasione israeliana del 1982, occupandosi della casa in cui vivevano oltre a mia sorella più piccola, Grace, due amici sinistrati, Ibrahim Abu-Lughod e Sohail Meari, la cui casa era stata sventrata da un missile israeliano. La sua fu una straordinaria dimostrazione di coraggio sotto il fuoco. Eppure, se cercavo di parlarle di politica, del "mio" dissenso politico in particolare o del complesso contesto politico che era stato alla base anche delle difficoltà quotidiane della sua vita dai tempi del suo matrimonio, subito mi zittiva: tu occupati di letteratura, diceva; la politica è la rovina delle persone brave e oneste come te eccetera, eccetera.

Mi occorsero anni, ben oltre la mia maggiore età, per capire fino a che punto mia madre, non saprò mai se coscientemente o per istinto, si fosse intromessa nei rapporti tra me e le mie sorelle, non solo in quanto fratello e sorelle, ma anche da persona a persona. Io e le mie sorelle dobbiamo convivere tuttora con gli effetti delle sue spaventose facoltà manipolatorie che hanno creato tra noi vere e proprie barriere irte di spine, sorrette, è vero, anche da altri fattori, ma innalzate da lei per prima. E alcune di quelle barriere, purtroppo, non sono più abbattibili. Ma forse esistono in tutte le famiglie. Neppure il bozzolo protettivo costruito dalla nostra strana famiglia, del resto, poteva costituire un modello di vita per il futuro, così come non lo era il mondo nel quale vivevamo. Credo che mio padre questo lo avesse capito, quando, accollandosi spese smisurate, fece una cosa inaudita come mandare me e tre delle mie sorelle a studiare negli Stati Uniti; più ci rifletto, più mi convinco, anzi, che, nel sentire di mio padre, quella di tagliare il cordone ombelicale con la mia famiglia fosse l'unica speranza per me come uomo. La mia ricerca della libertà, di quel me stesso nascosto o messo in ombra da «Edward», è potuta iniziare soltanto grazie a quello strappo violento; perciò, nonostante l'infelicità e la nostalgia che per tanto tempo ho sofferto, sono giunto a vederlo come un evento fortunato. Adesso non mi sembra più così importante, anzi neppure così desiderabile, essere «a posto», a casa mia nel mondo. Meglio mantenersi sempre un po' randagi, non possedere una casa propria, non sentirsi mai troppo accasati in nessun posto, specialmente in una città come New York, che pure è dove rimarrò fino alla morte.

Durante gli ultimi mesi della sua vita, mia madre si lamentava spesso dell'angoscia di non riuscire ad addormentarsi. Lei stava a Washington, io a New York, ma ci parlavamo tutti i giorni e ci vedevamo almeno una volta al mese. Il suo cancro si stava estendendo, e io lo sapevo. Si rifiutava di sottoporsi alla chemioterapia: «Ma biddee at'adthab,» diceva. «Non voglio anche questa tortura.» Molto tempo dopo, io mi ci sarei assoggettato per quattro inutili anni, ma lei no, lei non ha mai ceduto, nemmeno di fronte alle insistenze del suo dottore. In compenso, si lamentava di

non riuscire a dormire. Sedativi, barbiturici, bevande calmanti, consigli di amici e parenti, lettura, preghiera: tutto aveva provato, senza risultati. «Aiutami a dormire, Edward!» mi supplicò una volta con un pietoso tremito nella voce che ho ancora nelle orecchie adesso, mentre ne scrivo. Poi il male le invase il cervello e nelle ultime sei settimane non fece che dormire. Lo stare a guardare, al suo capezzale, insieme a mia sorella Grace, in attesa che si svegliasse, fu una delle più angoscianti e crudeli esperienze vissute nel rapporto con mia madre.

Adesso mi è venuta quest'intuizione: forse la mia stessa insonnia è l'ultima eredità di mia madre, una compensazione alla sua lotta per conquistare il sonno. Per me, il sonno è una parentesi da chiudere il più in fretta possibile. Vado sempre a letto molto tardi e all'alba sono in piedi. Come mia madre, non possiedo il segreto del dormire a lungo, ma a differenza di mia madre, neppure lo desidero. Per me, il sonno è morte, come ogni abbassamento della coscienza. Durante l'ultimo ciclo di terapia (un'ordalia durata dodici settimane), stetti molto male per i farmaci che mi davano contro la febbre e i brividi di freddo, ma soprattutto a disturbarmi era lo stato di sonnolenza che inducevano, la sensazione di essere ridotto a una condizione infantile, la stessa impotenza inerme che molti anni or sono avevo riconosciuto in mia madre e, in maniera diversa, in mio padre.

Lottai con tutte le mie forze contro i sedativi, come se la mia identità dipendesse dalla resistenza opposta persino ai consigli del mio medico.

Lo stato insonne è per me uno stato prezioso, da desiderare con tutte le forze, in quanto mette in fuga la semincoscienza nebulosa di una notte sprecata; niente è più vivificante delle prime ore del mattino, quando riprendo contatto con ciò che posso avere perduto nelle poche ore di sonno. A volte mi sembra di essere un ammasso di correnti in flusso continuo. Preferisco quest'immagine all'idea di un io solido, di un'identità fissa alla quale, pure, la gente attribuisce tanta importanza. Queste correnti, come i temi della nostra vita, ci attraversano fluide durante le ore di veglia e, nei momenti di grazia, non hanno bisogno di essere né riconciliate né

armonizzate. Sono un po' eccentriche, forse, e fuori posto, ma almeno sono mobili, formano di continuo strane combinazioni, si muovono di continuo nello spazio, nel tempo, non necessariamente in avanti, a volte si scontrano, in contrappunto ma senza un unico tema centrale. Una forma di libertà: così mi piace pensarle, benché non sia del tutto sicuro che lo siano. E questo scetticismo è a sua volta qualcosa che voglio tenere ben stretto. Date le tante dissonanze della mia vita, ho imparato a preferire la diversità e lo spaesamento.